FRANCESCO ORLANDO

LE LETTURE PUBBLICHE IN ROMA IMPERIALE

«Haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur».

Cic., *Pro Arch.*, VII, 16.

FAENZA
PREMIATA TIPOGRAFIA [illegible]
1905

o

FRANCESCO ORLANDO

LE
LETTURE PUBBLICHE
in
ROMA IMPERIALE

« Haec studia adulescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur ».

Cic., *Or. pro Arch.*, VII, 16.

FAENZA
PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE
1907.

PREFAZIONE

Già da diversi anni avevamo raccolto il materiale necessario per comporre il presente lavoro, ma poi, sia perchè ogni studioso non resta sodisfatto dell'opera sua, dopo di averla compiuta, sia perchè gli studii della filosofia ci attrassero a sè con maggior forza, lo avevamo lasciato da parte come cosa inutile, pur essendoci costato tanta paziente fatica, fin dagli ultimi due anni in cui ancora frequentavamo i corsi universitarii. Un giorno del passato inverno, trovandoci a discorrere, a Roma, con un nostro maestro, onore e vanto degli studii letterarii e filosofici, e parlando con mal celato rammarico del modo inadatto con cui son fatti oggi gli studii intorno alla letteratura latina e degli scarsi frutti ch'essi dànno, avendogli detto qualche cosa riguardo al presente lavoro, ch'era per noi rimasto come lettera morta, egli paternamente ci ammonì col detto di Orazio, dolere licebit quod non edideris, *e noi per non lasciare cadere invano il consiglio di persona autorevole, e per non dovere poi un giorno dolerci di non aver pubblicato ciò che pur ci è costato tante lunghe ricerche, anche perchè ci sembrava importante l'argomento che ci eravamo proposti di svolgere, ci siamo messi di nuovo all'opera, e dedicando allo studio assiduo e paziente le ore che ci lasciava libere la non lieve occupazione dell'insegnamento, ci siamo accinti a pubblicarlo.*

Senza dilungarci intorno al concetto che abbiamo seguito nel trattare il nostro argomento, cerchiamo di chiarire al lettore qualche punto dell'opera nostra, perch'egli possa meglio comprendere quale sia lo scopo di essa.

In un lavoro simile si poteva fare anche a meno dell'introduzione, in cui abbiamo voluto dare uno sguardo generale alla letteratura latina degli ultimi anni della repubblica e dell'epoca imperiale, ma, prima per la ragione che il presente studio sarebbe apparso quasi monco senza di essa, in secondo luogo perchè, come

corona ad un argomento particolare, era necessario dir qualche cosa dei tempi, della società, della cultura in mezzo a cui esso nacque e si svolse, abbiamo creduto opportuno dire sommariamente dei diversi generi letterarii, tanto in prosa che in poesia. La nostra introduzione inoltre potrà sembrare a prima vista un po' lunga, ma se si considera la vastità della letteratura latina, quanto i dotti ed i critici di tutti i tempi hanno scritto intorno ad essa, certo non ci si potrà fare questo rimprovero. S'essa poi non apparirà come una cosa continua, il lettore ci saprà scusare, considerando che a ciò ci hanno condotto la stessa natura dei diversi rami letterarii, di cui abbiamo descritto i caratteri generali, ed il fatto che per ciascuno di essi ci siamo sforzati del nostro meglio a porre in evidenza, quasi in tanti piccoli quadri, le caratteristiche speciali, che nel loro insieme costituiscono, a nostro avviso, un tutto continuo ed armonico. Ogni paragrafo infatti dell'introduzione l'abbiamo numerato precisamente per questo, perchè abbia l'apparenza di un piccolo sunto sommario di ciascun genere letterario, tanto in prosa che in poesia.

In tutta l'opera nostra ci siamo qualche volta dilungati intorno a qualche punto, più di quello ch'era necessario per il nostro argomento; ma ciò non l'abbiamo certamente fatto per dare uno sfoggio inutile d'erudizione delle cose classiche, bensì per rendere più completo il quadro della vita letteraria e civile dell'antica Roma, riguardo a quel periodo di tempo in cui si svolse l'uso delle letture pubbliche.

In essa ancora non ci siamo curati gran che di far distinzione fra lettura (lectio) *e* recita (recitatio), *perchè hanno quasi lo stesso significato. Infatti sebbene Cicerone dica che il* recitator *era colui che leggeva ad alta voce in giudizio i processi, l'elenco dei testimoni, le scritture, questa parola in seguito fu adoperata in un senso più largo; lettura poi, secondo il concetto dei latini, non voleva dire solamente quella che ognuno faceva da sè solo, senza che gli altri partecipassero a ciò ch'egli leggeva, ascoltando, secondo la testimonianza dello stesso Cicerone e di Quintiliano, ma anche quella fatta ad alta voce, alla presenza degli altri.*

Il primo capitolo del lavoro lo abbiamo dedicato alle recite che si facevano presso i Greci, e per quanto non ci sia nulla di comune, a parer nostro, fra le letture che si facevano presso di essi e fra quelle che furono istituite in Roma da Asinio Pollione, pure è stato, a nostro giudizio, necessario dire di quelle qualche

cosa, prima di occuparci delle letture presso i Romani, i quali non le imitarono nè copiarono dai Greci, sebbene possa sembrare il contrario a prima vista, considerando l'uso dei canti intorno alle imprese degli eroi, che facevano gli aedi *ed i* rapsodi, *come si può argomentare da tanti passi dei poemi omerici, che noi abbiamo creduto giusto riportar per intero. Negli altri capitoli poi (II-V), ci siamo intrattenuti a descrivere questo nuovo costume in tutti i suoi particolari, e negli altri seguenti (VI-XI) abbiamo detto delle recite fatte dagli autori celebri fino a Claudio Claudiano, ed abbiamo cercato contemporaneamente di seguire nelle sue varie manifestazioni lo svolgersi e lo svilupparsi di esse fino al tempo in cui scomparvero. L'ultimo capitolo finalmente è come la conclusione dell'opera nostra, ed in esso abbiamo cercato di raggruppare gli effetti dannosi che le letture pubbliche apportarono alla letteratura latina, nonchè quei pochi vantaggi che le lettere in genere poterono da esse ritrarne. Facciamo ancora osservare che le orazioni non le abbiamo considerate come recite pubbliche propriamente dette, perchè saremmo usciti fuori dal nostro argomento, e che abbiamo di esse trattato quel tanto che aveva stretto rapporto con questo.*

Col presente studio, per cui, oltre alla paziente ed attenta lettura dei classici, abbiamo dovuto riscontrare tanti lavori di critica intorno ai varii rami della letteratura latina ed agli autori che se ne occuparono, noi crediamo di aver fatto una cosa necessaria ed utile, colla buona intenzione di riuscir bene nel nostro intento. In un'epoca infatti in cui si fa da non pochi, e questi non sempre veramente capaci, tanto sfoggio di conferenze erudite, che il pubblico par vada ad ascoltare, per aver agio di arricchire la sua mente di un determinato sapere, che sarebbe meglio acquistasse direttamente dai libri, con uno studio coscenzioso, oltre all'aver fatto cosa opportuna studiando un'usanza che ormai si ripete e che pur riuscì dannosa non poco alle lettere latine, potrà la modesta opera nostra a tanti letterati di questi tempi far tornare a mente che non è così che la moderna letteratura potrà ascendere a più alta meta, affinchè con le loro conferenze, un po' troppe se vogliamo, non sempre degne di approvazione, ed in cui si fa mostra di un sapere che il più delle volte è superficiale, effimero, vuoto, leggero, non debbano cagionarle quei danni che cagionarono alla letteratura latina le pubbliche letture.

Faenza, Luglio 1907.

F. ORLANDO.

BIBLIOGRAFIA

A. E. Egger, *Examen critique des historiciens anciens de la vie et du régne d'Auguste*, Paris, 1884. — Cramer, *Storia dell'educazione e dell'istruzione*, Elberfeld, 1832. — Naudet, *Mém. sur l'instruct. publ. des anciens et particulièrement chez les Romains* (v. vol. IX delle *Mém. de l'accad. des Inscript.*, p. 391). — Schmidt, *Storia della pedagogia*, Cöthen., 1860. — F. Roth, *Osservazioni sugli scritti di Frontone e sul secolo degli Antonini*, Norimberga, 1817. — Leclerc, *Des Journaux chez les Romains*, Paris, 1838. — Lieber-Kuehn, *Commentatio de actis Romanorum diurnis*, Veimar, 1840. — Huebner, *De senatus populique romani actis*, Lipsia, 1880. — Schmidt, *Zeit-schrift für Geschitswissenschaft*, Berlino, 1844. — A. P. Simiau, *Les journaux chez les Romains*, Roanne, 1863. — Géraud, *Essai sur les livres dans l'antiquité*, Paris, 1840. — G. Peignot, *Essai histor. et archéol. sur la reliure des livres et sur l'état de la librairie chez les anciens*, Paris, 1834. — Göll, *Ueber den Buchandel bei den Griechen und Römern*, 1865. — Becker, *Gallus*, II, p. 363 sgg. — Fr. Schmitz, *De bibliopolis Romanorum*, 1857. — W. Schmitz, *Schriftseller und Buchhändler in Athen*, 1876. — Gaston Boissier, *Cicéron et ses amis*. — *Étude sur la société romaine du temps de César*, Paris, Hachette, 1865. — Lindemann, *De actione oratoria, apud veteres*, Zittan, 1842. — P. Nisard, *Études de moeurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence*, Paris, Hachette, 1849. — Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872. — L. Valmaggi, *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina e bassolatina*, Torino, Loëscher, 1893. — Ginguené, *Histoire litteraire d'Italie*. — T. Mommsen et I. Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*, Paris, Ern. Thorin édit., 1887, voll. 8. — Federico Lübker, *Lessico ragionato dell'antichità classica*, tradotto dal tedesco da Carlo Alberto Murero, Roma, Tip. del Senato, 1891. — G. G. Curcio, *Studio su P. Papinio Stazio*, Catania, N. Giannotta, 1893. — *Dictionaire des antiquités grecques et romaines*, ecc., ouvrage redigé par une société d'ecrivains speciaux, d'archéologues et de professeurs, sous la direction de Mon. Ch. Daremberg, Edm. Saglio et Edm. Pottier, Paris, Hachette et C., 1904. — Iustus Lipsius, *Epist. ad Belgas*, II, 48. — Wolf, *Praef. ad Ciceron. pro Marc.*, p. 19 sgg. — Gierig, *Exc. ad Plin. Epist.*, 1802, t. II, p. 538. — Weber, *De poëtarum roman. recitat.*, Vimar, 1828. — C. Tamagni e Fr. D'Ovidio, *Storia della letteratura romana*, Milano, Vallardi, 1874. — W. S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig, Druk und Verlag von G. B. Teubner, 1872, in 8. — C. Giussani, *Storia della letteratura romana*. — A. De Gubernatis, *Storia della letteratura latina*, in *Storia universale delle letterature*. — C. Giussani, *Studii di letteratura romana*, Milano, Tip. Rechiedi, 1885. — Ambrosoli, *Storia della letteratura greca e latina*, Milano, Hoepli, 1878. — A. Romizi, *Compendio di storia della letteratura greca*, Paravia, 1901. — G. C. Muller, *Storia della letteratura greca*. — O. Occioni, *Storia della letteratura latina*, Roma, Paravia. — Gow e Reinach, *Minerva:* Guida allo studio dei classici; traduz. del prof. G. Decia, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896. — Kopp-Moreschi, *Antichità private dei Romani*, Milano, Hoepli, 1902. — Hubert-Wittgens, *Antichità pubbliche romane*, Milano, Hoepli, 1902. — Gustave Fongères, *La vie publique et prvièe des Grecs et des Romains*, Paris, Hachette, 1900. — A. G. Amatucci, *Hellas*. — *Disegno storico della cultura greca* (voll. 2), Bari, G. La

Terza e figli, 1907. — E. Guhl e W. Koner, *La vita dei Greci e dei Romani, Manuale di archeologia*, ecc. (trad. di Carlo Giussani), Torino, Loëscher, 1887 (voll. 2). — C. Montesquieu, *Della grandezza dei Romani e della loro decadenza*. — Iahn, *Wie wurden die Oden des Hor. vorgetragen*, in *Hermes*, II, 415 sgg. e 427 sgg. — Dubois-Guchau, *Tacite et son siècle*, Paris, 1861. — L. Valmaggi, *Studio sui precursori di Frontone*, Ivrea, 1887. — Kretzschmer, *De A. Gellii fontt.*, Posn., 1860. — L. Valmaggi, *Di un testo falsamente attribuito al grammatico Elio Donato*, Torino, 1885. — Lehanneur, *De P. P. Statii, vita et operibus*, Rupellae, 1878. — Wotke, *Ueb. alt. Formen bei Vergil.*, in *Wien. Studien*, VIII, 1886. — Friedländer-Vogel, *Moeurs rom.* — L. Valmaggi, *Storia della letteratura romana*, Torino, 1889. — Schmidt, *De Nonii Marcelli auctor. grammat.*, Leipzig, 1868. — Haupt, *De carmin. buc. Calp. et Nemes. diss.*, Berol., 1854. — Steup, *De Probis grammaticis*, Iena, 1871. — Teuber, *De M. Servi Honor. gramm. vita et comment.*, Vratisl., 1843. — Schoell, *De accentu linguae latinae*, in *Acta soc. philol.*, (VI), Lips., 1877. — Thomas, *Essai sur Serv.*, Paris, 1880. — Kiessling, *De personis Horatianis*, Greifsw., 1880. — Reifferscheid, *C. Svet. Tr. praeter Caes. libr. rell.*, Lipsia, 1860. — Roth, *C. Svet. Tr. quae supers.*, Lipsia, 1857. — Carafa, *De Gymn. rom. et de ejus professoribus*, Roma, 1751. — Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom.* (trad. Manzato). — Rossberg, *De Drac. et Or. quae vocatur trag. auct. Verg., Ov., Lucani, Stat., Claud. imitator.*, Nord., 1880. — Preller, *Mith. Rom.*, Paris, 1866. — Marquardt, *Le culte chez les Romains*, Paris, 1889. — Halberstadt, *Disputatio Histor. Critica de Imp. Domitiani moribus et rebus*, Amsterdam, 1877. — Finke, *De Appellationibus Caesarum honorificis*, Koenisberg, 1867. — Grosse, *Obss. in Statii Sylvis.* — G. Rüdiger, *Quibuscum viris fuerit Statio poëtae usus*, Marb. Catt., 1887. — Genthe, *De M. Annaeo Lucano.* — Friedländer, *De Iuvenalis vitae temporibus*, Könisberg, 1875. — L. Greg. Gyraldi, *De Latinis poëtis*, ecc., Dial. IV. — Mommsen, *Hist. Rom.* — Morcelli, *De Agone Capitolino*, Milano, 1816. — Bock, *Les dernières solennités des jeux Capitolins de Rome*, Brux., 1849. — C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Maximo*, Roma, 1871. — H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain.* — Dejardins, *Le culte des divi et le culte de Rome et d'Auguste*, in *Revue de philol.*, 1877. — G. Boissier, *La religion romaine.* — Friedländer, *De Temporibus Martialis.* — Fabricius, *Bibl. Lat.* — Leo, *De Statii Sylvis*, Gottingae, 1893. — Claretie, *De P. Papinii Statii sylvis.* — A. Pais, *Degli Epicedii latini*, in *Riv. di fil.*, an. 18, 1890, p. 143 sgg. — Isidoro Carini, *La pubblicazione dei libri nell'antichità. — Le recite. — Il commercio librario*, ecc., Roma, Tip. Vat., 1889. — I. G. Walch, *De arte crit. vett. Romm.* — Riedel, *Ad Horat. Epist. ad Aug.*, Groning., 1831. — Bendixeu, *De potestate quam in vitae privatae et publicae conformationem apud vett. exhibuerint librorum lectiones*, Husum, 1843. — M. Meyer, *Des lectures privées au temps d'Ovide*, Paris, 1846. — Th. Herwig, *De recit. poëtt. apud Romm.*, Marb., 1864. — Thorbecke, *De vit. et scriptt. A. Pollion.* — Regel, *Divers. virr. doctt. de re trag. Romm. judicia*, ecc., Götting., 1834. — G. C. F. Baehr, *Storia della letteratura romana*, tradotta dal tedesco dal prof. Pio Ocella, Torino, Un. tip. ed., 1878. — G. Boissier, *Recherches sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Cicéron*, Paris, Durand, 1863 (in *Revue Archéologique*, 1863). — Bouché-Leclercq Auguste, *Manuel des institutiones romaines*, Paris, Hachette, 1886. — E. De Ruggero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, Tip. R. Acc. Lincei, 1886. — Ecc.

INTRODUZIONE

La letteratura latina nell'epoca imperiale.

SOMMARIO. — Condizioni sociali di Roma all'epoca in cui maggiore è lo sviluppo delle lettere e cause della loro decadenza. — La *prosa*. — Eloquenza. — Storia. — Filosofia. — Giurisprudenza. — Epistolografia. — Romanzo. — Scienze matemiche (geometria, astronomia, architettura, scienza militare, agrimensura). — Geografia. — Medicina. — Agricoltura. — Economia domestica. — Culinaria. — Grammatica. — La *poesia*. — Tragedia. — Commedia. — Epopea. — Racconto poetico. — Poesia didattica. — Satira. — Bucolica. — Favola. — Epigramma. — Lirica. — Elegia. — Conclusione.

1. Lo sviluppo intellettuale di un popolo, i costumi, i vizii e le virtù si rispecchiano nella sua letteratura, e nel tracciarne la storia, possiamo avere un quadro fedele dell'attività di esso, del suo progresso e del suo regresso. Il popolo romano finchè fu energico e mostrò austero la fronte e le armi agli stranieri, fu ricco di una cultura eccellente: quando poi colla corruzione dei costumi incominciò in Roma ad essere trascurato ogni sentimento di virtù, anche la letteratura diventò corrotta, viziata, difettosa. Ciò veramente non avvenne negli ultimi tempi della repubblica, in cui la letteratura latina entrò nel suo periodo aureo, ma allorquando venne ad infiacchirsi quella forza morale delle antiche e gloriose istituzioni, la quale, se permise che ancor per qualche secolo le lettere fossero in fiore, non potè tuttavia far sì che restassero incontaminati i costumi degli uomini.

2. In Roma, al cominciar dell'epoca imperiale, quanto più crescevano i vizii, tanto più fiorivano le lettere, poichè i sommi ingegni del tempo trovavano in essi quasi una base su cui fondare le loro opere immortali, con le quali cercavano di rimettere gli uomini sulla via della virtù, negletta, disprezzata e vilipesa in mezzo al turbine delle cupidigie, delle ambizioni, della lussuria e dello sfrenato desi-

derio di potere. La letteratura floriva ed era la sola sopra cui poteva riposar la mente di ognuno, la mente stanca ed avvilita per le passate nequizie degli uomini: essa era il solo conforto rimasto agli animi abbattuti, era la sola tavola scampata dal naufragio e lasciava travedere ancor qualche speranza di pace e di tranquillità. A poco a poco però anche la letteratura, compagna assidua della civiltà del popolo, cominciò a sentire gli effetti della corruzione di esso e si avviò verso un altro periodo che non fu più quello dello splendore e della gloria raggiunta nel cosidetto *secolo d'oro*. Roma col finire dell'epoca repubblicana aveva visto perire la libertà fra le lotte degli ambiziosi, e mentre il più fortunato di essi veniva col titolo di principe a governare l'impero del mondo, stanco ormai di guerre civili [1], i letterati non si stancavano di celebrare i benefizii della pace e le lodi di lui che, dopo di averla donata alle genti, la sapeva conservare con fine accorgimento, giovandosi delle lettere come di un ottimo strumento di regno [2]. Le guerre civili erano finite dopo la vittoria d'Azio; le stragi, le confische, i trambusti, gli orrori d'ogni specie che erano durati tanto tempo, le disillusioni e i disinganni cui gli uomini erano venuti incontro colla morte dei migliori campioni della libertà, erano stati causa di un avvilimento generale e quindi di un bisogno potente di riposo e di tranquillità. Augusto appunto, essendo morti tutti i suoi competitori, rimasto solo signore di Roma con sagace scaltrezza inaugurò il regno della pace desiderata. L'età sua però, con tutti gli uomini illustri che la resero celebre, si presenta uniforme, d'una uniformità venuta fuori quasi insieme alla nuova monarchia. Gli animi furono occupati come da un dolce letargo; gli uomini si diedero in braccio all'inerzia, all'ozio, a guisa di pellegrini stanchi che, vicino a freschi e mormoranti ruscelli si abbandonano al dolce riposo, nell'amenità della frescura, e spesero il loro tempo in galanterie ed in futili amori, e quando il loro cuore fu sazio e cercò respirare liberamente riscotendosi, non lo potè più, chè già era snervato e fiacco.

3. Le lettere che mostrano tutto lo splendore della loro perfezione sotto l'influsso della letteratura greca, un tempo ritenuta dagli austeri repubblicani come corruttrice, furono ora coltivate con grande entusiasmo, ed Augusto stesso si mostrò fautore di questa direzione scientifica che occupava interamente l'animo di tutti, distogliendoli

1) Tac., *Ann.*, I, 1. « Augustus cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit ».

2) Tac., *Hist.*, I, ove dice: « postquam bellatum ad Actium..........omnia in unum conferri pacis interfuit ».

dalla vita politica; però quel poco che ancor rimaneva di romano antico si dileguò e cedette il campo alla cultura greca, la quale fece sì che greca diventasse l'educazione della classe elevata dei cittadini. Greci infatti erano gli educatori dei giovani patrizii, quando non andavano essi stessi a compiere la loro educazione ad Apollonia, a Rodi, a Mitilene e sopratutto ad Atene, donde riportavano in Roma sempre più intenso l'amore per la cultura ellenica. Le dotte scuole di Alessandria erano state affollate di giovani patrizii romani negli ultimi tempi della repubblica e tosto esercitarono tanta influenza che in Roma stessa, e precisamente sotto Augusto, la nuova letteratura divenne come un bisogno della vita civile; fu così che l'elemento nazionale, romano, restò sopraffatto e soffocato dall'elemento greco, perchè le condizioni di Roma, simili a quelle della Grecia dopo Alessandro Magno, si trovarono molto adatte ad appropriarsi ed a popolarizzare i modelli degli scrittori greci e specialmente alessandrini. Morto però Augusto, le lettere a poco a poco vennero a trovarsi anch'esse sotto il peso del dispotismo imperiale, che costrinse gl'ingegni a chiudersi in un silenzio sepolcrale ed a vestirsi di quella veste di adulazione che, a dir di Plinio, fu come una esclusiva necessità [1]). L'animo degli uomini diventò sempre più cupo, inquieto, meditabondo, non potendosi mostrare quale veramente era e dovendo sforzarsi a comparire ben altro, con simulata affettazione. Il timore invase lo spirito e la mente di ognuno; nelle opere d'arte incominciò ad aver gran parte l'artifizio. L'uomo appare in quest'epoca come spiato da cent'occhi traditori e par somigli ad un attore solitario in una scena oscura, vivendo per se, nulla curandosi nè del passato nè del futuro [2]). Nasce una specie di vanità che trova il suo maggiore alimento nelle frivolezze, cresce nelle letture pubbliche, e non ha altro scopo che quello di ottenere e dare incensate. Ogni cosa si presenta incerta: l'incertezza fa la vita angustiata, piena di noja, di nausea; imbarazzante è lo sgomento cui non possono più por riparo nè i sentimenti nobili e puri nè la speranza di futuri conforti. Ciò che aveva l'abito della semplicità e della naturalezza era considerato come grave, pesante, nojoso; il discorso doveva essere smagliante, pungente, ampolloso, pieno di figure retoriche e di forme poetiche, come osservano Quintiliano e Tacito. C'era poi chi amava quasi di non lasciarsi comprendere, ed allora troviamo l'artifizio nella forma, l'oscurità nel pensiero; e chi si piaceva di scrivere epigrammi o cose poco decenti, per non dire del tutto oscene; tutti

---

[1]) Plin., *Epist.*, III, 5.
[2]) Plin., *Epist.*, III, 16.

mostrano però gli stessi difetti, e mentre, dice Quintiliano, esteriormente la loro composizione sembra elaborata, è in realtà liscia e monotona. E dire che gli scrittori, o almeno alcuni, cercarono di ritornare allo stile ed alla maniera ciceroniana, come tentarono di fare, sotto Vespasiano e Nerva, Giulio Secondo, Messala, Materno ed altri, fra cui lo stesso Quintiliano. Fu questo uno sforzo assai pesante però ed un tentativo cui si dovette rinunziare, per ritornare allo stesso punto di prima. Quantunque il dire fosse pieno di contrapposti [1]), gli scrittori del tempo non furono alieni dal credere che nella loro età fiorisse la letteratura più che nel tempo passato, di cui si disprezzò quasi la cultura come stolta ed erronea [2]). Mano mano che c'inoltriamo nell'epoca imperiale vediamo crescere le frivolezze negli scrittori [3]) e sebbene per la poesia si mantenga ancor rigoroso lo studio delle regole del verso, per la forma è spento ogni buon gusto; la poesia è spesso mischiata alla prosa; alcuni sinonimi sono scambiati, alcuni nomi usati invece di altri; la grammatica è anch'essa arbitraria, per non dire individuale, a piacere di chi scrive. Da questa trasformazione dovea derivare che nulla di originale si producesse, e che se alcuna cosa si creava, il vanaglorioso e lo stravagante dominasse in essa; si direbbe che le piazze e le vie fossero piene di erudizione, di moda anch'essa non meno che la grammatica e la stessa retorica.

4. Per quanto non si possano segnar limiti precisi che indichino il momento in cui incomincia la decadenza della letteratura latina, tuttavia possiamo dire ch'essa, dopo la morte di Augusto non fu più quella di prima e che fin da quest'epoca trasse il suo principio il periodo di quella *imminens senectus* che si completò più tardi. Alla protezione zelante e munifica che Augusto aveva concesso alle arti, alle lettere ed alle scienze, seguì l'oppressione dei tirannici suoi successori, i quali, abbattendo tutto ciò che ancora esisteva di nobile e di elevato, effettuarono nel popolo quella inerzia rivestita di adulazione che diede il primo crollo al vero culto delle lettere. Le violenze, le persecuzioni esercitate contro i cultori delle lettere e delle scienze in genere e la mancanza d'incoraggiamento al loro progresso, la falsa educazione della gioventù, traviata in gran parte dalla imperizia di quanti facevano un vile mestiere della nobile

---

1) V. il nostro breve studio: *Cenni critici sullo stile e sulla grammatica nelle opere di P. Papinio Stazio*, Roma. 1903.

2) Fu in questo tempo che sorsero pure le scuole per le donne, ma in esse le giovanette non apprendevano altro che l'artifizio ch'era la moda del tempo.

3) Petr., *Sat.*, I.

professione pedagogica [1]), il falso gusto contrario alla stessa vita che solo seguiva l'artifizio, la ricercatezza, l'esagerazione, l'immoralità ed il lusso ognor crescente [2]), il desiderio di raggiungere il bello ed il sublime e di sorpassarlo, per non restare indietro a ciò che si era prodotto nel periodo precedente, avvilirono gli animi ed insieme ad essi gli ingegni che restarono come adombrati da una nube di fosca caligine e non seppero più produrre nulla di elevato. Tutto ciò che precedentemente era giunto al colmo dello splendore, dopo breve durata, raggiunse il colmo dello sfacelo [3]). Dopo Antonino Pio, e Marco Aurelio, ardente fautore delle scienze e delle lettere, queste, prive del suo sostegno e dell'incoraggiamento della maggior parte dei Cesari che gli successero, rozzi guerrieri i più che col loro dispotismo militare scompigliarono lo stato, decaddero ancor più rovinosamente. Questi imperatori, la maggior parte di bassa nascita, senza educazione scientifica e senza cultura, avevano raggiunto il trono colla forza delle armi e non si curavano, tranne pochi, d' incoraggiare il culto delle lettere, le quali finirono per ricevere il colpo fatale dalla traslazione dell'impero da Roma a Costantinopoli [4]), quantunque l'imperatore Costantino non fosse per nulla avverso alle scienze ed al bello. La lingua stessa perdè ogni sua originale purezza, finchè l'elemento barbarico l'atterrò del tutto, e pur continuando a vivere nella bocca dei vinti e anche dei vincitori, cui diventò nota per la necessità di comprendere, di tener commercio con quelli, alterata da varie modificazioni e da forme nuove di ogni specie, terminò col corrompersi del tutto. I concetti, le idee furono anch'essi modificati sempre più dall'influenza del Cristianesimo, ed abbandonata la cerchia delle antiche locuzioni, presero una veste nuova, diversa assai dalla precedente, un carattere particolare che distinse nettamente la lingua latina da quella ch'era stata fino ai tempi di Augusto. Nel secolo V troviamo che l'elemento straniero ha sopraffatto del tutto il carattere originale della lingua e della letteratura latina [5]): furono vani gli sforzi dei grammatici coi loro

---

1) Petr., *Sat.*, init.; Iuv., *Sat.*, VII, passim; Pers., *Sat.*, I; Tac., *De Orat.*, 28; 29; 35.

2) Sen., *Contr.*, I, praef.

3) Sen., l. c.: Vell. Paterc.. I, 17. Cade qui opportuno il bellissimo passo di Tacito, *Ann.*, III, 55, ove dice: « Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur, nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit ».

4) Tiraboschi, *Storia* ecc., II, c. 1; IV, c. 1.

5) Sid. Apoll., praef.

studii intorno alla lingua, vani gli sforzi di Boezio e di Cassiodoro, colla grande influenza ch'entrambi esercitarono sul loro secolo e sui seguenti e coll'amore che seppero ispirare per gli studii classici, con cui tennero ancora in vita nel VI secolo il culto per la letteratura latina; essi non poterono evitare che del tutto non languisse quella gloriosa ed antica lingua che tutte le genti avevano riconosciuta come nazionale e che trovò la sua continuazione nelle lingue neolatine che da quest'epoca trassero il loro inizio.

5. Ma rifacciamoci un po' più ordinatamente da capo.

Ai tempi di Cicerone era prevalsa la *prosa* sulla poesia, che invece sotto Augusto ebbe il primo posto, restando a quella una cerchia più ristretta. Non ci deve far quindi meraviglia se in questo tempo troviamo in prosa pochi monumenti letterarii. Osserviamo però che per opera degli oratori, degli storici, dei giureconsulti e dei filosofi essa raggiunse in Roma il massimo grado della perfezione e che gl'insegnamenti della scuola, uniti a quelli dell'arte ed alla esperienza degli scrittori, costituirono quella lingua così bella che se non riuscì, com'era stato desiderio di Cicerone, più ricca e doviziosa della greca, non restò a questa inferiore nella precisione, nella chiarezza, nell'energia delle frasi e nella vivezza dei traslati [1]). Nella prosa i Romani hanno fatto da se, fin dai tempi più antichi della loro civiltà, e di ciò fa prova tutta la letteratura giuridica che ancor oggi resta per noi un monumento glorioso ed illustre, in cui si rivela lo spirito che la fece progredire in tutto il periodo della repubblica e dell'impero, ad onta dei trambusti e delle procelle politiche, e che ce la tramandò come un faro luminoso di sapere, di esperienza, di meditazione.

6. L'*eloquenza* nacque insieme alla storia in Roma e Catone aveva detto ai suoi tempi che il più perfetto campione di essa era l'uomo onesto che avesse saputo parlar bene, *vir bonus dicendi peritus* [2]). Di questi campioni n'ebbe non pochi, prima del suo massimo fiorire [3]), perchè le grandi battaglie combattute fra la nobiltà e la plebe nel secolo VII, le stragi che seguirono alla guerra sociale, le sedizioni dei Gracchi, le proscrizioni fatte da Mario e da Silla, mentre da un lato eccitarono violentemente le passioni negli animi, dall'altro diedero ad essa un grande e potente impulso. Con Cicerone, grande maestro d'ogni maniera di scrivere, l'eloquenza, la quale con lui diventò così perfetta che in seguito il voler far meglio significò guastare e che aveva già

---

1) Cic., *De Fin.*, I, 3.
2) Quint., *Inst. Or.*, XII, 1, 1.
3) Cic., *Brut.*, 16.

avuto il suo sviluppo anche prima che la cultura greca entrasse in Roma, contrariamente alla filosofia, come vedremo, aveva raggiunto il suo massimo splendore, perchè avendo egli compreso ch'essa era per i Romani la scienza più importante, l'unico mezzo con cui introdurre negli animi l'amore per la filosofia e per una cultura scientifica più elevata ed un'arma potentissima nella vita pratica e nella politica, si era accinto fin dalla gioventù ad avviare allo studio di essa gl'intelletti migliori della sua nazione. Egli, applicandò alla pratica tutto lo scibile dei suoi tempi, determinò lo spirito del secolo, agì sull'intera nazione e sull'indirizzo scientifico di essa, e primo ad infondere negli animi dei suoi lettori i risultati della scienza greca, introdusse nella vita ciò che prima ne era disgiunto, formando un tutto quasi della filosofia e dell'eloquenza, le quali, così unite, costituirono il ramo più importante della letteratura [1]. Ora essendo l'eloquenza mostrata da Cicerone come il centro della letteratura [2], con lui ed anche con Cesare, che parlava così come combatteva, con forza, con perspicacia, con impeto ed energia, e solo era studiosissimo della proprietà e della purezza [3], la lingua raggiunse in Roma la massima perfezione, quantunque nelle varie provincie dell'impero la purezza fosse alquanto alterata [4], perchè la lingua aveva preso qua e là un carattere locale coll'introduzione di parole e forme straniere [5]. Sotto Augusto invece pur essendo l'eloquenza ai Romani prediletta e restando assai importante per l'influenza che esercitava sullo stato e per la dignità e per l'onore che le si accordava nella vita pubblica, essendo pur coltivata con sommo zelo nelle scuole pubbliche e private [6], incominciò ad essere alterata da un certo carattere retorico, declamatorio, per cui si distinguono tutte le opere di quest'epoca. Tacito dice che sotto Augusto come ebbero pace tutte le cose, così l'ebbe l'eloquenza [7] e non essendo più l'orazione semplice e piena di forza nello stesso tempo, incominciò a divenire artifiziosa, fino a che non rovinò in ampolloso panegirico. Così decadde l'eloquenza, non solo per la cattiva educazione della gioventù, ma a giudizio degli antichi, anche per l'abbandono dell'autorità e della disciplina che avevano improntato i costumi dell'epoca precedente [8].

---

[1]) Cic., *Tusc. Disp.*, I, 6; *De Orat.*, I, 3; 9; 17; 53; 54; 87; 88; 93.

[2]) Vell. Paterc., I, 17; Quint., *Inst. Or.*, XII, 1, 10.

[3]) Cic., *Brut.*, 261; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 114.

[4]) Quint., *Inst. Or.*, V, 3; Cic., *Brut.*, 46: *De Orat.*, III, 11; 12; 42; 43.

[5]) Cic., *Pro Arch.*, 10; *De Div.*, 12; Plut., *Vit. Sert.*, 14; Quint., *Inst. Or.*, I, 5; VIII, 1.

[6]) Tac., *De Orat.*, 5, 8.

[7]) Tac., *De Orat.*, 38.

[8]) Tac., *De Orat.*, 28; Sen., *Epist.*, 95.

Il gusto depravato del tempo si scostò dalla via naturale [1]) e con l'esagerazione, con le affettate antitesi, con la stravagante concisione e bizzarra e con la frase studiata, diventò a poco a poco sempre più straniera alla vita, sempre più impastoiata e si ridusse a vivere nelle scuole dei retori o al servizio dei Cesari, che ne facevano conto come di uno strumento atto a tutelare la loro autorità ed a rendere più sicuro il loro potere. Del resto la cultura retorica era assai necessaria perchè apriva la via alle cariche ed agli onori, e coloro i quali li ambivano dovevano quasi per forza uscire dalle scuole dei retori. Così l'eloquenza non fu più schietta e naturale come una volta, ma si mutò quasi in una specie di declamazione abbindolata, piena di artifizio che riceveva forza da un esagerato quanto vano rimbombo di parole.

7. La *storia* che con l'eloquenza costituisce un ramo dei più importanti della letteratura latina, anch'essa negli ultimi tempi della repubblica si era perfezionata sui modelli greci, e pur avendo avuto, prima dell'influenza greca, uno sviluppo assai ampio, raggiunse ben presto un alto grado, risanguata e promossa dallo studio dell'eloquenza stessa. Come in questa anche nella storia brillò l'ingegno romano quasi per dar maggior lustro alla potenza di Roma col narrarne e celebrarne le glorie. Mentre l'eloquenza era il mezzo per ottenere influenza politica e per arrivare alle più alte cariche dello stato, la storia col celebrare le gesta dei grandi capitani che avevano reso Roma padrona del mondo, colmava l'animo della gioventù di entusiasmo e di zelo e la spingeva ad una vita parimenti attiva e gloriosa. Ciò ci fa facilmente comprendere perchè in Roma lo studio della storia sia stato in gran voga e perchè sia stato coltivato con grande predilezione. È vero che i primi che si applicarono a questo ramo della letteratura furono più che storici, degli annalisti che per noi non hanno molta importanza letteraria coi loro aridi annali e colle loro semplici cronache [2]), ma ciò poco importa, perchè la scienza storica in seguito salì a quella grande dignità di cui la rivestirono scrittori come Cesare, Sallustio e più

---

[1]) Sen., *Epist.*, 100; 114; Quint., *Inst. Or.*, XII, 10; Front., *De Orat.*, II § 261

[2]) I più antichi monumenti storici di Roma, che furono i commentarii dei pontefici, i libri o i fasti dei magistrati, i libri *lintei*, le iscrizioni, i trattati, i senatusconsulti, le orazioni funebri, tutti improntati ad un carattere particolare, annalistico, andarono nella maggior parte distrutti verso il 365 a. C., in occasione dell'incendio che i Galli diedero a Roma, come ricorda lo stesso Livio (VI, 1), e i pochi superstiti furono le fonti cui attinsero gli scrittori di storia del secolo di Augusto. Intorno al carattere dell'antica storia romana, v. Cic., *De Leg.*, I, 2; *De Orat.*, II, 12.

di tutti Tito Livio, l'opera del quale costituisce la gloria della letteratura in prosa dell'età sua e la cui fama fu così estesa che uno spagnuolo si partì da Cadice non per altro che per vedere in persona l'autore della grandiosa Storia Romana [1]). L'influenza però che esercitarono sulla storia l'eloquenza [2]) e la retorica, dopo l'epoca di Augusto incominciò a darle un colorito ed un carattere retorico che, se da prima fu come un ornamento del racconto, più tardi diventò la parte più importante e quasi l'essenza di essa, che subì così una grande modificazione e certo non in meglio. Negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'impero raggiunse il suo massimo splendore, perchè in seguito lo stesso cattivo gusto che aveva danneggiata l'eloquenza si manifestò anche per essa, che si trovò sopraffatta oltre che dall'intonazione retorica, da altre circostanze esterne. Il dispotismo imperiale, la depravazione morale fecero mutare il modo di concepirla e di scriverla [3]) e gli scrittori, come nei primi tempi in cui si sviluppava questo ramo della letteratura, si limitarono a scrivere memorie, biografie, spesso aride assai ed ampollosi panegirici, in cui il più delle volte è trascurato ciò che costituisce la prima legge della storia, cioè che lo scrittore non osi dire il falso [4]), pur lasciando quasi allo scoperto i difetti degli uomini che volevano esaltare, coprendoli come di un velo d'ipocrisia e con veste retorica. La storia perdette quella narrazione continuata per cui va distinta ed i fatti furono trattati isolatamente, con notizie staccate, senza elaborazione e concatenazione alcuna. È vero che ci sono delle grandi eccezioni, come ad esempio Tacito, ma la musa della storia per creare un Tacito dovette esaurire tutte le sue ultime forze [5]). Infatti nel secolo II d. C. questo studio lo troviamo del tutto decaduto; quelli che se ne occuparono, per la difficoltà che lor si presentava di dire il vero, in un'epoca in cui tutto era adulazione [6]), non furono più

---

[1]) Hieronimus, *Ep.*, LIII ad Paulin. così scrive: « Ad T. Livium lacteo eloquentiae fontem manantem de ultimis Hispaniae Galliarumque finibus quosdam venisse nobiles legimus; et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama produxit ». V. pure Plin., *Epist.*, II, 3.

[2]) Cicerone voleva che la storia fosse scritta solo dagli oratori: « summi oratoris est scribere historiam », *De Orat.*, II, 12, 51.

[3]) Tac., *Ann.*, IV, 32, 33.

[4]) Cic., *De Orat.*, II, 15, 62: « quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? ».

[5]) F. A. Wolf, *Storia della lett. rom.*

[6]) Seneca dice che ai suoi tempi la verità storica era sparita negli scrittori; così dice lo stesso Svetonio, *Claud.*, 41; Tacito poi anch'egli dice che com'erano mutati i tempi così pure era mutato il genere storico, *Ann.*, IV, 32, 33.

capaci di creare grandi e vaste opere, minacciati com' erano tacitamente dalla crudeltà degli imperatori, che, i più, odiavano e punivano ogni ricercatore studioso del vero. Per questo gli scrittori dovettero attenersi alla storia contemporanea, o meglio a narrar le vite dei singoli Cesari, quando non si ridussero a fare estratti delle opere antiche o a scrivere qualche epitome e qualche compendio, sempre però meritevoli di pregio e di valore. A ciò si aggiunga che i latini talvolta, per i freni troppo ristretti, si astennero a dirittura dallo scrivere storie, le quali furono continuate dai Greci, che già erano abituati da parecchio alla servitù. Diodoro Siculo che seguì allo storico Timagene, Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, scrissero in greco ed avvenne così che, mentre nel periodo delle origini della letteratura la storia era stata scritta in greco perchè la lingua non si prestava a scriverla in latino, quando poi essa e la letteratura erano già sviluppate e fiorite, per mancanza della necessaria libertà, tornò ad essere di nuovo scritta in greco. Con tutto ciò Roma in questo ramo della letteratura non ha nulla da invidiare alla Grecia, poichè Cesare non è nello scrivere inferiore a Senofonte e Sallustio merita bene, colla sua arte profonda, d'essere paragonato a Tucidide [1]), per non dire di Tacito, intelletto veramente singolare, che non ha forse chi l'uguagli in nessuna letteratura [2]).

8. Gli antichi Romani non conobbero la *filosofia* perchè, apparsa abbastanza tardi per le difficoltà che da prima incontrò in Roma, tardi acquistò influenza e valore e perchè, per la sua indole prettamente scientifica, restò quasi un po' fuori, appartata dalla storia letteraria [3]). Essa in seguito, come tutti gli altri rami della scienza, vi trovò accoglimento benigno. I Romani dediti alla vita pratica, alle occupazioni della guerra, dell'agricoltura, degli uffici civili, non avevano tempo di dedicarsi alla pura speculazione, tanto più che questa dal punto di vista morale sembrava loro perniciosa ed atta ad infiacchire la gioventù [4]). Però più tardi, quando coll'amore

---

1) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 101; 105; Vell. Pater., II, 36, 2; Mart., *Epigr.*, XIV, 191.

2) Madama Staël, Tomo IV delle opere, c. 6.

3) Torna qui opportuno osservare che si potrebbe pretendere di ravvisare qualche traccia di cultura filosofica nella tradizione che fa Numa scolaro di Pitagora, (Plut., *Num.*, 1; Liv., I, 18; Cic., *Disp. Tusc.*, IV, 1; *De Rep.*, II, 15) tanto più che si può contestare un'esatta cognizione della filosofia greco-pitagorica nello stesso Ennio, che era anche a conoscenza della dottrina di Epicarmo, da cui vuolsi abbia intitolato un suo poemetto di argomento morale ed anche di Evemero.

4) Cic. *De Orat.*, II, 66; *De Off.*, II praef.; Plut., *Pyr.*, 20; *Cat. maj.*, 23; Cic., *De Sen.*, 13; Val. Max., IV, 3, 6; Ath., XII, p. 54; Eliano, *V. H.*, IX, 22.

della poesia e della scienza in generale e particolarmente dell'eloquenza, s'introdusse in Roma anche quello della filosofia greca, i Romani si arrestarono solo alla cognizione dei sistemi greci, ma senza fare un passo innanzi e senza dare a questi sistemi un indirizzo e carattere speciale, originale, indipendente. Adottarono or questo or quel sistema, a seconda di quel che si mostrava più acconcio alla vita politica, ed era in generale la filosofia considerata come un'educazione intellettuale, una ginnastica della mente, utile sopratutto all'eloquenza [1]), quando non si considerava nelle lotte, nei dissidii e nelle turbolenze, come un rifugio in cui era riposta la tranquillità, ottimo rimedio contro l'avversa fortuna e le miserie della vita umana. Così mentre i giovani, amanti del lusso e dei piaceri e contrarii alla vita politica, si beavano coi principii di Epicuro, altri abbracciavano le teorie dello Stoa, come quelli che si sentivano portati alla vita pratica ed austera, ch'era più adatta alla rigida morale stoica; l'oratore invece e l'uomo di stato preferivano l'Accademia colla sua dialettica, mentre altri mutavano bandiera a seconda dei venti che spiravano, essendo nella maggior parte eclettici. Con Cicerone la filosofia in Roma non fece, a dire il vero, progressi di sorta; egli non ebbe un sistema originale e compiuto, poichè, pure aderendo alla nuova Accademia, serbò quasi una via di mezzo fra lo scetticismo pirronico [2]) ed il rigido dogmatismo stoico, restando sempre libero però di seguire quella dottrina filosofica che più si confaceva colla pratica, ch'era in lui predominante, e non tralasciando di venerare come il primo dei filosofi Platone [3]), e lo stesso Aristotile, per cui nutre anche sommo rispetto e venerazione [4]). È così che, contrario ai principii di Epicuro, egli si mostra stoico nella morale [5]), accademico nella filosofia naturale, non senza accostarsi spesso ai principii di Platone quando ne sente il bisogno, come pure d'inclinare talvolta allo scetticismo. Dopo Cicerone la filosofia non fu più in Roma coltivata, ma con molto entusiasmo la gioventù andò ad apprenderla in Grecia, essendo considerata come la sapienza della vita, e, sotto questo aspetto, come una cosa di cui a tutti necessitava avere una certa pratica. Così la considerarono Augusto, Mecenate, Orazio. Da un lato signoreggiava l'eclettismo, dall'altro lo stoicismo che albergava nell'animo dei più, mentre pochi erano

---

[1]) Cic. *Disp. Tusc.*, I, 4.

[2]) Cic., *De Off.*, I, 2; *Disp. Tusc.*, V, 30.

[3]) Cic., *De Leg.*, I, 5; II, 6; III, 1; *Orat.*, 3, 19; *Epist. ad Quint. fratr.*, I, 1; *De optim. gen. orat.*, 6; *De Nat. Deor.*, II, 12; *Ad Att.*, IV, 15.

[4]) Cic., *De Fin.*, V, 3; *Disp. Tusc.*, I, 10.

[5]) Cic., *De Off.*, I, 7.

i seguaci di Epicuro. Se lo stoicismo poi fu coltivato in Roma più che alcun' altra dottrina filosofica, ciò si deve attribuire al carattere del popolo romano, che, eminentemente pratico, si affezionò ai principii dello Stoa più di tutto, riconoscendoli d'immediata applicazione alla vita. Dopo Augusto lo stoicismo solo ebbe molti cultori, perchè in esso l'animo trovava un punto d'appoggio, un conforto nel desolante spettacolo del presente che costringeva i filosofi a chiudersi in se stessi coi proprii pensieri [1]), e diventò come la regola della vita, fortificando gli animi nel sopportare le umane sciagure, come insegna la dottrina di Seneca, che, dettando assai utili precetti in tempi assai difficili, fu quello con cui esso toccò in Roma il suo più alto splendore. In seguito, pure avendo avuto come cultori un Marco Aurelio Antonino e un Epitteto, restò quasi del tutto abbandonato e coltivato da falsi filosofi che ne fecero un traffico e ritennero la filosofia in genere come un qualsiasi altro mezzo per poter vivere.

9. Cicerone, più che un profondo cultore, era stato un dilettante di *giurisprudenza,* poichè più che alla scienza vera e propria egli aveva guardato all'esercizio pratico [2]), e se noi vogliamo vedere quando essa raggiunge in Roma il suo massimo sviluppo, dobbiamo venire sotto Augusto e sotto i suoi successori, essendo stata coltivata in tutto il periodo imperiale sempre con grande cura, tanto da esercitare su tutti i secoli futuri un'assai grande influenza. Però dal punto di vista letterario non abbiamo gran copia di monumenti, sia perchè andarono nella maggior parte perduti, sia perchè le compilazioni numerose che furono fatte lasciarono cadere in oblìo tutte le opere indispensabili per lo passato alla pratica del foro. Questi monumenti nell'antica repubblica erano stati solo leggi separate, senatusconsulti, editti, rescritti, costituzioni, ma di tutto ciò nulla o quasi a noi pervenne, se si tolgono alcuni nomi di giuristi a noi tramandati dagli scrittori contemporanei o posteriori. Lo studio e la trattazione del diritto romano ebbero molti seguaci sotto Augusto e dopo di lui, e così solo si può spiegare la grande abbondanza di opere legali, notevole fino all'epoca dei Severi al punto da far quasi dire assai grande la produttività dell'ingegno romano in questo ramo e superiore a quella degli altri rami della letteratura. I tempi di Augusto però particolarmente si distinsero per il diverso indirizzo che le due scuole dei Proculejani e dei Sabiniani, (le quali presero il nome, la prima da Proculo, fautore di Labeone e la seconda da

---

[1]) Tac., *Hist.*, IV, 5.

[2]) Egli infatti dice che il giureconsulto è: « qui.... ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus est ». *De Orat.*, I, 212.

Masurio Sabino, e furono fondate, l'una da Q. Antistio Labeone, dotto repubblicano e cittadino integerrimo, che aveva rifiutato il consolato offertogli da Augusto, l'altra da C. Atedio Capitone, che offuscò alquanto la sua fama colla sua cortigianeria verso Augusto, da cui ottenne il consolato), diedero alla giurisprudenza, esercitando su di essa una grande influenza fino ai tempi più lontani. Dopo quest'epoca cominciò a declinare finchè cadde in ampollosità retoriche, ed in Roma non lasciò altro che un nuvolo di causidici, i quali, a dir di Tacito [1]), dissanguavano i clienti, adulando, tradendo, facendo la spia, mezzi tutti con cui questa classe di degenerati potè arricchirsi, al punto che alcuno di loro mise insieme la fortuna di 240 milioni di sesterzii, corrispondenti a circa 60 milioni di lire delle nostre. Dopo Modestino, che fu discepolo di Ulpiano e maestro di Massimino, si chiude l'epoca dei giurisperiti e fino a Costantino Magno non s'incontra più alcun giureconsulto ragguardevole, di cui si leggano frammenti nel Digesto. Certo dopo di allora la giurisprudenza non mancò di cultori, ma tuttavia il loro carattere abbietto e comune, il loro modo di trattare il diritto conforme alla loro bassa origine ed alla loro stirpe straniera, tolsero a questo ramo della scienza giuridica ogni riputazione ed ogni onore. Le opere legali che produssero i giureconsulti da Augusto in poi, furono: commentarii del diritto vigente e delle leggi, dissertazioni speciali sopra qualche ramo del diritto, studii sulle opere degli antichi giuristi, trattati elementari (*institutiones*), monografie e raccolte di articoli diversi (*enchiridia*), esposizioni di regole, di principii astratti (*regulae*, *definitiones*), raccolte di risposte e di lettere (*responsa*, *epistulae*), principii vigenti del diritto (*sententiae* opposte alle *opiniones*), sistemi ampii di diritto, che in epoca più tarda furono raccolti in commentarii o in Digesti propriamente detti, ed in ultimo opere varie (*disputationes*, *quaestiones*). Di tutte queste opere poco o quasi nulla ci resta del secolo d'oro e ciò che si conserva è dell'epoca di Trajano, di Adriano, ecc., cioè del periodo della latinità decadente, e se da una parte possiamo ammirare in esse una certa purezza di lingua ed elevatezza di stile, prodotte dallo studio delle opere degli antichi giureconsulti, la mancanza di sforzo e di pompa vana, la dicitura esatta e chiara, dall'altra troviamo che non mancano tuttavia le frasi disusate, i barbarismi e massimamente i grecismi.

10. L'*epistolografia* è nata in Roma assai tardi, verso gli ultimi tempi della repubblica e si è sviluppata a poco a poco nell'epoca

---

1) Tac., *De Orat.*, 12.

imperiale, qual libero modo di diffondere nel popolo i proprii pensieri. A questo scopo se ne servirono in seguito gli stessi cristiani [1]). I rapporti politici, la vita pubblica avendo allargato sul finire dell'epoca repubblicana le relazioni dei cittadini romani, e trovandosi disseminate nelle diverse provincie dell'impero persone che avevano autorità ed esercitavano la loro influenza nella cosa pubblica, si accuì il bisogno della comunicazione reciproca per mezzo delle lettere, non solo con le proprie famiglie, ma anche con gli amici, con gli aderenti, con i partigiani, tanto più che allora non vi erano giornali pubblici (*acta diurna*, che sorsero in seguito) ed era invece assai necessario l'aver notizie intorno allo svolgersi delle cose in Roma e nelle varie provincie dell'impero. Predominante nella epistolografia latina è il carattere assai generale che riguarda più le cose politiche che le private, e ciò apparirà più manifesto quando si consideri che per diffondere certe opinioni e per esercitare un'influenza qualsiasi sullo svolgersi degli eventi e sullo stesso governo, le lettere chiudevano in se qualche cosa di più che individuale, quantunque dirette ad una sola persona, perchè venivano poi lette da una larga cerchia di conoscenti ed amici, e venivano copiate, trascritte, specialmente quelle di uomini insigni, e poste in circolazione in un gran numero di copie. Per questo chi le scriveva usava massima diligenza e cura intorno all'eleganza della lingua e dello stile [2]). Spesso però la lettera fu ritenuta anche adatta a trattare con metodo più libero cose scientifiche, che non avevano nulla che fare colla vita pratica. Dopo la morte di Augusto, mutate in Roma le condizioni politiche e con esse le cose e gli uomini, l'epistolografia restò quasi trascurata come mezzo di comunicazione di affari politici ed assunse invece sempre più un carattere scientifico, perchè i dotti se ne impadronirono per scambiarsi fra loro le idee, quando non se ne giovarono per dar lezioni di morale a chi ne aveva bisogno, come attestano le lettere di Seneca a Lucilio, le quali, pure esposte in maniera facile e piana, trattano materia del tutto filosofica, ragione questa per cui ebbero e maggior diffusione e una cer-

---

[1]) S. Gerolamo, S. Agostino, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Paolino scrissero lettere, quantunque queste appaiano più che lettere vere dissertazioni scientifiche.

[2]) Ciò dimostrano chiaramente, tranne le lettere di Cicerone, che in esse, che costituiscono un insigne monumento di lingua e di stile, getta giù quello che sente, senza badare all'arte, e ritrae al vivo se stesso, mostrandosi liberamente qual'è, quelle di Plinio, che sembrano pensate, meditate, come fossero altrettante pagine di storia o di filosofia, e che ci manifestano l'animo dell'autore con tutte le sue virtù ed anche coi suoi difetti, fra cui il più grande la vanità, quelle dello stesso Frontone e quelle di Simmaco.

chia assai ampia di lettori. Comunque sia l'epistolografia romana ci appare sempre come uno dei rami della letteratura meglio coltivati.

11. Il *romanzo,* nel significato in cui si prende oggi questa parola, non fu conosciuto dai Romani, sia per il loro carattere, come per lo stesso andamento della letteratura, poichè esso, tale quale noi oggi l'abbiamo, ha le sue origini sul cominciare del medio evo. Tuttavia i Romani ebbero pure il loro ramo di letteratura amena, trasportata a Roma da Atene. Orazioni fittizie elaborate con arte fine per dilettare, rapporti erotici, avventure di amanti narrate e descritte, costituirono in Roma, come una volta nell'opulenta e corrotta Mileto, un genere letterario assai in voga, quantunque futile ne fosse la sostanza e non del tutto aliena da oscenità. Erano novelle, diremo così, in prosa e talora anche in versi, alla maniera di quelle di Aristide di Mileto, che vuolsi sia stato di esse l'inventore (Μιλησιακά-Μιλήσιοι λόγοι) che i Romani ebbero occasione di conoscere colle continue spedizioni in Oriente, e che leggevano con molto diletto, secondo attesta Plutarco nella vita di Crasso [1]), e che L. Cornelio Pisenna par abbia tradotto in latino, per diffonderle maggiormente nel popolo [2]). Nell'epoca imperiale si fa anche menzione di questi racconti milesi, che se furono coperti da un silenzio di tomba sotto Augusto, tuttavia sotto i suoi successori ebbero una discreta cultura. Apulejo ne parla al principio delle sue Metamorfosi e Clodio Albino, rivale di Severo nella conquista del potere, par abbia pur scritto di queste novelle [3]).

12. Solo negli ultimi tempi della repubblica i Romani si occuparono alquanto delle scienze *matematiche* e delle altre affini; poco prima di Augusto era stato riformato da Cesare il calendario, essendo stato usato in Roma fino a quest'epoca, per la divisione del tempo e del giorno, un gnomone eretto nel foro e ch' era stato trasferito a Roma da M. Valerio Messala Massimo, nell'anno 491 di Roma [4]), e un orologio a sole portato in Roma da L. Papirio Cursore, dopo le guerre sannitiche (anno 453 di Roma) e consacrato nel tempio del dio Quirino [5]). Nel 590 il censore Q. Marzio Filippo adattò il primo gnomone al meridiano romano e poco più tardi P. Cornelio Scipione Nasica Corculo portò in Roma una clepsidra (anno 595 di Roma), mentre Marcello anteriormente aveva re-

---

1) Plut., *Crass.*, 32.

2) Plut., l. c.; Ovid., *Trist.*, II, 412-413; Luc., *Am.*, I: Eliano, *V. H.*, XIV, 20.

3) Iul. Capit., *Vit. Cl. Alb.*, 11, 12. — S. Girolamo biasima ai suoi tempi l'ampia lettura che si faceva di queste *Milesiae fabellae*.

4) Plin., *N. H.*, VII, 60; Censor., *De die nat.*, 23.

5) Plin., *N. H.*, l. c.

cato, presa Siracusa, una sfera del mondo ed un'altra che poi fu collocata nel tempio della Virtù, entrambe forse opera dello stesso Archimede [1]), e prima di lui C. Sulpicio Gallo aveva annunziato, con grande meraviglia di tutto il popolo, il primo ecclisse di luna (anno 586 di Roma [2]). I Romani avevano appreso dai Greci lo studio della geometria, dell'astronomia e dell'architettura, e non mancarono in seguito in Roma celebri matematici, astronomi ed astrologhi della portata di P. Nigidio Figulo [3]), di cui Cicerone parla con tanta riverenza, mentre Gellio lo chiama il più dotto romano dopo Varrone, avendo trattato in molti libri di queste scienze [4]). Cicerone poi ricorda come scienziato del genere anche un certo L. Tarnuzio Firmano, di cui fa menzione lo stesso Plutarco [5]).

13. Sotto Cesare ed Augusto fu celebre M. Vitruvio Pollione che compose un'opera, *De Architectura*, in dieci libri, di cui ce ne restano sette insieme a diversi frammenti degli altri tre. Quest'opera ci dimostra quanto si siano distinti i Romani nello studio dell'*architettura*, che, appresa dai Greci, trasformarono molto dandole un carattere del tutto originale coll'applicazione che ne fecero. Dal lato della lingua però lascia a desiderare un poco e l'autore si scusa infatti col dire che non ha tanta facilità nello scrivere; e difficile certo dovette tornare a lui, che primo trattò simil materia in lingua latina, esporre le cose con termini proprii, specialmente quando doveva tradurre dal greco, che non era il suo forte. Di qui un po' di confusione in molti punti dell'opera e non pochi errori quando tratta delle misure [6]), errori che insieme alle frasi straniere, astruse, rendono difficile l'interpretazione del testo. Dopo il secolo di Augusto visse Sesto Giulio Frontino che compose due opere: una sugli acquedotti, pregevole per l'ordine e per la lingua scorrevole, quantunque poco elegante: l'altra sugli stratagemmi militari, utile solo per le notizie che ci da dell'ordinamento militare antico: del resto l'autore è molto trascurato nello stile. Di cose militari si era anche occupato Catone [7]) che aveva scritta un'opera, *De Disciplina militari,* sulle orme dei Greci, essendo noto che i Romani avevano studiato la tattica militare sulle opere greche, che forse erano state

---

1) Cic., *De Rep.*, I, 14, 15.

2) Cic., l. c.; Liv., XLIV, 37.

3) Svet., *Aug.*, 94; Dio. Cass., XLV, 1.

4) Serv., *Ad Virgil. Georg.*, I, 43, 218; I, 432; *Ad Virgil. Aen.*, 178; *Ad Virgil. Eclog.*, IV, 10; A. Gell., *N. A.*, II, 22; VI, 6; VII, 9; XVI, 6; Philarg., *Ad Virgil. Georg.*, III, 147; Macrob., *Saturn.*, III, 4; VI, 9.

5) Cic., *De Div.*, II, 47; Plut., *Rom.*, 2.

6) Vitruv., *De Architect.*, Praef. ad Aug., I, 1 fin.

7) Veg., *De re mil.*, I, 8, 15; II, 3; A. Gell., *N. A.*, VII, 4.

tradotte anche in latino [1]). Altri scrittori minori trattarono, sempre dopo il secolo di Augusto, cose militari, e fra questi Igino e Modesto, ma fra tutti merita maggior riguardo Flavio Vegezio Renato, vissuto dopo il 375 d. C., che ci lasciò un'opera importantissima intorno all'arte guerresca dei Romani, opera che fu molto letta nel medio evo e che anche nei tempi moderni non è mai consultata senza utilità [2]). Più tardi però lo studio delle matematiche e scienze affini incominciò a perdere terreno, e se si toglie il poeta Manilio, che in epoca anteriore aveva composto un poema sull'astronomia e Giulio Firmico Materno, che pare abbia scritto un'opera intorno alla matematica, bisogna venire ai tempi di Boezio per veder trattata questa materia un po' più decorosamente.

14. Quantunque l'estensione dell'impero romano richiedesse una assai esatta conoscenza dei diversi paesi e delle regioni allora note, anche per le numerose spedizioni militari che i Romani facevano, tuttavia troviamo molto trascurato lo studio della *geografia.* I Greci avevano tentato uno studio completo di questa scienza; i Romani invece non ci hanno lasciato traccia di studii particolari intorno ad essa. Ai tempi di Cesare un senatus-consulto aveva ordinato fosse misurato l'impero romano [3]), ma quest'ordine fu compiuto solo sotto Augusto, dietro le continue cure di M. Vipsanio Agrippa, che nei suoi commentarii, citati da Plinio, dava schiarimenti e spiegazioni della carta geografica che si era fatta [4]). Plinio ricorda poi un dipinto topografico ch'era sulle pareti del portico di Augusto, e che forse aveva molta importanza per le vie militari in esso tracciate. Dopo bisogna venire fino ad Alessandro Severo per trovare presso i Romani una nuova carta con misure più esatte, di cui forse una copia, fatta nel medio evo da un monaco del XIII secolo, a noi pervenne nella carta detta *Tavola Pentingeriana,* da Pentiger, antico possessore di essa, che si trova nella R. I. biblioteca di Vienna. In questa carta non è segnata nè la forma nè la grandezza delle diverse regioni, ma solo una specie d'i-

---

[1]) Sall., *De Bell. Iug.*, 85.

[2]) Torna qui opportuno ricordare che ci restano anche dell'epoca imperiale una serie di scritti sull'*agrimensura* (gromatici); la grande ampiezza dell'impero romano, l'estensione dei fondi, la popolazione assai densa, fecero sentire il bisogno di un'esatta misura e limitazione delle terre e di un giusto ordinamento dei rapporti agrarii fra i diversi proprietarii, e appunto per ciò gli agrimensori nell'impero furono considerati come una classe assai distinta, avendo anch'essi trattato per iscritto e scientificamente l'arte agrimensoria.

[3]) Plin., *N. H.*, III, 3, 29; IV, 24, 26.

[4]) Plin., *N. H.*, III, 3; Dio. Cass., LV, 8. — Varrone certo voleva parlare di una carta d'Italia quando scriveva: « Spectantes in pariete pictam Italiam ». *De Re rust.*, I, 2; Liv., XLI, 33.

tinerario ad uso militare, in cui si notano le diverse strade, la distanza dei singoli luoghi, stazioni, ecc. I fiumi, i mari, i popoli, le provincie sono espresse per mezzo di figure. — Di opere geografiche dei Romani poco ci resta. Dopo aver ricordato Giuba, africano d'origine, citato assai spesso da Plinio [1]) e che scrisse cose geografiche, solo Pomponio Mela ha per noi una certa importanza, come l'unico di cui ci resti un'opera in tre libri (*De Situ Orbis*), che per quanto ci sia arrivata corrotta e malconcia dagli ammanuensi, mostra uno stile breve e robusto ed invoglia a leggere le abbastanza gradevoli descrizioni dei luoghi. In ultimo, senza tacere l'importanza che ha per noi anche dal lato geografico per la conoscenza della Germania, l'opera di Tacito su questa regione, diremo che tutto ciò che ci resta di opere geografiche degli antichi Romani si riduce a degli itinerarii, fatti a guisa di guide da viaggio, e a qualche compilazione, che per noi ha solo importanza per la quantità degli scrittori di opere perdute che cita.

15. I Romani nei primi tempi della repubblica, come conobbero poco la filosofia, così pure conobbero poco e poco si occuparono della *medicina;* tuttavia questa fu da prima coltivata dai sacerdoti, i quali coll'aiuto della magia dettavano i loro rimedii [2]). Solo coll'influenza della cultura greca in Roma s'incominciò a coltivare con maggior cura questa scienza, la quale appunto, perchè in mano a schiavi o a liberti, non era noverata nel numero delle arti liberali, tanto più che alcuni, col vile mercato che ne facevano, attiravano il disprezzo su di essa, che tuttavia era dai Romani ritenuta di utilità assai grande [3]). Catone si era occupato di medicina, ma i rimedii ch'egli prescriveva non ce lo lasciano considerare un buon seguace d'Ippocrate [4]). Quantunque i medici greci, che numerosi affluirono a Roma sul cadere dell'epoca repubblicana, abbiano posto la loro scienza e se stessi in discredito, coi loro metodi rigorosi, tuttavia sotto i Cesari la medicina ebbe un più largo sviluppo, tanto che i medici, greci la maggior parte, salirono a grandi onori, con privilegi ed immunità loro concessi dagli imperatori [5]), i quali tutti o quasi ne ebbero nella loro corte uno, da cui si facevano anche accompagnare nei loro viaggi [6]). Le opere su questo argomento, che non tutte pervennero a noi, non trattavano solo di medicina,

---

1) Plin., *N. H.*, v. ad pass. libri III-VI incl.
2) Plin., *N. H.*, XXIX, 1.
3) Plin., *N. H.*, l. c.
4) Plut., *Cat. maj.*, 24.
5) Grupp, *De Professoribus et medicis eorumque privilegiis*, Vrasitlav., 1827.
6) Horat., *Epist.*, I, 15; Svet., *Aug.*, 59, 81; Ovid., *Ex Pont.*, I, 9.

ma anche di altre materie, come retorica, filosofia, arte militare, agricoltura ecc., e spesso erano scritte anche in versi. Esse in genere dovettero lasciare a desiderar molto dal lato della lingua, se lo stesso Quintiliano ne biasimava non poco alcune [1]); avevano il solo pregio che la materia medica era studiata con ottimo metodo, come si può rilevare dalle poche che ci rimangono.

16. L'*agricoltura* fu sempre considerata dal popolo romano come una delle occupazioni più onorevoli del cittadino, e Catone stesso la ritenne l'arte più necessaria ai Romani. Spesso gli uomini più insigni passarono, dal comando delle milizie e dalle più alte cariche dello stato, alla coltivazione della terra. L'amore dei campi, i piaceri della vita campestre li troviamo decantati non solo da tutti gli uomini grandi nelle lettere, ma anche in tutte le epoche della repubblica romana e dell'impero; in quest'epoca infatti le colonie, le guarnigioni romane non trascurarono mai l'agricoltura, la coltivazione della terra, l'allevamento degli alberi e specialmente della vite. I grandi romani sentivano il bisogno della tranquillità dei campi, dopo i trambusti delle guerre e le lotte della vita politica, e ritirandosi nelle loro ville sontuose e magnifiche, in mezzo agli ozii ed alla quiete, si piacevano di assistere alla coltivazione dei campi, fatta da numerosi schiavi; la terra ben coltivata rendeva molto e quindi attirava doppiamente la cura e l'attenzione dei padroni. Sotto il regno di Augusto lo stato stesso s'interessò a rimettere in auge l'agricoltura, ch'era stata trascurata durante le guerre civili, e non poche opere furono scritte intorno alla coltivazione della terra, opere basate sull'esperienza e piene di precetti e di regolamenti, che da se soli bastarono a costituire un altro importante ramo della letteratura. Questo ramo per quanto sia modellato sulle opere degli scrittori greci, ci mostra sempre un carattere originale. Catone il Censore pare sia stato il primo a scrivere sull'agricoltura un'opera [2]), che fu tenuta in gran conto dallo stesso Varrone; Plinio e Columella poi attestano il gran credito di cui godeva in Roma l'autore per essa, sebbene scritta in un latino rozzo ed imperfetto; ma le molte alterazioni subite attraverso i secoli a noi non ce la fanno giudicare un gran che. Catone aveva scritto pure del modo come si devono educare gli schiavi [3]), sull'economia domestica ed una raccolta di detti e motti per ridere (*apophtegmata*) [4]), senza contare le altre opere di cui non

---

[1]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1; II, 15; 22; 23 et pass.

[2]) Colum., *De Re rust.*, I, 1; A. Gell., *N. A.*, III, 14; X, 26; Plin., *N. H.* XIV, 5; Plut., *Cat.*, 25; C. Nep., *Cat.*, 3.

[3]) Macrob., *Saturn.*, III, 6.

[4]) Plin., *N. H.*, XXIX, 1; Plut., *Cat.*, 23; Cic., *De Off.*, I, 29.

è qui il luogo di far menzione, ma a noi quasi nulla o ben poco giunse di tutto ciò. Dopo di lui pare che lo stesso senato abbia dato ordine perchè fossero tradotte in latino le opere rustiche del cartaginese Magone [1]) e quelle di suo figlio Amilcare [2]). Molti altri, di cui ci restano solo i nomi, si occuparono di agricoltura [3]), senza contare Cicerone colla sua traduzione dell'Economico di Senofonte e Virgilio colle sue Georgiche. Varrone, nella sua tarda età [4]), scrisse un'opera intorno all'agricoltura, che è quanto di meglio ci rimanga dell'antichità su questo argomento, con assai bello stile e ricca di molte osservazioni scientifiche e di belle sentenze morali [5]); di un'altr'opera rustica poi fa cenno egli stesso nel trattato sulla lingua latina [6]). Dopo di lui, nell'epoca imperiale, chi merita di essere ricordato, come scrittore di cose agricole, è L. Giunio Moderato Columella, la cui opera fu tenuta in gran conto dai contemporanei, essendo scritta con lingua pura e scorrevole, e non essendo priva di un'esposizione varia e piacevole. In seguito altri si occuparono intorno a questo argomento, ma restarono di gran lunga inferiori a Columella.

17. Quanto alla *culinaria*, sebbene ristretto sia intorno ad essa il campo letterario, pure ci fu chi se ne occupò nel periodo dell'impero, tanto più che non pochi imperatori, non immuni, fra gli altri vizii, da quello della gola, favorirono molto i cuochi, che circondarono spesso anche di onori, e che, a dir di Giovenale, furono rimunerati sempre meglio degli stessi professori [7]). Qualche opera che ci rimane intorno a questo argomento è scritta in un latino barbaro e con uno stile scorretto.

18. I Romani fino al secolo V di Roma si servirono di una lingua piuttosto rozza ed incolta, e solo verso la fine del secolo VI, colla venuta di Cratete di Mallo, che visse ai tempi di Aristarco e che, a dir di Svetonio [8]), fu il primo che introdusse gli studii di *grammatica* in Roma, si cominciò a coltivare questo ramo importantissimo della letteratura. Fu allora che chi volle occuparsi di grammatica si diede ad interpretare e criticare, dal lato storico ed anche da quello

---

1) Plin., *N. H.*, XVIII, 5; Varr., *De Re rust.*, I, 1, 10; II, 1, 27; III, 2, 13; Colum., *De Re rust.*, I, 1; VI, 37, 3.

2) Colum., *De Re rust.*, XII, 4.

3) Plin., *N. H.*, XIV, 4; XVII, 35; XIX, 57; Colum., *De Re rust.*, I, 1; XII. 4; 44; III, 17; II, 1; V, init.; IX, 13; Macrob., *Saturn.*, II, 116.

4) Così narra l'autore al principio dell'opera.

5) Colum., *De Re rust.*, I, 1; S. August., *De Civit. Dei*, VI, 2.

6) Varr., *De Ling. Lat.*, IX, 19.

7) Plin., *N. H.*, X. 17; Iuv., *Sat.*, IV, 23; Sen., *Epist.*, 120; Sid. Apoll., *Epp.*, IV, 7.

8) Svet., *De Ill. Gram.*, 1.

linguistico e grammaticale, le opere antiche, seguendo l'indirizzo dei dotti di Alessandria, ch'era la norma suprema degli scrittori, specialmente in questa materia. Questo studio, che fra i suoi cultori può enumerare uomini come Cesare e Varrone, perfezionò molto la lingua, la quale sotto Augusto raggiunse il suo massimo splendore; anzi possiamo dire che i grammatici colla loro dottrina e col loro utile insegnamento si procacciarono accoglienza e stima fra i nobili e spesso enormi ricchezze, come fece L. Elio Stilone [2]), che insegnò retorica a Cicerone e fu maestro di Varrone, i quali nelle loro opere non si stancano mai di lodarlo [3]). In quest'epoca lo studio grammaticale ebbe un incremento tale, che in Roma si contarono più di venti scuole, bene avviate, di grammatica, essendo questa professione fonte di enormi guadagni [4]), senza dire di altre numerose scuole ch'erano nelle provincie ed anche fiorentissime. Però, se fino a questo momento i grammatici avevano svolta l'opera loro intorno al perfezionamento della lingua, in seguito cambiarono la loro mira principale, e si studiarono allora di conservarla pura, illesa dalle contaminazioni straniere, per por riparo all'imminente sua decadenza. Perciò essi, nelle cui mani fu quasi sempre la scuola, oltre all'insegnamento orale ed allo studio dei classici più puri, stabilirono leggi rigorose sul modo di parlare, sull'uso delle parole, dettando compendii grammaticali, compilando dizionarii, in cui era raccolto tutto ciò ch'era aureo, per esser proposto come modello alla gioventù, e fecero la critica delle opere antiche sempre con ardore, anzi con maggiore intensità di quel che si era fatto prima, come possiamo argomentare da quanto di commentarii e di scolii è fino a noi pervenuto [5]). Mentre l'impero stava per essere del tutto invaso dalle orde barbariche e la peste e la fame ne decimavano la popolazione, apportando in ogni dove desolazione e sgomento, nelle scuole, nelle riunioni, a passeggio, si parlava e si discuteva di grammatica, e non era raro il caso che i grammatici fossero talvolta onorati di statue e fossero fatti consoli e financo imperatori. Sebbene però la letteratura latina traesse grandi vantaggi da questo zelo esagerato dei grammatici, con tutti gli eccitamenti avuti da qualche imperatore, con le scuole che si moltiplicavano col moltiplicarsi dei maestri, tuttavia tutto ciò non valse a far produrre

---

[2]) Svet., *De ill. gram.*, 3.

[3]) Varr., *De Ling. Lat.*, 4; A. Gell., *N. A.*, I, 18; III, 18; Cic., *Brut.*, 56; *Quaest. acad.*, I, 2.

[4]) Svet., *De ill. gram.*, 3.

[5]) Sopra gli studii di grammatica fatti dai Romani, v. Svetonio, *De ill. gram.*, pass.; Juv., *Sat.*, VII, 230.

alcunchè di originale, quantunque crescesse sempre più l'attività letteraria, crescessero le ampie ed insperate mercedi, la forza e la fatica degli studiosi e il buon volere di qualche principe.

***

19. La *poesia* negli ultimi tempi della repubblica aveva avuto nella cultura del popolo romano il secondo posto, quantunque uomini di grande ingegno l'avessero coltivata con somma cura. Questo periodo fu come di preparazione a quello del secol d'oro, in cui essa toccò il suo vero apogeo, mentre invece cominciò a declinare la prosa. I poeti alessandrinizzanti, che s'ispirarono all'arte greca, avviarono la poesia verso il suo maggior splendore, a cominciare da T. Lucrezio Caro, col suo poema didascalico, basato sopra la filosofia epicurea, e la perfezionarono, spogliandola della sua quasi diremmo austera e maestosa ruvidezza ed adattandola allo spirito dei tempi nuovi che dovevano succederle ed alle raffinatezze del gusto. Fu così che dal mimo, il quale si confaceva con la scostumatezza del popolo ed era stato già innalzato alla forma letteraria, si venne alla serietà del dramma e della commedia, ispirata al passato e studiata nella forma, corretta secondo la scuola alessandrina. Ma tutto era esteriore, tutto era pompa; i poeti trattavano argomenti storici, e mentre Catullo dava la sua miglior prova mitologica coll'Epitalamio di Peleo e Teti, poichè molti badavano al poema mitologico, Varrone colle sue satire, varie per metro, mischiava in un tutto filosofia, racconti, dialoghi, sali mordaci, avendo innanzi come modello il cinico Menippo. La poesia dell'ultima epoca repubblicana si può dunque riassumere nell'opera di due uomini insigni: Lucrezio e Catullo; uno che poeta e filosofo, trattando i più ardui problemi della natura, cerca la pace del cuore e medita sulle sciagure dell'umanità; l'altro, che, vero stampo dell'uomo dei suoi tempi corrotti, ritirandosi dai trambusti politici e restringendo tutte le proprie aspirazioni all'amore della sua Lesbia, trasfonde tutti i suoi sentimenti nei suoi brevi carmi lirici.

20. Nell'età di Augusto le cose per la poesia cambiarono di gran lunga, ed essa col favore che il sovrano le diede, toccò il suo più alto splendore. Poichè si spogliò della sua primiera scabrosità, e più elaborata e corretta ne diventò la forma, pura, ricca di armonia e varia in ogni specie di metro. Il poeta di quest'età togliendo per modello, sempre con grande studio, l'arte greca, la imita, ma limandola accuratamente, sempre secondo il rigore della scuola alessandrina. Nel teatro però la poesia tacque, perchè il popolo ancor si compiaceva, più che delle rappresentazioni tragiche e comiche,

degli immensi spettacoli di elefanti e d'orsi, delle battaglie navali e degli schiavi incatenati ed avvinti, e si piaceva della pompa delle vesti e degli apparati. A poco a poco poi Augusto seppe frenare le agitazioni della vita pubblica ed allora salirono in voga le rappresentazioni drammatiche. Cessate le lotte e le persecuzioni politiche cui successero i dolci ozii e la pace, fra la quiete e la tranquillità, la poesia fu coltivata con grande ardore e passione. A modelli furono tolti i capolavori dell'arte greca; però mentre la prosodia e la metrica mantennero il rigore che avevano avuto nell'età ciceroniana, e la poesia dal lato dell'arte saliva verso la sua perfezione, dal lato della popolarità scendeva verso la sua servitù, poichè non si studiò più la forma libera, come per lo innanzi, ma s'incamminò per diventar cortigiana, avendo quasi in uggia la moltitudine [1]). Furono aperte scuole ove fu coltivata con grande zelo, ma queste furono altresì il campo ove, a dir di Donato, si svolsero infinite gelosie letterarie. Fra queste scuole o circoli letterarii primeggiava quello di Mecenate, ove il primo posto l'aveva Orazio. Inoltre furono aperte biblioteche assai ricche, e quivi i cultori degli studii potevano spaziare in ricerche d'ogni specie. Con i favori però ch'ebbero gli studii, ci furono anche gli svantaggi, perchè, se da una parte la poesia trovò validi e grandi ingegni, dall'altra, col crescere a dismisura del numero dei poeti e anche delle poetesse [2]), che sfruttarono ogni campo letterario e non sempre con prospera fortuna, più che migliorare, peggiorò.

21. *La tragedia* romana ha nulla o pochissimo di originalità ed è quasi esclusivamente un' imitazione della greca [3]). Dai frammenti che ci restano fin da quando Livio Andronico, al cominciare del VI secolo, introdusse in Roma i drammi greci, possiamo argomentare che la tragedia mancò del tutto del carattere nazionale, e fu ritenuta sempre come un genere letterario estraneo, che mai potè aver salda base e sviluppo in Roma. Essa, negli ultimi tempi della repubblica, era stata, quasi per una necessità, costretta a tacere, poichè il popolo correva più lieto alle battaglie navali, dei gladiatori, agli spettacoli di orsi, di elefanti, di leoni, che eran dati nel circo, anzichè alle rappresentazioni drammatiche, come quelle che mal si confacevano con i costumi dell'epoca di già corrotti [4]). I Romani non ebbero,

---

1) Vedi W. S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig, Druk und Verlag von G. B. Teubner, 1872, in 8.

2). Horat., *Epod.*, II, 1, 238.

3) Cic., *Ad Famil.*, VII.

4) Baden, *De causis neglectae a Romanis tragoediae*, Gottingae, 1789; Plank, *De origine atque indole vet. trag. ap. Rom.*, Gottinga, 1807; Horat., *Epist.*, II, 1, 185; Terent., *Hecyr.*, Prolog., 25; Lessing nel *Laocoonte*.

come i Greci, gusto e sentimento delicato per la rappresentazione delle passioni generose; anzi considerarono sempre la rappresentazione in genere come un divertimento ed un passatempo assai spesso sensuale, e quindi non è meraviglia se vediamo alle rappresentazioni tragiche preferito il mimo e il pantomimo o tuttociò che l'ambizione e l'astuzia dei grandi, per guadagnarsi il favor popolare, faceva vedere di strano sulla scena, oltre allo sfarzo, alla sontuosità delle decorazioni dei teatri e degli apparati. Il carattere romano era così fatto: correva là ove più era attirato, anche vi fosse stato dello stravagante, e per attirarlo alle rappresentazioni drammatiche, si dovette spesso ricorrere a mezzi che suscitassero la sua curiosità, come ad esempio, la comparsa di seicento muli sulla scena, nella *Clitemnestra,* dramma del poeta Azzio: i tremila *crateri* che venivano messi in mostra, nel *Cavallo Trojano*, di Livio Andronico o di Nevio; le truppe di pedoni o cavalieri armati, ecc., tutte cose che avevano già incontrato il biasimo di Cicerone [1]). Al principio dell'epoca imperiale, quando all'antica severità romana, alla rigidezza dei costumi, era successa la mollezza ed il dramma greco aveva messo le sue radici in Roma, appagando il gusto del ceto nobile, che si adattava assai volentieri a tutto ciò ch'era greco ed in cui era già penetrata una più elevata cultura, l'elemento nazionale perdette sempre più terreno, per cederlo a quello straniero, e fu anche questa una delle ragioni per cui le poche tragedie che abbiamo dell'epoca imperiale restarono prive di carattere nazionale, quantunque appaia sempre in esse, ed anche nelle commedie, rispecchiata quella gravità ed energia che costituisce appunto la *natura sublimis et acer,* propria del fiero carattere romano. A ciò si aggiunga che per quanto le tradizioni mitiche e storiche del popolo romano potessero offrire materia atta al dramma, esse furono trascurate del tutto ed invece fu dalla mitologia greca che si tolse larga messe drammatica, quando non si fece a dirittura una traduzione dei drammi greci. Perciò il popolo non gustava questa specie di rappresentazioni troppo elevate per esso, e che solo incontravano favore presso la classe più cospicua, che restò sempre affezionata alla poesia greca, perchè appunto aveva la capacità di gustarla, quantunque agli occhi di Orazio, squisitamente imbevuto dell'arte greca, molte cose di essa apparissero degne di scherno e di riso [2]). Di quando in quando si assisteva a qualche tragedia, ma questa era già come la parodia del dramma ai tempi di Claudio, e se si metteva spesso sulla scena qualche commedia di

---

[1]) Cic., *Ad Divers.*, VII, 1.
[2]) Horat., *Epist.*, I, 2, 69.

Plauto o di Terenzio, si finiva spesso col mettere anche in iscena quello che Nerone aveva fatto in effetto, cioè l'incendio di Roma, commedia che l'ingegno fecondo di Afranio aveva saputo inventare per cattivarsi l'imperatore, ed in cui aveva imitato Terenzio, nella forma, rendendo più gradito al popolo lo spettacolo coll'aggiungere in fine il saccheggio dato dai commedianti alla casa abbruciata [1]. La tragedia imperiale, sebbene conti fra i suoi cultori Asinio Pollione [2], Vario [3], Ovidio [4], Pomponio Materno [5], diversi imperatori [6], Seneca, Mamerco Emilio Scauro [7] e molti altri, non toccò mai lo splendore cui si era elevata la greca, e se fu adoperata in essa una lingua raffinata, una versificatura regolare, restò sempre fiacca e snervata nel suo contenuto, tanto più, come dice Orazio nella sua epistola ai Pisoni, che non tutti quelli che scrivevano tragedie erano portati per questo genere di componimento. Alcune ebbero qualche pregio, come quelle di Seneca, le uniche che ci siano rimaste, ma i pensieri profondi sparsi qua e là, le risposte felicissime, alcune sublimi espressioni e chiare e belle sentenze non bastarono a farle comparire veramente degne della scena, e rimasero anch'esse sempre come argomento per le esercitazioni pubbliche o per la lettura ed il divertimento privato [8]. Il dramma romano continuò sempre ad essere come una copia più o meno fedele di quello greco, e questa fu la ragione precipua per cui non esercitò influenza di sorta sull'animo del popolo, per le sue condizioni politiche e morali [9] e per cui non riuscì mai ad acquistare il carattere della nazionalità [10].

22. Maggior fortuna della tragedia ebbe invece la *commedia*. È vero che le cause stesse che malamente influirono sulla prima, influi-

---

1) Svet., *Nero*, 11.

2) Horat., *Od.*, II, 1, 9; *Sat.*, I, 10, 43; Virgil., *Eclog.*, III, 84; VIII, 9.

3) Intimo amico di Virgilio e di Orazio, Vario scrisse il *Tieste*, tragedia accolta con grande applauso (Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 98). Orazio ricorda pure come tragici un certo poeta Pupio, che commoveva fino alle lagrime gli spettatori (*Ep.*, I, 1, 67), e Tizio Settimio, suo amico (*Ep.*, I. 3, 9).

4) Ovid., *Trist.*, II, 533; V. 7, 27.

5) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 98.

6) Augusto scrisse un *Ajace*, imitando Sofocle ed un *Achille* (Svet., *Aug.*, 85; Macrob., *Saturn.*, II, 4; Suid., Αὔγ.). Scrissero tragedie pure Nerone, Tito, L. Annio Vero (*Fulgent.*, s. v.).

7) Tac., *Ann.*, VI, 29.

8) G. Regel, *Diversa vir. doct. de re trag. Rom. judicia sub examen vocata*, Gottingae, 1834; G. Boissier, *Les tragédies de Senèque ont-elles été representés?*, Paris, 1861.

9) Svet., *De ill. gram.*, 1.

10) Baden, op. cit.; Plank, op. cit,; Nisard, *Études*, I, p. 92.

rono pure su di questa [1]), ma siccome la commedia si confaceva di più col carattere del popolo, pur attraverso alla traduzione che di commedie greche si fece da principio, conservò sempre un andamento nazionale, da cui mai più si scostò, anche quando cadde essa stessa in abbandono. Nell' imitazione della commedia greca gli scrittori latini non furono servili infatti, ma seppero ben sostituire caratteri e costumi romani a quelli greci, tanto più che già preesisteva un elemento comico nazionale presso i Romani, nelle *satire* e nelle *atellane* [2]), elemento che meglio coltivato e sviluppato, si elevò dal sollazzo basso e volgare e costituì in gran parte la commedia nazionale, piena di arte ed una nello sviluppo dell'azione. Che i Romani poi non approvassero nella commedia l'imitazione servile degli autori greci, che sempre erano preferiti dai cittadini della sfera elevata, lo prova Terenzio col dirci che, alla prima rappresentazione della sua *Ecira*, ch'egli aveva tratto dal greco, il pubblico abbandonò lo spettacolo a metà per accorrere a vedere certi saltimbanchi e gladiatori ch' erano stati annunziati [3]). Ora siccome i soggetti greci non incontravano, dovette essere quasi un bisogno degli autori di cercare e di sviluppare argomenti indigeni, acquistando quella originalità che non si potè mai avere nella tragedia [4]).

23. Noi non staremo qui a discorrere della varia fortuna dei diversi generi di commedia, specialmente della popolare, che ne comprende diverse specie [5]), ma daremo solo qualche cenno dei due

---

[1]) L. Vaucher, *Diss. sur la comédie latine,* Genève, 1829; I. G. Neukirch, *De fabula togata Romanorum*, Lips., 1833; I. H. Hubmann, *De comedia graeca et romana*, ecc., Amberg, 1839; Pasquale, *Plauto e la comedia italiana*, in *Rivista italiana*, 1864 e 1865; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 99.

[2]) Le *atellane* col tempo, senza perdere il loro carattere originario, si avvicinarono alla commedia togata e costituirono anzi un ramo della commedia togata. Diomede pone le *atellane* tra le commedie togate, III, p. 487.

[3]) Terent., *Hecyr.*, Prolog., v. 25; Horat., *Ep.*, II, 1, 185.

[4]) Maur. Meyer, *Études sur le théâtre latin*, Paris, 1847, che tratta intorno agli argomenti delle commedie romane.

[5]) Donat., *Ad Terent. fab.*, p. XXXI, ed. Teub.; Evanzio, *Ad Terent. fab.*, p. XXXIX, ed. Teub.; Diomed., III, p. 486, Putsch.; I. L. Lydus, *De magistrat. rom.*, I, 40; Ferrari, *De Re Vestiar.*, II, 4, 1; Neukirch e Pahl, *De fab. Rom. palliata et togata,* Berolini, 1841. — La commedia nazionale, detta latinamente *fabula*, comprendeva: 1. la commedia *rintonica*, che si poteva ritenere come una corruzione di quella greca, con caratteri nazionali (Suid., s. v., Ῥίνθων; Steph. Byz., s. v., Τάρας), e che non era molto dissimile dalla *tragicomoedia* o *hilarotragoedia*, di cui un esempio ci resta nell'Anfitrione di Plauto (*Amph.*, *Prol.*, 59, 63), importata in Roma dalla molle Taranto, mai stanca e sazia di bassi piaceri; un certo Rintone così la chiamò dal suo nome, e consisteva in una parodia e caricatura della nobile tragedia, in cui l'argomento tolto dal mondo mitologico

generi principali di essa, cioè della *comedia palliata* e di quella *togata*. La prima che imitava più da vicino quella greca, sul finire della repubblica e nei primi anni dell'impero, restò quasi del tutto trascurata; la seconda invece, ch'era di carattere più popolare, fece molto progresso, fino a quando non degenerò nel volgare e nel basso, cosa che ne affrettò la rovina e la trasformazione in una semplice gesticolazione e nel mimo e pantomimo. La palliata, da *pallium*, veste alla greca indossata dagli attori, trattava argomenti greci e descriveva la vita ed i costumi del popolo greco; la togata, cosidetta dalla toga, che era la veste usata dai Romani, rappresentava invece le condizioni, gli usi ed i costumi romani, trattando argomenti tolti dall'intima vita del popolo. Caratteristica delle commedie romane in generale era il prologo, che gli scrittori avevano imitato dalla nuova commedia attica, e che ogni poeta formava secondo il suo gusto ed adattava secondo le sue speciali vedute [1]; inoltre di ancor più caratteristico c'era per le commedie latine l'uso delle maschere, che a poco a poco diventò di esclusiva necessità, collo sviluppo del teatro; ciò si può congetturare dal fatto, che nelle commedie di Plauto non se ne trova traccia, e che siccome gli attori facevano le parti da

---

ed eroico era condito con sollazzevoli facezie e buffonerie (Loréntz, *De Tarent. rebus*, p. 26); 2. la *fabula praetexta*, che traeva argomento dalla storia antica di Roma (Fest., s. v., *Togatarum*, p. 352, ed. Muller; Diomed., III, p. 487, Putsch.), cosidetta perchè gli attori indossavano la veste della classe nobile e specialmente dei magistrati più eminenti; a questa specie di commedia si opponeva quella delle tragedie *crepidate*, ossia greche, così chiamate dalla *crepida* che si usava nella tragedia (I. L. Lydus, *De mens.*, I, 40; Donat., *Ad Terent. Adelph.*, Prol., 7); 3. la *fabula trabeata*, da *trabea*, abito portato dai cavalieri romani nelle grandi occasioni, per cui forse fu scritta la prima volta dal suo inventore Melisso, liberto di Mecenate, il quale aveva l'incarico d'ispezionare la biblioteca ottaviana (Svet., *De Ill. Gram.*, 25, 5; Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 20); 4. la *fabula tabernaria*, da *taberna*, in cui si descrivevano la vita ed i costumi del basso popolo romano (Fest.; Diomed.; Lyd.; Evanz., ll. cc.), di fronte alla togata, che descriveva invece gli usi, i costumi, la vita romana in generale, nelle sue varie forme e condizioni. Negli ultimi tempi della repubblica poi fu introdotta una nuova specie di commedia, il *mimus*, che rappresentava fatti avvenuti nella vita comune (Morgenstern, *De Discrimine mimi et planipediae*, Dorpat, 1829); a questa specie apparteneva la *fabula ricinata* e la *planipedia;* nella prima gli attori vestivano un piccolo manto (*ricinum*) (Fest., s. v., *Ricinum*); nella seconda invece venivano sulla scena a piedi nudi, per poter danzare più agilmente, poichè la danza costituiva una parte di essa (A. Gell., *N. A.*, I, 11; Iuv., *Sat.*, VIII, 191; Diomed., l. c.; Donat., l. c.). Aggiungiamo infine che in alcune commedie in Roma furono introdotti il canto e la musica in modo da farne quasi un *vaudeville*, quantunque si possa dire che anche nella tragedia, in modo diverso s'intende, erano adoperati i canti.

[1]) A. L. R. Liebig, *De prologis Terentianis et Plautinis*, Garlitz, 1859.

donna, era indispensabile l'uso della maschera [1]). Nel secolo di Augusto, quantunque fosse passata l'epoca in cui era arrivato all'apice lo sviluppo della commedia, tuttavia essa ebbe ancora molti cultori: questi cercarono sempre di conservarle un carattere nazionale, ma non vi riuscirono, perchè ormai altre erano le tendenze ed i gusti del secolo. Così si spiega il perchè, nel momento in cui più era in auge la letteratura romana in genere, la commedia cominciò a declinare, per cedere il suo posto al mimo ed al pantomimo, altra specie di spettacolo che aveva per base la realtà e ch'era eminentemente nazionale. Esso era una specie di farsa sregolata, in lingua popolare, e si proponeva lo scopo di divertire, di far ridere il pubblico, con le sue scurrili licenze e con la sua sconvenevolezza, per cui le persone per bene facevano a meno di assistervi. Col tempo però il mimo si perfezionò, ebbe una forma ed una lingua più raffinate, un carattere di unità che prima non aveva avuto, proponendosi, il più delle volte in tutto il periodo imperiale, di combattere la prepotenza ed i vizii delle alte sfere dei cittadini e dei grandi; ciò gli fece acquistare importanza, autorità e plauso grandissimo, e non è meraviglia se i Romani, dopo Augusto, ebbero come un fanatismo per questo genere di componimento, che influì non poco sulla depravazione dei costumi [2]), fino al punto che senatori e cavalieri non ebbero difficoltà a calcar la scena [3]), e financo degli imperatori, come Nerone ad esempio [4]). È cosa certa che si dovette spesso ricorrere a divieti, bandi e restrizioni per ricondurre questo genere di componimento ad una severità più castigata [5]).

24. Anche l'*epopea* latina ha la sua base su quella greca, avendo avuto da prima un andamento storico [6]), perchè i poeti avevano preso i loro argomenti da un passato poco remoto o dallo stesso presente, e avevano sottoposto i fatti alle leggi della metrica, tenendosi fedeli alla storia. Nel periodo augusteo, essendo tale il gusto dell'epoca, anche l'epopea tolse a suo modello la greca, e la poesia epica romana ritornò alle tradizioni eroiche, ai miti, alle leggende elleniche. Tutti si sforzarono, secondo le doti del loro ingegno, d'intrecciarvi elementi romani, per crear un'epopea italica, nazionale, ma non riu

---

[1]) G. B. Hölscher, *De personarum usu in ludis scenicis ap. Rom.*, Berolini, 1841.

[2]) Ovid., *Trist.*, II, 497.

[3]) Dio. Cass., LIII, 61; LIV, 2; LVI, 25; Svet., *Aug.*, 43.

[4]) Svet., *Nero*, 21; Tac., *Ann.*, XIV, 20; Svet., *Vesp.*, 19.

[5]) Tac. *Ann.*, IV, 14, 63; Dio. Cass., LIV, 2; Svet., *Tib.*, 34.

[6]) Nevio aveva scritto un poema intitolato *Punica*, Ennio gli *Annales;* poemi storici scrissero poi in seguito Terenzio Varrone Atacino, Ostio, Rabirio, Vario, Cornelio Severo, ecc.

scirono a creare una poesia che rispecchiasse l'intima coscienza e la vita del popolo, come avvenne dei poemi omerici per il popolo greco. Quello che più di tutti riuscì a conciliare l'elemento straniero col nazionale, la storia e la leggenda eroica, fu Virgilio, ed infatti la sua Eneide restò come l'unico modello di tal tentativo, modello mai più da altri superato in seguito. Però l'Eneide non era una poesia di carattere popolare e quindi potè solo appagare il gusto di una ristretta cerchia di eletti e di colti, che solo erano in grado di comprenderne il senso ed il pregio poetico. Dopo Virgilio, per quanto molti si fossero sforzati d'imitarlo, specialmente nella forma, tuttavia nessuno ci riuscì, e mentre alcuni dei suoi imitatori tornarono a dare ai loro poemi un indirizzo storico, come fecero Lucano e Silio Italico, altri si volsero alle tradizioni ed alle leggende eroiche dei Greci, come fecero Valerio Flacco, P. Papinio Stazio, Claudio Claudiano, e gli uni e gli altri separarono così di nuovo le due tendenze che Virgilio, in certo modo, aveva intrecciato, combinato, congiunto. Però tutti questi poeti, lo stesso Virgilio compreso, attratti dall'artifizio, dall'erudizione della scuola alessandrina, essendo ormai esausto il ciclo delle leggende omeriche, furono costretti, specialmente alcuni, come Ovidio ad esempio, a trattare una specie di poesia che rassomigliava all'epopea, il racconto poetico cioè, mostrandosi, nella trattazione di argomenti greci, maestri indipendenti ed originali. Fu con questa specie di poesia che Ovidio seppe indovinare il gusto del popolo e dilettarlo con canti che, fuori di quella forma epica, non avrebbero per nulla impressionato gli animi, che sembravano quasi stanchi di divinità stravaganti. La stessa cosa si deve dire della epopea didattica, la quale, siccome si confaceva molto col carattere individuale dei Romani e collo scopo ch'essi si proponevano di raggiungere, cioè l'utile, fu coltivata assai diligentemente, tanto da apparire, quantunque con base straniera, quasi originale. Così ci si presentano infatti il *De Rerum Natura* di Lucrezio e le *Georgiche* di Virgilio.

25. Dopo Augusto tutti i poeti che trattarono argomenti epici furono imitatori di Virgilio, sempre però restando molto lungi da lui, come osserva Quintiliano [1]), essendo rimasti impigliati nello spirito retorico e declamatorio dell'epoca. Non manca in essi dottrina ed erudizione, ma difetta la semplicità, la naturalezza, l'entusiasmo, che è l'anima vivificatrice della poesia in genere. Alcuni di questi poeti trattarono argomenti tolti dalla mitologia greca, altri argomenti di storia nazionale; ma negli uni e negli altri si rispecchia l'influenza della

---

[1]) Quint. *Inst. Or.*, X, 1, 56; 85, ove dice: « caeteri omnes longe sequuntur ».

maniera alessandrina, e tutti sono pieni di quel tono retorico che risalta di più nelle lunghe dicerie e nelle ampie descrizioni.

26. Se si pensa però alla corruzione dei costumi dell'epoca, all'adulazione da cui erano circondati i Cesari, alle scuole dei retori, che non furon poche, alla smania che tutti ebbero assai grande d'imitare i predecessori, ch'era un ostacolo, una pastoja all'originalità individuale, i loro difetti restano molto attenuati, tanto più che non mancano nelle loro opere i pregi, le forti espressioni, le bellissime descrizioni, mezzi questi che, uniti alla vivacità dell'ingegno degli autori, cercarono di far risorgere il poema epico all'antico splendore, quantunque, per necessità delle cose e del tempo, all'epoca di Claudio Claudiano, ultimo grande rappresentante dell'epopea, esso appaia come un cadavere risuscitato per arte magica quasi e pronto a ricader nell'oscurità dell'avello.

27. Il *racconto poetico* si potrebbe considerare come un solo ed uno stesso ramo di poesia con l'epopea, ma noi crediamo opportuno dir brevemente a parte di esso, essendo una cosa diversa dell'epopea propriamente detta, perchè, mentre ha con essa comune la forma metrica, altri sono i suoi caratteri fondamentali, non solo rispetto al tempo in cui ebbe il suo maggior sviluppo, ma anche rispetto alla cultura, alla retorica, alla dottrina e all'artifizio, che furono i principali requisiti degli autori che se ne occuparono. Nel racconto poetico, come nell'epopea, prevalsero gli elementi narrativo e descrittivo, e questi ebbero sempre più un maggiore sviluppo sotto gl'imperatori. Per tacere di altre opere minori, lo scrittore che più si distinse in questo genere di poesia fu, senza dubbio, P. Ovidio Nasone con le Metamorfosi, che furono molto pregiate ed applaudite, nonchè lette e diffuse quanto altre mai, sebbene fossero legate alle condizioni di Roma solo per la glorificazione finale che ne fa il poeta. Ovidio riesce benissimo a collegare insieme fatti, per tanti aspetti, così diversi e varii, per materia, per forma, per tempo e per luogo; sa dare al tutto vita e naturalezza e sa dilettare molto, ma il suo ingegno singolare e la sua grande fantasia gli fanno perdere spesso la necessaria semplicità, com'ebbero ad osservare gli stessi critici antichi [1]). Dopo di lui, imitatore dei greci e principalmente degli alessandrini, che avevano trattato diffusamente e cantato questo argomento, questo genere di poesia ebbe sì dei cultori in tutto il periodo dell'impero, ma le loro opere dovettero essere di un'importanza esigua, dal momento che a noi non giunsero, tranne brevi

---

[1]) Vell. Paterc., II, 36; Sen., *Controv.*, 28; 33; *Quaest. Nat.*, III, 27; Mart., *Epigr.*, I, 62; III, 38; V, 10; VIII, 63; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 88; 93.

frammenti di esse. A noi basti dire ch'esse furono per lo più libere versioni dei poemi omerici, le quali, a cominciar da Livio Andronico, Gn. Mazio, Nevio, furono poi tentate dallo stesso Cicerone in gioventù, e da Azzio Labeone, da Macro, amico di Ovidio [1]) da Camerino [2]), da Largo [3]), da Lupo [4]), e poi ancora da Tuticano ed Antonio Rufo, contemporanei di Ovidio, da Levio, da Verace e più tardi da Petronio Arbitro, dallo stesso Nerone, da Lucano e da altri ancora di assai minore importanza. In ultimo diremo che pure in forma epica, ma dando maggiore risalto alla descrizione che alla narrazione, vi sono alcuni poemetti geografici, di cui poco o quasi nulla a noi pervenne, che si possono includere in questo ramo della poesia, e i panegirici. Queste due specie di componimenti letterarii vennero molto in uso nei tempi posteriori dell'impero, quantunque traccie della loro origine si possano ritrovare anche nel periodo classico della letteratura latina. Infatti Lucilio nel libro terzo delle sue satire aveva descritto il viaggio da Roma a Capua e di qui allo stretto di Messina; Giulio Cesare aveva narrato il suo rapido viaggio da Roma nella Spagna, per combattere i figli di Pompeo [5]); dopo di lui lo stesso Augusto aveva fatto un poema sulla Sicilia [6]) e, per tacere di altri poemi di autori minori, di cui solo il nome a noi giunse, ricorderemo la *Chorographia* di P. Terenzio Varrone Atacino, in cui l'autore parlava del sistema dell'universo, della terra, delle sue parti, dei prodotti di ogni regione, del clima, dei venti ecc., poema che giovò molto a Plinio nel comporre il libro terzo e quarto della sua *Storia Naturale*. Igino, Giulio Tiziano, vissuti sotto Settimio Severo, scrissero pure cose di geografia; ma del primo è incerto se scrisse in prosa o in versi e del secondo si dice, ma non si è nemmeno certi, che abbia composto una descrizione in versi di tutte le provincie dell'impero. Ricorderemo infine Rufo Festo Avieno che, in 1394 esametri, compose un poemetto intitolato *Metaphrasis Periegeseos Dionysii*, ossia *Situs* o *Ambitus Orbis*, fatto sulle orme di un poema greco dallo stesso titolo: Claudio Rutilio Namaziano, che compose un poemetto in metro elegiaco, *Itinerarium de reditu,* ovvero *De reditu,* giuntoci frammentario, in cui descrive il suo viaggio di ritorno da Roma ai suoi poderi nella Gallia, mostrandosi ricco d'immagini, di descrizioni e puro nello stile,

---

1) Ovid., *Am.*, II, 18, 1; *Ex Pont.*, II, 10, 13.
2) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 19.
3) Ovid., l. c., 17.
4) Ovid., l. c., 26.
5) Svet., *Caes.*, 56.
6) Svet., *Aug.*, 85.

quantunque non dimostri un grande ingegno poetico; Prisciano, da Costantinopoli, che in 1427 versi, scrisse, ad uso della gioventù e delle scuole, un poema imitato da un altro poema greco, col titolo: *De situ orbis terrae.* Quanto ai panegirici in versi, che abbiamo detto di comprendere in questa parte, dopo quello di Tibullo in lode di Messala [1]), dopo quello di Calpurnio Pisone e dopo il poema dell'imperatore Gordiano in 30 libri, in cui erano celebrate le imprese dei due Antonini [2]), tutti gli altri sono dell'epoca posteriore dell'impero e per noi basti qui ricordare i più importanti, come quello di Publizio Ottaziano Porfirio, in lode di Costantino; quelli di Claudiano, che sono i migliori fra tutti i panegirici di questo periodo; quelli di Sidonio Apollinare, vescovo cristiano, e del grammatico Prisciano, in lode dell'imperatore Anastasio. Per il loro contenuto essi sono come quelli in prosa, poichè hanno non solo lo stesso metodo e la stessa intonazione declamatoria, ma anche le stesse frasi piene di adulazione, le stesse iperboli, con cui cercano di colpire l'uditorio, la stessa oscurità, che deriva dalla poca naturalezza, dalla lingua ampollosa, piena di false e stucchevoli figure ed immagini. Tuttavia spesso alcuni passi sono degni di approvazione, specialmente nei panegirici di Claudiano, che non difetta di forti immagini, di belle espressioni e di tratti veramente poetici.

28. La *poesia didattica,* oltre all'ufficio di narrare e di descrivere, ha la precipua tendenza di ammaestrare, e cerca di conseguir lo scopo con uno stile assai più forbito di quello descrittivo e narrativo, pur adoperando lo stesso verso che l'epopea ed il racconto poetico, cioè l'esametro, cui qualche volta troviamo annesso il pentametro. Questa specie di poesia presuppone già progrodite le lettere e la cultura scientifica, e in Roma, ove fu tolta da modelli stranieri, greci ed alessandrini, dovette certo incontrare grande favore quando fu introdotta, essendo soliti i Romani nella vita, nella scienza, nell'arte e nella poesia stessa, di considerare tutto dal lato della sua utilità pratica. È per questo ch'essa fa capolino in Roma quasi contemporaneamente all'epopea, e che in breve tempo acquista incremento e sviluppo, toccando in alcune opere un assai alto grado di originalità e di eccellenza, come nel *De Rerum Natura* di Lucrezio, il poeta filosofo che chiede pace al cuore che sanguina, ricercando i più alti problemi dell'umanità, che trasportato dall'impetuosa sua ispirazione mostra le virtù dell'animo, virtù che pur vorrebbe negare ed annientare, e che ci rapisce col suo *arduo furore*, come lo chiama Stazio [3]), e

---

[1]) Tib., *Eleg.*, IV, 1.
[2]) Capit., *Gord.*, 3.
[3]) Stat., *Silv.*, II, 7, 76: « docti furor arduus Lucretii ».

con la nobile maestà, riconosciuta anche dagli antichi, [1]) con cui tratta un argomento puramente scientifico e così poco adatto a ricevere veste poetica [2]). Dopo di lui, che visse nei più tristi giorni di Roma, quando infierivano le proscrizioni e le città erano messe all'incanto, ragioni per cui egli si tenne lungi dalle pubbliche cariche, per ritirarsi *nel tempio ben munito ed alto della sapienza*, e dopo di altri di minore importanza, fra cui lo stesso Cesare [3]), che si occuparono di questo ramo di poesia, fu Virgilio quegli che si distinse nella poesia didattica colle sue *Georgiche*. In questo poema egli espose ampiamente le condizioni dell'agricoltura italiana, forse spinto dal consiglio del suo augusto protettore [4]) o per suo proprio impulso, perchè l'argomento si confaceva coi bisogni di un tempo in cui era necessario richiamare in vita l'agricoltura, decaduta a causa delle lunghe lotte civili, onde non a torto il poeta mescola alle leggi della coltivazione un dolce sentimento di mestizia che rivela tutta la tenerezza dell'anima virgiliana, addolorata per lo squallore e la misera condizione delle belle contrade italiane! Con giusta ragione le Georgiche sono dette uno dei più alti capolavori della poesia didattica ed una delle più belle opere dell'antichità, perchè, quantunque l'autore non si sia mostrato genio inventore in questo ramo, avendo tolto il suo materiale dai prosatori greci e dai poeti alessandrini [5]), tuttavia lo seppe disporre con un'arte sì fine e squisita da dare al poema un carattere del tutto originale e veramente nazionale. A ciò si aggiunga la stupenda lingua e la gentilissima forma con cui tutto è trattato e con cui il poeta toccò il colmo della perfezione, cui la letteratura latina si può vantare di essere arrivata in questo genere di poesia, nel quale le Georgiche restarono come unico modello appo i posteri, che a conforto e ri-

---

[1]) Corn. Nep., *Att.*, 12; Cic., *Ad Quint. fr.*, II, 9; 11, Ovid., *Am.*, I, 15, 23; *Trist.*, II, 425. — *Dialog. de caus. corr. eloq.*, 23; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 87; A. Gell., *N. A.*, I, 21; Vell. Pat., II, 36.

[2]) Lucrezio nell'epoca in cui visse non ebbe segnaci, nè ebbe quelle lodi che meritava il suo potente ingegno; Cicerone lo ricorda un po' freddamente (*Ad Quint. fr.*, II, 9, 3), ma meglio di lui, dello stesso Quintiliano (*Inst. Or.*, X, 1, 87), di Vellejo Patercolo (II, 36, 2), di Stazio (*Silv.*, II, 7, 76), lo ricorda Ovidio, che profetizza in due bellissimi versi l'immortalità al *De Rerum Natura* (*Am.*, I, 15, 23):

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucretii,
Exitio terras cum dabit una dies.

[3]) Cesare, a dir di Plinio, scrisse un poema « De siderum motu », Plin., *N. H.*, XVIII, 25; 57.

[4]) Donat., *Vit. Virgil.*, 31; Virgil., *Georg.*, I, 2; 507; III, 41.

[5]) Serv., *Ad Virgil. Georg.*, I, 43; Plin., *N. H.*, VIII, 6; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 56; Macrob., *Saturn.*, V, 2.

prova dei loro precetti e delle loro dottrine, invocarono sempre l'autorità di Virgilio. Così fecero infatti Plinio il Naturalista e Columella. — Ovidio nel ramo della poesia didattica occupa un posto assai elevato; per quanto si sia valso anch'egli dei modelli alessandrini, tuttavia seppe assai bene e da maestro trattare le cose romane, sebbene nelle sue opere didattiche, che riguardano l'arte di amare, egli non tratti il suo argomento nel senso nobile e puro della parola, bensì in un senso che lascia scorgere quanto grande fosse ai suoi tempi la demoralizzazione [1], la corruzione, l'immoralità dei costumi romani. Oltre all'*Ars amandi*, al *Remedia Amoris*, al *Medicamina faciei,* poemi in cui sono esposti tutti i precetti della galante civetteria muliebre, compose un altro poemetto didattico, essendo relegato a Tomi [2]), *Haleuticon* [3]), a noi arrivato frammentario: in esso tratta dei pesci del Mar Nero, secondo notizie tratte dagli scrittori alessandrini e da Aristotile. I *Fasti*, dedicati a Germanico nipote e figlio adottivo di Tiberio [4]), per il loro carattere narrativo e per il loro argomento, potrebbero stare meglio accanto alle Metamorfosi, che sono il monumento più insigne del suo ingegno elevato [5]); ma a noi sembra debbano far parte della poesia didattica, perchè il poeta, mentre narra e descrive le feste romane, secondo il loro ordine cronologico, traendo il suo materiale, più che dagli alessandrini, dagli antichi annalisti latini, tratta assai diffusamente di cose divine, astronomiche, cronologiche e matematiche, pur non essendo in lui queste cognizioni abbastanza sode e sicure. Dopo Virgilio, Ovidio ed Orazio, del quale diremo in seguito, la poesia didattica, in tutto questo periodo, non ebbe cultori di molto valore. Si scrissero poemi sulle generazioni degli uccelli, sulle erbe e sulle loro virtù contro il veleno dei serpenti, sui fenomeni naturali, sulla caccia, sul giuoco della palla, dei dadi, sull'arte dei vasai, ecc., ma oltre al fatto che a noi non pervennero, tranne qualche frammento più o meno autentico, nessuno par meriti se ne faccia parola a parte, e a noi basti citare qui i nomi dei poeti che di queste cose si occuparono. Ricorderemo fra questi Emilio Macro Veronese [6]), Cesare

---

1) Ovid., *Ars. am.*, I, v. 31-34

2) Plin., *N. H.*, XXXII, 2; 11.

3) Plin., *N. H.*, XXXII, 11.

4) Ovid., *Fast.*, IV, 8, 70.

5) Il poeta infatti sentì altamente di questo suo poema, e presentì che sarebbe stato immortale per esso:

....perque omnia saecula fama,
Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.

6) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 43; Quint., *Instit. Or.*, X, 1, 56, 87.

Germanico, figlio di Druso e nipote di Augusto, morto giovanissimo, forse per mano o volere di Tiberio [1]), Grazio Falisco [2]), cui è attribuito il *Cynegeticon,* poemetto che sotto tutti i riguardi si può considerare come una delle migliori produzioni dell'epoca di Augusto. Fra costoro poi merita particolar menzione il poeta Manilio, stoico, come si rileva dagli accenni che spesso fa intorno al fato che governa l'universo, intorno alla brevità della vita umana ed alle qualità degli uomini [3]), autore dell'*Astronomicon*, in cinque libri, di cui l'ultimo è incompleto. Egli ci dà interessanti notizie intorno all'astronomia ed all'astrologia, che nell'epoca d'Augusto erano molto coltivate [4]), e sebbene il soggetto mal si presti alla veste poetica, cosa che fa comparire il poema difettoso dal lato della poesia, troviamo tuttavia in esso assai pura la lingua e degna veramente del secolo augusteo, naturale, scorrevole e semplice lo stile, ed alcuni passi assai belli, che c'impressionano per la maniera con cui il poeta seppe trattare sì maestrevolmente un soggetto tanto ingrato. Dopo Crispino, che scrisse della filosofia stoica in versi [5]), Plinio ci ricorda un poema dell' imperatore Tito sulle comete [6]), ma a noi nulla di esso pervenne. Dell'epoca successiva a quella di Augusto ricorderemo un poemetto, l'*Etna,* d'autore incerto [7]), un poemetto sulla prosodia e sulla metrica latina, in quattro libri (*De Litteris, Syllabis, Pedibus et Metris*), attribuito a Terenziano Mauro, vissuto forse verso la fine del I secolo dell'E. V., e poi, del III secolo d. C., un poemetto in esametri, *De medicina*, di G. Sereno Samonico, in cui alle varie malattie ed ai rispettivi rimedii è unita non poca superstizione, ed altri piccoli poemi (*Halieutica, Cynegetica, Nautica*), di M. Aurelio Olimpio Nemesiano, dei quali ci resta solo un frammento di 325 versi sulla caccia.

29. La *satira* non solo fu eminentemente romana, nazionale, ma

---

1) Ovid., *Fast.*, I, 13; *Ex Pont.*, II, 5, 41; IV, 8, 67.
2) Ovid., *Ex Pont,*, IV, 16, 34; Manil., II, 43.
3) Ecco come egli dice in un verso:

Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.

4) Horat., *Od.*, I, 11; Dio. Cass., XLIX, 43; LV, 11.
5) Horat., *Sat.*, I, 1, 119.
6) Plin., *N. H.*, II, 25.
7) Il poeta, che forse fu Lucilio Iuniore, amico di Seneca, e per molto tempo procuratore imperiale in Sicilia, diletta abbastanza colla descrizione che fa dell'Etna, e con ottimi versi dice che gli uomini dovrebbero tutti rendersi consapevoli dei fenomeni della natura, che li riguardano:

Non oculis solum pecudum miranda tueri
More, nec effusos in humum grave pascere corpus;
Nosse fidem rebus, dubiasque exquirere causas.

conservò sempre, anche attraverso l'impero, un carattere assai vago, molto spazioso, generale, onde ben diceva Giovenale intorno ad essa:

> Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
> Gaudia discursus nostri est farrago libelli [1]).

Essa fu come la conseguenza della rovina degli antichi costumi, che crebbe sempre più di pari passo col lusso, la prodigalità, l'avarizia dei grandi romani, risparmiandone tuttavia i più cospicui [2]). Lucilio[3]), che all'epoca sua incominciava già ad accorgersi di questo sfacelo, fu come naturalmente tratto alla satira, e non a torto lo stesso Orazio lo chiama creatore di essa, *saturae inventor* [4]). Egli, famigliarissimo di Scipione l'Africano, di Lelio, di Licinio Crasso, di Postumio Albino, fu in ottimi rapporti con le più cospicue persone della Roma dei suoi tempi. Mal tollerando le sfrenatezze e l'indisciplinatezza delle legioni, mentre militava nella Spagna, lanciò i suoi dardi contro i grandi e li smascherò, e staffilò i turbolenti mestatori, i faziosi, i superbi patrizii, *superbos reges*, pure sentendosi ridiventar fanciullo, *incredibiliter repuerascere,* quando, in compagnia di Scipione e di Lelio, pigliava parte ai piaceri ed ai giuochi. Lungi dagli sconvolgimenti politici, dalla sommossa dei Gracchi, dalla guerra sociale, si contentò di far guerra agli intriganti, agli scrocconi che gabbavano il prossimo, *insidias facere ut si hostes sint omnibus omnes*, a quelli dediti alla crapula, *vivite lurcones*, *comedones*, *vivite ventres*, agli schiavi divenuti ricchi, *quos divitiae producunt et caput ungunt horridulum*, e quantunque non abbia limato i suoi versi, cosa che lo fa comparire assai spesso duro abbastanza, *lutulentus,* come lo chiamò Orazio [5]), è tuttavia degno delle lodi che fanno di lui Cicerone e Giovenale [6]). Dopo M. Terenzio Varrone, che fu a giudizio degli antichi stessi il più dotto dei Romani [7]), e

---

1) Iuv., *Sat.*, I, 85-86.

2) Horat., *Sat.*, I, 1. 68.

3) Prima di Lucilio anche il poeta Ennio, che Orazio chiamò *intacti carminis auctor*, scrisse satire; ma di queste ci resta solo qualche frammento; bellissimo quello in cui flagella il parassita vorace, *lupino expectans impetu.*

4) Horat., *Sat.*, I, 10, 40: 48; 66; II, 1, 62; Plin., *N. H.*, praef.; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 93.

5) *Sat.*, I, 4, 8.

6) Cicerone (*De orat.*, II, 6), lo chiama « homo doctus et perurbanus »; Giovenale dice che la sua satira penetra fino ai precordi dei colpiti, « tacita sudant praecordia culpa », *Sat.*, I, 155 sgg.

7) S. Aug., (*De Civ. Dei*, VI, 2) lo loda oltre ogni dire; Lattanzio, (*Inst.*, I, 6) lo pone al disopra della scienza greca; il Petrarca lo colloca fra Cicerone e Virgilio e lo dice il terzo luminare di Roma. Asinio Pollione ai suoi tempi collocò,

che scrisse ancor giovane le sue satire, che chiamò Menippee, dal più mordace dei poeti satirici, Menippo di Gadara, cinico, satire in cui presenta ai mali dei suoi tempi come salutare rimedio la vergogna del presente, per richiamare i suoi concittadini alla rigidezza degli antichi costumi, ed in cui si scaglia contro i filosofanti, riuscendo assai efficace il più delle volte, sia che descriva la tempesta nel *Marcipor,* o i lamenti di Prometeo, nel *Prometheus liber,* o le belle fattezze dell' avvenente giovanetta *Papiapapae*, che ha la *laculla in mento impressa amoris digitulo*, dopo di lui, che pur riuscì in esse un po' oscuro e difficile a farsi intendere [1]), la satira è in Orazio che trova il suo miglior cultore. Egli, variando il metro e modellando le sue satire su quelle di Lucilio, di cui calcò le orme, proseguì a sferzare i difetti ed i vizii della società, li pose a nudo, ne fece il bersaglio delle risa e dello scherno degli uomini, dipingendoli con arte maestra. Però andò più innanzi, perchè non solo si propose di flagellare il vizio, ma volle dipingere anche la società che lo circondava, e che gli appariva come un gran guazzabuglio di mentecattaggini, di bislaccherie; ed è appunto questo lato ch'egli pone in ridicolo nelle sue satire, oltre alla stravaganza e stoltezza degli uomini, che colpisce colla sua fine ironia. Pur restando gioviale e faceto, *homuncio lepidissimus,* come lo chiamava Augusto, è molto frizzante nel dipingere il vizio come una pazzia ed un errore, mentre si mostra assai grave quando dipinge la virtù come prudenza ed assennatezza: modo di vedere questo derivato in lui dalla dottrina di Epicuro, cui propendeva, come tanti suoi contemporanei. Così solo egli potè influire sopra la società di allora, e potè cattivarsi ai suoi tempi, ed anche nella più tarda posterità, ammirazione [2]), restando, per il carattere generale che hanno le sue satire, al sicuro dalle inimicizie individuali e da ogni pericolo. Come nelle satire così pure si presenta nelle *epistole;* infatti anche queste sono dettate con molta ilarità di spirito e con stile ameno, rivelandosi il poeta vero uomo di mondo, esperto, sagace, che sa sottoporre al suo frizzo, alla sua ironia le taccherelle, i vizietti degli uomini, senza offendere mai sul

---

contro le leggi che lo proibivano, il busto di lui ancor vivo, fra quelli dei grandi estinti, e questo segno di onore, che il popolo romano approvò ed applaudì, è superiore forse ai riguardi che per Varrone ebbero Cesare ed Augusto, ed agli elogi continui che di lui fa Cicerone.

[1]) A. Gell., *N. A.*, XIII, 31.

[2]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 84. Per questo le sue satire ebbero ben presto interpreti e commentatori e furono molto diffuse, ed introdotte nelle scuole, Iuv., *Sat.*, VII, 227.

vivo e senza risvegliar mai l'odio e l' inimicizia di coloro che attacca col suo gioviale umore. Così mentre da una parte mirava a far conoscere ai suoi contemporanei i mali morali, dall'altra si sforzava a rimettere sulla buona via la letteratura in genere, che cominciava già a rovinare in basso loco, flagellando anche i cattivi poeti, il cattivo gusto dei suoi tempi, il quale si deliziava nelle bislaccherie ed in un'adulazione riprovevole e miserabile. Non del tutto molti critici sbagliano quando ritengono l'*Epistola ai Pisoni* [1]), scritta col determinato intendimento di riprendere i poetastri della loro insania e del loro cattivo gusto.

30. Tralasciando di fermarci sul *ludus de morte Claudii*, ovvero Ἀποκολοκύντωσις *divi Claudii*, di L. Anneo Seneca, che è pure un componimento satirico, che non fa tanto onore al suo autore, perchè deride e sferza un morto, e perchè non è fine e spiritoso nell'ironia, tralasciando ancora di dire delle satire di Petronio Arbitro, che sono ad imitazione di quelle di Varrone, come anche lo è quella di Seneca, sebbene in esse naturale, sciolto, vario sia lo stile, che impressiona di più per la ributtante verità con cui manifesta le brutture e le laidezze del suo tempo, diremo che quando la satira arriva a Persio è assai mutata, come mutati profondamente troviamo i caratteri sociali e le condizioni di Roma. Persio, vivendo lontano dal turbine della società, in una dotta e filosofica ritiratezza, perchè credeva di prostituire la sua dignità di uomo e di scrittore, se le sue poesie avessero dovuto servire a muovere il riso dei suoi concittadini e a divertirli, all' opposto di Orazio, espone senza riguardo, e senza rispetto la sua indignazione ed il suo disprezzo per i depravati costumi, e cerca di eccitare gli stessi sentimenti nell'animo dei suoi contemporanei, o, per dir meglio, di quei pochi che leggevano e comprendevano i suoi scritti, e renderli altresì forti e tetragoni contro i mali del tempo, da vero modello di nobiltà di propositi e di puri costumi, quali si confacevano ad una famiglia di eroi, in cui fu educato e visse, famiglia che fra i suoi membri ebbe il vanto di numerare uomini come Trasea Peto ed Elvidio Prisco, e donne come Arria e Fannia. Però egli non è vivace e di spirito grazioso ed ameno nell'esporre, e quindi non riesce a farsi amare come Orazio, ragione questa per cui i suoi contemporanei lo giudicarono sfavorevolmente, quantunque a lui possa bastare il giudizio favorevole del solo Quintiliano [2]). Con Giovenale la satira finalmente

[1]) Il titolo di *Arte poetica* fu dato a questa epistola da Quintiliano.

[2]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 94 « Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit »; v. pure Mart., *Epigr.*, IV, 29, 7.

acquista una grande varietà, perchè fedele a quanto promette nella prima, che è come introduzione alle altre, egli tocca i più svariati rapporti e tutte le condizioni della vita e del mondo romano dei suoi tempi. I vizii, il lusso, la dissipazione dei grandi, dei loro familiari e cortigiani [1]), l'ipocrisia, che si veste di un falso mantello di virtù [2]), la sfacciata immoralità delle donne [3]), la triste condizione dei filosofi, dei letterati e dei poeti [4]), la superstizione e la brutalità del popolo egiziano [5]), l'insaziabilità dei desiderii umani, la stoltezza dei voti di ognuno, la nullità dei beni esterni, tutti questi e molti altri svariati argomenti, che l'autore tratta, ci rivelano l'animo suo veramente degno di tempi migliori. Egli, a differenza dei suoi predecessori, Orazio, che con fine ironia pone in ridicolo le pazzie degli uomini, e Persio, che disprezza con sdegno la corruzione dei suoi tempi opponendo innanzi agli occhi della gente corrotta la rigida effigie del sapiente stoico, si mostra massimamente acerbo nell'incalzare il vizio con inconciliabile odio, e nell'esporre, in tutta la sua nudità, l'abbominevole immagine della corruttela, che ci fa pieni di ribrezzo e di raccapriccio, sebbene quella società, ch' egli ritrae nei suoi versi come corrottissima, conti fra le donne, che dice tutte guaste da ogni sorta di vituperevoli vizii, esemplari virtuosissimi di madri, di figlie, di spose, come Paolina, Servilia, Sestia, Polluzia, degne veramente di onorare l' epoca più bella e gloriosa della gran Roma. Egli spinse tutto all'estremo con violenza e con sforzo, perchè comprese che non era possibile ai suoi tempi una satira come quella di Orazio, ed è per questo che ci sembra arda d'immenso ed appasionato zelo nel dipingere coi più vivi colori e con energia l'immoralità dell'epoca sua, e difetti della giusta misura [6]).

31. I Romani imitarono anche dai modelli greci la *poesia bucolica*. Questa aveva avuto la sua origine ed il suo massimo sviluppo in Alessandria e solo sotto Augusto incominciò ad avere cultori in Roma, cultori che si servirono per modello degli idillii, εἰδύλλια, di Teocrito,

---

1) Iuv., *Sat.*, IV; V; IX; XI; XIV.
2) Iuv., *Sat.*, II.
3) Iuv., *Sat.*, VI.
4) Iuv., *Sat.*, VII.
5) Iuv., *Sat.*, XV.
6) Ricorderemo qui che è nota una satira (Sulpicia), contro Domiziano, il quale espulse i filosofi da Roma (*de edicto Domitiani, quo philosophos Urbe exegit*); essa consta di settanta esametri, ma non si è sicuri se si debba ritenere di Sulpicia, moglie di Caleno, tanto lodata da Marziale (*Epigr.*, X, 35; X, 38), o di altro autore.

come fece Virgilio nello scrivere le sue egloghe [1]). Queste, come anche gli idillii, dipingono con vivi colori e fedelmente la semplice vita pastorale, e tutto è in esse vero, grazioso, venusto, onde dovettero riuscire molto gradite in un'epoca in cui era generale un certo sentimento di tristezza, ed in cui l'abbattimento degli animi, nella fuga vertiginosa del presente, cercava sollievo ed oblio nella pace dei campi. La bucolica romana resta però di gran lunga inferiore a quella dei Greci, perchè Virgilio stesso non seppe sollevarsi alla grandezza di quella greca, così libera, vigorosa, semplice e vera, e parimente tanto aggradevole ed amena. In Roma essa si accosta nella sostanza alla lirica con una intonazione epica, e si veste di un carattere che ha del riflessivo, appunto perchè è allegorica, cosa che se da una parte le assicurò il successo, dall'altra le tolse quella genuina e fedele descrizione della vera vita pastorale, che è la sostanza di questa poesia, ed il naturale ritratto delle persone che vivono quella vita e che fanno da interlocutori nel dialogo. Però trovò molto favore in Roma, per quanto il carattere dei Romani mirasse a tutto ciò che era pratico, e siccome era assai difficil cosa adattare alle pitture della vita pastorale la lingua romana, non potè avere salde radici e vita durevole presso di loro, appunto perchè, austeri e gravi, non potevano essere tanto ad essa favorevoli. Così se acquistò pregio e plauso con Virgilio, dopo di lui [2]), che fu il solo scrittore di egloghe nel secolo di Augusto, andò del tutto in disuso, e rari furono, nel terzo secolo d. C., quelli che si provarono d'imitarlo in questa specie di poesia. Claudiano ed Ausonio tentarono anch' essi questo genere letterario, ma con loro prese un carattere diverso e non restò solo poesia descrittiva, ma anche assunse una tendenza didattica.

32. La *favola* (*aenos*) non è mai mancata a nessun popolo, perchè tutte le genti e tutti gli scrittori che hanno usato le diverse lingue, hanno quasi sentito come un bisogno di far conoscere le verità morali e renderle più chiare ed efficaci, dando loro la veste degli oggetti sensibili e materiali. Ciò è provato dal fatto, che anche presso i Romani della Roma primitiva noi riscontriamo la favola adoperata a

---

[1]) Virgil., *Eclog.*, VII, 1; v. pure lo scoliasta di Orazio, *Od.*, I, 6, ove parla anche delle egloghe di Vario.

[2]) Sotto Nerone, Tito Calpurnio Siculo compose sette egloghe, cercando di imitare Teocrito e Virgilio, ma più che la vita pastorale, egli descrive i casi suoi e adula l'imperatore per cattivarsene le grazie. Non ingiustamente, a quanto pare, è quindi canzonato da Petronio nel carme *De Bello civili* (Calp., I, 84; Petr., 120, 82).

scopo morale, come quella di Menenio Agrippa [1]) e parecchie altre che troviamo nelle opere degli antichi poeti, come Plauto, Ennio [2]), Lucilio e poi lo stesso Orazio [3]). Però i Romani non coltivarono più largamente questo ramo particolare della poesia, che nel secolo di Augusto e di Tiberio, all'epoca dei quali probabilmente appartengono le favole di Fedro, il quale, assai amante come fu della gloria, non avrebbe esitato, per acquistarla, a morir come Socrate: *cuius non fugio mortem si famam adsequatur* [4]). Non è evidente che prima di lui ci fossero stati scrittori di favole o almeno degni di nota; comunque sia anche la favola di Fedro è imitata dai Greci, ed Esopo è il modello del poeta latino, quando questi non traduce letteralmente, essendo ben poca cosa, nell'opera sua, la parte originale, che tuttavia è trattata alla maniera esopiana [5]). In essa il poeta dipinge la società dei suoi tempi, e cerca di mostrare agli uomini che l'attività dei loro studi diligenti deve affinarsi nella continua ricerca del vero:

> Neque enim notare singulos mens est mihi;
> Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere [6]).

ed altrove:

> Nec aliud quicquam per fabellas quaeritur,
> Quam corrigatur error ut mortalium
> Acuatque sese diligens industria [7]).

Dopo Fedro, che sentì altamente dell'opera sua e che intuì la certezza dell'immortalità di essa [8]), per quanto egli dica che costa di giuochetti della penna, fatti per passatempo [9]), giuochetti in cui c'è pur molto da impare, aggiungiamo noi, non ci sono stati scrittori di favole di alcuna importanza. Quelli che se ne occuparono non fecero altro che raffazzonamenti delle sue, raffazzonamenti che per tutto il medio evo andarono per le mani di ognuno, fino a che non furono pubblicate, verso la fine del secolo XVI, quelle di lui.

33. Sebbene con la cultura greca sia stato introdotto in Roma anche l'*epigramma*, che presso i Greci fu quasi come un elemento lirico, adoperato per rappresentare il mondo interno, si può tuttavia facilmente supporre ch'esso sia stato coltivato in Roma fino dai tempi più

---

1) Liv., II, 32.
2) A. Gell., *N. A.*, II, 29.
3) Horat, *Epist.*, I, 10, 34-38.
4) Phaedr., *Fab.*, III, 9.
5) Phaedr., *Fab.*, Prol., II, 7-9; III, Prol.
6) Phaedr., *Fab.*, III, Prol.
7) Phaedr., *Fab.*, II, Prol.
8) Phaedr., *Fab.*, III, Prol., 32, ove dice: « habebunt certe,quo se oblectent posteri ».
9) Phaedr., *Fab.*, IV, 2: « dum nil habemus majus, calamo ludimus ».

antichi, cioè fin dall'epoca in cui nacque la poesia in genere [1]. Esso corrispondeva infatti al carattere dei Romani per la sua espansiva brevità, e quando Roma si trovò a contatto della cultura greca, spogliatosi a poco a poco della veste lirica, che aveva condotto seco dalla Grecia, diventò un mezzo adatto per dipingere in pochi versi quadri e descrizioni di oggetti particolari, di pensieri, di fantasie, sostituendo all'elemento lirico quello satirico, che lo rese frizzante e piacevole per arguzia, mentre prima lo era stato solo per la brevità della forma. Costa di due parti, a guisa di un indovinello: l'aspettazione e la spiegazione; ma non sempre troviamo insieme queste due parti, e siccome questa specie di poesia assunse in Roma un carattere più ampio e generale, si diede il nome di epigramma ad ogni piccolo carme, senza tener conto s'esso costava delle due parti sovraccennate. Se i Greci non furono scarsi cultori di epigrammi, i Romani, imitatori in questo ramo dei poeti alessandrini, non lo furono meno, sebbene non ci siano pervenuti quelli di tutti gli scrittori dell'epoca repubblicana e di quella di Augusto [2]. Solo dopo di lui noi vediamo risorgere quasi l'epigramma, che trovò in Marziale il suo più alto rappresentante. Infatti Marziale ebbe ai suoi tempi un gran numero di ammiratori e di lettori [3], ed in Roma i suoi scritti erano accolti e letti con tanta avidità, (sebbene pochi fossero quelli che potessero esser letti da tutti, come egli stesso dice, *sunt chartae mihi quas Catonis uxor et quas horribiles legant Sabinae)* [4], che se ne fecero numerose copie, non senza grave danno del testo [5]. La maggior parte di essi in vero sono sconci ed osceni, cosa di cui l'autore si piace, perchè anche così sa che soddisfa il gusto dei suoi lettori [6]. Si sparsero in breve fino nelle più remote provincie dell'impero, nelle Gallie, nella Brettagna [7], quando, facendo un viaggio più breve dentro le mura, non andarono a finire in mano di quei poetucoli che li davano come proprii, risve-

---

1) A. Gell., *N. A.*, XIX, 9.

2) Pare abbiano scritto epigrammi Nevio, Pacuvio, Ennio, Plauto, Q. Lutazio Catulo, M. Terenzio Varrone, Giulio Calidio, ricordato da Cornelio Nepote (*Att.*, 12, 4), e poi lo stesso Cicerone, Cesare, Augusto (Svet., *Aug.*, 85; Mart., *Epigr*, XI, 21), Mecenate, Germanico, Asinio Gallo, Asinio Pollione, T. Pomponio Attico (Corn. Nep., *Att.*, 18), e molti altri ancora che tralasciamo di nominare per amore di brevità. Alcuni di questi epigrammi sono riportati nell'*Anth. Lat.* del Meyer.

3) Plin., *Epist.*, III, 21; Ael. Spart., *Vit. Ael. Ver.*, 5.

4) Mart., *Epigr.*, XI, 15, 2.

5) Mart., *Epigr.*, I, 1; III, 95, 7; V, 13, 3; VI, 82, 4.

6) Mart., *Epigr.*, I, 35.

7) Mart., *Epigr.*, VIII, 3, 3; VII, 88; IX, 84; XI, 3.

gliando lo sdegno e l'ira del loro padrone, che così trovava inesauribile materia per scriverne degli altri; ma in realtà non possiamo dire che siano tutti eccellenti, perchè, se ve ne sono dei buoni, ve ne sono anche dei mediocri e dei cattivi, come l'autore stesso confessa in un momento in cui l'animo suo vuole apparire grandemente modesto: *sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura quae legis hic* [1]). Dopo Marziale non ammutolì l'epigramma, ma assunse, nei posteriori secoli cristiani, un carattere sempre più generale, essendo la sua forma più adatta ad ogni piccola e breve descrizione e ad ogni breve esposizione di qualsiasi specie [2]).

34. Quando noi troviamo in Roma che la *poesia lirica* ha uno sviluppo abbastanza largo [3]), la cultura greca vi predominava ed era considerata come una legge nuova che già si era imposta. Gli animi stanchi per le passate sciagure, trovarono come un bisogno di tuffarsi nei piaceri, negli amori, nelle squisitezze della vita elegante, ed è in questo fatto che devono essere ricercate le origini della lirica latina, che ha per soggetto la *Venere terrestre* [4]). Per quanto sia essa fornita di pregi assai eminenti, che le danno un carattere particolare di originalità, tuttavia non può considerarsi che come un'imitazione della lirica greca, non essendo lo spirito e l'indole dei Romani acconci allo sviluppo e fiorire di essa, quantunque Catullo, il più potente dei lirici latini [5]), e che per la sua dottrina fu detto il *dotto*, che guarda quasi di soppiatto o per poco lo spettacolo della vita pubblica, lanciando qualche epigramma ai grandi dell'epoca [6]),

---

1) Mart., *Epigr.*, I, 16.

2) Fra gli altri scrittori di epigrammi giova qui ricordare i più importanti, come il filosofo L. Anneo Seneca, di cui alcuni ancora ci restano, Lucano, Petronio, Virginio Rufo (V. *Anth. Lat.* del Meyer), Plinio il giovane (*Epist.*, V, 3; IV, 14; 19; IX, 10), Senzio Augurino (Plin., *Epist.*, IV, 27; IX, 8), l'imperatore Elio Adriano (Spart., *Vit. Hadr.*, 145, 16), Floro, Sulpicio, Apulejo, Ausonio, Simmaco, Claudio Claudiano; v. Meyer, op. cit.

3) In embrione, si può dire, si possono ravvisare elementi di poesia lirica negli antichi canti dei banchetti, negli inni trionfali, nei versi dei sacerdoti Salii, ecc.

4) V. Occioni, *St. della Lett. Lat.*, p. 148, Paravia, Roma.

5) Ovidio, che lo loda assai, finge ch' egli nei campi Elisi vada incontro a Tibullo, con le tempie giovanili cinte d'ellera, *Am.*, 9, 61:

> *Obvius huic venies, hedera iuvenilia cinctus*
> *Tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo.*

6) Catullo lanciò epigrammi contro Cesare, non per animosità verso di lui, ma come per sfogo dell'animo suo irritabile ed inquieto, perchè il giorno dopo non aveva difficoltà di sedere a tavola del gran capitano; ne lanciò pure contro Pompeo, contro il propretore Memmio, avaro e sfrenato nelle dissolutezze, Ovid., *Trist.*, II, 4, 34.

per voltarsi tosto a fissare la cara dimora della sua innamorata, abbia trasfuso in brevi carmi l'intimo suo sentimento, provando, col suo estro felice e con la sua paziente lima, che l'arte può rivestire di vita immortale anche le pazzie degli uomini. Tuttavia Catullo non resta contento dei piaceri in mezzo a cui passa la vita, perchè lo attraggono, e nelle ore sue più liete è assalito da un sentimento di mestizia, che mentre a lui faceva fare il fermo proposito di mutar vita, cosa che suscitava il riso dei suoi amici, a noi fa considerare il carattere generale dei costumi del secolo, che precisamente ispirano all'animo un certo sentimento melanconico. I Romani preferivano fermarsi al mondo esterno, che cercavano di ritrarre nella sua realtà, in ciò ch' era positivo, ed appunto perchè la poesia lirica dev' essere l'espressione dell'animo commosso, dei sentimenti che riempiono l'animo ed il cuore del poeta, non potè aver che poca fortuna in Roma, ove fu semplicemente il frutto dell' intelletto più che del sentimento. Per questo noi troviamo, meno di ogni altra specie di poesia, coltivata l' ode, che a Roma rimase stazionaria, tale quale i Greci ve l'avevano importata, sebbene le sole odi di Orazio dimostrino di essere rimaste, per molti loro pregi particolari, lontane dall'influenza della cultura greca, cosa che fece sentenziare a Quintiliano, che fra i lirici romani Orazio è quasi il solo che meriti di esser letto [1]). Egli nei suoi epodi e nei suoi giambi, che per la mordacità con cui feriscono i vizii del tempo, ben chiamò *Parios jambos*, da Archiloco di Paro, mentre canta la patria e la religione e prorompe contro le esiziali guerre civili, morde Mevio e Canidia, ed esalta Neera, senza tralasciar spesso di esser scherzoso, e talvolta anche osceno [2]), se non arriva a togliere nella lirica la palma a Catullo (che è spesso dimenticato dai critici quando giudicano il poeta Venosino) e non raggiunge l'altezza cui Pindaro pervenne, si solleva assai spesso al sublime, egli, che disse di se, *operosa parvus carmina fingo,* e che per i soli tratti con cui dipinge la tranquilla disperazione di Cleopatra, può con giusta ragione avere il nome di primo lirico della letteratura latina. — Solo la lirica elegiaca ebbe maggior successo, forse perchè apriva un campo più ampio alla riflessione, e perchè in essa più larga era la parte intellettiva; degli altri rami della poesia lirica, che in Grecia ebbero così rigogliosa abbondanza e vigoria, possiamo dire che appena in Roma se ne scorge la traccia. La lirica romana fiorì massimamente nel

---

[1]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 96.

[2]) Per questo Quintiliano si sdegnava di commentare alcuni carmi licenziosi di Orazio.

secolo di Augusto: dopo di lui i poeti lirici furono sempre ad ora ad ora più scarsi, finchè questo genere di poesia finì per dileguarsi del tutto, coll'assumere che fece la poesia in generale il carattere narrativo e descrittivo [1]. In seguito col diffondersi del Cristianesimo sorse una nuova lirica con gl'*inni* ch'erano cantati nelle chiese, ma per quanto vi sia in essi freschezza e vitalità di spirito, non possiamo dire che appartengano alla lirica romana propriamente detta.

35. I Romani furono piuttosto assai felici cultori dell'*elegia*, di cui l'indole descrittiva e riflessiva si confaceva assai bene colla loro individualità. I modelli anche in questo ramo furono tolti dalla Grecia, perchè a Roma mancava una base nazionale su cui l'elegia potesse sorgere. Bisogna però notare una lacuna a questo proposito: a Roma noi non troviamo nè l'elegia politica nè la gnomica, ed il perchè è facile comprenderlo, quando si pensi alla stessa individualità romana ed alle condizioni politiche del popolo, assai diverse da quelle dei Greci. I poeti romani trattarono solo l'elegia erotica, imitando gli alessandrini, perchè in un'epoca in cui gli uomini cercavano di dimenticare gli orrori del passato nell'ebbrezza dei piaceri, l'elegia erotica, nel vero senso della parola, era come la voce del popolo. Però essa ha un carattere tetro più che gaio, il quale meno si sarebbe adattato alla maestà romana, ed è per questo che si presenta sempre malinconica, querula piuttosto, quando a dirittura non pecca di monotonia, pur eccellenti restando alcune produzioni in cui c'è ardente fantasia e profondo sentimento. Senza tacere di Valgio Rufo, che fu ai suoi tempi lodatissimo scrittor di elegie, di cui purtroppo non ci

---

[1]) Fra i lirici romani, dopo Catullo ed Orazio, giova qui ricordare il celebre oratore Ortensio, che diede qualche saggio di poesia lirica, Levio, Furio Bibaculo, (Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 96; Tac., *Ann.*, IV, 34) Ticida, Elvio Cinna, Memmio (Ovid., *Trist.*, II, 441, 435; A. Gell., *N. A.*, XIX, 6; intorno a Cinna ed a Memmio, Ovid., *Trist.*, II, 433), Tizio Settimio, amico di Orazio, e del quale nulla ci giunse (Horat., *Ep.*, I, 9; *Od.*, II, 6; *Ep.*, I, 3, 9), il celebre oratore C. Licinio Calvo, amico di Catullo (Ovid., *Trist.*, II, 31; *Am.*, III, 9, 61; Prop., II, 19, 40; II, 25, 89; Cat., *Carm.*, 54; 96: Sen., *Contr.*, III, 19; Plin., *Epist.*, I, 16, Svet., *Caes.*, 73; Cic., *Ad Divers.*, VII, 24), Fabullo, altro amico di Catullo (Cat., *Carm.*, 13), Cecilio, pure amico di Catullo (Cat., *Carm.*, 35), e fra quelli dell'epoca imperiale, P. Papinio Stazio, più valente come lirico che come poeta epico, ed il suo amico Arunzio Stella (Mart., *Epigr.*, I, 7; 61; VII, 14; VIII, 78), Cesio Basso, (Pers., *Sat.*, VI, 3; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 96, ove lo dice *meraviglioso*), Pompejo Saturnino (Plin., *Epist.*, I, 16), Vestrizio Spurinna (Plin., *Epist.*, III, 1), Passieno Paolo (Plin., *Epist.*, VII, 15; IX, 22), tutti e tre amici di Plinio, e poi Sabello e Museo (Mart. *Epigr.*, XII, 43; 97), Tito Amiano (A. Gell., *N. A.*, VII, 7; IX, 10; XX, 8), Decimo Magno Ausonio, ed altri ancora di cui però nulla ci resta o qualche inignificante frammento.

restanò che tre frammenti [1]), Properzio compose le sue elegie ad imitazione dei modelli greci [2]). Maggiore è invece l'originalità nelle elegie di Tibullo e di Ovidio [3]), che sono i due elegiaci principali, specialmente il primo, il quale, a giudizio degli stessi antichi, tiene la palma dell'elegia [4]), come quello nelle cui opere campeggia il genio romano, e che fa scorgere senz'altro ch'egli più che tradurre e rimpastare originali greci, ha direttamente creato [5]). Come fu bello della persona [6]), così fu soavemente malinconico nei suoi versi, e meriterebbe veramente d' esser chiamato *romantico*, per la pietà cui è disposto il suo cuore, per quelle paure e pregiudizii che colora nei coloni che canta, per la misticità che assumono i suoi più interni affetti. Nel momento in cui in Roma fu al sommo non solo l'ammirazione, ma anche l'imitazione degli alessandrini, egli non si curò d'imitarli, e da gran maestro dello scrivere classico, mentre ritrasse al vivo tutto ciò che vide, non pensò che i suoi versi sarebbero stati immortali e che i posteri li avrebbero letti, ma parlò come si parla agli amici, cui si confidano e gioie e dolori, e per questo riuscì nella sua poesia dolcemente originale. Properzio invece, che da natura si sentiva chiamato all'amore, *mi fortuna aliquid semper amare dedit* [7]), egli dice, mentre riempie la sua poesia di erudizione greca, di favole mitologiche tebane e trojane, riesce spesso sconnesso nelle sue elegie, e talvolta con danno della giusta misura: appunto per questo fra lui e Tibullo corre una differenza assai grande, che non li fa appa-

---

[1]) Horat., *Od.*. II, 9; *Sat.*, I, 10, 32; Serv., *Aen.*, XI, 457.

[2]) Properzio ci dice che imitò i poeti alessandrini, Callimaco e Fileta, ond'egli stesso fu detto il Callimaco romano, Prop., IV, 1, 1; IV, 1, 64; II, 25, 32; III, 1, init.

[3]) Di Ovidio, che fu del resto non molto imitatore dei Greci e più originale di Properzio e più licenzioso in pari tempo, v. quel che dice Quintiliano, *Inst. Or.*, X, 1, 93. Per la fluidità della verseggiatura è il primo poeta dell'antichità (Ovid., *Trist.*, IV, 10, 19, 25), e fu, com'egli stesso ci dice, inventore delle lettere amorose in versi, Le *Heroides*, che non imitò da nessun modello greco (Ovid.. *Ars am.*, III, 345:

> *Vel tibi composita cantetur epistula voce,*
> *Ignotum hoc aliis ille notavit opus.*

[4]) Quint., *Inst. Or.*, l. c.; Ovid., *Am.*, III, 9: I, 15; 27; *Trist.*, III, 447,

[5]) Fra i principali elegiaci romani, dopo Tibullo, Ovidio, Catullo, Properzio, ricorderemo Giulio Montano, Proculo, Fontano, Capella, Aulo Sabino, amico di Ovidio (Ovid., *Am.*, II, 18, 27-34; *Ex Pont.*, IV, 16, 13-16), e fra gli altri amici suoi che nomina Ovidio (*Ex Pont.*, IV, 16; 32; 35; 36), C. Pedone Albinovano, distintosi pure nella poesia eroica e ricordato anche da Quintiliano, *Inst. Or.*, X, 1, 90; VI, 3, 61.

[6]) Horat., *Epist.*, I, 4.

[7]) Prop., II, 22, 18.

rire due poeti contemporanei, ma due poeti di età diverse. Il fiorire dell'elegia romana fu di breve durata, quantunque ragguardevoli siano le produzioni di questo pur breve periodo; dopo il secolo di Augusto essa ammutolì e con giusta ragione, non solo perchè la poesia romana si dedicò in generale al genere descrittivo, narrativo e didattico, ma anche per il gusto retorico-declamatorio, che è il carattere principale di tutta la poesia imperiale, carattere che non poteva, per la sua stessa natura, compenetrare l'elegia.

***

36. Dopo di aver dato uno sguardo fugace ai diversi rami della letteratura romana, concludiamo.

Mentre la letteratura greca ha inizio col cominciare della stessa vita politica e della civiltà del popolo greco, la romana ha il suo sviluppo assai tardi, perchè il popolo romano propenso ad allargare da prima i suoi confini e ad accrescere la sua potenza, venne quasi a rinchiudersi nell'idea dello stato, della politica, della vita pratica, e le lettere, se non furono trascurate, ebbero però una parte assai piccola nella storia della civiltà romana, fino al secolo VI, in cui Roma, venuta a contatto coi Greci dell'Italia meridionale, incominciò lentamente a subire l'influenza della loro cultura, che da prima contrastata, a poco a poco finì coll'avere accoglienza benevola e largo favore. Una civiltà sì perfetta come la greca non poteva in vero non imporsi al popolo meno colto, con cui veniva a contatto, tanto più con un popolo come il romano, ch'era affine al greco per origine, per religione ed un po' anche per lingua. Il contatto sviluppò il traffico, e questo rese più indispensabile la conoscenza della lingua non solo per i negozianti, ma anche per gli uomini di stato, per trattare coi Greci. Quando poi la Grecia diventò provincia romana, era quasi una vergogna per Roma d'essere meno colta delle sue provincie; e quest'amor proprio fu appunto una causa della profonda trasformazione dei Romani e si dica pure della loro decadenza morale.

37. La letteratura mentre sembrava fosse entrata in Roma confusa in mezzo alle altre tante spoglie dei vinti, venne a sovrapporsi all'elemento puro e semplice romano, e nel contrasto, mentre questo perdeva a poco a poco terreno, quella lo conquistava e si espandeva, fino a che non vinse totalmente e non domò e sopraffece definitivamente lo spirito nazionale dei Romani. Gli animi più ribelli erano rimasti vinti e Catone stesso, che nell'assedio di Taranto (209 a. C.), aveva voluto conoscere la filosofia pitagorica, da vecchio studiò le lettere greche, avendo compreso ch'era necessaria l'istruzione a suo

figlio, cui volle fare da maestro, ed essendosi accorto che molto poteva giovare la letteratura greca alla latina ancor fanciulla, egli che fu saviamente fedele alla cultura romana, la quale, pure influenzata dalla greca, voleva fosse rimasta romana. Non valsero a nulla i decreti con cui si bandirono da Roma i filosofi (173 a. C.) ed i retori (161 a. C.) greci, a nulla valse fare uscire prestamente l'ambasciata ateniese dei tre filosofi, con a capo Carneade (155 a. C.), perchè ormai la letteratura greca era entrata trionfante in Roma, e non mancavano quelli che volevano, forse troppo entusiasmati, tutto greco, anche in mezzo alla rivoluzione dei Gracchi ed al trambusto foriero della guerra sociale, e che quasi si vergognavano di salutare in latino. Dopo quest'epoca la trasformazione della vita romana, sì pubblica che privata, si era interamente compiuta. Le esiziali lotte di questo periodo di tempo, causa di tante miserie, diedero origine alle più grandi opere letterarie, perchè, mentre alcuni s'impegnavano nelle accanite contese e ne erano non piccola parte, altri, inorriditi, si tenevano in disparte e si creavano un mondo a se, per sfuggire alla realtà spaventevole. L'avversione alla cultura greca si era mutata nello stesso tempo nel desiderio vivo di conoscerla a fondo, e questo desiderio fu così generale e potente, che diventò in modo assoluto cosa necessaria il soddisfarlo, ed a Roma si vide, fra gli schiavi e le moltitudini ribelli, un popolo di dotti greci, che erano chiamati nelle case e nelle scuole per prestar l'opera loro, la quale più che un lusso fu ritenuta una cosa indispensabile, al punto che i pochi superstiti che avversavano la cultura greca, tradivano la loro avversione col non poter fare a meno dei maestri greci per l' esempio e la moda, e per l'orgoglio di non essere secondi a nessuno e di mostrarsi a passeggio e nei loro viaggi col proprio sapiente al fianco. Così la cultura greca compenetrò lo spirito romano, in cui trasfuse l'amore della letteratura tanto bene da farla diventar popolare, proprio nel momento in cui essa stessa cessava di diventar popolare.

38. La Grecia fu così maestra a tutte le genti per mezzo dei Romani, i quali vennero, quasi senza avvedersene, ad imitare e riprodurre di sana pianta tutto quanto era greco e quindi i diversi generi letterarii, specialmente in poesia, perchè se si toglie la satira, che è una forma puramente romana e che dagli scrittori romani, quanto si voglia imbevuti di dottrina greca, fu condotta al suo più alto grado di perfezione [1]), la poesia epica, la drammatica, la lirica, la bucolica, la didascalica, ecc.., furono imitate dai Greci, che le avevano già create. La letteratura greca poi, come strumento letterario, eser-

[1]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 93. « Satira quidem tota nostra est ».

citò anche la sua influenza sulle vicende della lingua latina, la quale, pur non avendo adottato parole greche, perchè i Romani scrupolosamente si astennero sempre dai grecismi, che sono infatti rarissimi negli scrittori latini, tuttavia, coll'allargarsi del sapere, ebbe occasione o meglio fu come costretta ad allargare essa stessa e sviluppare di più la sua sintassi e renderla, diremo così, più moderna e rispondente ai nuovi bisogni, senza però intaccarla. Come per la lingua in genere, così avvenne per la metrica: i Romani sostituirono agli aspri metri italici antichi, i metri greci, che sono appunto quelli usati da tutti i poeti latini nei loro versi. Ciò per quanto riguarda la parte esteriore, formale; intorno poi a quel che riguarda il sapere puro e proprio, le idee, il particolar modo di pensare e di sentire, rispetto a tutte le credenze e a tutto ciò che si riferisce alla religione, alla morale, alla politica ed ai rapporti sociali, cose tutte che costituiscono la materia della letteratura latina, o meglio la parte sostanziale di essa, diremo che, sebbene varii fossero gli usi ed i costumi, la vita e le credenze religiose, fra i Romani ed i Greci, non poco tuttavia i primi presero dai secondi, non solo nelle scienze positive, come la filosofia, la storia naturale, le matematiche, la geografia, la storia, ma anche in tutto ciò che aveva carattere leggendario e mitologico; non appresero infatti da essi la leggenda delle origini di Roma ed una gran parte del materiale mitologico? Se la filosofia da prima non venne accolta benignamente, fu perchè sembrava quasi cosa indegna della loro austera gravità e del loro spirito eminentemente pratico quell'affannarsi degli *inepti Graeculi*, com'essi li dicevano, intorno ai problemi filosofici, di cui non vedevano l'utilità immediata nella vita comune e per il bene che doveva derivarne allo stato, e perchè abborrivano quel continuo questionare, per mezzo di artifizii dialettici, intorno alla stessa morale. È così che Lelio e lo stesso Cicerone sembrano, specialmente quest'ultimo, quando parlano al popolo, di essere del tutto alieni dagli studii filosofici, per far mostra di quella romanità che del resto ebbe breve durata, perchè la filosofia greca, come guida della condotta degli uomini, si fece strada a poco a poco nell'animo dei Romani, per agirvi come una fortissima leva. Così è che in Cicerone stesso ed anche in Orazio, che è il poeta del buon senso, noi troviamo, nel primo raccomandazioni, perchè chi studia eloquenza si occupi della filosofia, atta ad accrescere le idee ed a rendere abbondante il pensiero dell'oratore, e nel secondo non poche cose che derivano tutte dalla filosofia greca, che per lo addietro il senso comune dei Romani avrebbe rigettato.

39. La mitologia greca ha offerto un grande materiale alla poesia latina, anzi par sia stata dalla Grecia trasportata a Roma di sana pianta,

al punto da troncare quello sviluppo che forse avrebbe potuto avere la mitologia nazionale, italica. Però giova osservare che non bisogna confondere *mitologia* con *religione*; infatti se per la prima sta bene quanto abbiamo detto, aggiungendovi anzi che infiltrazioni della mitologia greca in quella italica se ne trovano fin dai più antichi tempi di Roma, per la seconda dobbiamo dichiarare che la religione dei Greci non esercitò influenza di sorta sulla romana, la quale restò in sostanza la stessa per tutto ciò che riguarda il culto, la paurosa superstizione, le tradizionali cerimonie e le formule rituali, quel tutto insomma che costituiva un importante strumento politico in mano di chi reggeva le sorti dello stato. Invece la mitologia greca entrò in Roma come materiale poetico, e quindi a noi non deve sembrare strano se Lucrezio da principio al suo meraviglioso poema con quella bellissima invocazione a Venere, egli, che pur si propone di allontanare dall'animo degli uomini ogni preoccupazione dei mali che possano derivare dagli dei.

40. Con tutta questa influenza che la cultura greca esercitò sulla letteratura latina, si potrebbe dubitare se fosse esistita una letteratura nazionale in Roma senza la greca, ma noi, a nostro modo di vedere, diremo che se la letteratura latina non appare strettamente con caratteri nazionali, resta sempre come una grande creazione del genio romano, che seppe dare a quanto prese dallo straniero una veste così naturale e propria che la fa comparire originale. Del resto nella cultura dei popoli, in cui non ci sono confini e limiti, come per le nazioni, è forse necessario creare sempre da capo, o non è invece giusto che si continui ad elaborare col proprio contributo ciò che è stato già cominciato dagli altri? Il popolo greco *ex nihilo* aveva creato tutte le forme letterarie, e per questo riguardo merita altissima lode, ma non era giusto e naturale che i Romani, per voler crearne delle nuove, avessero dovuto non continuare l'opera incominciata dai Greci, perchè è proprio di chi vuol progredire nella civiltà, di trar giovamento da quanto è stato già trovato dagli altri, cercando di assimilarselo. L'originalità quindi della letteratura latina sta precisamente in questo, che cioè colla loro nativa potenza d'ingegno i Romani concorsero a dare maggior sviluppo alla cultura comune, dandole una veste tale da farla comparire originale.

41. A Roma siccome l'idea dello *stato* assorbiva in se la coscienza dei cittadini, al punto ch'era più dominante il sentimento e l'orgoglio civile, tanto nella vita come nell'animo di ogni romano, il cittadino era qualche cosa di più che l'uomo [1]; per questo in

---

[1]) V. il nostro studio, *Lo Stoicismo a Roma*, cap. ult., Roma, 1904.

tutte le manifestazioni mancò il carattere dell'individualità, perchè lo stato per gli uomini era tutto, fondamento, ragione, regola della vita. I grandi romani dell'epoca repubblicana ci appaiono quasi tutti simili fra loro, come fatti sopra lo stesso modello, e furono essenzialmente conservatori, e quindi alieni dall'accettare quant'era forestiero e specialmente quanto veniva dalla Grecia, di cui il popolo si distingueva per quell'amore che lo faceva andare sempre in cerca del nuovo, che lo faceva sembrare appunto indisciplinato, sebbene di una indisciplinatezza che voleva mostrare il proprio io, il proprio individuo. Ma tuttavia il loro spirito, per eccellenza osservatore acuto e sagace, di fronte alla cultura greca invadente, pur mostrandosi da prima ad essa contrario, finì col non saper fare a meno di assimilarsi tutto ciò che vi trovò di utile e di piacevole, senza perdere mai di vista quanto racchiudeva in se l'autorità della tradizione degli antichi padri. E così possiamo dire che il carattere di praticità dei Romani, dissimili dai Greci, animati da un grande spirito di idealità, fu come l'addentellato che amalgamò le due civiltà.

42. La letteratura romana non manca però di alcune caratteristiche speciali che le danno un certo tono di originalità, e che giova brevemente riassumere, ponendo fine a questa nostra introduzione. Con Ennio, il vero interprete del sentimento nazionale e quello con cui comincia la vera lingua letteraria, che si fece strada innanzi per una via diversa da quella lingua che appartenne al circolo degli Scipioni, con Ennio, che è comunemente ritenuto il vero padre della lingua e della letteratura latina, perchè fu egli il primo che s'interessò delle cose dello spirito, del sapere in genere e della considerazione obbiettiva e della discussione imparziale delle cose umane e divine, *rerum humanarum et divinarum*, incomincia dunque una letteratura che fa presupporre una classe colta, quantunque non si smentisca in lui quella rude energia del carattere romano, che, ai tempi di Cicerone e di Lucrezio, lo faceva apparire come il rappresentante di una letteratura del tutto originale. Questa, che appunto fin d'allora cominciò a spogliarsi della sua primiera rozzezza, quando venne a contatto colla cultura greca, che si diffuse rapidamente e fu assorbita con avidità dalle classi elevate, venne come a dividere il popolo in due grandi classi: una, la classe colta, elegante; l'altra la classe del tutto estranea ed indifferente alla cultura dello spirito. La prima, negli ultimi tempi della repubblica, è la sola superiore nel campo delle lettere, quella che interessa e rappresenta la letteratura. Ora ponderando bene la cosa, appunto in ciò dobbiamo ricercare la principale caratteristica della letteratura romana, che è quella di una geniale assimilazione del pensiero greco, il quale a poco a poco Roma introdusse fra gli altri popoli vinti, mano mano che si allar-

gavano i confini del suo dominio. Nella società romana la cultura greca portò come una rivoluzione ed una profonda trasformazione, in cui cominciarono ad avere il loro fondamento l' incredulità, la corruzione dei costumi, l'avidità delle ricchezze, il lusso, senza curare l' onestà dei mezzi, le passioni egoistiche, predominanti nella condotta delle parti politiche, ma furono appunto questi tristi effetti che fecero poi scaturirne altri di grande importanza per la storia della civiltà dei popoli. Tra questi citeremo il principio della libertà morale e l'individualismo, che finì per trionfare dell' antico patriottismo, e restò come una delle precipue caratteristiche della grandezza latina. I Romani presero sì la fiaccola della civiltà e dell'umano pensiero dai Greci, ma per propria virtù la ravvivarono in modo da poterla trasmettere, ricca di una luce più fulgida, all'umanità futura, ed è per questo che, più che imitatori, devono da noi essere considerati come successori e continuatori dei Greci.

43. A queste caratteristiche generali, per cui si distingue la letteratura latina, se ne aggiungono altre speciali, in cui di più si riflette l'indole del pensiero romano: la sentenziosità e la tendenza retorica. Le sentenze, che sono il risultato dell'esperienza, i precetti pratici e morali, brevi, profondi, succosi, arguti, di acuta convenienza d'immagini, e che anche oggi siamo soliti innestare nella nostra conversazione, senza stancarcene, e senza che nulla perdano del loro valore e della loro lucentezza, sono per noi come un punto di contatto fra il sapere moderno e quello dei nostri antichi padri. La letteratura greca è pure ricca di sentenze, e più profonda in ciò che non sia la latina, ma non è così abbondante com'è questa, che ha la specialità, diremo quasi, della facile applicazione di esse, e sebbene quando incomincia a prevalere il gusto delle sentenze, cominci pure il periodo della decadenza, tuttavia la letteratura latina può vantarsi di essere da questo lato stupendamente originale.

44. La tendenza retorica trae la sua origine dal fatto che il romano, amante di tutto ciò che aveva del pomposo e dell'imponente, era ammiratore della magnificenza, più che del bello grazioso, perchè si compiaceva di veder riprodotta nella forma del decoro esteriore la sua dignità e la gravità del suo carattere e dell'orgoglio nazionale. L'oratore infatti per piacere doveva presentare al pubblico i suoi pensieri un po' più grandi del vero, come i personaggi della tragedia, doveva accrescere il *pondus* del suo dire con pienezza e svilupparlo con ornamenti, con studiata euritmia, con contrapposti, che risaltavano per l'armonia del periodo a larghe linee e per l' enfasi e la maestà del porgere e della voce. Ciò piaceva anche nelle altre forme letterarie, che non ne difettano in vero, specialmente quelle che si distinguono per la grandiosità dell'argomento, e doveva essere natu-

rale e spontaneo in Roma, ove l' educazione letteraria nelle scuole andava di pari passo con quella oratoria. Per questo la tendenza retorica appare come nata da un culto e da un formale bisogno di dignità, di grandiosità, particolarmente caratteristico del popolo romano, e non si deve ritenere come un segno di poca verità e di poca potenza del pensiero e del modo di sentire, perchè spessissimo ha una vera efficacia artistica, efficacia, che fa appunto comparire un grande artista ed un profondo pensatore, Tacito, per citare un esempio, che pure era un retore.

45. In ultimo diremo che se alla letteratura latina mancano i caratteri d'una originalità nazionale, ciò deriva dal fatto ch'essa, non essendo la letteratura di una nazione, riflette in se stessa quella collettività che è una delle caratteristiche principali della storia del popolo romano. In vero essa fu la letteratura del mondo intero, perchè mentre Roma era l'*urbs* per eccellenza, il *caput*, il cervello del mondo romano, la lingua e la cultura letteraria ne costituivano quasi l'unità; così si spiega perchè gli scrittori, pur essendo spagnuoli, africani, siri, greci, il più delle volte scrissero in latino, che conobbero non come lingua straniera, ma come propria, e perchè per scrivere le loro opere quasi tutti vennero a vivere a Roma. Lo spirito di una sana e robusta energia, il grande amore della pompa e del meraviglioso, la forte tendenza pratica, positiva, critica, mentre ci fanno ricordare l' antico e fiero carattere romano-italico, restano sempre per noi come l'impronta nazionale della letteratura latina, e costituiscono quella continuità, per cui fu possibile per essa il diffondersi ed il vivere attraverso i lontani secoli futuri.

CAPITOLO I.

Le letture pubbliche in Grecia.

SOMMARIO. — Le recite fatte dagli *aedi* e dai *rapsodi* nell'epoca omerica. — Leggende e miti. — I primi cantori immortalati dalla tradizione ed i loro viaggi. — I loro canti intorno alle gesta degli eroi. — Decadenza dell'arte rapsodica. — Gl'inni omerici. — Sviluppo della musica e della poesia in Grecia. — Erodoto legge le sue storie pubblicamente. — Senofane. — Democrito. — Antimaco di Colofone. — Antifane. — Isocrate ed i suoi discepoli. — Ove si facevano le recite in Grecia. — L'*Odeon* di Atene e quelli delle altre città greche. — Le recite che si facevano in Alessandria, nel Museo e nella famosa biblioteca. — Ciò che narra Vitruvio a proposito delle recite fatte in Alessandria. — Recite fatte in occasione dei banchetti. — Canti di Femio, fra i Proci, nella reggia di Ulisse, in Itaca. — Quel che Menelao ed Elena raccontano a Telemaco, nella loro reggia in Argo. — Canti di Demodoco nella reggia di Alcinoo, re dei Feaci. — L'uso delle recite, delle dotte conversazioni, dei giuochi, ecc., dopo il pasto, era comune in tutte le città della Grecia. — Il poeta Filosseno ed il tiranno Dionigi. — Le recite venivan fatte anche all'aperto, sotto i portici, negli Stoa. — Costituivano una parte dell'educazione impartita ai giovanetti. — Differenza fra le recite che si facevano in Atene e quelle che si fecero in Roma.

Presso gli antichi Greci fu comune l'uso delle recite fatte dagli *aedi*, che, andando di paese in paese, recitavano poemi composti dai loro predecessori, o, il più delle volte, proprii, intorno alle leggende allora più in voga. A queste recite facevano precedere una specie d'introduzione che si accompagnavano colla cetra, quasi per fissarne il ritmo, oppure una preghiera a Zeus o a qualche altro dio. È precisamente a quest'uso che si riannodano i canti orfici, così detti da Orfeo, il mitico cantore trace, in cui fu dai Greci personificata l'antica poesia religiosa. La leggenda immortalò la potenza del canto e del suono di Orfeo, che prese parte alle spedizioni del Vello d'Oro e degli Argonauti, che commosse gli dei infernali per riaver la sua

sposa, Euridice, e che traeva dietro di se le piante ed i macigni e mansuefaceva le fiere,

> . . . . col dolce canto
> Quegli tutto allettando a sè traeva [1]),

e così pure immortalò Anfione, che colla dolcezza del canto, accompagnato dalla lira, che aveva avuto in dono da Mercurio, costrinse le pietre del Citerone ad ammassarsi per formare le mura di Tebe [2]); Museo, ispirato dalle Muse, e che Virgilio immagina circondato dai più nobili spiriti, nei campi Elisi [3]); Eumolpo, il buon cantore; il licio Oleno; il beota Lino, figlio di Urania; Filamone, sacerdote e cantore di Apollo delfico; Pamfo, Bacide, cantori quasi tutti divinizzati come il loro grande predecessore. Gli *aedi*, di origine jonica, come pare abbia fatto lo stesso Omero, dovettero intraprendere non pochi viaggi con lo scopo di guadagnarsi da vivere, dilettando il popolo, che si raccoglieva nelle piazze numeroso, per ascoltar le loro recite o quelle fatte dai *rapsodi*, ch'erano qualche cosa di meno degli *aedi*, perchè non facevano altro che recitar qua e là, per le città della Grecia, poemi composti da altri, presentandosi al pubblico assai bene vestiti e con un ramo di alloro in mano.

Questi poeti venivano così a diffondere la cultura, e mentre tenevano sempre desto negli animi il sentimento religioso, spingevano gli uomini a più miti costumi e ad un amore di fratellanza scambievole, celebrando le gesta degli eroi, che da soli, o accompagnati da altri, avevano compiuto imprese meravigliose: la disfatta delle Gorgoni, operata da Perseo, che per questa impresa aveva avuto da Plutone l'elmo, che lo rendeva invisibile, da Minerva lo scudo, lucentissimo, in cui potè vedere riflessa Medusa, senza impietrare, da Mercurio la spada, con cui potè tagliare la testa di quella, ed i talari, che lo rendevano velocissimo; la vittoria riportata da Bellerofonte, salito sul cavallo alato Pegaso, nato dal sangue delle Gorgoni, sulla Chimera; le meravigliose, ardite e difficili fatiche di Ercole, che, ancor bambino, aveva strangolato nella

---

[1]) Eschilo, *Agam.*, v. 1629, trad. del Bellotti; v. anche Quint., *Inst. Or.*, I, 10, 9; Ovid., *Am.*, III, 9, ove dice:

> . . . . *quid.... profuit Orpheo?*
> *Carmine quid victas obstupuisse feras?*

e Prop., *Eleg.*, IV, 1, 41:

> *Orphea detinuisse feras et concita dicunt*
> *Flumina Threiicia sustinuisse lyra.*

[2]) Horat., *Carm.*, III, 11-12; *Ep. ad Pis.*, v. 394-396.

[3]) Virgil., *Aen.*, VI, v. 667-668.

cuna due immani serpenti, mandatigli contro, per odio, da Giunone, per ucciderlo; le morti dei crudelissimi briganti Perifete, Sini, Cercione, Scirone, Procuste, l'uccisione del famoso Minotauro, nel Labirinto di Creta, con cui fu liberata la Grecia da un infame tributo e la sconfitta dei Centauri, tutte imprese gloriose compiute da Teseo, figlio di Egeo e di Etra; la spedizione degli Argonauti, per la conquista del Vello d'Oro, nella Colchide; le imprese degli eroi della guerra tebana e di quella di Troja, dotati tutti di forza sovrumana ed aiutati nella lotta dagli dei. Queste gloriose e magnifiche gesta furono celebrate in canzoni, insieme al nome degli eroi che le avevano condotte a termine, e tramandate di generazione in generazione [1]), eccitavano negli animi i sentimenti patriottici, infiammando la gioventù all'amor della gloria e della libertà. Tale effetto producevano certo fra i giovani i canti dell'*aedo* Tamiri, ch'era alla corte del re Eurito, in Ecalia; quelli di Femio, il quale tra i Proci narrava le avventure degli eroi, che ritornavano da Troja in patria e quelli di Demodoco, che, alla corte del re Alcinoo, presso i Feaci, cantava della contesa fra Ulisse ed Achille e della presa di Troja, per mezzo del gigantesco cavallo di legno [2]). Omero stesso, che, secondo la tradizione, errava per le varie città, recitando nelle pubbliche adunanze i suoi canti [3]), offrì coi suoi poemi a molti suoi ammiratori ed ascoltatori, amanti della poesia, il mezzo di vivere, ed appunto col recitare i canti divini di lui, nei loro viaggi di terra in terra, di paese in paese, di città in città, in occasione di feste, essi si guadagnavano il necessario alla vita. Però i *rapsodi*, che mano mano diventarono sempre più numerosi, pur continuando a tener desto il culto della poesia e di Omero, suo glorioso cultore, intercalando assai spesso versi proprii, cantando altre avventure degli eroi di Troja, ed attribuendo ad Omero ciò ch'essi stessi inventavano, e d'altra parte, perchè non potevano ogni volta recitare per intero poemi come l'*Iliade* e l'*Odissea,* cucendo insieme solo quei passi che più preferivano o che credevano dovessero piacere di più al pubblico, alterarono i due poemi omerici, ingarbugliandoli e disordinandoli non poco, e Solone, prima del secolo VI a. C., e poi Pisistrato ed i suoi figli dovettero emanare leggi per disciplinare queste loro recite. Fu precisamente in quest'epoca che una commissione di *diascevasti*, nominata da Pisistrato, fissò per iscritto il testo dei due poemi, cui furono obbligati ad at-

1) Achille cantava sulla cetra le bellicose imprese dei suoi predecessori, Omero, *Il.*, IX, v. 185-193.

2) Erod., II, 23; Arist., *Poet.*, 4; Cic., *Brut.*, 18, 71.

3) Plat., *Rep.*, X, 4.

tenersi strettamente i *rapsodi* da Ipparco [1]; ciò fece decadere l'arte rapsodica, che già ai tempi di Socrate era venuta in discredito [2].

Le recite erano fatte di solito in occasione di feste solenni, ed i *rapsodi* solevano ad esse premettere una specie d'introduzione con dei preludii od inni, di cui 33 furono quasi concordemente dai dotti attribuiti ad Omero. La Grecia del resto era il paese delle Muse, le quali, alle falde del monte Elicona, avevano dato agli uomini il divino fascino dell'armonia e del ritmo, ed avevano cantato per bocca loro, ispirando così gli antichi cantori traci e tessali, di cui l'eco della voce non si affievolì nè si spense mai nell'animo del popolo greco; era il paese ove Apollo *Musegete* aveva ispirato e protetto ogni specie di musica e di canto in generale, ed ove Mercurio aveva fatto echeggiar nelle selve il suono della testuggine, che aveva reso canora [3]), ed

---

[1]) V. Dom. Comparetti, *La commissione omerica di Pisistrato ed il ciclo epico*, in *Riv. di fil.*, 1881.

[2]) Xen., *Conv.*. 3; *Mem. Socr.*, IV, 2; Plat., *Ione.*

[3]) Riportiamo qui il bellissimo passo dell'inno omerico (III, v. 16-45) in cui Mercurio fa del guscio della testuggine la lira: Il dio la vede

. . . . su la soglia dell'antro,
L'erba fiorita pascendo e moventesi lenta.
Il benigno figlio di Zeus al vederla sorride
E così le dice tosto: per me tu sarai
Simbolo prezïoso omai; non io ti dispregio.
Salve, o piacente, dei banchetti compagna e dei cori,
Quanto a me cara appari! Donde balocco sì bello?
Guscio screziato sei, testuggine, nata nei monti.
Io vo pigliarti, in casa portarti, a me util sarai:
Chè non ti spregio, tu certo giovarmi non poco potrai.
Meglio entrare al chiuso, pericoli sempre c'è fuori;
Certo, se vivi, dei tristi incantesimi scudo sarai;
Se tu muori invece, potresti cantar dolcemente.
Dice così e con ambo le mani presala, in casa
Entra, portando seco il grazioso trastullo.
Ivi con uno scalpello di grigio ferro la vita
Fora a la montana testuggine e vuota la rende.
Come quando nel cuore di un uomo, cui molti travagli
Turbano, un subitano pensiero penetra e dagli occhi
Sfolgoran lampi, tale ne l'opre e nelle parole
Presto era il chiaro Ermete. Commette tagliando a misura,
Liste di canna, fora alla dura testuggine il guscio,
Ve le assicura, intorno vi stende una pelle di bue,
Sol per virtù d'ingegno, i manici acconcia e di questi
Sovra l'uno e l'altro dispon la traversa e su questa
Sette armoniose minugie di pecora stende.
Poi che perfetto l'ebbe, l'amabil strumento tentava
Parte a parte col plettro, ed esso di sotto la mano
Grave echeggia; il dio soavemente cantava,
Con improvviso slancio........

(Trad. di E. Gerunzi).

era quindi naturale che tutto ciò ch'era musica e poesia, canto e recite dilettasse assai il popolo. Canto e recite costituivano così una parte degli agoni, giuochi pubblici, in cui alle gare ginniche ed equestri erano misti certami musicali e poetici.

Ai *giuochi olimpici*, fin dall'olimpiade 80.ª, si usavano già le dispute, in cui i poeti gareggiavano per far mostra del loro ingegno, recitando componimenti poetici, e così pure ai *giuochi pythici*, che in origine consistevano esclusivamente in gare musicali e poetiche, cui furono poi aggiunte le gare ginniche e le equestri ed altri giuochi, ed ai *giuochi nemei* ed a quelli *istmici*. Che i giuochi dessero occasione, anche in tempi meno remoti, alle recite pubbliche, lo provano diverse testimonianze degli stessi antichi scrittori, e noi qui riportiamo quelle che abbiamo potuto trovare, leggendo attentamente i classici.

Si racconta che Erodoto, il padre della storia, come lo chiama Cicerone [1]), lesse alcune parti della sua grande opera in varie feste, in Corinto, in Olimpia, in Atene: una volta innanzi ai Greci, riuniti per assistere ai giuochi in Olimpia [2]), ed un'altra volta in Atene, nel 446 a. C., in occasione delle feste Panatenaiche. In questa lettura, la soavità, la fluidità del suo stile, somigliante a placido fiume che scorre dolcemente dentro il suo letto [3]), entusiasmò i presenti al punto, che il Ψήφισμα Ἀνύτου gli decretò un premio di dieci talenti, da rilevarsi dal pubblico erario [4]).

Senofane, poeta e filosofo, che insieme a Parminide modificò ed ampliò la scuola eleatica, lasciata Colofone, ove la decadenza politica della Ionia aveva fatto volgere la sua mente alla religione, che gli sembrò la base più sicura della vita del popolo, dopo molti viaggi, in cui aveva appreso quanto il più delle volte difettino i costumi e le religioni degli uomini, venuto in Elea, volse l'attività del suo spirito, per tutta la vita, non che la sua lunga esperienza, a combattere le stolte credenze popolari ed a diffondere una teologia, a suo avviso, più pura di quella omerica ed esiodea. Per riuscire nel suo scopo, nei suoi numerosi viaggi, alla maniera dei *rapsodi*, recitava il suo carme περὶ φύσεως innanzi al popolo riunito nelle piazze [5]). Lo stesso Democrito, che insegnava viaggiando, onde così consumò tutti i suoi averi, si rifaceva un po' dalle spese, col recitare pubbli-

---

1) Cic., *De Leg.*, I, 1. 5.

2) V. a questo proposito la discussione del Krueger, *Untersuch. über das Leben des Thucyd.*, p. 11 sgg.

3) Cic., *De Or.*, II, 13, 55; *Orat.*, 12, 39; Quint., *Inst. Or.*. X, 1, 73.

4) Plut., *Malignità d'Erodoto*, c. 26.

5) Hervig, *De recitat. ap. Rom.*, p. 6.

camente il Μέγας Διακόσμος, usando una locuzione ornata e dilettevole, perchè assai vicina alla poesia, come quella di Platone [1]). Antimaco di Colofone, poeta epico, vissuto verso il 420 a. C., leggendo una volta la sua Tebaide, che a noi non pervenne e che fu molto sfruttata dal poeta latino P. Papinio Stazio, al pubblico, in teatro, fu ad un certo punto abbandonato dai suoi uditori, e solo Platone rimase ad ascoltarlo, onde il poeta ebbe a dire, che un uditore come quello per lui faceva le veci di un popolo di ascoltatori [2]). Ateneo poi ci dice che Antifane una volta recitò una sua commedia ad Alessandro [3]).

Per quanto non sia in noi intenzione, nè ora nè in seguito, di considerare come recite propriamente dette le orazioni di tutti gli illustri oratori, fatte nei tribunali o innanzi alle assemblee, tuttavia aggiungiamo qui che anche i discepoli d'Isocrate si esercitavano nell'arte oratoria, col recitare al pubblico orazioni proprie o del loro grande maestro [4]), che, per la gracilità della sua costituzione, per la debolezza della sua voce e per la sua eccezionale timidezza, non volle mai parlare al pubblico, pur essendo le sue orazioni molto belle per la grazia e per il modo con cui erano arrotondati i periodi, [5]) onde gli antichi giudicarono l'arte sua più adatta alla palestra che alla pugna, e lui paragonarono ad un atleta armato per un pubblico agone, più che ad un soldato armato per la battaglia, come fu detto di Demostene [6]).

Quantunque poca cosa possa sembrare ciò che abbiamo detto finora, per affermare che le recite fatte al pubblico erano in uso nell'antica Grecia, abbiamo un'altra prova che può rendere più sicura la nostra affermazione, cioè quella delle sale costruite appositamente o almeno anche allo scopo di ascoltarvi le recite. Infatti in Atene l'*Odeon*, oltre che destinato al canto ed alla musica, era anche destinato alle recitazioni che vi facevano i *rapsodi*, specialmente dei poemi omerici, per ascoltare i quali, il popolo vi si accalcava nu-

---

1) Cic., *Orat.*, 20, 67; *De Orat.*, I, 11, 49.

2) V. Cic., *Brut.*, 51, 191, ove dice: « Antimachum dixisse ferunt, cum convocatis auditoribus legeret magnum illud quod novistis volumen suum (Thebaida) et eum legentem, omnes praeter Platonem reliquissent, legam, inquit, nihilominus: Plato enim mihi unus instar est omnium ».

3) Athen., XIII, init.

4) Cic., *Brut.*, 12, 48.

5) Cic., *Orat.*, 13, 40: « Primus instituit dilatare verbis et mollioribus numeris explere sententias ».

6) Quint., *Inst Or.*, X, 1, 89; Cic., *De opt. gen. orat.*, 5, 17; *Orat.*, 12, 38.

meroso [1]. Questa specie di sala in Atene era situata vicino al teatro di Dionisio [2], ed era stata costruita verso il 445 a. C. da Pericle, per i concorsi di canto, di cetra e di flauto, ch'egli aggiunse al programma tradizionale delle Panatenaiche. L'Odeon costituiva uno dei più belli monumenti della città e di tutta la Grecia, ed in seguito fu ristaurato da Licurgo [3]. Nell'86 a. C., nell'assedio di Atene fatto da Silla, dal tiranno Aristione, costretto a ritirarsi nell'acropoli, fu incendiato, affinchè non giovasse come fortezza al vincitore [4]: ma di lì a trent'anni fu ricostruito sul modello originale da Ariobarzane III, re della Cappadocia [5]. Per l'uso che se ne faceva, era unico in Atene questo bel luogo di riunione e di divertimento per il popolo, e non pare che la città ne abbia avuto alcun altro simile in tutto il periodo classico. Però spesso venne adoperato come sala di udienza in certi processi [6], e qualche volta anche come magazzino di grano [7], e come luogo di ricetto per le truppe [8]. Il più delle volte si facevano in esso delle rappresentazioni drammatiche, ed il giorno otto del mese Elafebolione (marzo), innanzi al popolo riunito, i poeti tragici, che dovevano prender parte al concorso, accompagnati dai loro attori e dai loro coristi, senza maschera e costume, con una corona sul capo, davano l'annunzio degli argomenti trattati e presentavano gli artisti al pubblico. L' Odeon era di forma circolare, col tetto a cupola, disposto in forma di cerchio; nell'interno era provvisto di gradini all' intorno per gli spettatori, e nel centro vi restava uno spazio libero, ove si elevava la cosidetta *scena*, riservata agli attori. La tettoia era stata fatta non solo per lo scopo di procurare alla sala una migliore acustica, ma anche per quello di garentire gli spettatori dagli ardori del sole e dalle intemperie. Di questi Odeon non c'era scarsezza nell'antichità: ricorderemo del genere, la *Skias* di Sparta, opera di Teodoro da Samo (600 circa a. C.) [9]; l'Odeon costruito da Erode Attico a Corinto [10]; quello di Patrai, in Arcadia, che Pausania dice uno dei

---

[1]) Plat., *Ion.*, v. 535.

[2]) Andoc., *Myst.*, 38; Vitruv., *De Architec.*, V, 9, 1; Paus., I, 20, 3.

[3]) Hiper. ap. Apsin., *Rhet. gr.*, IX, p. 545, ed. Walz.

[4]) App., *De Bell. Mithr.*, 38; Paus., I, 20, 4, dice Silla stesso autore dell'incendio.

[5]) Vitruv., *De Architec.*, V, 9, 1; Paus., I, 20, 3.

[6]) Aristoph., *Vesp.*, v. 1108; Demosth., *Adv. Neaer.*, 52; Poll., *Onom.*, VIII, 33.

[7]) Demosth., *Adv. Phorm.*, 37.

[8]) Xen., *Hell.*, II, 4, 9, 10, 24.

[9]) Paus., III, 12, 8.

[10]) Philostr., *Vit. Soph.*, II, 1, 5.

più belli dell'antichità, per ricchezza di ornato [1]; quello di Smirne, in cui si ammirava un dipinto di Apelle, rappresentante una delle Cariti [2]; quello di Patrai in Siria [3]; quelli di Kanatha e di Cesarea in Palestina [4]; quello di Cartagine [5]; quello di Domiziano [6], e quello di Trajano a Roma [7]. Il fatto che gli Odeon erano numerosi nell'antichità ci fa arguire quindi che in tutte le città della Grecia e dell'Asia Minore era cosa comune l'uso delle recite, le quali diventarono più frequenti più tardi, quando la letteratura greca ebbe il suo maggiore sviluppo in Alessandria. In questa città avevano luogo nel *Museo*, ed in quella grande, bella e celebre biblioteca, che i re d'Egitto avevano a poco a poco costruito ed arricchito d'infinite opere [8]: qui il popolo vi assisteva ed appositi giudici decretavano i premii alle migliori opere.

Vitruvio, a proposito di questa biblioteca e delle letture che vi si facevano, narra il seguente fatto, che riportiamo qui tradotto, tanto più che anch'esso costituisce per noi una prova dell'uso delle letture fatte pubblicamente nel mondo greco. « Avendo i re Attalici, egli dice, attratti dal grande amore degli studii filologici, eretta un'eccellente biblioteca pubblica in Pergamo, per servire all'utile e comune diletto, allo stesso scopo una simile ne fondò in Alessandria il re Tolomeo, con non minore studio e nella stessa epoca, mosso com'era da grande zelo e desiderio. Dopo di averla perfezionata con somma diligenza, credendo ciò non bastasse, si studiava sempre di arricchirla di più e di propagarla, quasi per mezzo di semenze; così istituì giuochi in onore delle Muse e di Apollo, e stabilì, come per gli atleti, premii ed onori ai vincitori nelle pubbliche gare letterarie. All'avvicinarsi del tempo dei giuochi, dovevano essere eletti dei giudici letterati per dare i voti. Il re ne aveva già scelto sei nella stessa città, e siccome subito non gli fu facile trovarne un settimo capace, chiese ai custodi della biblioteca, se mai conoscessero alcuno abile a far ciò. Gli fu riferito che vi era un certo Aristofane, il quale con sommo zelo e fatica, rileggeva ogni giorno assai diligentemente

1) Paus., VII, 20, 3.
2) Paus., IX, 35, 2.
3) *Corp. inscr. gr.*, 4286.
4) *Corp. inscr. gr.*, 4614.
5) Tertull., *Resur. carn.*, 42.
6) Svet., *Dom.*, 5; Eutrop., VII, 15.
7) Dio. Cass., LXIX, 4; Paus., V, 12, 4.
8) Questa biblioteca, ricca di 700 mila volumi, a dir di A. Gellio, (*N. H.*, VI, cap. ult.) fu superiore a quella che i re Attalici costituirono in Pergamo, e che non conteneva più di 200 mila volumi, secondo Plutarco, (*Vit. Ant.*).

tutti i libri l'un dopo l'altro, e così nell' adunanza dei giuochi, fra le sedie appartate dei giudici, sedè anche questo Aristofane al posto assegnatogli. Essendo dopo uscita per la prima la schiera dei poeti a recitare i proprii scritti, tutto il popolo con manifesti segni dava a divedere ai giudici quello che più gli piaceva. Essi furono concordi nel dare il loro voto in sei, ed assegnarono il primo premio a quello che ritennero esser di più piaciuto al popolo, ed al secondo l'altro premio. Aristofane però richiesto del suo parere, disse che meritava veramente il primo premio colui che meno di tutti era piaciuto al popolo. Essendosi il re e tutti gli altri di ciò grandemente sdegnati, egli si levò in piedi, e con preghiere ottenne di poter parlare. Fattosi silenzio, dimostrò che il vero poeta era quello da lui giudicato, perchè tutti gli altri non avevano recitato che cose altrui, e che i giudici eran là per giudicare non dei furti, ma degli scritti. Il popolo restò per questo meravigliato, il re dubbioso; Aristofane allora, fidando nella sua grande memoria, trasse fuori da alcuni armadii molti volumi, e fatto il confronto con ciò che i poeti avevano recitato, li costrinse a confessare che veramente avevano rubato ciò che avevano letto. Il re allora ordinò che per furto fossero essi condotti nei tribunali, ed avendo avuta condanna, li cacciò con loro vergogna dalla città, ed onorò invece Aristofane con assai ampii doni, ed affidandogli la cura della biblioteca » [1]. Un'altra lezione esemplare toccò pure in Alessandria al poeta Zoilo, come ci narra lo stesso Vitruvio [2]. « Questo poeta, alcuni anni dopo il fatto dianzi riportato, venne dalla Macedonia in Alessandria. Egli, conosciuto sotto il nome di *Homeromastix*, flagellator di Omero, recitò al re le sue composizioni contro l'Iliade e l'Odissea. Tolomeo però, mal tollerando che il padre dei poeti ed il principe di tutta la filosofia fosse maltrattato, perchè morto, e che Zoilo criticasse i libri di chi era venerato da tutti i popoli, andato in sulle furie, non lo degnò di risposta. Zoilo tuttavia si trattenne a lungo nella città, ed oppresso dalla miseria, fece una supplica al re, perchè gli fosse donata qualche cosa. Or si dice che il re abbia risposto, che se Omero, morto già da mille anni, aveva per sì lungo tempo dato da vivere a molte migliaia di persone, doveva molto più Zoilo poter mantenere non solo se stesso, ma anche più persone che non manteneva colui ch'egli si vantava di superare per ingegno. Si vuole quindi, benchè con varie circostanze, ch'egli sia stato condannato a morte come parricida, imperocchè alcuni scrissero che fu fatto spirare in croce da Tolomeo

---

[1] Vitruv., *De Architec.*, VII, praef.
[2] Vitruv., l. c.

Filadelfo, altri che fu lapidato da quelli di Chio, altri ancora che fu arso vivo dagli Smirnesi. Ma in qualsiasi di queste pene egli sia incorso, fu sempre di lui degna, poichè non sembra possa meritar meno chi critica coloro dai quali, perchè morti, non si può più sentire quale sia il giusto senso delle loro opere ».

Oltre alle recite fatte pubblicamente, presso i Greci era anche comune ed antichissimo l'uso delle recite fatte in occasione di banchetti, di feste famigliari, di nozze; mentre si banchettava, il poeta recitava qualche passo dei più salienti dei poemi omerici o qualche composizione propria ai convitati, i quali

> Rallegravansi assisi a lauta mensa,
> . . . .
> Mentre vate divin tra lor cantava,
> L'argentea cetra percotendo, e due
> Danzatori agilissimi nel mezzo
> Contempravano al canto i dotti salti [1]).

Di quest'uso abbiamo più volte la conferma in Omero; nell'Odissea infatti mentre i Proci sono a tavola nell'ampia sala (*megaron*) apposita della reggia di Ulisse, ascoltano il canto del poeta Femio.

> Tosto che in lor del pasteggiar fu pago
> Pago del bere il natural talento,
> Volgeano ad altro il core; al canto, al ballo,
> Che gli ornamenti son d'ogni convito.
> Ed un'argentea cetera l'araldo
> Porse al buon Femio, che per forza il canto
> Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde
> Ne ricercava con maestre dita.
> . . . . [2])

La poesia era qui accompagnata dalla musica e quando questa cessava, entravano i danzatori, che, con i loro salti studiati, divertivano i presenti. Altrove il vate Femio,

> Che uguale ai Numi stessi avea la voce,

canta del difficile ritorno dei Greci da Troja. Penelope sente dalle sue stanze, e viene anch'essa, accompagnata da due ancelle, ad ascoltar più da vicino il poeta, e si commuove e piange al ricordo del marito lontano, onde fra le lagrime prega Femio a cantare altre imprese di eroi, perchè dalla canzone, che ricorda il ritorno degli eroi da Troja, sente come spezzarsi il cuore. Telemaco conforta la madre e le dice di lasciar cantare al poeta ciò che gli piace, perchè se il suo canto le rinnova un acuto ed amaro dolore, questo non

---

[1]) Omero, *Od.*, IV, v. 21-26, trad. del Pindemonte.
[2]) Omero, *Od.*, I, v. 207-214, trad. del Pindemonte.

vien da lui, ma da Giove: aggiunge poi che se l'impresa di Troja fu fatale ad Ulisse, non fu però così per lui solo.

Taciti sedean questi, e nell'egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d'argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d'Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l'alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguianla vereconde ancelle.
Non fu dei Proci nel cospetto giunta,
Che s'arrestò della Dedalea sala
L'ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l'una e l'altra gota
Coi bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss'ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino; ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in sulle corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empiéo
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero
Dei giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c'innamora,
Là gir coi versi dove l'estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
Dei Greci, biasmo meritar non parmi;
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune [1]).

Gli *aedi* ed i *rapsodi* erano l'ornamento dei conviti, come appare dai

[1]) Omero, *Od.*, I, v. 419-461, trad. del Pindemonte.

poemi omerici, e facevano ai commensali sembrar brevi le ore del pomeriggio fino a sera:

> I Proci al ballo ed al soave canto
> Rivolti trastullavansi, aspettando
> Il bujo della notte [1]).

Alla corte di Menelao in Argo, presenti Telemaco e Pisistrato, figlio di Nestore, che ivi erano andati per aver notizie di Ulisse, Elena stessa e Menelao, per calmare il dolore cagionato a Telemaco dalla lunga assenza del padre, raccontano le meravigliose gesta di lui a Troja.

> Or pasteggiate
> Nella magione assisi, e dei sermoni
> Piacer prendete in pasteggiando, mentre
> Cose io racconto, che saranno a tempo.
> Non già ch'io tutte le fatiche illustri
> Ricordar sol del pazïente Ulisse
> Possa, non che narrarle: una ne scelgo,
> Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
> L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
> Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
> S'avvolse, e penetrò nella nemica
> Cittade occulto, e di mendico e schiavo
> Le sembianze portando, ei che dei Greci
> Sì diverso apparìa lungo le navi.
> Tal si gittò nella trojana terra,
> Nè conosceralo alcuno. Io fui la sola
> Che il ravvisai sotto l'estranie forme,
> E tentando l'andava; ed ei pur sempre
> Da me schermiasi con l'usato ingegno.
> Ma, come asperso d'onda, unto d'oliva
> L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato
> Con giuramento, che ai Trojani prima
> Nol manifesterei, che alle veloci
> Navi non fosse, ed alle tende giunto,
> Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.
> Quindi, passati con acuta spada
> Molti petti nemici, all'oste argiva
> Col vanto si rendè d'alta scaltrezza.
> Stridi metteau le donne iliache ed urli;
> Ma io gioìa fra me, chè gli occhi a Sparta
> Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
> Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
> Quando staccommi dalla mia contrada,
> Dalla dolce figliuola, e dal pudico
> Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
> Si domandi o beltà, nulla mancava.

---

[1]) Omero, *Od.*, I, v. 539-541, trad. del Pindemonte.

Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen; ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior dei Greci.
Sospinta, io credo, da un avvérso Nume,
Cui la gloria dei Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l'orme tue Deïfobo venìa.
Ben tre fiate al cavo agguato intorno
T'aggirasti, e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse,
Chiamar ci udimmo; e il buon Titide ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam; ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuor che il solo Anticlo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate: nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì, di tutta la Grecia, ei fu salute [1]).

Alla corte del re Alcinoo, nell'isola dei Feaci, troviamo poi un altro cantore,

L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre dei canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti [2]).

Questo vate divino, dopo il convito tenuto dal re, in onore di Ulisse, scampato per miracolo dal naufragio, e capitato alla sua corte, in cerca di ospitalità ed implorante una nave, per mezzo della quale possa riprendere il suo viaggio, per far ritorno in Itaca, canta intorno ad una contesa sorta un giorno, sotto le mura di Troja, tra Ulisse medesimo ed Achille. Il divin figlio di Laerte non può ritenere le lagrime, al ricordo delle sue gloriose imprese.

. . . . L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:

---

[1]) Omero, *Od.*, IV, v. 307-370, trad. del Pindemonte.
[2]) Omero, *Od.*, VIII, v. 52-54, trad. del Pindemonte.

Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna;
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnogli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei qual volta nel pungea desío,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentíasi in cor la Musa,
Dei forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in quei dì la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse e del Pelìade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si ferìro entrambi.
Il Re dei prodi Agamennón gioìa
Tacitamente in se, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: chè questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di quei mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerzìade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino: ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apría
Novamente le labbra; e novamente
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. . . . . [1])

Dopo il banchetto si passa ai giuochi, e qui pure, fra gli eccellenti danzatori e fra quelli che prendono parte ad essi, siede il vate Demodoco, che canta degli amori furtivi di Venere e di Marte, i

[1]) Omero, *Od.*, VIII, v. 75 124, trad. del Pindemonte.

quali entrambi furon legati dal tradito Vulcano in una sottil rete, da cui non avrebbero potuto sciogliersi tanto facilmente, senza l'aiuto dello stesso artefice, che, avendo mostrato gli adulteri, così a forza legati insieme, mosse a riso tutto l'Olimpo.

Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni
Feano al vate corona, ed in bel circo
Coi presti piedi percoteano. Ulisse
Dei frettolosi piè gli sfolgorìi
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandemente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan annunzïolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordìa
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove stesso giacea gli il caro letto,
S'avvïò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d'un Dio li potea l'occhio tôrre.
Poscia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno.
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro dei fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnìde onnipossente padre
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano

Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano; altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò; ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno;
Perocchè il Sole spïator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
Dei piedi son, copre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol che oggi sostener m'è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne dei mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscìa:

Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere; il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorría
Dormire all'aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L'inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t'entro
Mallevador che agl'Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleveríe che dánnosi pei tristi.
Come legarti agl'Immortali in faccia
Potrei, se Marte, dei suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?
Io ti satisfarò, riprese il Nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar nè lice.
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce dei Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestir, che meraviglia
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E quei remigator forti, quei chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentíansi e l'ossa [1]).

---

[1]) Omero, *Od.*, VIII, v. 343-495, trad. del Pindemonte.

Dopo che Demodoco ha finito il suo canto, intorno ai furtivi amori di Venere e di Marte, sono continuati i giuochi, cui prende parte lo stesso Ulisse, fino al declinar del sole, e seduti poi di nuovo a lauto banchetto, dopo il pasto, in cui il figlio di Laerte offre, in segno di riverenza e di onore, un pezzo di carne arrostita al vate, questi ripiglia il suo canto, per allietare i commensali, e, pregato da Ulisse stesso, lo volge precisamente sul gran cavallo di legno e sulla conseguente caduta di Troja. L'eroe a tal canzone, a ricordi tali, si commuove profondamente, impallidisce, e lascia di nuovo sgorgare dagli occhi suoi le lagrime.

Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodíe la Musa impara.
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fùro spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da quei prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta
Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troja ando in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m' udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.
Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti,

Parte sedean col valoroso Ulisse
Nei fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean; ma incerte tutte.
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar coll'armi,
O addarlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove dei Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come dei Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentìa: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi
Che il ricettammo, questo giorno cada [1]).

---

[1]) Omero, *Od.*, VIII, v. 619-709, trad. del Pindemonte.

Da questi e da altri passi dell'Odissea [1]) si rileva dunque come fosse comune nella Grecia, fin dai tempi omerici, l'uso delle recite, accompagnate dal canto, che gli *aedi* e i *rapsodi* facevano a tavola, intorno alle gloriose imprese degli eroi. Questo costume si tramandò attraverso alle generazioni, e nessun greco ricco, e specialmente i principi, tralasciaron mai, durante il pasto, di rallegrare i commensali colla musica, colla danza, colle rappresentazioni di pantomimi e di commedianti, e coi buffoni, coi funamboli e coi giocolieri, i quali ultimi, uomini e donne, eseguivano la pericolosa danza sulle spade (ἐς μαχαίρας κυβιστᾶν), ricordata da Platone [2]) e da Senofonte [3]), o facevano capriole innanzi e indietro, sopra delle spade, piantate nel suolo colla punta in su, o altri giuochi colle palle e coi cerchi, o altri d'abilità, giovandosi esclusivamente dei piedi, invece che delle mani. Ciò per quelli dei convitati, che amavano godersela; per le persone più gravi c'era il poeta, che, come si disse, recitava loro qualche cosa, e, in mancanza di questo, un lettore, il quale leggeva luoghi scelti dei migliori autori, con molto diletto di quelli che l'ascoltavano; quando non c'era il poeta o il lettore, di cui il lusso certo non tutti potevano permetterselo, i convitati se la passavano conversando piacevolmente [4]). Ulisse stesso racconta al re Alcinoo le sue peripezie e le sue avventure dopo la sua partenza da Troja, precisamente a tavola [5]).

Che nelle case signorili fosse comune l'uso di tener presso di se il poeta, lo prova, non solo il fatto che in Omero troviamo Femio, il quale si trattiene a lungo nella reggia di Ulisse, e che, quando l'eroe ritorna, nell'uccisione dei Proci, è uno dei pochi che sfuggono alla morte, appunto per la sua qualità di vate [6]), e Demodoco, che

---

[1]) Omero, *Od.*, VIII, v. 324-326; VIII, v. 569-570; IX, v. 1-5, trad. del Pindemonte.

[2]) Plat., *Eutidemo*, p. 294.

[3]) Senof., *Simposio*, § 11.

[4]) Così ci attesta il *Simposio* di Platone, in cui è descritto un banchetto, al quale partecipano filosofi, che discutono intorno alla *natura dell'amore*, e che ci da un'idea del modo come venivano fatti e di quel che dovevano essere quei geniali trattenimenti.

[5]) Omero, *Od.*, IX; X; XI; XII.

[6]) Ecco il passo in cui è descritto, come Ulisse risparmia la vita al poeta Femio:

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente; o fuori uscito

pare abbia fissa dimora nella reggia del re Alcinoo, ma lo prova pure il fatto, che i Greci tenevano al loro servizio persone adatte all'educazione dei loro figli, schiavi, pedagoghi, ecc., che non solo talvolta facevano l'ufficio di scrittori, quando il padrone ne avesse avuto bisogno, ma anche all'occorrenza di lettori e di recitatori. Sappiamo poi che lo stesso Aristotile si giovava dell'aiuto di schiavi, abbastanza colti, nel comporre le sue opere, come ci riferisce Diogene Laerzio, il quale dice, che il grande di Stagira nel suo testamento lasciò di volerli render liberi, quando fossero andati un po' innanzi negli anni.

Chiuderemo ora questa parte delle recite, che, presso i Greci, si facevano dopo il pasto, riportando quel che capitò al celebre poeta greco Filosseno, morto verso il 380 a. C. Egli un giorno si trovò a tavola col tiranno Dionigi, il quale si dilettava di far versi e ne menava vanto, quantunque non fossero sempre tanto belli. Filosseno era uno dei diversi poeti, che il tiranno teneva alla sua corte, e per

---

Sedersi all'ara del gran Giove Ercèo,
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma coi molti, coi giovani, coi forti,
Uom che potea, debole, vecchio e solo?
Tal favellava: e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan: T'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.

(Omero, *Od.*, XXII, v. 419-454, trad. del Piudemonte).

quanto godesse fama d'essere il più onesto e pacifico mangiator del mondo, aveva la buonissima qualità di non sapere nè volere adulare. Avendo pertanto Dionigi fatto leggere, durante il convito, un cattivo poema di sua composizione, richiese il parere del poeta, intorno ad esso. Sebbene a tavola, Filosseno rispose, con libertà coraggiosa, che il poema non era di alcun pregio: onde il tiranno, sdegnatosi, lo fece subito rinchiudere nelle famose *Lautumie*, cioè nel pubblico carcere di Siracusa, scavato nel vivo sasso. Il giorno dopo, il poeta, per intercessione degli amici, insieme alla libertà, ebbe un nuovo invito a cena. Quivi vien fatta una nuova lettura, e innalzando al cielo i suoi versi il tiranno, e lodandoli molto i commensali, come ottimi, è di nuovo consultato il parere di Filosseno: questi, senza dare alcuna risposta, si alza e se ne va. Interrogato dove andasse: « nelle *Lautumie* », rispose. Dionigi non potè tenersi dal ridere di tale arguzia, ed il suo sdegno fu disarmato. Filosseno però, paventando le conseguenze di altre letture, prese il savio partito di rinunziare alla mensa del tiranno, e, ritiratosi a Taranto, indarno fu invitato da Dionigi a ritornare, con una lettera pressante: egli empì una tavoletta della sillaba « οὒ, no », venti volte ripetuta, e come risposta gliela invio.

I Greci non avevano piacere di essere soli a tavola, e, per evitare la solitudine, si riunivano o s'invitavano a vicenda, e si può dire che, nel periodo della decadenza, non ci sia stato, nella loro vita domesfica, altro scopo più saliente, che quello di un lauto pranzo: in Beozia infatti ci furono di quelli che, annoiati della vita in famiglia, misero le loro sostanze in comune, per il solo gusto di banchettare. Ciò rendeva naturale che il pranzo fosse, per riuscir meglio, rallegrato dalla musica, dalle mimiche scene, dai giuochi, dalle recite, che diventavano la parte più importante del banchetto [1]), il quale acquistava così una particolare attrattiva e festività, quando i commensali non si abbandonavano a dirittura al culto orgiastico di Afrodite πάνδημος, come sempre avveniva nei simposii tenuti frequentemente nelle case delle etére celebri.

Tornando ora un poco alle recite fatte in altre occasioni, diremo, che in Atene dovette essere assai comune l'uso di esse, anche nel periodo più splendido della libertà della Grecia. Sotto i portici vi erano spaziose *exedrae*, con appositi sedili, dove potevano trattenersi filosofi, retori, poeti e tutti quanti amassero la conversazione o le discussioni scientifiche o le recite, e a tale scopo erano adibiti gli *stoa*, ornati, il più delle volte, di bellissime pitture, come quello che si trovava sull'agora di Atene, lo στοὰ ποικίλη, sulle pareti del quale

[1]) La ridda e il canto sono gli ornamenti del banchetto, dice Omero.

era rappresentata la battaglia di Enoe, la guerra degli Ateniesi contro le Amazzoni, la distruzione di Troja e la battaglia di Maratona. Nelle grandi solennità, le recite si facevano in teatro, ch'era destinato alla parte più nobile e sublime delle feste, alle esecuzioni musicali, alle esecuzioni drammatiche, alle recite stesse. Del resto l'uso di esse era insito anche, in Atene, nell'educazione che si dava ai giovanetti, i quali, compiuto il primo insegnamento elementare, venivano istruiti nelle opere dei poeti nazionali, e particolarmente nei poemi omerici, poichè i Greci, col far imparare a memoria e a declamare questi poemi immortali, tenevano desto e vivo nei giovani petti il sentimento nazionale ed un'ammirazione entustiastica dei caratteri in quelli descritti: non ci deve far quindi meraviglia se quest'uso durò a lungo, fino a che venne a confondersi con quello romano, di cui ci occuperemo tra poco. Però concludendo diremo, che altro fu il carattere delle recite presso i Greci ed altro presso i Romani. In Grecia quest'uso nacque come da un bisogno di vita, all'epoca delle gesta eroiche, degli *aedi* e dei *rapsodi*, e fu come una parte dell'istruzione, che i fanciulli ricevevano nelle scuole: a Roma invece sorse con caratteri del tutto diversi, poichè, in ultima analisi, fra i Romani l'uso delle recite fu più una moda, anzichè altro. Dispersi per la Grecia e per l'Asia Minore i letterati non tanto facilmente erano in grado di poter viaggiare, per la difficile viabilità; non potevano riunirsi e consultarsi a vicenda, leggendosi le loro opere, e solo in occasione dei giuochi, che richiamavano molta quantità di popolo da ogni dove, si offriva il destro delle recite, che costituivano una parte non ultima di essi. Inoltre Atene non ebbe, come Roma, mecenati, che, circondandosi di letterati, favorissero lo sviluppo delle recite, e mentre in Roma fiorivano le letture pubbliche, in Atene, nel periodo della decadenza, sorgevano le dispute dei sofisti, dispute, che, come le recite a Roma, ebbero i loro numerosi uditori, apportando non poco danno alla letteratura in generale [1]).

---

[1]) V. Gronov., *Thes. Ant. Graec.*, t. X, p. 126 sgg. — Ricorderemo qui che in Grecia, come a Roma, nei funerali, una persona autorevole pronunziava il panegerico (ἐπιτάφιος λόγος) in onore del defunto, dopo che veniva sepolto in luogo apposito; ma non pare si sia di ciò fatto quell'abuso che in Roma, specialmente nell'epoca imperiale, come vedremo.

CAPITOLO II.

Origini delle letture pubbliche.

SOMMARIO. — Origini delle letture pubbliche. — Come furono accolte dalla società romana. — Scipione Emiliano ed i circoli letterarii. — Le recite che si fecero prima dell'epoca di Augusto, nell'ultimo secolo della Repubblica. — Sotto quali imperatori fiorirono le letture pubbliche e fino a qual'epoca se ne conservò l'uso. — Asinio Pollione vero iniziatore delle letture pubbliche. — A. Pollione considerato come guerriero, come uomo politico e come letterato. — A qual mezzo sia egli ricorso per divulgar l'uso delle recite. — Sue diverse opere e la lettura che ne faceva agli amici. — Orazioni scritte da lui per recitarle. — Origine delle *Declamationes* e quanto danno abbiano portato all'eloquenza. — Pregi e difetti delle opere letterarie di A. Pollione, secondo il giudizio degli antichi. — Impulso ch'egli diede alle lettere in generale. — Fonda la prima biblioteca pubblica. — Uno sguardo generale alle biblioteche dell'antica Roma: (P. Emilio — Silla — Tirannione d'Amiso — Lucullo — Cicerone — Attico — Quinto — Varrone — G. Cesare — Augusto — Ottaviano — Tiberio — Vespasiano — Domiziano — Trajano — Diocleziano, ecc.). — Commercio dei libri e suo sviluppo. — Carattere della poesia all'epoca di Augusto ed i circoli letterarii che fiorirono ai suoi tempi.

Persio, nella prima delle sue satire, sferzando con amarezza il costume dei suoi tempi, in cui tutti volevano farsi conoscere come letterati, dice: Che giova ad un uomo che sa, tutta la sua dottrina, se gli altri ignorano ch'egli è dotto? se ognuno, quando lo vede, non dice, mostrandolo a dito: questi è quel dotto? Per quanto non sia vero che il saper sia nullo, quando non è noto agli altri, tuttavia è anche bello esser posto, come esempio di virtù, innanzi agli occhi di coloro che non sanno:

> Auriculis, quibus et dicas cute perditus, ohe!
> Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae semel intus
> Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?
> En pallor, seniumque. O mors! usque adeone
> Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
> At pulchrum est digito monstrari, et dicier: Hic est.
> Ten' cirratorum centum dictata fuisse
> Pro nihilo pendas? [1])

---

[1]) Pers., *Sat.*, I, v. 23-30.

Le letture pubbliche in Roma furono precisamente un mezzo di cui si giovarono gli scrittori di valore, da prima, ed una turba di scrittorelli, in seguito, per far conoscere le loro opere o parte di esse, per assicurarsi, dall'impressione ch'esse destavano nell'uditorio, se meritavano di essere poi definitivamente pubblicate, dopo sentito il parere degli amici, dopo di aver fatto delle aggiunte o aver tolto qualche parte un po' prolissa, secondo il caso, dopo insomma di averle ben bene limate, e dopo di aver preparato loro il terreno, per essere bene accolte dal pubblico. Le letture così venivano ad essere quasi una specie di pubblicazione preparatoria [1]), prima che l'opera andasse per le mani di tutti. Si potrebbero paragonare, in certo modo, alle moderne conferenze ed alle riunioni accademiche, ove starebbe bene qualche volta un Persio, che ne trarrebbe materia per qualche satira pepata. A questo mezzo di preannunziar quasi le proprie opere, come in seguito avremo occasione di vedere, non ricorsero solamente gli autori minori, che, per non restar del tutto ignorati, com'era facile allora nella popolatissima Roma, con una plejade di scrittori, che si poteva paragonare ai dardi dell'esercito persiano, cercavano di farsi conoscere per forza, leggendo agli amici ed al pubblico ciò che avevan scritto, ma anche ricorsero gli autori celebri, di cui le opere certamente si sarebbero fatte da se stesse conoscere per il loro valore, e che, appena pubblicate, si sarebbero prestamente diffuse fin nelle più remote provincie dell'impero. Queste letture ebbero il loro maggiore sviluppo nell'epoca imperiale, in cui diventarono, come vedremo, la moda, anche un po' troppo esagerata, del tempo, dando una speciale caratteristica a tutta la letteratura, e favorendone lo sviluppo; ma a noi sembra che le origini di esse debbansi ricercare negli ultimi tempi della repubblica, e precisamente verso l'epoca in cui visse Scipione Emiliano.

Sotto Augusto, in quel breve periodo di pace apparente che Roma potè avere, dopo le guerre civili e le guerre all'esterno, la società, quasi stanca di scene di orrore, accolse con piacere questo nuovo modo di potersi svagare, e tralasciando un momento la tristezza che la gravava, per tanto spargimento di sangue che si era fatto, nelle passate guerre, ed a cui continuamente si era trovata innanzi, nei teatri e nel circo, rinvenuto il mezzo delle pubbliche adunanze, ove eran fatte delle letture, vi accorreva volentieri come ad un passatempo gradito. Abbiamo nominato i tempi di Scipione Emi-

---

[1]) V. Isidoro Carini, *La Pubblicazione dei libri nell'antichità — Le Recite — Il Commercio Librario*, Roma, Tip. Vaticana, 1889.

liano, e fin d'allora, possiamo aggiungere, esistevano una specie di circoli letterarii, diremo così, ove convenivano assiduamente degli amici, per ragionare di oratoria, di poesia, di arte. Uno di questi circoli era precisamente nella casa di Scipione Emiliano, assai profondo nella cultura greca [1]), e da lui ebbero un grande impulso i più grandi ingegni del tempo. Là si confutava, si ragionava, si criticava l'arte e la poesia antica, si facevano raffronti, per mezzo dei quali avevano agio di potersi far meglio conoscere ed apprezzare i giovani ingegni della nobiltà romana. Egli invero, fino dai suoi più teneri anni, aveva nutrito un grandissimo amore per le occupazioni intellettuali, e non è da meravigliarsi se, divenuto adulto, si circondò di uomini come Polibio, il filosofo Panezio, Lelio ed altri ancora, da cui qualche volta si fece anche accompagnare, quando andava alla guerra. Polibio e Lelio infatti lo seguirono nella guerra d'Africa [2]). Il giorno prima di morire, avversato dal popolo, si era chiuso nella sua stanza, coll'intendimento di scrivere un discorso, che avrebbe recitato l'indomani agli amici, com'era suo costume, ma all'indomani fu trovato morto sul suo letto, il 129 a. C. [3]), e restò sempre oscura la causa della sua morte.

Il popolo romano, quando cominciò a conoscere la dottrina greca, non si rifiutò mai di accorrere per sentire le grandi orazioni degli oratori celebri, e se lo stesso Catone il vecchio non si dispiacque di ascoltare più volte i filosofi greci, ch'erano venuti a Roma per parlare innanzi al senato, possiamo da ciò arguire, che riuscì sempre cosa grata ai Romani in genere il sentir recitare, nel foro o nello stesso senato, un'orazione, il sentir leggere da un poeta, in una adunanza, le produzioni del proprio ingegno.

Per quanto quest'uso delle recite sembri molto accentuato ai tempi di Orazio [4]), esso ebbe il suo più ampio sviluppo dal 30 a. C. in poi [5]). Prima esisteva sì l'uso delle recite, ma erano esclusivamente private: queste devono considerarsi come la prima manifestazione di esso, che solo, con Asinio Pollione, come vedremo, si propaga e diventa quasi popolare [6]). Livio Andronico [7]) ed Ennio [8]),

---

1) Plut., *Em. Paul.*, 22.

2) App., *De Bell. Civ.*, VIII, 113.

3) App., *De Bell. Civ.*, I, 19.

4) Horat., *Sat.*, I, 4, 73.

5) Horat., *Sat.*, I, 4, 22; 73-75; *Ep.*, I, 19, 37-42.

6) Sen., *Controv.*, IV, praef.

7) Livio Andronico, greco di nascita e liberto di Livio Salinatore, verso l'anno 240 a. C., tradusse dal greco e recitò per la prima volta un dramma.

8) Svet., *De Ill. Gram.*, 1.

Azzio [1]), il poeta Archia [2]), recitarono anch' essi privatamente qualche cosa delle loro opere, e Cicerone ci dice ch' egli stesso recitò qualche volta pubblicamente, innanzi a numeroso uditorio [3]). A noi quindi sembra che l'uso delle recite si sia conosciuto in Roma, fin dall'epoca in cui i primi retori greci sen vennero ad insegnare retorica e grammatica; in seguito, calmatisi i torbidi delle guerre esterne ed interne, gli scrittori ed il popolo in generale poterono attendere più comodamente agli studii, i quali erano specialmente dal popolo rimasti lontani, e solo erano stati coltivati dai pochi delle classi elevate. Colla pace che parve promettere il secolo di Augusto, molti, che fino allora si erano solo occupati delle cose militari, o si erano dati interamente alla vita pubblica, poterono nei loro ozii, darsi comodamente alle lettere, in cui trovavano quasi come un sollievo e l'oblio delle passate sciagure. Fu questo il tempo in cui, alle ire sanguinose ed alle feroci passioni, successe la smania intensa di leggere, di scriver versi, onde gli stessi uomini più gravi, stravolti pocanzi dalle bufere politiche, non esitarono a scrivere versi d'occasione e scambiarseli per averne un giudizio. Così aveva fatto lo stesso Cicerone, mandando i suoi versi a Cesare, che allora, quando più fervea la guerra civile, trovava pure il tempo di dedicarsi ad un suo poemetto, l'*Iter*, di cui solo il nome ci resta [4]), e così pure avevano fatto Ortensio, Calvo, Quinto e Marco Cicerone, dilettanti in poesia, che andavano per la maggiore in mezzo alla turba che scriveva versi, perchè era una moda lo scriverli. È questa la ragione per cui in quest' epoca molti si danno ardentemente a coltivar le lettere, scrivendo opere in ogni ramo della letteratura; per questo crebbe a poco a poco smisuratamente il numero dei letterati, e di quelli che si spacciavano per tali, tanto che diversi imperatori in seguito dovettero varie volte ricorrere al

---

[1]) Azzio, poeta tragico, prima di partir per l'Asia, a Pacuvio che si trovava a Taranto, ammalato ed affranto dagli anni, lesse la sua tragedia, l'*Atreo*, ed appunto per ciò era stato invitato, ed ivi trattenuto parecchi giorni. « Cum Pacuvius grandi jam aetate et morbo corporis diutino affectus Tarentum ex urbe Roma concessisset, Attius tunc haud parvo junior proficiscens in Asiam, cum in oppidum venisset, devertit ad Pacuvium, comiterque invitatus plusculisque ab eo diebus retentus, tragoediam suam, cui nomen Atreus est, desideranti legit. » A. Gell., *N. A.*, XIII, 2.

[2]) Cic., *Pro Arch.*, 3.

[3]) Cic., *De Off.*, I, 41.

[4]) Che G. Cesare si dilettasse di far versi, lo dimostra un passo di Svetonio, ove, fra le cose da lui scritte, oltre all'*Iter*, sono citate altre opere in verso, quali le *Lodi d' Ercole* ed una tragedia, l'*Edipo*, che Augusto poi proibì fossero pubblicate, e che l'autore aveva composto in gioventù, Svet., *Caes.*, 55.

bando, per allontanarli dalla città. Il vincolo più saldo di tale plejade di letterati furono le letture pubbliche, le quali, precisamente nel numero di essi, cresciuto a dismisura, ebbero un'altra potentissima spinta per metter più salde radici. Dopo Asinio Pollione, che fu quello che diede loro un grande impulso, in tutto il primo secolo dell'impero, quale fu la sorte delle lettere, tale fu quella delle recite, che seguivano quelle, come l'ombra il corpo. Sotto Tiberio e Caligola non par si sia molto recitato, perchè questi due imperatori si diportarono molto crudelmente con gli scrittori; ma questi recitarono spessissimo sotto Claudio e Nerone, dei quali l'età fu molto fertile per le letture, quantunque Seneca e Persio dicano che si sia recitato poco; però Nerone per la sua vanità, per la smania di farsi conoscere, permise le riunioni, allo scopo di recitare egli stesso, più di quel che possa a prima vista apparire.

L'uso delle recite in Roma, come possiamo rilevare da Ateneo, durò parecchio; amate alla follia sotto Domiziano, pur essendo i versi frivoli il più delle volte, com'erano i soggetti trattati, che non avevano alcun rapporto colla vita degli uomini, coi costumi e coi bisogni dell'epoca, e rispecchiavano l'inerzia del pensiero e degli affetti, cosa cui non seppero sottrarsi anche scrittori valentissimi, come Lucano prima e Stazio dopo, continuarono all'epoca di Alessandro Severo, di Pertinace, di Numeriano [1]). Sotto Alessandro Severo non vi fu difetto di poeti, ma questi spesero il loro tempo nel comporre centoni ed acrostici, che l'imperatore non esitava di andare a sentir recitare nell'ateneo. Qui pure si facevano delle gare letterarie, anzi una volta l'epitalamio di Galliano, in occasione delle nozze dei suoi nipoti, fu giudicato il primo nel certame d'onore, cui presero parte nientemeno che cento poeti [2]). E così durarono fino al secolo VI, come pare, oltre che da Ennodio Felice [3]), dallo stesso Venanzio Fortunato [4]); però furono in fiore solo per 150 anni, ed in auge massimamente ai tempi di Orazio e di Ovidio, poi all'epoca di Stazio, di Marziale, di Plinio Cecilio Secondo, di Giovenale: dopo decaddero lentamente col decadere della letteratura stessa, accompagnando quasi lo stesso sfacelo dell'impero

---

[1]) Flav. Vop., *Vita Num.*, init.; Ael. Lampr., *Alex. Sev.*, 35; Iul. Cap., *Pert.*, c. 11.

[2]) Ausonio parla di questi certami, anzi si duole che qualche volta non abbia ottenuto la vittoria da altri ottenuta:

Et quae jamdudum tibi palma poetica pollet
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.

[3]) Beati M. F. Ennodii, *Carm.*, I, 9.

[4]) Questi a proposito delle recite dice: « Vix modo tam nitido pomposa poemata cultu adit Trajani Roma verenda foro. »

romano. Anche i Cristiani fecero uso delle recite e delle declamazioni [1]), anzi i carmi che avevano sapore di dottrina cristiana, erano accolti con molto favore da essi, come fu quello di Aratore, suddiacono della Liguria, sopra gli atti degli Apostoli, quando lo lesse innanzi a papa Vigilio, al clero, ed al popolo, in diverse sedute [2]).

Rifacendoci ora un po' da capo, diremo che l'uso delle letture incominciò a pigliare una forma più decisa sotto Augusto, col favore che questi accordò alle lettere: fu allora che i circoli letterarii non solo si tennero nelle case private, ma anche nelle biblioteche ed in sale fatte appositamente, tanto più che facilmente si prestava l'occasione di radunarsi, perchè da quando la cultura greca si era diffusa ampiamente in Roma, in tutte le case c'erano come maestri, letterati o filosofi greci, i quali, trattati amichevolmente dai loro signori, li venivano addestrando nelle cose scientifiche e letterarie, coi loro dotti discorsi. Lucullo aveva avuto in casa sua Antioco d'Ascalona, filosofo accademico rinomatissimo, che cercò di conciliare la dottrina di Platone con quella stoica e fu maestro di Cicerone, di Varrone e di altri illustri del tempo; M. Crasso aveva tenuto Alessandro Polistore e L. Pisone Filodemo; Cicerone aveva avuto al suo fianco Diodoto, Lysone ed Apollonio; Marco Bruto, Stratone, Posidonio ed Empylo. Così in seguito fecero tutte le famiglie più nobili, le quali tenevano, come l'imperatore, un poeta al loro servizio, e verso di lui mostravansi larghe di benefizii, perchè sapevano di trovare nei versi, quando quello li leggeva, un ameno passatempo. Nelle famiglie dei nobili si ripercuoteva infatti quanto avveniva alla corte, ch'era quella che dettava la moda del tempo.

Dopo di aver premesso queste notizie, per trattare più ordinatamente l'argomento che ci siam proposti di svolgere, dobbiamo dire che con Asinio Pollione incominciano veramente le letture pubbliche [3]). Egli, uomo d'ingegno e di gusto per l'arte e per la poesia, e ch'era stato a parte di cariche assai onorevoli nello stato, fu il primo che lesse pubblicamente i suoi scritti [4]), e sembra quindi sia stato il primo in Roma a divulgare quest'uso. Privatamente però era già conosciuto, poichè prima di lui alcuni scrittori eran soliti leggere i libri nuovi nelle adunanze ai loro amici, o nei banchetti che si davano, agli invitati, non solo per sentirne il loro parere, ma anche per far quasi meglio gustare i cibi ed allietare la comitiva [5]). Pol-

---

[1]) V. De Rossi, *Inscript. Christ.*, t. I, p. 518.

[2]) V. Migne, *Patrologia Latina: Arator, Carmen de actibus apostolorum.*

[3]) Sen., *Contr.*, IV, praef. 2.

[4]) Sen., l. c.; Quint., *Inst. Or.*, X, 5, 14, 21, ecc.

[5]) Cic., *Ad Att.*, XVI, 2.

lione come poeta, storico ed oratore di polso [1]), e che andava ai suoi tempi per la maggiore, perchè si era acquistata gran fama per le sue imprese guerresche sotto Augusto, che l' onorò costantemente della sua amicizia, e perchè aveva, come console, riportato gli onori del trionfo, per aver sconfitto i Dalmati, ed aveva ristaurato l'atrio della *Libertà*, come un po' vanitoso ed ambizioso ch'egli era, vedendo che le sue idee alquanto repubblicane non gli avevano procurata quella fortuna che in politica si aspettava, si accinse a procacciarsela col mezzo delle lettere. Aveva servito sotto Giulio Cesare e Marco Antonio, nelle milizie, ed amicissimo di Orazio e di Virgilio, che lo hanno celebrato nei loro versi, non si contentava certo di avventurarsi a recitare nelle vie e nelle piazze, per riscuotere applausi in un modo così semplice. Desideroso di far bene conoscere ed apprezzare le sue tragedie [2]), le sue commedie, i suoi poemi, la sua storia delle guerre di Cesare e di Pompeo, in 17 libri [3]), ricorse a quest'idea: scelse nella sua casa un'assai magnifica sala, che dispose a guisa di un piccolo teatro, munita di orchestra e di gallerie, ed ornatala di quadri, di pitture e di statue, fra cui forse c'erano i celebri Sileni, ricordati da Plinio fra le più belle opere d'arte dell'antichità [4]), invitati espressamente tutti gli amici e quelli da cui voleva farsi conoscere, perchè venissero ad ascoltar la lettura delle sue composizioni, iniziò questo costume: dopo di lui tutti i nobili ne seguirono l'esempio, che non tardò molto a diventar, come si disse, una moda. Pollione morì ottuagenario, il 4 d. C., e peccato veramente che di lui nulla a noi sia pervenuto, tranne tre lettere, che si trovano fra quelle di Cicerone, poichè, se le sue opere ebbero il plauso di Orazio [5]) e di Virgilio [6]), dovettero essere di non poco valore, quando si sa che a lui la letteratura del secolo di Augusto deve in buona parte il suo risorgimento. Egli era stato fornito da natura di un grande talento oratorio, per cui fin da giovane si era acquistata nei tribunali grande autorità [7]), e nelle opere

---

1) Sen., l. c.

2) Virgilio loda assai le tragedie di Pollione, v. *Eclog.*, VIII, 10, ove dice:

« *Solo Sophocleo tua carmina digna cothurno.* »

3) Horat., *Od.*, II, 1. — Seneca fa buona menzione di quest'opera storica, ma ne taccia l'autore d'ingiustizia verso Cicerone, *Suas.*, II.

4) Plin., *N. H.*, XXXVI, 4, « et Sileni, in Pollionis Asinii monumentis. »

5) Horat., *Od.*, II, 1, 9; *Sat.*, I, 10, 43.

6) Virgil., *Eclog.*, III, 84; VIII, 10.

7) Quint., *Inst. Or.*, XIII, 6, 1; Horat., *Od.*, II. 1, 13; Plin., *N. H.*, XII, 30, lo chiama « principem oratorem et civem »; Sen., *De tranq. an.*, 16, ove dice: « Meminimus Pollionem Asinium oratorem magnum »; Tacito poi nel libro IV degli *Ann.*, dice: « Asinii Pollionis scripta, egregiam eorundem memoriam tradunt. » E così pure Svetonio (*Caes.*, 50) ne parla con lode.

sue caratteristica principale era una concisione attica tale, che, se talvolta non era divisa da una certa asprezza, riusciva tuttavia meravigliosa; però c'erano frasi e parole da altri non usate. Negli ultimi anni di sua vita occupava il suo tempo a scrivere o a dettare orazioni, le quali erano destinate ad essere lette agli invitati, ovvero alla lettura amena ed istruttiva, oppure, il che non è molto inverosimile, data la sua vanità, a diffondere e propagare le sue opinioni, le sue idee di politica, di letteratura, di scienza e d'arte. Fu così che egli destò negli animi di tutti un grande amore verso gli studii retorici, amore, che mentre da una parte fece di più sviluppare l'eloquenza scolastica, dall'altra generò le così dette *Declamationes* [1]), che si affermarono maggiormente nell'epoca successiva. Se nelle sue opere mancava l'eleganza di Cicerone, si osservava però minuta diligenza e sommo studio, con cui elaborava la forma e lo stile, diligenza e studio che talvolta sembrarono tanto esagerati [2]), da farle comparire aride ed alquanto rozze [3]); per ciò appunto forse egli giudicò Cicerone ostilmente, e lo disse *asiatico,* perchè differentissimo di gran lunga da lui, nelle sue opere [4]). Le *Declamationes*, che si dividevano in *suasoriae* e *controversiae*, e ch'erano orazioni sopra argomenti immaginarii, sopra temi proposti a capriccio [5]), se servirono utilmente a tenere ancor vivo l'amore per l'eloquenza, fecero sì però che questa si staccasse dalla realtà e dalla vita e diventasse solo piaggiatrice dei grandi, e come una parodia della severa eloquenza degli antichi. Con un indirizzo pernicioso, finì col chiudersi nelle scuole, e, seguendo l'immoralità del secolo, non cercò altro che brillare nelle letture che si facevano al pubblico, con discorsi solenni, ma con stile lambiccato

---

1) Sen., *Contr.*, I, Praef.; Horat., *Ep.*, I, 2, 2.

2) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 113; X, 2, 25; Sen., *Contr.*, IV, Praef., ove lo dice « strictum et asperum et nimis iratum »; Vell. Pat., II, 26. — Asinio Pollione fu inoltre quello che diede, come critico e grammatico, i più rigorosi giudizii sulla *patavinità* di T. Livio (Quint., *Inst. Or.*, VIII, 1, 3), sopra Cicerone (Sen., *Suas.*, 7), sopra Sallustio, in cui biasimava l'uso delle voci antiquate (Svet., *De Ill. Gram.*, 10), cosa del resto in cui egli spesso peccò (Tac., *De Orat.*, 21; Quint. *Inst. Or.*, I, 8, 11).

3) Tac., *De Orat.*, 21. Ecco come dice Seneca (*Epist.*, 100), facendo il confronto fra Cicerone e Pollione: « Pollionis Asinii salebrosa (oratio) et exsiliens, et ubi minime exspectes, relictura; denique apud Ciceronem omnia desinunt: apud Pollionem cadunt ».

4) Ricorderemo qui che Asinio Pollione sentì così altamente di sè, nel dare giudizii critici intorno ai grandi autori, che una volta, avendo Sestilio Ena, nella commemorazione che si faceva di Cicerone, in casa di Messala, detto il verso,

Deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae,

egli s'irritò e se l'ebbe tanto a male che abbandonò la sala.

5) Sen., *Contr.*, I, Praef.

e con frasi ampollose e tronfie, esagerate sì come esagerato era l'ornamento e lo splendore poetico che si pretendeva dall'oratore, ed il modo di porgere, che si era ridotto ad una gesticolazione teatrale [1]). Del resto ciò non fa meraviglia quando si pensi che a quei tempi c'erano quelli cui piaceva un'eloquenza così fatta, mentre fuggivano come ridicola quella antica [2]). Ma quando siamo a quest'epoca si noti che gli oratori non eran più veramente tali; essi costituivano solo una immensa falange di *causidici, advocati et patroni* [3]). Se questi mali derivarono alla letteratura latina dall'impulso speciale che alle lettere diede Pollione, anche le vennero dei grandi vantaggi, come quello delle biblioteche, poichè egli ha il vero merito di aver fondata in Roma la prima biblioteca, nell'atrio della *Libertà*, ove ognuno poteva liberamente consultare libri e studiare.

In Roma fino a questo momento non c'erano state delle vere biblioteche propriamente dette [4]), ed erano state solamente private, avendo avuto tuttavia anche come tali una speciale influenza sulla diffusione della dottrina specialmente greca. Sant' Isidoro dice che il primo a portare in Roma una grande quantità di libri fu Paolo Emilio, dopo aver combattuto contro Perseo, re macedone [5]); ma anche celebre era allora la biblioteca di Apellicone di Teo, che conteneva quasi tutte le opere di Aristotile e di Teofrasto, trasferita interamente da Silla a Roma, dopo il sacco di Atene [6]), biblioteca che fu messa in ordine da Tirannione d'Amiso [7]), che Lucullo aveva fatto prigioniero al Ponto ed aveva condotto seco a Roma, e reso poi libero [8]), e che lo stesso Cicerone aveva pure tenuto seco, dandogli in casa sua la carica di maestro [9]). Questo Tirannione, a meno che non sia stato qualche suo omonimo, secondo dice Suida, lasciò anch'egli una biblioteca ricca di trentamila volumi [10]). C'era ancora la biblioteca che Lucullo teneva aperta al pubblico per diffondere la cultura greca [11]), di cui era divenuto ar-

---

1) Tac., *De Orat.*, 20, 26.
2) Tac., *De Orat.*, 1 sulla fine.
3) Tac., *De Orat.*, 1; 35.
4) V. Poppe, *Diss. de privatis atque illustrioribus pubb. vett. Rom. bibliothecis earumque fatis*, Berol., 1826; Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, I, 3, c. 8.
5) Isid., *Orig.*, VI, 4: « Romae primus librorum copiam advexit Aemilius Paulus, Perseo, Macedonum rege, devicto ».
6) Plut., *Sull.*, 26; Strab., XIII; Cic., *Ad Att.*, IV, 10.
7) Plut., l. c.
8) Plut., *Luc.*, 19.
9) Cic., *Ad Att.*, II, 6; IV, 4; 8; XII, 2; 6.
10) Suid., s. v. T., III, p. 517-518.
11) Cic., *De Fin.*, III, 2.

dentemente studioso nelle sue spedizioni in Grecia ed in Asia, ed in cui si piaceva di radunare gli eruditi del suo tempo a dotte conferenze [1]; c'erano le collezioni, assai ricche di libri d'ogni specie, di Cicerone [2], del suo amico Attico [3], di Quinto, fratello di Cicerone [4], la biblioteca del grande Varrone, cui accenna Cicerone [5], e che poi fu messa a sacco da Antonio [6], e poi forse molte e molte altre biblioteche e collezioni importantissime, di cui noi non abbiamo notizia. Però tutte queste non erano che biblioteche private, in cui gli studiosi potevano essere ammessi col permesso dei proprietarii, quando questi non fossero stati munificenti come Lucullo, che teneva i suoi libri a disposizione di chi se ne avesse voluto servire.

Una biblioteca comune a tutti, vera e propria, non c'era, e per quanto Giulio Cesare avesse ideato il piano di costituirne una, ricca di libri greci e latini, con a capo M. Varrone per ispezionarla [7], quest'idea non potè effettuarsi, perchè resa vana dal pugnale dei congiurati [8]. Così il merito di aver fondato la prima biblioteca pubblica spetta veramente ad Asinio Pollione, che, dopo la guerra e le vittorie sui Dalmati, col bottino ricavatone, fondò presso l'*Atrium Libertatis* un magnifico portico [9], in cui collocò una grande quantità di libri, che tutti potevano consultare, quando loro fosse piaciuto [10]. Dopo di lui anche Augusto, che essendo pontefice massimo aveva da ogni parte fatto raccorre i libri di profezia greci e latini anonimi o d'autori di poca fede, duemila e più sparsi nel popolo, e li aveva arsi, conservando solo i famosi libri sibillini, che ripose in due cassette dorate nel tempio d'Apollo, sul Palatino [11], fondò

---

1) Plut., *Luc.*, 42; Cic., *Acad.*, II, 2.

2) Cic., *Ad Att.*, IV, 4, 7; *Ad Fam.*, VII, 28.

3) Cic., *Ad Att.*, I, 4, ove dice: « Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequero, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno »; ed altrove, I, 10: « Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem »: qui Cicerone prega l'amico a non vendere certe opere, perchè spera di poterle comprare per conto suo. – Cic., *Ad Att.*, II, 11; C. Nep., *Att.*, 13.

4) Cic., *Ad Quint. fr.*, III, 4; 5.

5) Cic., *Ad Fam.*, XI, 4.

6) A. Gell., *N. A.*, III, 10, verso la fine.

7) Svet., *Caes.*, 44.

8) Isid., *Orig.*, VI, 4.

9) Isid., *Orig.*, l. c.; Plin., *N. H.*, VII, 30; Ovid., *Trist.*, III, 1, 71, 72.

10) Così dice Plinio il Vecchio: « Asinii Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit », *N. H.* XXV, 2.

11) Svet., *Aug.*, 31.

due biblioteche, una magnifica, sul Palatino e l'altra nel portico di Ottavia, vicino al grande teatro di Marcello [1]), ispezionate, la prima dal famoso Giulio Igino, che scrisse delle api e degli alveari [2]) e che fu successore di Pompeo Macro, il quale, prima di lui, aveva avuto la stessa carica [3]), la seconda dal celebre grammatico C. Melisso [4]). Solo da quest'epoca esse furono ritenute necessarie ed indispensabili, così come qualsiasi altro edifizio pubblico, di lusso, richiesto dalla comodità dei cittadini: erano adorne di ritratti, di busti degli dei [5]) ed anche degli uomini grandi [6]), e la cura era affidata a schiavi e libertini, sotto il nome di *librarii*, *antiquarii* [7]), poichè gli antiquarii ed i librarii non solamente erano coloro i quali copiavano [8]) e facevano il mestiere di calligrafi, ma anche quelli che facevano i librai ed i bibliotecarii talvolta [9]). L'uso delle biblioteche, tanto pubbliche quanto private, diede uno sviluppo maggiore al commercio dei libri, esercitato in eleganti botteghe *(tabernae, librariae)*, e specialmente nel periodo imperiale diventò importantissimo e come un ramo speciale dei mercanti *(librarii bibliopolae)* [10]).

---

[1]) Svet., *Aug.*, 29; Horat., *Ep.*, I, 3; 17; Dio. Cass., XLIX, 43; Plut., *Marcell.*, 30, fine.

[2]) Svet., *De Ill. Gram.*, 21.

[3]) Svet., *Iul. Caes.*, 56, fine.

[4]) Svet., *De Ill. Gram.*, 21.

[5]) « Mediamque Minervam », dice Giovenale, *Sat.* III, v. 226.

[6]) Cic., *Ad Fam.*, VII, 23; Plin., *N. H.*, XXXV. 2; Svet., *Tib.*, 70.

[7]) Athen., XV.

[8]) Non sempre bene si capisce, come dice Cicerone, il quale si lagna dei libri pieni di errori (*Ad Quint. fr.*, III, 5): « De latinis libris quo me vertam nescio; ita mendose et scribuntur et veneunt ».

[9]) Dalla scoperta, fatta di recente negli scavi di Ercolano, di una stanza che fu la privata biblioteca di un ricco cittadino, che conteneva 1700 fra rotoli e volumi, possiamo arguire com'essa fosse disposta internamente presso i Romani. Quello cui più si badava era che ci fosse molta luce, poichè la stanza doveva pure servire per la lettura. I libri erano ordinati in appositi scaffali (*armaria*) addossati alle pareti, ed alcuni in mezzo alla stanza, non alti fino al soffitto, ma tanto quanto ognuno potesse agevolmente giungervi alzando le mani. Gli scaffali erano divisi nei così detti *loculamenta*, *foruli* (v. Schmidt, *Geschichte der Denk-und Glaubensfreiheit*, pag. 109 sgg.). Marziale poi ci fa sapere che le caselle, ove si tenevano i libri nelle librerie e nelle biblioteche, si chiamavano anche *nidi* (*Epigr.*, I, 118). Le biblioteche erano fornite di piccole sedie (*sedeculae*) come le chiama Cicerone (*Ad Att.*, IV, 10), sulle quali sedevano gli studiosi; anche seduti su di esse lavoravano gli *scribi*, ma essendo troppo basse erano essi costretti a scrivere usando le ginocchia per tavolo. Chi volesse saperne di più, può consultare la descrizione che della biblioteca antica fa Vitruvio, *De Architec.*, VI, 7; 8.

[10]) Horat., *Ep.*, I, 20, 2; *Ars. poët.*, 345, ove dice, « Hic meret aera liber Sosiis ». I Sosii erano famosi librai, celebrati da Orazio, e che si erano fatti ricchissimi col commercio dei libri. Pel commercio librario, v. I. Carini, op. cit.

Dopo Augusto crebbe in Roma il numero delle biblioteche sia pubbliche che private. L'incendio di Nerone aveva distrutto quella Palatina [1]), ed un altro incendio, all'epoca di Tito, aveva arso quella Ottaviana [2]), ma Tiberio ne fondò una vastissima, di cui non ci resta alcuna descrizione [3]), ed un'altra Vespasiano a quanto pare [4]), vicino al tempio della Pace, da lui innalzato dopo la distruzione di Gerusalemme e la guerra e le vittorie sui Giudei. Più tardi Domiziano, che dimostrò molta inclinazione verso gli studii, rifece le biblioteche distrutte dagli incendi precedenti, facendo acquisto di nuovi libri, e facendo partire per Alessandria un gran numero di ammanuensi, affinchè copiassero in quella celeberrima biblioteca, che fu la più famosa dell'antichità, i manoscritti di cui era ricchissima. Trajano fondò la biblioteca Ulpia, che giovava anche da archivio, vicino al Foro Trajano [5]); questa poi all'epoca di Vopisco, fu trasferita alle Terme di Diocleziano [6]), e più tardi fu riportata ov'era prima [7]). C'era anche la biblioteca Capitolina, che non si sa certo da chi sia stata fondata, e che sotto Commodo fu, insieme al Campidoglio, incendiata da un fulmine [8]), e quella famosa che l'imperatore Gordiano III, ricevè per testamento dal suo maestro Sereno Sammonico, ricca di sessantadue mila volumi [9]). Ogni nobile e ricco romano amava poi di avere, non solo nella sua casa in città, ma anche in villa una biblioteca ricca e lussuosa [10]), ed alle pubbliche se ne aggiungeva quindi un gran numero di private. L'essere padrone di una bella biblioteca faceva sembrare d'essere uomini colti e dotti ed appartenenti all'alta società, e per questo, secondo dice Vitruvio [11]), non si fabbricava alcuna casa da persona ricca, in cui mancasse la biblioteca, quantunque assai spesso il padrone, più ch'allo studio ed alla cultura propria, mirasse con ciò a dimostrare il suo fasto, e ad ornare le pareti della stanza; cosicchè egli andava sbadigliando in mezzo a tante migliaia di volumi, e poneva il suo diletto maggiore nel contemplarne i titoli ed i frontespizii [12]).

---

1) Tac., *Ann.*, XV, 38; 41.
2) Dio. Cass., LXVI, 21.
3) A. Gell., *N. A.*, XIII, 38; Vopisc., *Prob.*, 2.
4) A. Gell., *N. A.*, XVI, 8.
5) Svet., *Dom.*, 20.
6) A. Gell., *N. A.*, XI, 17; Dio. Cass., LXVIII, 16; Vopisc., *Aurel.*, 2; *Tac.*, 8.
7) Sid., Apoll., *Ep.*, IX, 16; *Carm.*, 8.
8) Svet., *Dom.*, 13; Oros., VII, 16.
9) Iul. Cap., *Gord.*, 18.
10) Sen., *De tranq. an.*, 9; Plin., *Epist.*, III, 7.
11) Vitruv., *De Architec.*, VI, 7; 8.
12) Ecco come dice Seneca infatti: « Quo mihi innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita sua indices perlegit? Onerat discentem

Oltre che a Roma, anche nelle altre città dell'impero c'erano delle biblioteche assai ricche: a Milano, a Como [1]), a Tivoli, a Marsiglia, a Bordeaux, a Tolosa, a Narbona, a Lione, a Trevi, a Cartagine, a Medaura, a Costantinopoli, quando ivi fu trasferito l'impero, ed in molte altre città, che sarebbe cosa lunga nominare. Quivi, come a Roma, si coltivarono le scienze e le lettere, fino a quando la letteratura latina non decadde del tutto, al tempo delle invasioni barbariche, che, colle devastazioni, con gli incendii, coi sacchi, distrussero anche la maggior parte delle biblioteche.

La poesia latina fu quasi fin dalla sua origine abituata alla protezione dei grandi. Prima erano stati Livio Salinatore, Fulvio Nobiliore, gli Scipioni, Lelio, Lucullo, Memmio, Manlio, che le avevano accordato aiuto e protezione; in seguito furono Messala, Asinio Pollione, per le sue mire speciali, Mecenate, Augusto, che, patroni non meno generosi dei primi e di gran lunga più potenti, fecero sì pigliasse posto a dirittura fra le istituzioni del nuovo ordine di cose, mentre prima era stata un semplice ornamento delle case nobili, un'onesta occupazione d'uomini, dediti ai pubblici affari, un passatempo ameno negli ozii, la cura delle menti solitarie, che in essa trovavano un conforto nelle noie e nelle preoccupazioni della vita.

Il *collegio* dei poeti, che risale a Livio Andronico, per l'inno ch'egli compose in seguito al buon esito della seconda guerra punica, e ch'era stato cantato dalle vergini, era stato allora istituito, ad ai poeti ed agli istrioni era stato concesso, per riunirsi, il tempio di Minerva, sull'Aventino, secondo ci narra Festo. In questo *collegio*, che col tempo acquistò maggior nome, all'epoca di Ovidio e di Orazio, si riunivano un gran numero di poeti, buoni amici e giudici competenti, per poter criticare le opere che ivi si recitavano [2]). Però le due correnti, di quelli che coltivavano le lettere, sulle orme della letteratura greca, e di quelli che ritenevano sacro lo studio degli autori antichi, come Livio Andronico, Ennio, Nevio, ecc., nelle continue discussioni e nei continui alterchi [3]), davano origine a vere e proprie sfide, in cui gli uni e gli altri sostenevano la loro parte. Queste controversie, che possono sembrarci un'aperta discordia, val-

---

turba, non instruit; multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos », e più in giù: « .... quoniam non in studium, in spectaculum comparaverant; sicut plerisque, ignaris etiam servilium litterarum, libri non studiorum instrumenta, sed coenationum ornamenta sunt », *De tranq. an.*, 9.

[1]) A Como fu Plinio il giovane che, per un benefizio ai suoi cittadini, ne fondò una, *Epist.*, I, 8.

[2]) Horat., *Sat.*, I, 10, 81 sgg.; Ovid., *Trist.*, IV, 10 sgg.

[3]) Horat., *Ep.*, II, 1.

sero tuttavia ad affratellare di più gli animi, concordi nello studio, e favorirono pure lo sviluppo delle recite. Finita poi questa lotta letteraria, colla sconfitta di quelli che difendevano i classici latini, la fraternità letteraria, stabilita fin da principio fra le due opposte correnti, rimase insieme alle recite, che in questo modo riuscirono alquanto utili alla società ed alle lettere in genere. Nelle riunioni, che gli scrittori spesso tenevano fra loro, argomento principale erano le recite e poi seguivano le discussioni e le critiche intorno a ciò ch'era sembrato più o meno buono. Gli studiosi delle cose classiche, e ciò lo dice Orazio stesso, spesso si radunavano anch'essi per conto loro e recitavano i loro scritti, innalzandosi vicendevolmente al cielo a forza di applausi [1]). Queste adunanze, che Marziale chiamava ai suoi tempi *scholae poëtarum* [2]), ed altrove più poeticamente *Pierii chori* [3]), erano frequentatissime, e noi qui ricorderemo quelli che prendevano parte ad una di esse, quella presenziata dallo stesso Orazio, che, a capo di coloro i quali vollero con Mecenate dare un nuovo indirizzo alle lettere, cita i nomi di molti di essi, di cui gode quando riscuote l'approvazione [4]). Anzitutto Marco Plozio Tucca, che insieme a Vario, pubblicò, per incarico di Augusto, l'Eneide di Virgilio [5]), L. Vario, amico di Virgilio e di Orazio, che scrisse il panegirico di Cesare Ottaviano, intorno alla morte di G. Cesare, e la famosa tragedia *Tieste* [6]), Mecenate, Virgilio [7]), Valgio Rufo, scrittor di elegie, Ottaviano, Fusco Aristio, amico di Orazio, poeta e grammatico [8]), i due fratelli Vibii, che si dilettavano della poesia ed erano assai colti, Asinio Pollione, anch'egli poeta tragico, oratore e storico [9]), M. Valerio Messala Corvino, oratore, e che ben meritò della repubblica, Publicola, fratello di quest'ultimo, Bibulo e Servio, questi della famiglia dei Sulpicii, quello della famiglia dei Calpurnii, Furnio, ed altri che Orazio tralascia di nominare. Fra costoro ci furono forse Coccejo e Fontejo Capitone [10]), Fundano, poeta comico, Nomentano [11]), Lollio [12]), Giulio Floro [13]), Tizio Settimio, poeta, amico di Orazio [14]), Mu-

---

1) Horat., *Ep.*, II, 2, 91-101.
2) Mart., *Epigr.*, III, 20; IV, 61.
3) Mart., *Epigr.*, XII, 3; Ovid., *Ex Pont.*, I, 5, 58.
4) Horat., *Sat.*, I, 10, 81.
5) Horat., *Sat.*, I, 5, 40; 9, 23; 10, 43-44.
6) Horat., *Sat.*, I, 5, 40; 10, 44; Quint., *Inst. Or.*, X, 1.
7) Horat., *Sat.*, I, 5, 40; 10, 55.
8) Horat., *Sat.*, I, 9, 61; *Od.*, I, 22; *Ep.*, I, 10; Ovid., *Ex Pont.*, IV, 10, 20.
9) Horat., *Sat.*, I, 10, 42.
10) Horat., *Sat.*, II, 8, 23.
11) Horat., *Sat.*, II, 8, 19; 23; I, 10, 42.
12) Horat., *Ep.*, I, 2; 1, 18; *Od.*, IV, 9, 21.
13) Horat., *Ep.*, I, 3; II, 2.
14) Horat., *Ep.*, I, 3, 9; *Epod.*, I, 1, 67; *Od.*, II, 6.

nazio Planco [1]), Albio Tibullo [2]), il giureconsulto Torquato [3]), Butra e Septicio [4]), Numicio [5]), Cornelio Celso, Pedone Albinovano, poeta [6]), Bullazio [7]), Pompeo Grosfo [8]), Lamia [9]), L. Sestio [10]), Quintilio Varo [11]). Poi ci furono tutti gli altri nominati da Ovidio [12]): Emilio Macro, poeta epico [13]), Properzio [14]), Pontico [15]), cantor della guerra tebana, Basso, tragico [16]), Cornelio Gallo, elegiaco [17]), Domizio Marso, epico, forse autore di un poema intorno alla battaglia d'Azio, Caro, epico [18]), Cornelio Severo, i fratelli Prisci [19]), Giulio Montano [20]), Sabino, scrittore delle *Heroides*, come alcuni credono, Largo, poeta epico, che scrisse intorno ad Antenore [21]), Camerino, che cantò la presa di Troja, fatta da Ercole [22]), Tusco, erotico [23]), Mario, Trinacrio, Lupo [24]), il quale scrisse un poema intorno a Menelao ed Elena, dopo la presa di Troja, Rufo, poeta lirico [25]), Cinna [26]), Memmio [27]), C. Licinio Calvo [28]), Tuticano [29]), Turranio, tragico [30]), Melisso, scrittor di togate, Varo e

---

1) Horat., *Ep.*, I, 3, 31; *Od.*, I, 7.
2) Horat., *Ep.*, I, 4; *Od.*, I, 33.
3) Horat., *Ep.*, I, 5; *Od.*, IV, 7.
4) Horat., *Ep.*, I, 5, 26.
5) Horat., *Ep.*, I, 6.
6) Horat., *Ep.*, I, 3, 15; Mart., *Epigr.*, X, 5; Sen., *Suas.*, § 11.
7) Horat., *Ep.*, I, 11.
8) Horat., *Ep.*, I, 12, 22; *Od.*, II, 7; 16.
9) Horat., *Ep.*, I, 14, 6; *Od.*, I, 26; III, 17.
10) Horat., *Od.*, I, 4.
11) Horat., *Od.*, I, 18; 24.
12) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 43-58.
13) Ovid., *Ex Pont.*, III, 10, 13; IV, 16, 6; *Am.*, II, 18, 1; *Trist.*, IV, 10.
14) Ovid., *Trist.*, IV, 10.
15) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 47; Prop., I, 7, init.
16) Ovid., *Trist.*, IV, 146; Prop., I, 4.
17) Virgil., *Eclog.*, X, I; Ovid., *Am.*, III, 15, 29; *Rem. Am.*, v. 765; Prop. II, 34, 91; Mart., *Epigr.*, VIII, 73.
18) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16; 13.
19) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 20.
20) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 11.
21) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 17; Virgil., *Aen.*, I, v. 242.
22) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 19; Apul., *De Orthogr.*, 16.
23) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 20.
24) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 26.
25) Ovid., *Ex Pont.*, II, 11; Horat., *Od.*, II, 9.
26) Ovid., *Trist.*, II, 435.
27) Ovid., *Trist.*. II, 433.
28) Ovid., *Trist.*, II, 31; *Am.*, IV, 9, 61; Prop., II, 19, 40; 25, 89; Catull., *Carm.*, 54; 96; Sen., *Contr.*, III, 19, § 247; Plin., *Epist.*, I, 16; Svet., *Caes.*, 73.
29) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 27.
30) Ovid., *Ex Pont*, IV, 16, 20.

Gracco, drammatici [1]), Proculo, elegiaco [2]), Grozio Falisco, scrittore di cinegetiche [3]), Capella [4]), Fontano, bucolico [5]), Massimo Cotta, poeta ed oratore, Igino e molti altri ancora di cui, dice lo stesso Ovidio, sarebbe lungo ricordare anche il nome. Fra questa turba di poeti e letterati, Virgilio, Orazio ed Ovidio occupavano il primo posto [6]).

Queste riunioni, che potrebbero apparire come una specie di corporazioni, perchè avevano norme e riti proprii, non avevano altro scopo che quello delle recite. Il fior fiore dei letterati avevano ivi agio di comunicarsi i loro pensieri, o sulle opere fatte o sul disegno di quelle, cui avevano posto o ponevano mano, di discutere i principii e le regole dell'arte; ciò dava a queste palestre letterarie, aperte ai futuri poeti, l'aspetto di geniali convegni di amici, e spesso anche di scuole o tribunali, donde uscivano ammaestramenti e sentenze, che tutti dovevano ascoltare. Se non che, dobbiamo osservare, che da prima queste adunanze ebbero la mira ed effettuarono, anche inconsciamente se vogliamo, il segregarsi dell'arte dal popolo, e ne fecero solo come una vocazione di pochi eletti, i quali non incominciavano a parlare senza chiedere prima che il volgo si allontanasse. *Odi profanum vulgus et arceo:* è questo il noto esordio dei sei carmi così belli del III libro di Orazio, e sentimenti simili se ne trovano spessissimo nelle sue opere. Ciò doveva certamente, come sopra abbiamo detto, acuire la lotta, quasi sorda, ma accentuata, fra il popolo, o chi credeva d'interpetrarne i sentimenti, e la classe elevata, lotta in cui alle lusinghe dell'arte nuova era opposta ostinatamente la venerazione della poesia e degli scrittori antichi, soli grandi per il popolo o chi per esso, e degni veramente del nome romano, e, che degenerava facilmente in controversia, tanto più chè non di rado si mischiava in essa anche la politica, piacendo a quelli che lodavano Ennio, Pacuvio, Plauto, Lucilio, di essere ritenuti come gli ultimi difensori delle vetuste glorie cittadine, che altri voleva distruggere, in ossequio al nuovo padrone e nume. Se poi i nuovi poeti nell'accanita gara vinsero, come si disse, fu ciò naturale, perchè, oltre al favore dei nuovi tempi e del principe, ebbero anche la prevalenza dell'ingegno e dell'arte, e perchè, mentre gli avversari si erano fermati per tornare indietro, essi

---

1) Ovid., *Ex Pont.*, l. c.
2) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 32.
3) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 33.
4) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 36.
5) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 16, 35.
6) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 55.

andavano arditamente innanzi e non mostravano di voler far sosta, senza aver prima raggiunto la perfezione in ogni genere letterario. A ciò mirarono Orazio, Virgilio, Ovidio, Propezio, Tibullo, insieme a molti altri degli amici e discepoli sunnominati, ed a tutti quelli che, presi da meraviglia, ne ascoltavano o leggevano i versi, e volevano non si fosse più ormai pensato al vecchio, o solo quanto fosse stato necessario per migliorare e rendere più sicuro il presente. Gli avversarii nutrivano tuttavia nell'animo un segreto desiderio della libertà, e non potendo altrimenti, perchè i loro competitori erano quasi scesi a patti col principato, si opponevano a loro, levando al cielo l'antica letteratura e tenendo quasi a vile la moderna.

Venendo ora un po' a vedere in che modo fosse fatta in questi circoli o riunioni la critica, diremo anzitutto ch'essa era assai severa e che doveva essere tuttavia accettata dai giovani poeti [1]. Cicerone stesso ai suoi tempi acconsentiva sempre assai volentieri a far quelle correzioni che l'acume critico dell'amico Attico gli suggeriva [2]), ed Orazio ci da un saggio del modo come questa critica era fatta, nel passo ove tratta di quel Quintilio Cremonese, amico suo carissimo, e di Virgilio, il quale, quando gli veniva recitata qualche cosa che non andava bene,

corrige sodes
Hoc, aiebat, et hoc; melius te posse negares
Bis terque expertum frustra, delere jubebat
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum quam vertere malles,
Nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem
Quin sine rivali teque et tua solus amares.

In questo modo si veniva formando come un sistema di avvertimenti e di norme per chi voleva diventar poeta, una vera e propria teoria dell'arte, come quella esposta da Orazio nelle tre epistole del libro secondo e specialmente nell'ultima ai Pisoni. Certo che le censure non mancavano dunque, come non mancavano le reciproche lodi, che poi diventavano gli annunzii un po' enfatici dei nuovi poemi, suscitando nel pubblico il desiderio di subito sentirli recitare, di leggerli. Tale era l'annunzio che dava dell'Eneide, che Virgilio lesse in una riunione di amici, Properzio, coi noti versi:

Cedite Romani scriptores, cedite Graji,
Nescio quid majus nascitur Iliade.

---

[1]) Horat., *Ars poët.*, v. 438-444; Ovid., *Ex Pont.*, II, 4, 13-18; IV, 12, 25; Mart., *Epigr.*, XII, praef.

[2]) Cic., *Ad Att.*, XIII, 13; 21; XVI, 11.

CAPITOLO III.

Ove e quando si facevano le letture.

SOMMARIO. — Le letture eran fatte nelle biblioteche e nei teatri. — Riluttanza di Orazio per le letture. — La folla degli uditori che accorreva per sentir recitare. — Sale appositamente fabbricate per le letture. — Quella dell'imperatore Adriano nella sua villa a Tivoli. — L'*Auditorium Mecenatis*. — Ove leggevano i poeti di poco conto. — La sala di Ottavia e quella di Messala Corvino — Letture fatte all'aperto (nel foro, sotto i portici, nelle piazze). — I poeti poveri leggevano anche nelle *tabernae* dei librai. — Spesso pigliavano una sala in affitto e la dovevano allestire e ripulire prima di farvi la recita. — Liberalità di Titinio Capitone — Letture fatte presso i pubblici bagni. — Il tempio di Apollo sul Palatino e l'*Athenaeum* di Adriano. — Quando si facevano le letture secondo Plinio e secondo Giovenale. — Durata di esse.

Dopo aver detto in che consistevano i circoli letterarii, chi vi conveniva, e come si procedeva nella critica, è giusto dire in che luogo si facevano le recite, quando quest'uso divenne comune, all'epoca di Augusto e poi sotto i suoi successori.

Nelle biblioteche il più delle volte si tenevano le adunanze letterarie, e quivi convenivano da tutta Roma le persone più dotte e gentili a sentir recitar dei versi, a sentir leggere dei brani di storia, dei carmi, delle epopee, delle elegie, ecc. Però non solo nelle biblioteche avevano luogo questi convegni, bensì anche altrove. Orazio infatti dice che le recite si facevano spesso nei teatri, e nell'esporre al suo Mecenate le ragioni per cui era perseguitato da qualche inimicizia, dice che questa in parte gli derivava dal fatto che non voleva per nulla prestarsi a leggere al pubblico i suoi versi.

> Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
> Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus?
> . . . .
> Non ego nobilium scriptorum auditor et ultor,
> Grammaticos ambire tribus, et pulpita dignor.
> Hinc illae lagrymae. Spissis indigna theatris
> Scripta pudet recitare: et nugis addere pondus [1]).

[1]) Horat., *Ep.*, I, 19, v. 35-42.

Certo non dovette incontrare il fare di Orazio, che, colla sua riluttanza alle letture, pareva volesse dimostrare di averle a vile, tanto più ch'esse assumevano l'aspetto di vere feste, cui accorreva tutta Roma. Egli per la dignità propria, come uomo e come poeta che sapeva di valer qualche cosa, non aveva piacere di dar di se spettacolo nel teatro, come un mimo, alla folla, fosse stata questa composta di nobili o di plebei: diciamo folla, perchè veramente sempre con grande fanatismo furono accolte dal popolo romano queste feste letterarie, e lo stesso Orazio, col suo *spissis theatris*, Ovidio e Giovenale ci dicono che numerosissimo era sempre l'uditorio; i due ultimi per esprimerlo adoperano ogni volta le parole *populus*, *vulgus*, *urbem*. Oltre i teatri, c'erano delle sale fatte appositamente per le letture dai nobili nei loro palazzi, tanto a Roma quanto nelle ville, e di queste a noi è rimasta qualche notizia. Adriano, cui riuscivano oltremodo gradite le recite, non è difficile abbia avuto nella sua villa a Tivoli una sala fatta a bella posta per esse, tanto più ch'egli a Roma aveva fatto costruire un locale apposito, ove i poeti ed i retori leggevano le loro composizioni. Il Boissier argutamente osserva che a Tivoli, nella *Villa Adriana*, quel teatrino, di cui son venuti fuori gli avanzi negli scavi che si sono fatti, non sia altro appunto che la sala ove Adriano era solito ascoltare i suoi poeti e gli autori più favoriti [1]. Del resto in tutte le case nobili c'era, secondo Esichio [2], il cosidetto *Odeon*, ove i poeti ed i suonatori ambulanti ripetevano i loro versi e suonavano la cetra, e non c'è nulla d'inverosimile che anche l'*Odeon* di Adriano sia servito per le recite dei poeti. Una di queste sale pare sia stata rinvenuta negli scavi del 1874 a Roma, sul colle Esquilino, secondo credettero il Vespignani, architetto, e Carlo Ludovico Visconti, dotto in materia archeologica, i quali la chiamarono *Auditorium Mecenatis* [3]. Non è improbabile sia stata questa una sala di lettura vera e propria, a giudicare dagli avanzi delle decorazioni magnifiche, dalla forma, dall'ordine dei gradini che vi sono attorno, e da altri indizii che lasciano intravedere una sala di lettura, quantunque ci siano alcuni che la ritengano un luogo ov'erano coltivati i fiori, di cui i vasi erano collocati sui gradini [4]. Certo fra le due opinioni, anche che la sala

[1] Gaston Boissier, *Promenades Archeologiques, Rome et Pompei*, Paris, 1881, pag. 223.

[2] V. I. Carini, op. cit.

[3] *Boll. Archeol. Municip.*, Roma 1874, p. 166.

[4] *Boll. dell' Ist. di Corrispondenza Archeol.*, 1875, pag. 89; v. la Corrispondenza del Mau.

in quistione non sia stata adibita ad uso delle recite, a noi sembra più verosimile la prima che la seconda.

Il locale per le letture non era sempre stabile, perchè non tutti erano ricchi ad un modo per poter avere la loro biblioteca e la loro sala per le recite, come possiamo rilevare dagli autori antichi, e quindi spesso si facevano in altre sale, destinate magari ad altri usi. Non è raro il caso che qualche poeta dei più infelici abbia dovuto leggere in una stanza vecchia, abbandonata, con le pareti ornate di ragnateli: in tal caso prima della recita, il poeta doveva far riparare, pulire [1]) questa sala a proprie spese, farvi trasportar sedie e panchi, per renderla conveniente alla bisogna [2]), quando non si riduceva a recitare i suoi versi nelle *tabernae librariae* [3]), col permesso del padrone, a quelli che vi capitavano [4]). Fra le sale offerte dai nobili, doveva essere molto splendida quella di Ottavia [5]), ornata assai elegantemente di quadri, di busti, di statue, fra cui il famoso Cupìdo del celebre Prassitele [6]), e di magnifiche pitture: quella che Messala Corvino offriva ai letterati gratuitamente per le recite [7]), e quella che ad essi pure offriva il ricco Stella, ricordato e lodato da Stazio e Marziale [8]). Queste stanze dovettero servire certamente per le allegre riunioni degli amici e dei congiunti, che ivi convenivano per passare lietamente le ore [9]). Però a poco a poco col diffondersi dell'uso, mentre prima le recite s'erano fatte nelle sale private, si finì poi col trasportarle in teatro, come si disse [10]). In seguito, accorrendo a queste letture un pubblico numerosissimo, si lesse anche all'aperto [11]), quantunque anche ai tempi d'Orazio qualche volta si fosse letto, oltre che in teatro, nel foro, che, a suo dire, risuonava degli applausi degli uditori, i quali non mancavano mai [12]). Quivi infatti alcuni facevano fermare quelli

1) « Auditorium struere » dice Tacito, *De Or.*, 9.

2) Iuv., *Sat.*, VII, 39-43.

3) Cic., *Philipp.*, II, 9; A. Gell., *N. A.*, V, 4; XIII, 30; Horat., *Sat.*, I, 4, 71.

4) Catull., *Carm.*, 52, 4, ed. Vossio; A. Gell., *N. A.*, l. c.

5) V. Valmaggi, *Boll. di Fil. Class.*, vol. XVI, p. 65-96.

6) Plin., *N. H.*, XXXV, 10, e XXXVI, 4, ove dice: « Ejusdem (Praxitelis) est Cupido obiectus a Cicerone Verri, ille propter quem Thespiae visebantur, nunc in Octaviae scholis positus. »

7) Sen., *Suas.*, VII, c. u.

8) Mart., *Epigr.*, IV, 6; V, 11; VII, 35; VIII, 78; I, 62; IX, 42; Stat., *Sylv.*, I, 2.

9) Mart., *Epigr.*, III, 20, 8 sgg.

10) Svet., *Nero*, 10; Dio. Cass., LVII, 12; Petr., *Satyr.*, pass.

11) Pers., *Sat.*, I, 15.

12) Horat., *Sat.*, I, 4, 74-75, ove dice:

> . . . . *In medio qui*
> *Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes.*

che si trovavano a passare, per leggere loro dei versi; non era raro il caso che, se questi non piacevano, il poeta fosse fischiato o preso a sassate da qualche male intenzionato, cui fosse mancata la voglia d'ascoltar l' importuno. Plinio ci fa sapere poi ch'erano tenute pure nei luoghi pubblici, sotto i portici, nelle piazze, e Marziale stesso ce ne ricorda qualcheduna avvenuta nella bottega *(taberna)* di qualche libraio; in due suoi epigrammi fa dire appunto ad un certo Canio Rufo e ad un certo Mancino, che una certa *taberna* era divenuta come una *schola poëtarum* [1]. Ma qui non leggevano certo i poeti che andavano per la maggiore, bensì quelli un po' spiantati, cui non era facile il poter leggere nelle sale dei nobili ed innanzi ad un pubblico aristocratico; erano quelli di cui Giovenale compiange la misera sorte, i quali, per non aver una stanza disponibile, e per avere invece una grande smania di diventar noti, erano costretti a domandare a qualche ricco signore una vecchia camera a prestito ed a proprie spese ripulirla ed adattarla alla circostanza, come già fu detto [2], formando una specie di *orchestra,* la quale era guernita di sedie, che dovevano essere occupate dalle persone più importanti, e collocando in fondo dei panchi o gradini di legno per i clienti, i liberti, e sopratutto per quelli ch'erano incaricati di applaudire [3]. Del resto la povertà non é vergogna diciamo oggi, e non lo era neanche allora, e siccome poeta, letterato e povero, a dir di Ovidio, sono stati sempre sinonimi, non fa meraviglia che questi poveri diavoli di poeti, non riuscendo qualche volta ad avere in prestito una sala, fossero costretti a leggere all'aperto, all'ombra dei platani di Frontone per lo più, sito questo assai grato per la frescura, adorno di marmi, e che essendo quasi una pubblica piazza, era acconcio anche per farvi le recite [4]. Nell'*auditorium* preso in affitto, gli scanni *(subsellia)* per gli uditori erano collocati di fronte ad una specie di tribuna *(anabathrum, sedes celsa, pulpitum, suggestus)*, riservata al lettore [5]. I poeti poveri non sempre però ricevevano un rifiuto dal signore cui si rivolgevano per avere una sala, perchè, chi più chi meno, tutti avevano i loro amici ed i loro protettori. Plinio Cecilio Secondo fa speciale menzione di Titinio Capitone, il quale non solo gentilmente prestava la sua casa ai poeti che ne lo richiedevano, ma era anche solito andarli ad ascoltare

[1]) Mart., *Epigr.*, III, 20; IV, 21.
[2]) Iuv., *Sat.*, VII, 10; 40; Mart., *Epigr.*, I, 77; Plin., *Epist.*, VIII, 12.
[3]) Iuv., *Sat.*, VII, 47.
[4]) Iuv., *Sat.*, VII, 39-48.
[5]) Pers., *Sat.*, I, 17; Tac., *De Orat*, 9; Svet., *Claud.*, 41.

pur quando recitavano fuori di casa sua [1]). Alcuni poi quando non riuscivano ad ottenere in prestito una sala, o erano scacciati come importuni dai librai, dalle loro botteghe, si riducevano a leggere i loro versi presso i pubblici bagni [2]), mentre sotto il portico di Quirino erano soliti venire ad ascoltare queste recite tutti gli oziosi della città, che non sapevano ove andare altrimenti.

Però ai bagni non sempre vi capitavano poeti di poco conto, ma per lo più poeti e recitatori di nome, degni veramente di poter leggere innanzi ad un pubblico scelto. I bagni, oltre ai locali adatti per spogliarsi e vestirsi, avevano annessi giardini, cortili, portici, per il passeggio, sale per i lottatori e per quelli che giuocavano alla palla, biblioteche, pinacoteche, ristoratori, locali per i barbieri e per i profumieri. Nelle maggiori delle quindici terme che Roma contava, all'epoca di Diocleziano e di Caracalla, e più che altrove, in quelle di questi due imperatori, si aggirava continuamente, nei giorni estivi, un pubblico enorme, spensierato, ozioso, vago di divertirsi ai giuochi, agli esercizii atletici, alle produzioni dei poeti, che vi accorrevano numerosi, sicuri di poter lèggere, di declamare ad un numeroso uditorio, in quei luoghi, ove si svolgeva una vita piena di gaudio e così molle da vincere e superare tutte le mollezze orientali. L'uso delle recite ai bagni non era solamente a Roma, ma anche nelle altre città dell'impero, ove il desiderio del lusso e del godimento non era minore, come attestano le rovine delle terme di Pompei, divise, in un bagno per gli uomini, ed in un altro minore per le donne. In seguito nella Gallia, nella Spagna, nella Germania romana, sorsero bagni pubblici fastosi, specialmente quando si rinvennero sorgenti d'acqua calda, che porsero il destro di fabbricare stabilimenti suntuosi e magnifici. Essendo poi antica credenza che le acque termali fossero assai efficaci contro molte malattie, numerosissimo era il pubblico che da ogni parte vi accorreva. Ma quelli più famosi per il fasto ed il lusso erano a Tivoli ed a Baja, sul golfo omonimo, a sud-ovest di Napoli. L'aria dell'antica Tibur era ritenuta la più pura e la più fresca d'Italia; Baia era invece rinomata, per le magnifiche ville dei nobili romani, fin dagli ultimi tempi della repubblica. Nell'epoca imperiale, e precisamente neroniana, la vita lussuosa si evolve, e Baja diventa la località, ove annualmente conviene la nobiltà romana, maschile e femminile. Ri-

---

[1]) Plin., *Epist.*, VIII, 12, ove dice: « Domum suam recitantibus praebet, auditoria non apud se tantum benignitate mira frequentat. »

[2]) Mart., *Epigr*, III, 44, ove dice di un poeta noiosissimo:

In thermas fugio, sonas ad aurem.

dendo e scherzando, le belle romane, vestite con le stoffe trasparenti di Coo o con abiti di seta cinese, trapunta d'oro, venivano al bagno, accompagnate dagli schiavi, che coll'ombrellino riparavano le altere padrone dai raggi solari, e seguite da non pochi corteggiatori, i quali facevano loro da cavalieri serventi: là si assisteva poi ai soliti giuochi della palla, o alle sfide degli atleti, ai giuocolieri, alle danzatrici, ai suonatori. Fra questi svaghi ultimo non era quello che offrivano i poeti colle loro recite, o i retori colle loro declamazioni. Baja era così il luogo ove trovavano sfogo tutte le arti intorno all'abbigliamento, ai profumi, alla tintura dei capelli per farli divenir biondi, alla depilazione delle braccia e delle gambe, che si facevano fare quelli che volevano comparire più eleganti, e non senza ragione, diceva Marziale, che più d'una bellezza appassita, andata a Baja da stagionata Penelope, ne ritornava poi da giovane Elena ridente.

Qualche volta si lesse anche nel tempii, ma questa non fu una cosa sempre permessa. Augusto fu il primo che permise si recitasse al pubblico nel tempio di Apollo, sul Palatino [1]), e dopo di lui i poeti quivi continuarono a riunirsi, a causa di comuni studii ed anche per leggere i loro versi [2]): però Domiziano tolse quest'uso [3]), che in seguito da Nerva e da Trajano fu ripristinato. Più tardi l'imperatore Adriano fece costruire il celebre *Athenaeum*, ed allora ci fu luogo per tutti i poeti e gli oratori, che avessero avuta la smania di leggere al pubblico le loro opere [4]).

Intorno al tempo in cui si facevano le recite abbiamo due testimonianze. Plinio il giovane in una sua lettera ci dice ch'era aprile il mese in cui si solevano fare queste letture [5]), ma ci dice altresì ch'egli qualche volta recitava nel mese di luglio [6]), quando cioè la politica aveva già preso le sue vacanze. Giovenale invece afferma che si facevano nel mese di agosto e aggiunge che in questo mese, col gran caldo di Roma, diventavano come una delle più dolorose piaghe della città [7]); e certo che non doveva essere allora

---

1) Horat., *Sat.*, I, 10, 37-39; *Ep.*, II, 2, 92-93.

2) Iuv., *Sat.*, VII, 35-36.

3) Mart., *Epigr.*, XI, 3.

4) Aur. Vict., *De Caes.*, 14; Lamprid., *Alex. Sev.*, 35.

5) Plin., *Epist.*, I, 13: « toto mense aprili nullus fere dies quo non recitaret aliquis ».

6) Plin., *Epist.*, VIII, 21.

7) Iuv., *Sat.*, III, 9:

Nam quid tam miserum, tam solum vidimus ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula saevae
Urbis, et augusto recitantes mense poetas?

gradita la lettura dei versi, specialmente se cattivi. Comunque sia, a noi sembra che queste letture si dovessero fare in ogni tempo ed in ogni stagione, poichè, fra le ore in cui i ricchi romani erano soliti dividere la giornata, c'erano anche quelle dedicate alla lettura o ad ascoltare ciò che veniva loro letto ad alta voce dagli altri [1]).

La loro durata era indeterminata: potevano durare delle ore, ma potevano anche continuare per diversi giorni, ed in simili circostanze si facevano in varie riprese. Infatti non si poteva qualche volta leggere tutto un poema d'un sol fiato, ed allora le sedute continuavano per due o tre giorni di seguito [2]). L'uditorio non si annoiava così facilmente, chè sfidava anche le pioggie dirotte per recarsi al luogo stabilito, specialmente se chi leggeva aveva già un nome; in tal caso assai spesso questi era costretto a continuare, per volere del pubblico, come diverse volte capitò a Plinio Cecilio Secondo [3]). Del resto è a tutti noto che lo stesso Plinio lesse il suo panegirico a Trajano in tre giorni di seguito [4]).

[1]) Plin., *Epist.*, I, 9.

[2]) Mart., *Epigr.*, X, 70; Sen., *Epist.*, 122; Iuv., *Sat.*, I, 4; Plin., *Epist.*, IV, 5; 27; VIII, 21.

[3]) Plinio (*Epist.*, III, 18) così si esprime a questo proposito: « Cepi autem non mediocrem voluptatem, quod hunc librum cum amicis recitare voluissem, non per codicillos, non per libellos, sed « si commodum » et « si valde vacaret » admoniti... foedissimis insuper tempestatibus, per biduum convenerunt, cumque modestia mea finem recitationi facere voluisset, ut adiicerem, tertium diem exegerunt ».

[4]) Plin., *Epist.*, l. c.

CAPITOLO IV.

Come venivano annunziate le letture - Loro divisione.

SOMMARIO. — Come venivano annunziate le recite degli autori celebri. — Schiavi, lettere, codicilli. — Uno sguardo fugace sul modo di comunicazione dei Romani dell'epoca imperiale, per terra e per mare. — Gli *acta publica*. — Inviti speciali alle recite. — L'usurajo Drusone. — Importanza dei poeti e conseguenze derivate dal numero stragrande di essi. — Divisione delle letture pubbliche. — Letture private e letture pubbliche propriamente dette. — Recite *per lectores*. — Schiavi *literati* e loro diverse specie. — Quanto si pagavano. — Tirone ed altri schiavi *lectores* ricordati da Plinio il giovane. — Plinio il vecchio e gli schiavi *literati*. — Ove e quando le letture erano fatte da questi schiavi *lectores* (Plinio il giovane, T. Pomponio Attico, Augusto). — Di alcuni che recitarono i loro scritti per bocca dei *lectores*. — Recite a pagamento.

Intorno al modo come queste letture, specialmente quelle fatte da poeti della specie di Ovidio, di Asinio Pollione, di Calpurnio Pisone, di Lucano, di Stazio, ecc., erano annunziate, crediamo opportuno di trattenerci alcun po'. In un'epoca in cui non si potevano comunicare tanto facilmente le notizie, come si fa oggi nelle grandi città, con manifesti, con avvisi sulle cantonate e sui giornali, il modo più facile era quello di fare gli inviti per mezzo degli schiavi e dei servi; però talvolta anche per mezzo degli *acta publica* si annunziavano i fatti di maggiore importanza e quindi anche le recite. a nostro avviso. I Romani nei primi secoli di Roma non sapevano come far conoscere ai lontani, anche nella città stessa, i fatti, gli avvenimenti del giorno, ed unico mezzo che si prestava loro erano gli schiavi, di cui si servivano per mandare alle case dei famigliari, degli amici e dei conoscenti, ed anche fuori di Roma, delle lettere, per renderli consapevoli di tutte quelle cose, più o meno importanti, che giornalmente si svolgevano; però ciò si faceva impiegando molto tempo [1]). Gli schiavi erano poi incaricati di portar queste lettere

---

[1]) Cic., *Ad Fam.*, XVI, 21.

(*epistolae, codicilli, tabellae pugillares*, le quali ultime erano tavolette spalmate di cera) [1]), a chi erano indirizzate nella stessa città; se le lettere dovevano andar molto lontano, si adoperavano dei corrieri privati (*tabellarii*) [2]). Prima questa specie di corrieri esistettero per i magistrati [3]), e ad ogni determinato numero di miglia, sulle pubbliche vie, c'erano delle così dette *villae publicae*, o comunemente *poste*, ove quelli si riposavano e si rifocillavano alquanto, facendo le provviste loro necessarie per mangiare lungo il viaggio [4]).

Augusto, seguendo l'uso persiano, distribuì lungo le vie militari dei giovani, *angarii* (ἡμεροδρόμοι) [5]), e poi delle vetture, per aver più presto notizia degli avvenimenti da ogni provincia [6]). Pero giovando questa specie di posta, *cursus publicus* o *fiscalis*, com'era detta, solo per i magistrati e per gli uomini politici, e non per i privati, chi fra questi se ne voleva servire, doveva pagare ed essere munito d'una speciale autorizzazione, detta *evectio* o *tractoria* [7]), che conteneva il nome della persona, quanto durava il viaggio, le stazioni (*mansiones*) che avrebbe toccato il corriere ed altre particolarità [8]). Da prima questo permesso lo dava solo l'imperatore, in seguito lo diede il *praefectus pretorius* o il governatore della provincia [9]). I militari congedati petevano aver concesso il permesso di viaggiare per

---

[1]) Queste tavolette, ch'eran talvolta articolate, giovavano per lo più per uso domestico, ed eran dette *diptycha* (δίπτυχα); presso i Romani dell'epoca imperiale si fecero d'avorio, d'argento e d'oro. Di dentro avevano una sponda rilevata tutto all'intorno, in cui si spalmava la cera, onde potervi scrivere; si chiamavano *triptycha, poliptycha* ovvero *tabulae duplices, triplices*, ecc., s'erano più tavolette sovrapposte l'una all'altra. Di questi diptici, intagliati e preziosi, solevano fare regali i consoli entrando in carica; di essi poi ne fecero grand'uso i Cristiani.

[2]) Plin., *Epist.*, III, 17.

[3]) Liv., I, 42.

[4]) Horat., *Sat.*, I, 5, 46.

[5]) C. Nep., *Milt.*, 4, 3.

[6]) Ad Augusto, che nelle vie militari, a piccoli tratti, aveva posto dei giovani corrieri, parve più comodo in seguito sostituire ad essi delle vetture, perchè chi portava la lettera si poteva anche interrogare, ove il bisogno l'avesse richiesto. Egli agli atti pubblici, ai memoriali, alle lettere era solito porre, come suggello, impressa una piccola sfinge; più tardi vi pose l'immagine di Alessandro Magno, che poi mutò, mettendovi la sua, intagliata dalla mano di Dioscoride. Con questa continuarono a suggellare gl'imperatori che gli successero. Alle lettere poi poneva le ore in cui erano state scritte, e se di giorno o di notte. V. Svet., *Aug.*, 49; 50.

[7]) Plin., *Epist.*, XI, 121.

[8]) Horat., *Sat.*, I, 5, 39.

[9]) Plin., *Epist.*, X, 99; Sen., *De Clem.*, I, 10.

la posta [1]), che poi da Adriano fu ancor più perfezionata [2]). Egli stabilì le *mansiones* alla distanza di un giorno di cammino, in luoghi abitati, e quivi eran sempre pronti cavalli (*veredi*) [3]), muli, carri (*rhedae, birotae, vehicula*), per l'occorrenza; i cavalli ad ogni stazione erano cambiati. I viaggiatori fino ad una certa epoca dovettero pagar la posta, ma poi no, perchè Adriano fece le cose in modo che a carico delle provincie fossero le spese, le quali finirono coll'esser sostenute a dirittura dall'erario pubblico. Alle stazioni, per gli affari di stato, c'erano appositi militari in congedo, che si occupavano delle operazioni postali.

Per mare poi i corrieri, tanto pubblici che privati, cui erano affidate le lettere, venivano ad Ostia, e forse anche a Brindisi, ove pur come ad Ostia doveva esserci un ufficiale *(procurator pugillationis)* imperiale di posta, che dava il permesso di poter partire con delle apposite navi *(naves vagae, fugaces, cursoriae)*, per recarsi alle isole o ai principali porti del Mediterraneo. Così, ma certo con molto ritardo, si sapevano gli avvenimenti da un punto all'altro dell'impero.

Ai tempi di Cesare [4]), verso il 60 a. C., era sorta l'iniziativa privata di far conoscere, in un modo più facile ai lontani ed anche al popolo o a chi ne avesse avuto interesse, i fatti del giorno, le novità. Si cominciò a fare come una raccolta di notizie d'ogni specie e regolarmente ed ufficialmente fu pubblicata, sotto il nome di *diurna urbis acta, diurna populi Romani, diurna scriptura actorum*, oppure *acta diurna* o solamente *acta*. In questi *atti diurni* si diceva sommariamente delle cause che avvenivano nei tribunali, delle sentenze ch'erano state pronunziate, dell'inaugurazione dei magistrati, delle costruzioni pubbliche, delle nascite dei principi e delle loro vicende, dei portenti avvenuti, delle folgori cadute, dei tuoni, dei temporali e dei danni da essi cagionati nei paesi vicino Roma, delle risse, dei ferimenti, degli omicidii, delle multe inflitte ai venditori di carne puzzolente, dei rinvenimenti di tesori, degli spettacoli, delle nozze, delle nascite, delle morti e dei funerali in generale, delle diverse novità, degli stessi pettegolezzi del giorno *(fabulae et rumores)*, di tutto ciò insomma che noi leggiamo oggi nei nostri giornali. Queste notizie erano scritte concisamente ed in modo piuttosto semplice, su tavole a quanto pare, che venivano esposte nel foro o nelle parti più frequentate della città, appese ad una

[1]) Am. Marc., 20, 8.
[2]) Spart., *Hadr.*, 7.
[3]) Mart., *Epigr.*, XIV, 86.
[4]) Svet., *Caes.*, 20.

colonna. Appositi scrivani (*scribae*) copiavano questi *acta* e, col permesso del ***praefectus urbis***, li mandavano nelle provincie agli eserciti ed a quegli assenti che avessero avuto interesse di conoscere qualche cosa di ciò che a Roma avveniva [1]). Dalle provincie poi venivano a Roma *acta* fatti allo stesso modo di quelli della capitale. Dopo ch'erano stati esposti al pubblico qualche giorno, venivano tolti e custoditi nelle biblioteche pubbliche, a disposizione degli studiosi, che avessero voluto all'occorrenza consultarli, come fecero tante volte Svetonio e Tacito [2]).

Certo degli *acta diurna* si dovettero giovare non poco i poeti e tutti coloro che ambivano leggere al pubblico i loro versi e le loro composizioni, per richiamarlo numeroso ad ascoltare nel tale o nel tal'altro luogo. Il popolo, all'ora stabilita ed al luogo indicato, non mancava di accorrere in gran numero come a qualsiasi altro spettacolo del circo.

Oltre a queste tavole che periodicamente venivano esposte al pubblico, giravano per le mani del popolo diverse raccolte di aneddoti, di racconti intorno a tutto ciò che avveniva nella corte; queste notizie però di solito erano scritte in greco, da qualche letterato greco che viveva nella reggia, stipendiato, poichè pare che all'epoca di Augusto fosse redatta una gazzetta speciale, diremo così, della corte, la quale conteneva tutti i fatti e gli avvenimenti giornalieri della famiglia imperiale. Gli *acta publica* poi, non solo su tavole, ma erano anche scritti sopra fogli di papiro, *charta pla-*

---

1) Tac., *Ann.*, XVI, 22.

2) Diamo qui due frammenti degli *acta publica*:

III KAL· APRILEIS·

FASCES PENES AEMILIVM· LAPIDIBVS PLVIT IN VEJENTI· POSTVMIVS TRIB. PLEB· VIATOREM MISIT AD EOS QVOD IS EO DIE SENATVM NOLVISSET COGERE INTERCESSIONE P· DECIMI TRIB· RES EST SVBLATA· Q· AVFIDIVS MENSARIVS TABERNAE ARGENTARIAE AD SCUTVM CIMBRICVM CVM MAGNA VI AERIS ALIENI CESSIT FORO· RETRACTVS EX ITINERE CAVSAM DIXIT APVD P· FONTEJVM BALBVM PRAET· ET CVM LIQVIDVM FACTVM ESSET EVM NVLLA FECISSE DETRIMENTA JVSVS EST IN SOLIDVM AES TOTVM DISSOLVERE·

IV KAL· APRILEIS·

FASCES PENES LICINIVM· FVLGVRAVIT TONVIT ET QVERCVS TACTA IN SVMMA VELIA PAVLVM A MERIDIE· RIXA AD IANVM INFIMVM IN CAVPONA ET CAUPO AD VRSVM GALEATVM GRAVITER SAVCIATVS· C· TITINIVS AED· PL· MVLTAVIT LANIOS QVOS CARNEM VENDIDISSENT POPVLO NON INSPECTAM· DE PECVNIA MVLCATITIA CELLA EXTRVCTA AD TELLVRIS LOVERNAE·

V. intorno agli *acta*, Vannucci, ***Studii storici e morali sulla letteratura latina;*** v. pure Emilia Caetani-Locatelli, ***I giornali nel mondo romano.***

gula (χάρτης) [1]. Però oltre agli *acta*, con cui si annunziavano i fatti e le cose fuori e dentro la città, ai tempi di Plinio furono adoperati una specie di manifesti, in cui erano detti, riguardo alle recite, l'ora, il luogo, il nome del poeta che avrebbe letto, e questi manifesti o erano appesi alle colonne, oppure a dirittura venivano dipinti sulle colonne stesse dei portici, del foro e dei luoghi più frequentati. Gli amici erano invitati fino a casa con inviti personali [2], poichè era offesa il trascurarne uno col non invitarlo, e spesso affinchè gl'invitati alla recita non se lo dimenticassero, il lettore interessato aveva cura di ricordarlo loro parecchie volte, specialmente a quelli che voleva fossero assistiti assolutamente alla lettura. Così l'amicizia si mutava assai spesso in un grave peso, perchè faceva sì che gli amici dovevano, volenti o no, assistervi a forza; del resto in seguito questi trovavano sempre modo di rifarsi dell'incomodo ricevuto, col far subire agli altri la lettura ch'essi stessi facevano dei loro versi, a meno che non si fossero trovati nella condizione disgraziata di Giovenale, ch' ascoltava sempre senza far mai la parte del lettore:

Semper ego auditor tantum, nunquam reponam?

Gli inviti si facevano anche *per libellos*, come già si accennò [3], oppure *per codicillos* [4], e quando le persone che si volevano invitare erano di qualche importanza, o per nobiltà o per ricchezze o per dottrina autorevoli, allora le andava ad invitare personalmente il lettore, andando in giro di casa in casa [5]. E non dovevano essere rari i casi della specie di quello di Drusone, che si dilettava di scrivere pessime storie e che imprestava il denaro ad usura; questi

---

[1] Si noti però che oltre agli atti pubblici c'erano anche *gli acta senatus* o *patrum*, detti pure *Commentarii senatus* o *actorum* (Tac., *Ann.*, V, 4; XV, 74), in cui era registrato quanto si discuteva in senato. Prima vi si registravano solo le deliberazioni (*senatus consulta, decreta*), ma poi si finì col protocollare tutto, financo le deposizioni dei testi (Svet., *Aug.*, 5; *Tib.*, 73; Tac., *Ann.*, XV, 84). Questi protocolli eran tenuti segreti e solo Cesare diede loro maggior pubblicità (Svet., *Caes.*, 20); Augusto li abolì (Svet., *Aug.*, 26), ma in seguito furono ripristinati, anzi furono scritti da alcuni senatori (*actuarii*), e ad un senatore scelto dall'imperatore erano affidati per la custodia (*cura actorum*), come colui ch'era a parte dei pensieri più riposti del sovrano (Tac., *Ann.*, V, 4; Spart., *Hadr.*, 3; Orelli, *Coll. Inscr.*, n. 2274; 3186). Una volta furono custoditi nel tempio di Cerere, più tardi nell'*aerarium Saturni* e nelle pubbliche biblioteche, ma in parte riservata, e ci voleva un permesso speciale per consultarli (Cic., *Ad Att.*, VI, 2; 6; Tac., *Ann.*, XIII, 31; XVI, 22.

[2] Plin., *Epist.*, VI, 15.

[3] Plin., *Epist.*, III, 18; Mart., *Epigr.*, VIII, 21.

[4] Plin., *Epist.*, l. c.

[5] Tac., *De Orat.*, 9, dice: « Rogare ultro et ambire, ut sint qui dignentur audire ».

non concedeva inesorabilmente dilazione alcuna, per il pagamento, ai suoi numerosi debitori, ed invitava e pretendeva venissero tutti costoro ed in ispecie quelli che sapeva non poterlo pagare nel giorno della scadenza (in cui *tristes misero venere Calendae,* dice il Venosino), e leggeva loro a dritta e a manca, senza mai stancarsi, le sue composizioni, il più delle volte noiose all'eccesso. Il pubblico, non certo sincero, doveva applaudire a forza, perchè il tacere o il non approvare avrebbe avuto per conseguenza il non aver concessa alcuna dilazione al pagamento. La dilazione era comprata così con gli applausi, perchè quei poveri disgraziati che ci capitavano, costretti a far di necessità virtù, con animo rassegnato applaudivano, ed ottenevano un ben meritato indugio [1]). Se il debitore martirizzato dall'usura era un poeta, non era difficile ottenesse delle dilazioni componendo versi per il suo creditore, quando a costui fosse venuto in mente di voler leggere e di voler anch'egli farla da letterato. Questi furono i mezzi con cui molte volte in Roma si ottenne la soluzione dei debiti e si acquistò nuovo credito per contrarne dei nuovi. D'altra parte non deve far meraviglia ciò, quando si pensi che bene spesso i poeti mediocri mentre davano a divedere, col leggere i loro versi, di voler sentire il parere degli amici, come faceva Orazio, ed osservare quale impressione facevano al pubblico in generale, in realtà poi si proponevano lo scopo precipuo della lode e degli applausi; se ciò non fosse avvenuto, come assai volte accadde ad Eumolpo, di cui parla Petronio Arbitro [2]), Dio lo sa quanto si rammaricavano nell'animo loro! [3]) Però possiamo concludere su questo punto che, quantunque i poeti non fossero tutti Virgilio od Orazio, e non fossero tutti ricchi come Asinio Pollione, tuttavia una certa importanza l'avevano sempre, poichè come cultori delle Muse costituivano in Roma una specie di collegio, a dir di Valerio Massimo, *collegium poëtarum*, che godeva di non poca autorità [4]). Perciò appunto erano ammessi nelle famiglie dei nobili, come fu ammesso Terenzio, il quale, pure essendo un mi-

---

[1]) Horat., *Sat.*, I, 3, 86-88.

[2]) Petr., *Sat.*, 90.

[3]) Ecco come si esprime Marziale a questo proposito:

> *Dic verum mihi, Marce, dic amabo;*
> *Nil est, quod magis audiam libenter:*
> *Sic et quum recitas tuos libellos,*
> *Oras, Gallice, me rogasque semper.*

Ed altrove (*Epigr.*, VIII, 76):

> *Verum, Gallice, non libenter audis.*

[4]) Val. Max., III, 7, 9; Mart., *Epigr.*, III, 20; IV, 61.

sero affrancato, visse in dimestichezza in casa degli Scipioni e dei Lelii; lo stesso Orazio, che, figlio di un liberto, fu amicissimo di Mecenate, e Virgilio, anch'egli figlio di povera gente, che fu quasi il più stimato fra tutti ai suoi tempi. Il difetto maggiore della turba di tutti questi poeti consisteva nel fatto, che ognuno di essi realmente credeva di essere gran cosa, e come tale si dava una grande importanza, degna giustamente dei frizzi satirici e pungenti del grande Venosino. Questi infatti, che chiama *irritabile genus* la stirpe dei poeti [1]), si fa beffe nell'arte poetica di alcuni di essi, i quali, per darsi l'aria di uomini grandi, trascuravano di tagliarsi la barba, che cresceva loro incolta, e così pure i capelli, di tagliarsi o pulirsi le unghie, e di farsi vedere nelle piazze più frequentate [2]). Cicerone diceva di non aver conosciuto alcun poeta, che non credesse di essere fra tutti il migliore [3]); a questa vanagloria si aggiunga l'amicizia di cui sempre in Roma furono essi circondati dai magistrati, ed in seguito dagli stessi imperatori, più o meno, come quelli ch' erano i *buccinatores aestimationis*, che tramandavano colle loro opere la fama dei grandi ai posteri, e si comprenderà che il torto in fondo non era poi tutto loro, se credevano di essere e si reputavano da più di quel che valevano.

Quelle che piuttosto bisogna osservare sono le conseguenze che apportò alla letteratura latina il numero così grande dei dilettanti in poesia. Essa negli ultimi tempi della repubblica era stata considerata, come si disse, dagli uomini politici, da Ortensio, da Varrone, da Calvo, da Quinto e da Marco Cicerone, da Cesare e da molti altri, come un gradito passatempo ed uno svago nella pace, dopo il periodo delle guerre. Questi uomini insigni erano quindi diventati poeti, per esclusivo amore dell'arte, per esercizio di stile quasi, e per seguire l'andazzo dei tempi ed il nuovo umore del popolo, che si era dato a poetare con lo stesso fervore con cui in altri

---

1) Horat., *Ep.*, II, 102.

2) Horat., *Ars poët.*, v. 297 sgg.:

> *. . . . bona pars non unges ponere curat,*
> *Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat:*
> *Nanciscetur enim pretium, nomenque poëtae,*
> *Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam*
> *Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,*
> *Qui purgor bilem sub verni temporis horam!*
> *Non alius faceret meliora poemata. Verum*
> *Nil tanti est.*

3) Cic., *Disp. Tusc.*, V, 22: « Adhuc neminem cognovi poëtam, qui sibi non optimus videretur ».

tempi si era dedicato agli affari pubblici e privati, e ciò appunto spingeva Orazio a scrivere ad Augusto, negli ultimi anni di sua vita, per ricordare a lui, signore di Roma, con fine ironia, che se egli le aveva data la pace, non c'era tuttavia più traccia ormai di quegli antichi spiriti operosi ed austeri d'una volta, e a deridere la smania dei suoi concittadini, smania innocente del resto, che avevano, di voler comparire per forza poeti:

> Romae dulce diu fuit et solemne reclusa
> Mane domo vigilare, clienti promere jura,
> Cautos nominibus rectis expendere nummos,
> Majores audire, minori dicere per quae
> Crescere res posset, minui damnosa libido.
> Mutavit mentem populus levis, et calet uno
> Scribendi studio: pueri patresque severi
> Fronde comas victi coenant et carmina dictant [1]).

Se non che, intorno alla poesia di questa turba di signori, poeti, che scrivevano versi per diletto, e di poeti, miseri, che li scrivevano per fame, si deve dire, a nostro avviso, ciò che Lucilio scherzando aveva detto dei suoi versi: ch'erano per lo più scritti non per i dotti ed i gentiluomini di Roma, e degni di essere tramandati ai posteri, ma convenienti solo ai rozzi Batavi ed ai volghi multilingui di Taranto, di Cosenza e di Sicilia [2]). In vero questa poesia, nata dal bisogno di ricercare nell'arte una distrazione ed uno sfogo alla tristezza, destata dalle sventure cittadine, che avevano suscitato nell'animo degli uomini molti dubbii, che la sola scienza poteva risolvere e la poesia illuminare colla sua vivida luce, era stata altresì causa di tante vanità, di gelosie, di odii e di simili miserie, che di solito accompagnano l'*irritabile genus* dei poeti. E inutilmente Orazio gridava che nè gli dei nè gli uomini, nè le colonne dei librai permettevano ai poeti di essere mediocri; il numero di essi cresceva ogni giorno sempre di più, ed ai buoni non toccava altro che la noia di ascoltarne i versi, perchè erano sempre innanzi a questo e a quell'altro colla loro nuova composizione, e spesso toccava ai più di doversi difendere dai morsi degli invidi e dagli strali avvelenati dei calunniatori. Orazio, che lottò è vero più d'ogni altro per l'onore del nuovo indirizzo letterario, e che spesso si accontentò di rispondere ridendo e scherzando ai difensori dell'antica letteratura [3]), contro il gregge basso e servo degli imitatori, contro quelli ch'erano come Mevio, e contro gli altri cani arrabbiati e ringhiosi, si accendeva di vero e di

---

1) Horat., *Ep.*, II, 1, v. 105 sgg.
2) Cic., *De Fin.*, I, 3, 7; *De Orat.*, II, 25.
3) Horat., *Ep.*, II, 1, 90-108.

nobile sdegno, e feriva senza rispetto alcuno [1], perchè non bastando a questi poeti da strapazzo di annoiare gl'ingegni migliori, leggendo loro i proprii versi, davano noia anche allo stesso Augusto, che appunto perchè favoriva i belli ingegni, voleva essere lodato sul serio e solamente da essi. Egli infatti si offendeva se intorno al suo nome fosse stata composta cosa alcuna se non con gravità e da chiarissimi [2], ed aveva ingiunto ai pretori di non permettere il suo nome nelle gare dei poeti [3].

Coll'imitazione dei poeti alessandrini, la nuova corrente letteraria volle aggiungere forza e venustà alla lingua latina, mischiare e contemperare con bel garbo le credenze greche e le romane, i riti, le tradizioni dei due popoli: ma questo scopo se lo conseguirono gloriosamente i poeti che sedevano alla *parasitica mensa* di Augusto [4], non lo raggiunsero però tutti gli altri poeti minori. Quelli, sebbene dalle loro opere traspaia assai spesso una mesta e fastidiosa rassegnazione, sebbene le lodi del principe e gl'inni alla pace facciano comprendere quale sia il nume che li comandava e pagava, sebbene la loro poesia pecchi alcun poco d'uniformità e d'affettazione, colpa da attribuirsi ai tempi più che agli uomini, apportarono molto bene coi loro scritti a Roma, alle lettere, all'umanità; questi invece, colla loro smania e ciarlataneria, non fecero altro che costituire un danno per la letteratura ed una fastidiosissima piaga sociale.

In un'epoca in cui il far versi fu una moda, in cui tanti e tanti erano poeti, senza aver ricevuto da natura il dono dell'estro poetico, in un'epoca in cui era quasi inutile ad un poeta come Marziale d'impetrar doni per mezzo dei suoi epigrammi, in una società in cui tutti, se volevano, potevano rispondere con versi a chi loro ne indirizzava, si deve ritenere che ci dovessero essere varie specie di letture, diremo così. Infatti oltre nelle allegre riunioni di amici, ove

---

1) Horat., *Ep.*, II, 2, l. c.; I, 19; *Epod.*, 10.

2) « Componi aliquid de se nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur », Svet., *Aug.*, 89 in fine.

3) Svet., *Aug.*, l. c. — Augusto ebbe sempre in odio il titolo di *signore* come d'ingiuria e di vituperio. Una volta alla rappresentazione un attore dicendo: *o signore giusto e buono*, tutti, quasi che fosse detto di lui, pieni di gioia, applaudirono; ma egli frenò tosto colle mani e col volto le turpi adulazioni, ed il dì seguente per editto gravissimamente le riprese, e d'allora innanzi non volle mai, nè sul serio, nè per celia, esser chiamato *signore*, e proibì anche nel popolo siffatte cortigianerie. L'adulazione del resto, che è più una viltà dei cortigiani anzichè una pretenzione dei principi, fu inibita dallo stesso Tiberio, come un'ironia ed un'ingiuria, Svet., *Aug.*, 53.

4) Svet., *Vita Horat.*

spesso si veniva a commenti ed a critiche, e si finiva poi col legger versi, per mostrare ognuno la propria valentia nell'arte del poetare e del declamare, si leggeva spesso anche pubblicamente. Mentre le recite private erano come un esperimento in famiglia, che si faceva innanzi ad un piccolo numero di amici, e potevano dirsi letture confidenziali, cui talvolta assisteva lo stesso imperatore, c'erano anche quelle pubbliche propriamente dette, e Plinio anzi fa una distinzione fra le prime e le seconde, considerandole entrambe con eguale gravità [1]).

L'origine delle letture sia pubbliche che private fu la stessa, e la loro differenza è solo nel fatto, che da queste derivarono quelle. Altre differenze vere e proprie non par ci siano state, perchè le recite che si facevano nelle case dei privati, se non erano pubbliche del tutto, lo erano certamente in parte, assistendovi, oltre ai congiunti, ai famigliari, ai compagni di studio del recitatore, un gran numero di amici e molti altri invitati. È per questo che noi parlando delle letture pubbliche, pur distinguendole da quelle private, ci occupiamo, a rigor di termine, più di quest'ultime, perchè se dovessimo stare al significato della parola, nel suo senso vero e proprio, non avremmo a registrare che pochissime recite fatte veramente al pubblico, nei teatri o nelle piazze, tanto più che dagli stessi autori latini rileviamo che è assai esiguo il numero delle volte ch' essi si giovano di denominazioni come le seguenti, per indicare che le recite avvenivano non solo innanzi ai congiunti ed agli amici, ma anche innanzi al popolo in generale. Infatti ecco tutte le poche allusioni che abbiamo potuto riscontrare nei classici, intorno alle letture pubbliche propriamente dette: *vulgo recitare; recitare cuivis coramve quibuslibet; recitare in medio foro; spissis theatris recitare* [2]); *populo legere* [3]); *recitare populo* [4]); *turbae togataeque recitare* [5]); *libidine vulgi audiri* [6]); *recitare ingenti adhibito auditorio; frequenti auditorio historiam..... committere* [7]); *magna frequentia audiri* [8]). Per questo noi, e per il fatto che molte cose che si riferiscono alle letture pubbliche, si riferiscono anche alle private, parleremo in

---

1) Plin., *Epist.*, II, 19; v. Valmaggi, *Boll. Fil. di Class.*, l. c.
2) Horatius.
3) Ovidius.
4) Persius.
5) Martialis.
6) Iuvenalis.
7) Plinius, *Epistulae.*
8) Svet., *Vitae XII Caes.*

generale d'ora in poi, senza riferirci alle une più che alle altre, e ci basti di averne fatta la distinzione. Noteremo solo però che le private, quand'erano fatte allo scopo di sentire il parere degli amici, erano spesso interrotte o seguite da discussioni critiche e da osservazioni sui passi buoni o cattivi dell'opera, mentre le pubbliche talvolta erano fatte con uno scopo determinato, perchè chi leggeva voleva acquistarsi quel nome di cui aveva ambizione, come faceva Ovidio ad esempio, od anche con lo scopo più proficuo di far smerciare il libro, invogliando quelli che avevano ascoltato nella recita i passi migliori, ad acquistarlo dai librai. Quanto all'utilità ed al diletto che potevano trarre gli uditori, diremo che non dalle recite pubbliche, ma dalle private potevano trarli. Queste infatti erano molto più utili per gli uditori, perchè potevano gustar meglio ciò che ascoltavano, comprenderlo, e criticarlo: d'altra parte poi chi leggeva era certo di aver dagli amici sinceri e fidati un esatto giudizio critico, ch'era follia sperare dalla moltitudine, riunita per ascoltare, in quelle che si facevano pubblicamente, moltitudine che non andava a giudicare tanto per il sottile, poichè il più delle volte il giudizio, che si manifestava per mezzo degli applausi era simulato, come quello che sapeva di mercenario, secondo osservano Orazio e lo stesso Ovidio [1]. E ciò era naturale, perchè solo nelle recite private si poteva avere un uditorio piuttosto sincero ed istruito, come Orazio dice che dev'essere [2], Orazio che chiama Tibullo, *nostrorum sermonum candide judex* [3], e che costituiva la preoccupazione di Ovidio e di Plinio, i quali ci tenevano ad averelo assai scelto quando recitavano le loro opere, per essere sicuri intorno alla critica che ne ricevevano [4].

Le recite pubbliche o private però non sempre erano fatte dagli stessi autori dei versi e delle composizioni in genere, perchè assai spesso si ricorreva ai cosidetti *lectores*. Nella famiglia dei Romani c'era, fra le altre classi di schiavi, quella detta dei *literati*, i quali, forniti d'una sufficiente cultura e d'una certa abilità letteraria, aiutavano il padrone in tutto ciò ch'aveva attinenza colle cose intellettuali. Fra questi era facile incontrarne spessissimo alcuni di mente elevata e veramente sapienti, e ciò è provato dal fatto che non pochi uomini grandi dell'antichità furono schiavi. Essi chiamavansi *literati*, perchè istruiti nelle cose letterarie, ma avevano anche

---

1) Horat., *Ep.*, II, 1, 222; Ovid., *Ex Pont.*, II, 4, 11-18; IV, 12, 25.
2) Horat., *Ars poët.*, v. 438-444; v. 386.
3) Horat., *Ep.*, I, 4, 1.
4) Ovid., *Trist.*, V, 3, 53-54; Plin., *Epist.*, VII, 17.

altri nomi, come *amanuenses, notarii ab epistulis, anagnostes* [1] o *lectores* (ἀναγνώστης) *a studiis, librarii* o *scriptores librarii,* a seconda ch'erano o schiavi segretarii, cui venivano dettate le lettere dal padrone [2], e che s'interessavano della corrispondenza di esso, o che tenevano ordinata la biblioteca, o che leggevano al padrone ed a chi veniva a visitarlo prosa o versi [3], o che lo aiutavano negli studii, o che copiavano codici e libri [4]. I nobili ed i ricchi per ciascuno di questi ufficii potevano avere uno schiavo speciale, ma tutti insieme potevano anche essere affidati ad uno solo [5].

Però questi schiavi *literati* potevano essere anche mercenarii, ed in tal caso erano assunti in servizio finchè se ne aveva bisogno, si pagavano e poi si mandavano via. E non solo le famiglie, privatamente, si giovavano degli schiavi, per tutto ciò che riguardava affari di lettere e di libri, ma anche gli stessi imperatori ed i senatori, che li tenevano come segretarii (*scribae*) e corrieri (*tabellarii*), con cui mandavano in città e fuori la loro corrispondenza [6].

I grandi scrittori romani generalmente tenevano presso di se non meno di tre di questi schiavi *literati* [7], i quali costavano molto

---

1) Questo nome che sembra d'origine greca non l'abbiamo potuto tuttavia riscontrare in alcun classico greco con simile significato. Fra gli autori latini il solo Aulo Gellio (*N. A.*, XVIII, 5) lo scrive con caratteri greci, ma egli chiama così un *lector* suo contemporaneo, specialista nel leggere i versi del poeta Ennio. È probabile però che siano stati chiamati dai Romani con questo nome quegli schiavi, che avevano esclusivamente l'ufficio di leggere le opere dei classici greci; ciò confermerebbe quello che dice Seneca di un ricco romano, che teneva presso di se, uno schiavo per recitare solo i versi di Omero, un altro per recitare quelli di Esiodo ed un altro per recitare le poesie dei lirici greci (Sen., *Epist.*, 27).

2) Svet., *Tit.*, 3.

3) Cic., *Ad Att.*, I, 12; A. Gell., *N. A.*, III, 19.

4) Horat., *Ars poët.*, v. 354; Cic., *Ad Att.*, IV, 4; XII, 40; XIII, 21; 22; *Ad Fam.*, XVI, 21; Svet., *Claud.*, 28; *Dom.*, 10; *De Ill. Gram.*, 4; C. Nep., *Att.*, 13; 14; Liv., XXXVIII, 55; Mart., *Epigr.*, II, 1.

5) Ricorderemo qui che c'era anche il così detto schiavo *capsarius*, il quale accompagnava i fanciulli alla scuola e portava loro la *capsa*, ch'era una cassetta rotonda, fatta di un legno pregiato, in cui erano custoditi i libri. V. Iuv., *Sat.*, X, v. 117; Svet., *Nero*, 36; Plin., *N. H.*, XVI, 43; Val. Max., VI, 5, 6.

6) Gli schiavi *literati* quand'erano pubblici erano detti *scribae*, e nella bassa latinità *notarii,* ch'erano poi in fondo anch'essi copisti di codici e di libri, a pagamento però. Essi erano tenuti dagli ufficiali dell'esercito, sotto il nome di *librarii legionis*, ed erano scelti fra i soldati alquanto istruiti, *milites literati* (Veg., *De Re Mil.*, II, 7; 19); di questi soldati librarii ce n'era talvolta uno per manipolo, ed in tal caso dicevasi *librarius manipularis* (Veg., *De Re Mil.*, l. c.) Gli schiavi *literati ab aerario* erano poi quelli pagati dallo stato, che accompagnavano da per tutto i questori e gli altri magistrati.

7) Cic., *Ad Att.*, II, 16; IV, 16; 18; *Ad Quint. fr.*, III, 3.

ed in ragione della loro cultura. Secondo dice Seneca, il ricco Calvisio Sabino, uomo smemorato che s'era circondato di schiavi letterati per darsi aria di persona savia e dotta, ne comprò uno per centomila sesterzii [1]. I padroni stessi spesso s'interessavano ad ammaestrarli e così faceva infatti T. Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, che insegnava a tutti i suoi schiavi, di cui esercitava una grande industria, ad eseguir buone copie di codici e di libri [2].

Fra gli schiavi letterati non possiamo fare a meno di ricordare Tirone, liberto assai stimato da Cicerone, colto e che sapeva scrivere in cifra assai velocemente, con la stessa celerità con cui usciva la parola dalla bocca di chi dettava. La prestezza con cui egli scriveva si può arguire da quelli che oggi noi chiamiamo segni tironiani, che furono appunto le abbreviazioni inventate da lui, e che restarono quasi proverbiali. Plinio il giovane poi ci parla del suo liberto Encolpio, che leggeva con molta maestria [3], ed anche di un altro suo schiavo, Zosimo, che pur leggeva bene [4].

Il padrone non andava mai senz'essere accompagnato dal servo lettore e da quello letterato [5], e questa era in vero una necessità, perchè ad esempio, come avrebbe potuto fare senza il loro aiuto un uomo della fatta di Plinio il vecchio, che sempre *audiebat aliquid aut dictabat....*, dice suo nipote, e che teneva sempre *ad latus notarius cum libro et pugillaribus!* Egli pigliava sempre note, leggeva o si faceva leggere tutto, perchè ogni libro riteneva utile: *adnotabat excerpebatque; nihil legit quod non excerperet: dicere enim solebat nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset;* e sarebbe certo riuscito a lui difficilissimo, senza l'aiuto degli schiavi, poter raggruppare in centosessanta quaderni pieni zeppi, tutti scritti con lettere assai minute (*opisthographos quidem et minutissime scriptos*), tutta la sua erudizione, con cui potevano esser composte varie opere, ch'egli non si stancava mai di scrivere. Centocinque infatti ne scrisse in soli 56 anni di vita, fra le quali la famosa *Historia Naturalis*, per cui dovette leggere circa duemila volumi, onde arricchirla di migliaja e migliaja di note e di fatti curiosi [6]. Opera questa importantissima per quell'epoca, in cui erano rari i libri, ed in cui si doveva spendere molto per averli, poichè dava il destro di poter leggere in un sol libro riunita un'infinità di cose, assai diverse fra loro. Il comporre,

---

1) Sen., *Epist.*, 27.
2) C. Nep., *Att.*, 13.
3) Plin., *Epist.*, VIII, 1.
4) Plin., *Epist.*, V, 19.
5) Plin., *Epist.*, III, 5.
6) Plin., *Epist.*, l. c.

il dettare o il sentirsi leggere qualche cosa era anche abitudine di Plinio il giovane, quando andava a spasso, sia a piedi nel suo giardino, sia nella vettura (*vehiculum*), com'egli stesso dice in una bellissima lettera al suo amico Fusco, oppure quando andava a caccia [1]). Alla cena poi non mancava mai di farsi leggere qualche cosa: *cenanti mihi, si cum uxore vel paucis, liber legitur.*

Questa specie di letture fatte dagli schiavi *literati*, su cui abbiamo ritenuto giusto intrattenerci alquanto, si facevano oltre che a tavola, nei bagni, quando i padroni volevano sfuggire la noia, o non avevano alcun lavoro intellettuale cui attendere [2]), essendo questo costume quasi generale in Roma. Attico, secondo ci riferisce Cornelio Nepote, era solito ascoltare a tavola queste letture, di cui era amantissimo [3]), come colui del resto che, rimasto fuori dalle perturbazioni politiche del tempo, per l'indole sua soave e per la sua profonda cultura, aveva favorito le lettere, col moltiplicare e collo spargere le opere degli scrittori celebri e quelle dei suoi amici, dopo averne fatto fare un gran numero di copie dai suoi schiavi [4]). Augusto di notte, non potendo pigliar sonno, cercava di poterselo far venire ascoltando la lettura, che gli era fatta, di lunghi passi di poesia o di prosa [5]).

Le recite *per lectores* si potevano fare anche al pubblico, perchè ci poteva essere alcuno il quale non volesse o non potesse leggere, per mancanza di voce, ed in tal caso faceva leggere i suoi scritti a qualche schiavo lettore, oppure ad un lettore che esercitava questo mestiere a pagamento. A questo mezzo ricorse Augusto, quando aveva fioca la voce (*infirmitatis faucibus*), e qualche volta parlamentò al popolo anche per bocca del banditore [6]). Egli un giorno dopo aver letta, in un'adunanza di amici, buona parte d'un suo libro, disse a Tiberio di continuarne la lettura, non sentendosi di poter arrivare alla fine [7]). Claudio, secondo dice Svetonio, quasi sempre recitò per bocca degli altri, *assidue recitavit per lectores* [8]). Marziale dal fatto che alcuno era smanioso di leggere, e perchè non aveva voce era costretto a ricorrere ai *lectores* per far conoscere le opere sue al pubblico, traeva argomento per scrivere

---

1) Plin., *Epist.*, IX, 36.
2) A. Gell., *N. A.*, XVIII, 51 sgg.
3) C. Nep., *Att.*, 14.
4) C. Nep., *Att.*, 13.
5) Svet., *Aug.*, 78.
6) Svet., *Aug.*, 84; 89.
7) Svet., *Aug.*, 85.
8) Svet., *Claud.*, 41.

non pochi epigrammi [1]. Del resto fin dall'epoca di Augusto vi furono degli uomini che a pagamento esercitavano il mestiere di recitare al pubblico, specialmente in teatro [2], e ciò non deve stupirci perchè ai tempi di Plinio il giovane anche a pagamento furon fatte qualche volta le recite, e chi voleva assistervi bisognava avesse pagato sei denari [3]. Cosa questa che Giovenale e Marziale volevano fosse sempre avvenuta, perchè così solo si poteva sovvenire alla miseria dei poeti, quando fossero stati degni d'essere ascoltati [4], e così solo, aggiungiamo noi, si sarebbe potuto forse in parte frenare la smania del pubblico, che accorreva il più delle volte alla recita, non per amore dell'arte, ma come ad un qualsiasi divertimento.

[1] Mart., *Epigr.*, I, 30; 39, ecc.

[2] *De causis corrup. eloq.*, 13; Serv., *Ad Virgil. Eclog.*, VII, 11; Donat., *Vit. Virgil.*, XI, 41; Ovid., *Trist.*, V, 7, 25; II, v. 517-520.

[3] Plin., *Epist.*, II, 14, ove dice: « Hoc pretio (sex denariis) quam libet numerose subsellia implentur, hoc ingens corona colligitur ».

[4] Iuv., *Sat.*, VII, v. 45 sgg.; Mart., *Epigr.*, XII, 64.

CAPITOLO V.

L' auditorium - Il lettore - Il pubblico - Gli applausi.

SOMMARIO. — Disposizione dell' *auditorium* secondo Giovenale. — *Orchestra, subsellia, cathedra.* — Smania comune di recitare ai tempi di Orazio, e poi di Marziale, e conseguenze dannose che ne derivarono alla letteratura latina. — Condizioni misere dei poeti secondo Giovenale, Marziale e Persio. — Plinio il giovane mecenate. — Come si facevano le recite. — Precauzioni del recitatore secondo Persio ed altri autori. — Come si presentava al pubblico. — La recita, la voce, il gesto del lettore. — Attenzione dell' uditorio. — Gli applausi a recita finita. — Come si applaudiva e diversa specie di applausi. — Che avveniva nel pubblico quando la recita non piaceva. — Sincerità degli applausi e quel che dicono a questo proposito Persio, Marziale, Giovenale e Tacito. — Plinio il giovane deplora ai suoi tempi l'apatìa del pubblico, che si annoja alle recite e non applaudisce volentieri. — Ancora del pubblico che vi assisteva e dei critici. — Gli *ardalioni* della società romana. — Perchè il pubblico si mostrava il più delle volte indifferente alle recite.

Il luogo ove si riuniva tanta gente per ascoltar la lettura, era disposto differentemente a seconda ch'essa veniva fatta in sale private o altrove. Nelle prime gli uditori avevano il loro posto sui gradini, che ad emiciclo erano collocati nella sala, di fronte alla cattedra, su cui stava il lettore: se si faceva all' aperto o nella *taberna* di qualche librajo la maggior parte degli uditori stava in piedi ad ascoltare. Giovenale fa la descrizione d'un *auditorium*, il quale era provvisto di gradini e di *orchestra* [1]), e così certamente dovettero essere tutti. I nobili, i ricchi, le persone ragguardevoli ed importanti sedevano vicino all'orchestra, ov'erano collocate delle scranne (*subsellia*), tutte senza bracciuoli, ma abbastanza comode, perchè l'uditore agiatamente e senza fastidio fosse rimasto ad ascoltare [2]); gli altri uditori di minore importanza stavano indietro: amici, clienti, gente ch'era forse stata forzata a venire dall' insistenza e dalle preghiere di chi recitava, senza che ne avesse avuto la benchè minima voglia.

---

1) Iuv., *Sat.*, VII, 46.
2) Iuv., *Sat.*, VII, 45 sgg.; Pers., *Sat.*, I, 82.

Molti poi si trovavano là senza quasi saper come, forse per curiosare o per il gusto di applaudire, e si pigiavano sui gradini, costituendo la parte più tumultuosa dell'uditorio. Qualche volta era così grande il numero degli uditori accorsi alla recita, che non c'era posto per tutti, ed in tal caso una buona parte di essi restava fuori dell'*auditorium* e si fermava nella strada, nelle adiacenze di esso, a far chiasso e rumore [1]. Il lettore sedeva su di una specie di seggio elevato (*cathedra*), come già abbiamo avuto occasione di dire [2].

Ai tempi di Orazio la smania che si aveva per le recite era tale che queste, a suo dire, erano diventate come un incubo per la città: per lui erano state un peso assai grave, che più volte gli aveva impedito di attendere tranquillamente ai suoi studii, e che gli aveva rubato molto tempo [3]; per questo gli erano venute tanto a noia, che raramente si persuase a recitare [4]. Erano diventate come un'occupazione comune dei giovani e dei vecchi, che, cinti le teste di corone, cenavano e dettavano carmi, i quali poi venivano recitati [5]. Col mutare dei tempi e delle condizioni sociali, nell'età di Marziale specialmente la smania delle recite crebbe ancor più [6], poichè anche chi non recitava voleva sembrare poeta, cosa che non a torto egli stesso rimprovera ad un certo Mamerco in un suo epigramma [7]. Alcuni poi della specie di Ligurino, ricordato pure da Marziale si rendevano a dirittura esagerati per la smania di voler recitare, ed erano fuggiti e temuti, come lo era Ligurino, che, appunto perchè troppo poeta, era odiato da tutti, volendo leggere a tutti i suoi versi:

> Occurrit tibi nemo quod libenter,
> Quod quacumque venis, fuga est, et ingens
> Circa te, Ligurine, solitudo:
> Quid sit, scire cupis? nimis poëta es.
> Hoc valde vitium periculosum est.
> Non tigris catulis citata raptis,
> Non dipsas medio perusta sole,
> Nec sic scorpius improbus timetur.
> Nam tantos, rogo, quis ferat labores?
> Et stanti legis, et legis sedenti:
> Currenti legis, et legis cacanti.
> In thermas fugio, sonas ad aurem;

---

[1]) Thorbecke, *De Asinii Pollionis vita et studiis*, Lugd. Bat., 1820; Lipsius, *Epist. ad Belgas*, II, 48.

[2]) Pers., *Sat.*, I, 17.

[3]) Horat., *Ep.*, II, 67.

[4]) Horat., *Ep.*, I, 19, 41 sgg.

[5]) Horat., *Ep.*, II, 1, v. 109-110; *Sat.*, I, 3, 85-89; I, 4, 36-37; 73-75.

[6]) Mart., *Epigr.*, III, 45; 64; Iuv., *Sat.*, I, 1-13; Plin., *Epist.*, 1, 13; IV, 27.

[7]) Mart., *Epigr.*, II, 88.

Piscinam peto, non licet natare;
Ad coenam propero, tenes euntem
Ad coenam venio, fugas sedentem
Lassus dormio, suscitas jacentem.
Vis quantum facias mali, videre?
Vir justus, probus, innocens, timeris [1]).

Si scriveva solo per lo scopo di recitare, e di qui derivarono una quantità di difetti alla letteratura, colla troppa preoccupazione di ripulire e di ornare che invadeva gli scrittori, colle cose soverchie e fuori d'argomento che s'introducevano negli scritti, con le sentenze, col colorito che cercavano di dare alle parole ed alle frasi, per dilettare l'orecchio di chi doveva ascoltare, colla ricerca del nuovo, dell'inaspettato, colle frasi antiquate, incastrate a forza, con i traslati audaci e numerosi, che fecero dire a qualche scrittore del tempo, *quidquid iam loquimur figura est*, colle oscure ed artifiziose brevità. Si fu quasi costretti ad essere manierati, come del resto era ognuno nel parlare e nell'agire, per non essere contrarii ai gusti già tanto depravati del pubblico, ed anche per non incontrare l'ira dei principi, i quali, per la smania di voler parer dotti ed intelligenti, spesso riuscivano assai molesti e pericolosi agli uomini di lettere, quando fossero stati mossi dal sospetto e dalla gelosia. La moltitudine poi dei poeti, che da tutte le nazioni venivano a Roma, moltitudine affamata ed ingegnosa, diremo pure, cui era, secondo Persio,

Magister artis, ingenique largitor
Venter [2]),

travolgeva nella sorte dei mediocri e dei cattivi scrittori i pochi buoni che vi potevano essere e vi erano realmente, e questi trovavano ogni giorno le condizioni della vita sempre più difficili e dolorose. Le protezioni mancavano, perchè i ricchi ambivano per se la fama di letterati, più che procacciarla ad altri, e l'abitudine del lusso che si era incorporata nei primi, faceva sentirne le conseguenze ai secondi, ch'erano così costretti a vivere in una povertà vanitosa:

. . . . vivimus ambitiosa
Paupertate omnes . . . .

Pochi, come Lucano, potevano starsene contenti della fama negli orti marmorei, e Stazio stesso che andava per la maggiore, dopo aver dilettato e commosso il popolo colla lettura della sua Tebaide, per sovvenire ai suoi bisogni era costretto a vendere una sua tra-

---

[1]) Mart., *Epigr.*, III, 44; v. pure *Epigr.*, III, 64.
[2]) Pers., *Sat.*, Prol., v. 10-11.

gedia, l'*Agave*, al mimo Paride, con tutti i favori che riceveva da Domiziano, di cui godeva la protezione, perchè, come dice Giovenale, difficilmente potevano emergere coloro alle virtù dei quali era di ostacolo la povertà, assai dura in Roma, dove un meschino alloggio ed una magra cena costavano un occhio, e dove i ricchi preferivano dare alle concubine ciò che negavano agli amici, e gettavano in bocca ai leoni addomesticati più di quanto era sufficiente per soccorrere la miseria dei poeti [1]. Così il poeta povero, per tirare innanzi i suoi giorni, era costretto o a condurre un forno in Roma, o un bagno a Gabi [2], quando non si trovava ancor in più misere condizioni, come Marziale, che, pur essendo uno di quelli che incontravano nel gusto dell'epoca, quasi sempre si trovò in lotta colla fame, e varie volte fu costretto a domandare ai suoi amici una toga, un pallio, o simili cose da poco [3]; e dire ch'era ajo di tre fanciulli della casa imperiale [4], carica che forse gli durò a lungo, che apparteneva all'ordine equestre, e ch'era in grado d'intercedere presso Domiziano favori per gli amici [5]. Fortuna per lui che trovò Plinio il giovane assai munificente, tanto che gli diede perfino il denaro per farlo tornare in patria [6], chè senza di questo benefizio forse sarebbe morto senza mai più rivedere la sua Bilbili. Plinio, che sarebbe stato il vero tipo del mecenate, confessa che se avesse avuto maggior ricchezza avrebbe favorito più largamente le pubbliche letture, di cui era assai diffusa la moda ai suoi tempi e di cui, diceva, ancora si doveva sperar tanto bene [7]: ma egli era unico esempio di liberalità all'epoca sua, ed il suo entusiasmo per la poesia e per le recite, se prima era stato come un fanatismo comune, perchè le letture erano state come una palestra in cui tutti avevano cercato di misurarsi, verseggiatori e poeti, non era allora

---

1) Iuv., *Sat.*, VII.

2) Iuv. *Sat.*, VII, 4.

3) Mart., *Epigr.*, VI, 82; VII, 16; 36; VIII, 28; IX, 49; X, 73.

4) Mart., *Epigr.*, III, 95, 5:

Praemia laudato tribuit mihi Caesar uterque
Natorumque dedit jura paterna trium.

E parimenti altrove, IX, 97, 5:

Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque
Ius mihi natorum, rumpitur invidia.

In altro epigramma sollecita Domiziano ad accordargli questo diritto, II, 91, 5:

Permitte videri
Natorum genitor credar ut esse trium.

5) Mart., *Epigr.*, III, 95, 11.

6) Plin., *Epist.*, III, 21.

7) Plin., *Epist.*, I, 13.

condiviso da tutti; egli non comprendeva che mentre nelle recite si dava a tutto importanza per incontrare nel gusto del pubblico, all'arte del porgere, del saper parlare, del gestire, ecc. [1]), non si mirava con ciò all'arte per l'arte, ma a poterne ricavare una falsa gloria alcuni, e di che vivere altri, ch'erano i più. Infatti oltre al nobile e ricco signore, al magistrato, al condottiero di truppe, al governatore di provincie [2]), gente tutta che riteneva la poesia come l'unico mezzo per arrivare all'immortalità, e che voleva imitare quanto avveniva alla corte [3]), c'era in Roma, all'infuori delle scuole e dei dilettanti di professione, un nugolo di poeti e di letterati venuti dalle provincie, i quali scrivevano non per gusto o capriccio, ma il più delle volte per mestiere o per bisogno, essendo anche i versi un mezzo per potersi sfamare. Persio, nella prima delle sue satire, fa rilevare appunto tutte queste miserie, e non solo riprende nei nobili la smania del voler scriver versi e gli applausi forzati di cui onorano i poeti anche di poco conto, ma attacca in pari tempo i poetastri e gli oratori, e mentre deride la loro affettazione nel recitare, nel perorare, nell'andare in cerca di parole antiquate, nell'usare vane e vuote figure, trascurando il vero ed il grave dell'argomento, compiange la vanità delle umane sollecitudini.

Dato questo grande fanatismo per le pubbliche letture, non è difficile ci siano stati appositi trattati in cui erano dettate le norme secondo le quali dovevano esser fatte; ciò siamo indotti a credere dal cerimoniale minuzioso ed affettato che aveva luogo in esse, secondo troviamo in Orazio, in Persio, in Giovenale ed in Marziale.

Il poeta, aspettando il giorno in cui doveva presentarsi al pubblico, usava ogni cautela per conservarsi in buono stato la voce. Non usciva di casa, e teneva il collo avvolto in un pezzo di lana, che Marziale spesso avrebbe voluto piuttosto collocato altrove molto più utilmente, cioè alle orecchie dei disgraziati uditori [4]). Arrivato finalmente il giorno prefisso, siccome fin dai tempi di Orazio il modo

---

[1]) Tac., *De Orat.*, 20; Quint., *Inst. Or.*, I, 11; II, 10, 13; VI, 2, 35; XI, 3, 178; 181; Iuv., *Sat.*, III, 93.

[2]) Intorno alla moltitudine di quelli che si dilettavano di far versi e che smaniavano di recitarli, v. Sen., *De Brev. Vit.*, 12.

[3]) Iuv., *Sat.*, VII, v. 51 sgg.

[4]) Mart., *Epigr.*, IV, 41:

Quid recitaturus circumdas vellera collo?
Conveniunt nostris auribus illa magis.

Ed altrove, *Epigr.*, VI, 41:

Quid recitat lana fauces et colla revinctus
Hic se posse loqui, posse tacere negat.

di vestire era stato una delle precipue preoccupazioni del lettore [1]), questi si faceva pettinar con molto studio, indossava una toga nuova, quando non pensava ad abbigliarsi secondo il costume greco, e poi usciva di casa, accompagnato da un codazzo di curiosi e di amici e veniva al luogo stabilito; era cosa naturale che gli amici, di cui i più erano certamente dilettanti in poesia, si usassero un rispetto scambievole, come scambievole doveva poi esser la lode, a recita finita [2]). Così si presentava al pubblico bene azzimato, con un anello scintillante al dito, con aria modesta, dolce, mellifluo, voluttuoso negli occhi e negli atteggiamenti, preoccupato per l'impressione che doveva fare agli uditori, affettando un po' d'imbarazzo, quando questo non fosse stato in lui spontaneo. Con un po' di rossore avrebbe colpito di più l'uditorio, cattivandoselo: lo sguardo lo rivolgeva per lo più al cielo, donde a lui era scesa l'ispirazione. Persio, a cui abbiamo attinta questa descrizione, che non si adatta certamente a tutti i poeti e specialmente ad Orazio, a Virgilio, ad Ovidio, a Stazio a Lucano ed a pochi altri, ma a quei poetucoli da strapazzo che egli vuol mettere in canzonatura, dipinge così al vivo queste cose, e ne sottintende in pochi versi tante altre:

> Scilicet haec populo, pexusque, togaque recenti,
> Et natalitia tandem cum sardonyche albus,
> Sede leges celsa, liquido quum plasmato guttur
> Mobile collueris, patranti fractus ocello [3]).

Al suo comparire un lieve mormorìo sorgeva nel pubblico; tutti gli sguardi erano fissi ad un punto; tutti parea avessero dipinta sul volto l'impronta dello stesso desiderio. Il poeta, mentre il lieve mormorìo di quelli che avevano il miglior posto era sopraffatto dai gridi e dagli schiamazzi che faceva la folla nell'applaudirlo, saliva sulla cattedra, e quando si era ristabilito il silenzio nell'uditorio, incominciava la lettura, non senza aver prima fatte modestamente le debite scuse, per la voce un po' afona o per gli errori involontarii che avrebbe potuto commettere, raccomandando in pari tempo l'opera sua, di cui dava sommariamente un'idea, alla riconoscenza benevola dell'adunanza, che ringraziava della sua compiacenza e dell'incomodo che si era procurata per venirlo ad ascoltare [4]). Se leggeva bene, con grazia, e nell'uditorio aveva numeroso stuolo di amici, i quali avessero

---

1) Horat., *Ep.*, II, 2, 92.
2) Horat., *Ep.*, II, 2, v. 97-103.
3) Pers., *Sat.*, I, v. 15-18.
4) Mart., *Epigr.*, III, 18; Plin., *Epist.*, VIII, 21. — Nel leggere il poeta stava per lo più in piedi, ma spesso anche seduto, Plin., *Epist.*, VI, 6.

potuto imporsi colla loro autorità e col loro giudizio, alcuni dei quali aveva fatto venire a bella posta per essere acclamato, il principio della recita era salutato da fragorosi applausi, da trasporti di vero entusiasmo. Dopo di questi continuava a leggere, senza tralasciar spesso d'inumidirsi la gola con un po' di sciroppo, onde rendere più ammollita e delicata la voce [1]), o di far qualche gargarizzo con acqua tiepida, come dicono Persio e Marziale [2]). Dondolando il capo [3]), e spesso con la voce intenerita, quand'era commovente la parte che leggeva, tanto più che la voce molle e carezzevole era preferita ad ogni altra e specialmente a quella grossa e poco armoniosa, con la pronunzia piuttosto chiara e col gesto garbato quanto più sapeva renderlo, andava innanzi per buona pezza, e poi si affrettava verso la fine [4]). Allora si permetteva di render la voce più sonora, come più armoniosi erano i versi ai quali doveva seguire l'applauso finale [5]).

Durante la recita tutti gli sguardi erano fissi sul lettore, tutti stavano attenti o fingevano attenzione, perchè ognuno attento voleva poi l'uditorio nel caso avesse voluto anch'egli leggere qualche volta i suoi versi. Però non tutti gli uditori erano come quelli che ebbero ai loro tempi Asinio Pollione, Orazio, Virgilio, Ovidio, Augusto stesso, e poi Lucano, Stazio, Plinio il giovane, perchè non pochi di quelli il più delle volte si annoiavano, specialmente quando il lettore non era un gran che, e non desideravano altro che presto

---

1) Quintiliano disapprova quest'uso come affettato, *Inst. Or.*, XI, 3, 142.

2) Pers., *Sat.*, l. c.; Mart., *Epigr.*, VI, 35:

> *At tu multa diu dicis: vitreisque tepentem*
> *Ampullis potas semisupinus aquam.*

3) Pers., *Sat.*, I, v. 98:

> *Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

4) I Romani furono sempre in ogni epoca scrupolosissimi per la voce e per il gesto, come ci fa osservare lo stesso Cicerone (*De Orat.*, III, 44, 51; *Orat.*, 49; 97). Plinio e Quintiliano ci dicono poi che la bella voce ed il gestire avevano molta importanza (*Epist.*, II, 19; *Inst. Or.*, XI, 3, 4), ed il primo si lagna della malattia del suo liberto Encolpio, che qualche volta non potè recitare in sua vece, appunto perchè sapeva leggere assai bene e perchè aveva una voce assai buona (Plin., *Epist.*, II, 1). Il gesto e la voce erano così i *magna ornamenta recitationis* che Plinio lodava in Calpurnio Pisone (*Epist.*, V, 17) e che Quintiliano chiamava altrimenti *recitationis illustramenta* (*Inst. Or.*, XI, 3, 149); ma tuttavia erano assai spesso trascurati, perchè alcuni nulla curandosi di aver la gola ammalata, preferivano di esporsi al rischio di essere fischiati dal pubblico per la loro raucedine, anzichè astenersi dal recitare (Mart., *Epigr.*, III, 18; Iuv., *Sat.*, I, 2).

5) Plin., *Epist.*, I, 24.

fosse finita la lettura [1]). Molti si pentivano in cuor loro d'essersi lasciati indurre a venire, quando non ci fosse stato, come dice Orazio, qualcuno che forse sarebbe stato capace di uccidere il tedioso poeta, strappandogli la pelle [2]). E questo veramente avrebbero meritato molti recitatori, come quelli di cui si lagnava Giovenale, per la triste lungaggine dei loro scritti, e perchè trattavano sempre gli stessi argomenti, le stesse cose, ormai fritte e rifritte [3]), e per causa dei quali era diventata quasi una necessità il lasciar Roma, per andarsene lontani, in campagna, o in qualche piccolo paese, ove poter vivere tranquilli [4]). Finita la recita ecco scatenarsi un uragano di applausi, per cui dice Orazio,

Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum [5]).

In quel fracasso indiavolato, ch'era più assordante in fondo alla sala, ove c'erano quelli che a pagamento esercitavano il mestiere di applauditori [6]), certo la parte peggiore toccava alle scranne, le quali restavano distrutte [7]).

Quanto agli applausi vario era il modo di farli. Erano assoldati pubblicamente e senza ritegno alcuno uomini, per cui il solo ascoltare, secondo Marziale, era un mezzo per vivere [8]), e disposti con arte nell'*auditorium*, non avevano altro da fare che applaudire a determinate frasi. Plinio il giovane a questo proposito ci dice in una sua lettera che due suoi schiavi erano assoldati di solito per applaudire, al prezzo di tre denari [9]). Un capo con dati cenni indicava

---

1) Seneca in una sua epistola a Lucilio (*Epist.*, 95), ci dice come solevano fare alcuni lettori dopo aver recitato per un bel po': « Se volete, smetterò, dice il lettore all' uditorio », e molti rispondono: « Recita, recita ancora », mentre in cuor loro per lo meno desidererebbero gli mancasse la favella. — « Recitator historiam ingentem attulit, minutissime scriptam, arctissime plicatam, et, magna parte perlecta, « Desinam, inquit, si vultis ». Acclamatur: « Recita! Recita! » ab his qui illum obmutescere illico cupiunt ».

2) Horat., *Ars. poët.*, v. 475 sgg.:

> *Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.*
> *Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo,*
> *Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.*

3) Iuv., *Sat.*, I, 1-13.

4) Iuv., *Sat.*, III, 9; v. anche Horat., *Ep.*, II, v. 104-105; Mart., *Epigr.*, II, 88.

5) Horat., *Ep.*, II, 1, v. 202.

6) Iuv., *Sat.*, VII, v. 43-44:

> *Scit dare libertos extrema in parte sedentes*
> *Ordinis, et magnas comitum disponere voces.*

7) Iuv., *Sat.*, VII, 86 sgg.

8) Mart., *Epigr.*, II, 27.

9) Plin., *Epist.*, IV, 14.

quando si doveva incominciare l'applauso, quando si dovevano emettere dei *bombi*, mormorii d'approvazione, o dei *cocci*, battendo due dita della mano destra sulla palma della mano sinistra, o dei *tegoli*, battendo freneticamente le mani. A questi applausi erano unite delle esclamazioni di lode, di stupore, di meraviglia: *pulchre! bene! recte!* [1]; σοφῶς! [2]; *euge! belle! bellum hoc! decenter!* [3]; *porro basiis* [4]; ed ancora *effecte! graviter! beate! praeclare!* [5]. C'era poi chi gridava a squarciagola, chi batteva a terra i piedi [6], chi agitava la toga e mostrava visibili segni di trasporto e d'ammirazione per il lettore. I baci gli erano inviati colla mano, ma spesso gli erano anche dati [7]; gli uditori sorgevano in piedi, saltavano [8], agitavano le braccia, volevano il *bis* (*revocabant quoque*) [9]. Gli ignoranti e prezzo-

---

1) Horat., *Ars poët.*, v. 427-428:

Nolito adversus tibi factos ducere plenum
Laetitiae. Clamabit enim « Pulchre! bene! recte! »

2) Mart., *Epigr.*, I, 4:

Audieris quam grande sophos.........;

ed altrove, *Epigr.*, I, 77:

Praeter aquas Helicon, et serta, lyrasque dearum
Nil habet, et magnum sed perinane sophos.

Aggiunge poi che questa esclamazione greca era frequentissima e di grande effetto; v. *Epigr.*, I, 50; VI, 48; Plin., *Epist.*, II, 14.

3) Pers., *Sat.*, I, v. 49; v. 75; v. 83-84; v. 87; v. 111.

Euge tuum, et Belle. Nam Belle hoc excute totum.
. . . .
. . . . *Euge, poëta.*
. . . .
Nilne pudet capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire. Decenter?
. . . .
Laudatur. Bellum hoc. Hoc bellum? An, Romule, ceves?
. . . .
Nil moror. Euge, omnes, omnes bene mirae eritis res.

4) Mart., *Epigr.*, I, 4; e poi 77, ove dice:

Illic aëra sonant: at circum pulpita nostra
Et steriles cathedras, basia sola crepant.

5) V. Geraud, *Sur le livres dans l'antiquitè.*

6) Pers., *Sat.*, I, v. 81-82:

. . . . *unde istud dedecus, in quo*
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

7) Plin., *Epist.*, XI, 17. — Però solo dagli amici più intimi e dai suoi più fervidi ammiratori era baciato il recitatore; v. Mart., *Epigr.*, ll. cc.

8) Mart., *Epigr.*, X, 10; Pers., *Sat.*, l. c.

9) Horat., *Ep.*, II, 1, 222; v. pure Cic., *Tusc. Disp.*, IV, 29; *Pro Sext.*, 56; 120; *Pro Arch.*, 8; 18.

lati, con simulata ammirazione e simulato stupore, impallidivano, piangevano, saltavano, percuotevano la terra coi piedi [1]) ed emettevano mollemente voci di giubilo [2]).

Qualcheduno come Plinio il giovane però non voleva applausi, e preferiva il silenzio, ma un silenzio da cui si potesse rilevare l'intenso desiderio di udire [3]).

Quando la recita per caso non fosse piaciuta, l'uditorio, o almeno la parte educata di esso, si manteneva fredda, *frigebat* [4]); però gli ineducati ed i malintenzionati, che non mancavano mai, facevano casa del diavolo con urli e strepiti di disapprovazione. L'imperatore quando si trovava ad assistere non mancava mai anch'egli di applaudire [5]). — Però gli applausi, per cui sembrava rovinasse e cielo e terra, si capisce bene che non erano sempre sinceri [6]). Il non farli sarebbe stato un venir meno alle regole della buona creanza, e questa era una ragione per cui il più delle volte essi apparivano, ma non erano spontanei. Sentiamo a questo proposito quel che dicono Persio, Marziale, Giovenale e lo stesso Plinio il giovane. Il primo, che comincia col porli in ridicolo [7]), ci fa comprendere che per lo più erano applausi vuoti, pieni di vento [8]), che venivano da un uditorio ch'era stato là per convenienza [9]), e che durante la recita si era mostrato gelidamente apatico [10]). Marziale invece ci dice che gli uditori li facevano per cattivarsi la stima del lettore, specialmente s'era ricco, e per ricevere poi da lui l'invito ad un pranzo [11]). Giovenale ci riferisce che gli applausi per il poeta di professione, ma ch'era povero, erano procurati dagli stessi protettori e signori, i quali così avevano un mezzo assai spiccio ed economico in pari

---

1) Horat., *Ars poët.*, v. 429-430.
2) Tac., *Ann.*, XVI, 4.
3) Plin., *Epist.*, II, 10.
4) Plin., *Epist.*, VI, 15; Svet., *Claud.*, 41; *Vit. Luc.*, 5.
5) Iuv., *Sat.*, VII, v. 43 sgg.
6) Horat., *Ep.*, v. 92-105; Sen., *Epist.*, 95; Pers., *Sat.*, I, v. 58-60.
7) Pers., *Sat.*, I, v. 36-37:

> *Assensere viri: nunc non cinis ille poëtae*
> *Felix?..........*

8) Pers., *Sat.*, I, v. 48-50:

> *Sed recti finemque, extremumque esse recuso*
> *Euge tuum, et belle: nam belle hoc excute totum:*
> *Quid non intus habet?*

9) Horat., *Ep.*, II, 2, v. 102-105; Plin., *Epist.*, VIII, 12; Iuv., *Sat.*, VII, v. 43-44.
10) Plin., *Epist.*, I, 13.
11) Mart., *Epigr.*, II, 27.

tempo per esercitare la loro protezione [1]. Del resto anche quando essi erano meritati, perchè i versi avevano veramente lasciato soddisfatto l'uditorio, il successo di questi non durava che poco, un giorno o al massimo due [2]; ma, dice Tacito, erano assai rare queste recite che riscuotevano l'approvazione generale e che facevan rumore nella città [3]. Plinio su questo punto è discorde dal parere dei tre poeti su nominati. Egli si sdegnava contro coloro che non applaudivano e non si stancava mai di raccomandare l'indulgenza all'uditorio, affinchè non fosse troppo pretenzioso. « Non andate « ad offendere un uomo e non andate a farvi un nemico per gli scru« poli letterarii, egli dice, quando siete venuti a prestargli ami« chevolmente i vostri orecchi, perchè se avete maggiore o minor « merito, ciò non toglie che non dobbiate lodar sempre: lodate in« variabilmente chiunque sia, o vostro inferiore, o vostro supe« riore, o vostro eguale » [4]. L'animo suo mite e buono voleva si applaudissero gl'inferiori e gli eguali, perchè, a suo modo di vedere, era cosa conveniente e giusta fosse apparso meritevole di lode e d'approvazione chi era solo medriocre; i meritevoli invece si dovevano con maggior ragione lodare ed applaudire, perchè se non meritavano essi l'applauso come tali, tanto meno si sarebbe potuto ottenere da quelli ch'erano appena mediocri. L'amore che Plinio il giovane aveva per le lettere lo faceva essere così pietoso verso quelli che non meritavano, e noi senza biasimarlo per ciò, vogliamo anzi scusarlo di questa sua longanimità verso gl'immeritevoli di lode, appunto perchè cogli applausi e con la lode, dispensati a tutti, egli voleva quasi trattenere e sollevare dal basso, ov'eran cadute, le belle lettere, di cui fu sempre studiosissimo. È per questo infatti ch'egli deplora l'indifferenza che c'era per le recite, che riteneva come una palestra, in cui ognuno poteva provare la sua valentia, e per questo deplora che gran parte degli invitati, invece d'entrare là dove si recitava, se ne stavano fuori chiacchierando vanamente [5]. Però non si deve credere che gli applausi fossero largiti a tutti così largamente come potrebbe apparire, perchè qualche volta, come già si accennò, erano fischi, o qualche cosa di peggio, sassate, che piovevano sul misero poeta da strapazzo che leggeva nelle piazze, e che spesso ebbe a ricevere quell'Eumolpo di cui

---

1) Iuv., *Sat.*, VII, v. 43 sgg.

2) Iuv., *Sat.*, VII; Tac., *De Orat.*, 9.

3) Tac., *De Orat.*, 10: « Quando rarissimarum recitationum in totam urbem penetrat? »

4) Plin., *Epist.*, VI, 17.

5) Plin., *Epist.*, I, 13.

parla Petronio [1]). Simili conseguenze disastrose assai spesso derivavano dal fatto che gli uditori non erano pagati, come di solito avveniva per il maggior numero di essi, i quali non si sentivano quindi per nulla obbligati ad applaudire [2]); oppure qualche volta dalla gran noja e dal fastidio che produceva la recita stessa [3]), e consideri il lettore con quanto rincrescimento del disgraziato poeta, che se non leggeva perchè avidissimo di lodi e di applausi [4]), leggeva certamente per il bisogno che aveva di farsi approvare, per entrar così in grazia di qualche nobile ed ottener da lui di che vivere.

Quanto al pubblico diremo ancora, che se nei primi tempi in cui s'introdusse l'uso delle recite vi assistevano tutti i letterati di retto giudizio, i quali con competenza potevano giudicare il valore della poesia o della prosa che si leggeva, coll'andar del tempo questi si lasciarono desiderare, pur essendo molto importunati dai recitatori, che tenevano in gran conto la critica favorevole, come si può rilevare da un epigramma di Marziale, che raccomandava un suo libro alla critica benigna dell'amico Apollinare, uomo dotto e di gusto, oltre che equo e sincero [5]).

Quelli che non mancavano mai alle recite erano i cosidetti Ardalioni della società romana. Questa specie di sfaccendati, del cui nome s' ignora l'origine, furono una conseguenza di tutte le convenienze che subentrarono nella società romana all'epoca di Augusto, convenienze che mentr'erano minutamente osservate, non avevano altro effetto che tenere occupate molte persone per tutte le ore della giornata in faccende futili e vuote. L'assistere alla vestizione di una toga virile, ad un fidanzamento e ad un banchetto di nozze, all'apertura o alla

---

1) Petr., *Sat.*, 90.

2) Horat., *Ep.*, I, 19, 37-42; *Ars poët.*, v. 420; v. 426-430; Pers., *Sat.*, I, 53-54; Mart., *Epigr.*, I, 50; 67; VI, 48.

3) Horat., *Ars poët.*, v. 474-475; Mart., *Epigr.*, III, 44; IV, 41; Iuv., *Sat.*, I, 1-13; III, 6-9; Plin., *Epist.*, I, 13.

4) Horat., *Ep.*, II, 1, 219-225; Plin., *Epist.*, VI, 17.

5) Mart., *Epigr.*, IV, 87:

Si vis auribus Atticis probari
Exhortor, moneoque te, libelle,
Ut docto placeas Apollinari.
Nil exactius, eruditiusque est
Sed nec candidius, benigniusque;
Si te pectore, si tenebit ore,
Nec ronchos metues malignorum,
Nec scombris tunicas dabis molestas.
Si damnaverit, ad salariorum
Curras scrinia protinus licebit,
Inversa pueris arando charta.

chiusura di un testamento, ad un giudizio in tribunale, ad una seduta consigliare, mentre sembravano tante occupazioni necessarie a compiersi, perdevano ogni importanza ripetendosi tutti i giorni [1]), e costituivano uno dei maggiori incomodi della vita in Roma, incomodi di cui non a torto si lamentava Orazio, e dopo di lui più fortemente Seneca, perchè in essi entrambi vedevano appunto che metteva radice quell'oziosità operosa, la quale assorbiva tutte le ore del giorno, dando precisamente origine a quel tipo di vagabondo e di sfaccendato che fu chiamato Ardalione, il quale non restava un solo istante fuori dalle suddette occupazioni, fra cui non ultima l'assistere ad una recita. Marziale non poteva soffrire la presenza di questi vagabondi, affaccendati nell'ozio e noiosissimi, ed inveiva specialmente contro quelli vecchi [2]).

A poco a poco, come anche abbiamo potuto rilevare dalle lagnanze di Plinio il giovane, l'indifferenza per le recite si diffuse nel popolo. Questo, che d'altra parte non fu mai molto favorevole ai poeti, perchè, per sua naturale inclinazione, anteponeva lo spettacolo di azioni vive e reali alle delicate finzioni dell'arte, finì coll'annoiarsi di accorrere per ascoltarle, abituato com'era a veder continuamente sgozzare nel circo, ad occhio asciutto, centinaia di uomini, più che a commuoversi innanzi alle sventure d'un eroe della tragedia e dell'epopea. Tale abitudine possiamo dirla quasi tradizionale nel popolo romano, perchè le stesse donne assistendo ai

---

1) Plin., *Epist.*, I, 9; 20; XI, 6; Iuv., *Sat.*, III, 162.

2) Ecco il ritratto che ci ha lasciato Manilio dell'Ardalione dei suoi tempi, *Astr.*, V, 61 sgg.:

Solertes animos, velocia corpora finget
Atque agilem officio mentem curasque per omnes
Indelassato prosperantia corda labore.
Instar erit populi, totaque habitabit in urbe
Limina pervolitans unumque per omnia verbum
Mane salutandi portans communis amicus.

Marziale invece lo ritrae più al vivo, *Epigr.*, IV, 78:

Condita cum tibi sit jam sexagesimo messis
Et facies multo splendeat alba pilo,
Discurris tota vagus urbe, nec ulla cathedra est,
Cui non mane feras irrequietus Have;
Et sine te nulli fas est prodire tribuno,
Nec caret officio consul uterque tuo;
Et sacro decies repetis Palatia clivo
Sigeriosque meros Partheniosque sonas.
Haec faciant sane juvenes: deformius, Afer,
Omnino nihil est Ardalione sene.

crudeli spettacoli, ed applaudendo al gladiatore che sapeva morire con arte, non potevano bene educare i figli, nè suscitare nei mariti o negli amanti quella sottigliezza d'ingegno e quella gentilezza di sentimento che sono i primi requisiti, necessarii per intendere la poesia e gustarla. L'occhio assuefatto al sangue non poteva piangere alle lagrime d'un istrione, nè l'orecchio, abituato a sentire i ruggiti e gli urli delle bestie feroci, le minaccie mortali dei gladiatori combattenti, le voci sguaiate ed i volgari lazzi dei funamboli e dei ciurmatori, poteva cogliere i motti arguti, i detti, le facezie subitanee che scappavano dalla bocca del servo ingannatore o della cortigiana piena di lusinghe, della commedia ateniese, e le finezze della poesia che veniva recitata. Queste ragioni pesarono e fecero sentire la loro influenza non solo sulle recite, che d'altra parte dovettero la loro decadenza anche all'abuso che se ne fece, ma anche sulla poesia in genere, che in Roma versò sempre in angustie, come provano Orazio, il quale, se non avesse avuto la protezione e l'amicizia di Mecenate e d'Augusto, non avrebbe conseguita la carica di segretario del tesoro, che tenne fino alla morte; Ovidio, che, nobile e ricco, ebbe a pagar ad assai caro prezzo le amicizie dei grandi e gl'intimi favori della corte imperiale; Plauto, che per vivere fu costretto a far girare la macina; Terenzio, che non osò negare fossero di Lelio le commedie che scrisse, e che poi fece recitare in teatro sotto il suo nome, per timore di non offendere il suo illustre e potente amico, cui non tornava gradita la fama, che di lui s'era sparsa nel pubblico, come scrittor di commedie. Così si spiega perchè la poesia sia rimasta sempre la cura dei pochi, degli ingegni privilegiati, la predilezione delle classi elevate, all'ombra delle quali visse e prosperò, e perchè, quando per mezzo delle recite potè allargare il suo confine e riuscì a penetrare e farsi strada nel popolo, dall'abuso che di esse si fece, sia stata costretta a ritornar quasi sui suoi passi, e sia finita col diventare un passatempo, che non sempre riuscì gradito, specialmente nell'epoca in cui, come abbiamo visto, le letture cominciarono ad essere trascurate, quale cosa caduta in disuso. Appunto perciò opportunamente Tacito diceva già ai suoi tempi: « *carmina et versus, neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt, voluptatem autem brevem, laudem inanem et infructuosam consequuntur* » [1]).

[1]) Tac., *De Orat.*, 9.

CAPITOLO VI.

Recite fatte da Virgilio, da Orazio e da Ovidio.

SOMMARIO. — Augusto, divenuto padrone dell'impero, si circonda di letterati e di poeti, seguendo i consigli di Agrippa, di Mecenate e di Asinio Pollione. — Carattere d'Augusto come cultore delle lettere. — Quanto abbia favorito le pubbliche recite, in cui egli stesso si sperimentò qualche volta. — Sue opere. — Virgilio in casa di Messala Corvino. — Suo carattere piuttosto contrario alle recite. — Legge qualche parte della sua *Eneide* agli amici, ad Augusto e ad Ottavia, che sviene nel sentirsi recitare il canto sesto. — Le *Georgiche* e le *Bucoliche*. — Onori ch'ebbe Virgilio una volta in teatro. — Importanza delle sue opere presso i Romani. — Orazio. — Quale sia il suo giudizio intorno alle pubbliche recite. — Legge anch'egli qualche volta i suoi versi agli amici, ma non per farsi un nome vano o riscuotere applausi, bensì per sentirne la critica prima di pubblicarli. — Carattere delle opere di Orazio, secondo alcuni critici. — Importanza di esse. — Ovidio e suo carattere diametralmente opposto a quello di Orazio, rispetto alle recite. — Sua educazione. — Sue prime recite. — Gli *Amores*. — Convegni in casa di Messala Corvino. — Corinna. — Corruzione della società romana all'epoca di Ovidio, come risulta dalle opere di lui e degli altri poeti: Tibullo, Catullo, Properzio, ecc. — I versi di Ovidio costituivano la delizia delle adunanze, quand'egli li leggeva. — Importanza delle sue opere. — Ragioni per cui Ovidio non seppe sopportare la sua relegazione a Tomi. — Recite da lui fatte ai Tomiti, ed onori ricevuti da essi. — Recite di altri poeti: Properzio, Tibullo, Emilio Macro.

Dopo d'avere esposto come si svolgevano queste recite, diremo ora di quelle fatte dai poeti più noti, dal momento che in questa specie di moda, che invase la società del primo secolo dell'impero, furono i poeti quelli che si distinsero di più.

Augusto dopo la vittoria d'Azio, di cui volle celebrare la memoria e la fama appo i posteri, edificando vicino al luogo della battaglia la città di Nicopoli [1], ove ogni cinque anni si davano giuochi

[1]) Dell'origine di questa città vedi quel che narra Strabone.

assai splendidi, allargando in Roma l'antico tempio di Apollo e consacrando a Marte ed a Nettuno il campo, ove si era spento per sempre l'ultimo avanzo della libertà repubblicana, adornato con le spoglie dei vinti [1]), divenuto signore dell'impero, non lasciò cadere vanamente il consiglio datogli da Mecenate, di proteggere i poeti, e di tenerseli amici. Or bene questo consiglio adottato fu la causa della sua salvezza morale; poichè colle lodi tributategli dai poeti e specialmente da Orazio e da Virgilio, si offuscò del tutto il vivo ricordo che ancor durava in Roma delle sue violenze. Essendosi con lui dileguato l'antico sentimento repubblicano, egli volle quasi far dimenticare la memoria delle sue inique proscrizioni colla sua clemenza e col perdonare alle stesse congiure che ostinatamente e di continuo contro di lui nascevano. Vedendosi moralmente a mal partito, da sagace ed astuto, ricorse al mezzo di comprarsi coi benefizii la benevolenza ed il perdono degli scrittori, dalla taciturna penna dei quali, comprese che dipendeva l'opinione pubblica, più che dalle aste che lo circondavano o dalla frequenza e dalla magnificenza degli spettacoli, in cui superò ogni altro prima e dopo [2]). Comprese ch'era poca cosa l'essere accompagnato da voci d'augurio o da versi cantati dietro al suo carro, quando faceva ritorno dalle provincie [3]), di fronte a quello che i sommi ingegni avrebbero potuto scrivere di lui nel gran libro della fama e della storia immortale, e temendo l'ignominia con cui avrebbe potuto esser bollato dai posteri, mutò quasi la sua corte in un liceo: Mecenate, da uomo accorto ch'egli era, accarezzando i buoni poeti, un po' facili dispensatori di lodi, e presentandoglieli, e lasciando in disparte i cattivi, di cui la lode torna ad oltraggio, influì molto in questo modo sull'animo suo, in cui si attutì l'indole sanguinaria, da natura ricevuta, come si erano coperte col velo dell'oblìo le passate stragi, cause di tanti lutti. Agrippa ed Asinio Pollione, oltre Mecenate, furono i suoi più fidi consiglieri, e di loro ritenne sempre importantissimo il parere, sia nelle cose pubbliche che nelle private, e quindi non ebbe difficoltà alcuna di attenersi al loro suggerimento, quando gli fecero comprendere ch'era cosa opportuna ricevere nel numero dei suoi amici quei poeti che già vivevano in dimestichezza con loro. Ed in vero non ebbe a pentirsi di aver concessa la sua stima ad Orazio, presentatogli da Mecenate, a Virgilio, presentatogli da Pollione, a Vario ed allo stesso Ovidio. Egli che si compiacque sempre assai

1) Svet., *Aug.*, 19.
2) Svet., *Aug.*, 43.
3) Svet., *Aug.*, 57.

degli studii, che promosse e favorì in tutti i modi, ebbe così cari sopratutti Orazio e Virgilio, e mentre menava una vita privata assai semplice, educava ed istruiva in casa sua i nipoti, insegnando loro a leggere ed a scrivere e gli altri rudimenti, e sopratutto addestrandoli perchè imitassero la sua scrittura [1]). Però per far meglio comprendere quanto abbia favorito gli studii in genere e particolarmente anche le pubbliche recite, giova qui dire anzitutto che grande fu in lui l'amore per l'eloquenza e per gli studii liberali, fin dalla sua prima età. Durante la guerra di Modena, in tanta mole di cose e di pensieri, ogni giorno leggeva, scriveva e declamava, e d'allora in poi non parlò mai in senato o al popolo o ai soldati, che non avesse prima meditata e composta l'orazione. Egli poteva benissimo improvvisare, perchè non gli mancava cultura e prontezza di parlare, ma perchè non gli piaceva fidarsi della memoria, conservò l'abitudine di recitare ogni cosa, fino al punto che anche i discorsi più importanti coi privati e con la sua Livia era solito tener scritti in una nota, per evitare di dire di più o di meno, dovendo parlare. Quando recitava, dolce e naturale era il suono della sua voce, come quegli che sempre aveva tenuto presso di se un maestro di declamazione, il quale lo aveva edotto in quell'arte, assai scrupolosamente [2]).

Così amante dunque degli studii e delle lettere non fa meraviglia che anch'egli, in un'epoca in cui la moda del tempo introdotta da Asinio Pollione era penetrata anche nella reggia, ed in cui tutti recitavano le loro composizioni, si sia dilettato di assistere alle recite che si facevano privatamente, ed in modo particolare quando erano fatte da poeti come Virgilio, Orazio, Ovidio e Vario, e che abbia recitato nelle adunanze dei famigliari qualche cosa di suo in prosa o in versi. Quando le ascoltava, lo faceva pazientemente, *patienter,* dice Svetonio [3]), un po' per amor delle lettere ed un po' per fine politica, e si piaceva di assistere a tutte, poichè non solo ascoltava quelli che leggevano dei poemi e delle storie, ma anche quelli che leggevano dei discorsi e dei dialoghi [4]): quando poi recitava egli stesso, gli sembrava, pur fra i famigliari e gli amici, d'essere in un luogo pubblico. Così una volta, già avanzato negli anni, avendo letta, in una delle solite adunanze in privato, una gran parte dell'opera sua, *Rescritti a Bruto di Catone,* perchè stanco, la diede a Tiberio affin-

---

[1]) Svet., *Aug.*, 64.
[2]) Svet., *Aug.*, 84.
[3]) Svet., *Aug.*, 89.
[4]) Svet., *Aug.*, l. c.

chè finisse di leggerla [1]). Il suo stile era elegante e proprio, privo di inezie e di rozzezza, la lingua sempre lontana dagli arcaismi e dai vocaboli disusati, poichè ebbe a noia le affettazioni ed il manierato, cose di cui spesso riprendeva il suo Mecenate, non perdonandola neanche a Tiberio, che si piaceva assai spesso di voci cadute in disuso, e canzonando Antonio come d'ingegno cattivo ed incostante nello scegliere uno stile [2]): però siccome era dell'opinione di coloro i quali stimavano doversi scrivere come si parla, trascurò nei suoi scritti l'ortografia, la regola dello scrivere corretto, istituita dai grammatici [3]).

Asinio Pollione, che aveva stretto amicizia con Virgilio, fin da quando era, in qualità di legato di Antonio, amministratore della Gallia [4]), più d'una volta dovette certamente invitarlo a far qualche recita, quando prese dimora a Roma, tanto più ch'egli frequentava la casa di Messala Corvino e pigliava parte alle adunanze, che colà si facevano fra i poeti, secondo attesta Ovidio, che dice di averlo conosciuto e visto assai volte precisamente in quella casa [5]). Infatti, sebbene fosse debole e di poco buona salute, e rifuggisse dagli applausi dei clienti affollati, dai fragorosi forensi, dal lusso nella casa e nel vestire [6]) e dall'approvazione del pubblico, per l'animo suo mite e pacifico, con cui aveva cercato di mutare le spade in aratri, richiamando gli uomini dagli orrori della guerra

---

[1]) Svet., *Aug.*, 85. — Fra le opere in prosa di Augusto, Svetonio ricorda le *Esortazioni alla filosofia* ed *Alcune cose della sua vita*, in tredici libri (*Aug.*, 27; 42; 43; 62; 74), fino alla guerra dei Cantabri. Non essendo poi digiuno di poesia, come quegli che poteva, volendo, improvvisare dei versi (Svet., *Aug.*, 98), e dilettandosi molto dell'antica commedia, che assai spesso offrì nei pubblici spettacoli (Svet., *Aug.*, 89), scrisse un poemetto in versi esametri, intitolato la *Sicilia*, non che molti epigrammi, che per lo più componeva ai bagni, ed una tragedia, *Ajace*, che cancellò, non riuscendogli lo stile, ond'egli agli amici che gli chiedevano che cosa facesse Ajace, era solito rispondere: « il mio Ajace s'è precipitato sopra la spugna » (Svet., *Aug.*, 85). Compose poi molte orazioni, ma nulla di tutto ciò pervenne a noi.

[2]) Svet., *Aug.*, 86.

[3]) Svet., *Aug.*, 88.

[4]) Donat., *Vit. Virgil.*, 10.

[5]) Ovid., *Trist.*, IV, 10.

[6]) Infatti egli così si esprime:

> *Si non ingentem foribus domus alta superbis*
> *Mane salutatum totis vomit aedibus undam,*
> . . . .
> . . . . *hunc plausus hiantem*
> *Per cuneos geminatus enim plebisque patrumque*
> *Corripuit.*

alle operose dolcezze della vita campestre, sebbene avesse paura quasi della lode stessa, tuttavia il valore poetico grande e la sua squisita nobiltà di sentire, dovettero più d'una volta, a nostro parere, procacciargli il disturbo di leggere, innanzi agli amici riuniti, qualche cosa di suo, noto com' era, che recitava i versi con una soavità affascinante. E così per la sua eccellente pronunzia, sebbene parlasse un po' tardo, *pene indocto similis* [1], per la varietà armoniosa del suo verso, delle frasi, delle parole, del ritmo con cui accarezzava l'orecchio, senza stancar l'attenzione dell'uditore, o solleticarla con lambicate vivezze, egli, che non sapeva neanche adulare e che se inconsciamente adulò, non riuscì mai sguaiato come tanti dei suoi contemporanei, e che se non fu ingenuo del tutto, si conservò almeno semplice, eloquente, patetico, trasfondendo l'animo suo nella poesia, fu costretto a leggere in pubblico sicuramente, e certo non potè rifiutarsi all'invito. Augusto, fin dal tempo in cui egli aveva incominciato a scrivere la sua *Eneide* [2], per compir la quale impiegò undici anni, aveva voluto comunicati alcuni passi del poema, i quali come dall'imperatore, furono ascoltati anche dagli amici di lui, ch'erano anche amici, nella maggior parte, suoi, e dei quali a nessuno sfuggivano tante sue belle doti [3]. Mecenate, che in casa sua riuniva tutti i migliori ingegni del tempo, come fautore assai caldo della poesia, cui voleva dare un nuovo indirizzo, sulle orme di quella greca, si accorse che fra tutti era Virgilio quegli che mostrava di riuscire meglio di ogni altro, il più valido campione della nuova scuola, e Virgilio non dubitò mai, quando ebbe qualche dubbio intorno alla sua *Eneide*, di consultarlo insieme gli amici suoi più fidi, sebbene lo facesse di rado. Ciò confermerebbe il fatto che le stesse *Georgiche* prima di essere pubblicate, furono lette pubblicamente [4]. Le sue *Bucoliche*

---

[1]) Serv., *Ad Aen.*, VI, 862; IV, 324; Donat., *Vit. Virgil.*, 11; Mart. *Epigr.*, VIII, 28; Sen., *Epist.*, 101; A. Gell., *N. A.*, VII, 20.

[2]) Augusto, dopo la morte di Virgilio, fece rivedere da Vario e da Tucca e poi pubblicare l'Eneide, la quale era attesa con grande aspettazione, come dice Donato (*Vit. Virgil.*), fin dal momento in cui il poeta aveva incominciato a scriverla (*Aeneidos vixdum inceptae tanta extitit fama*), e che Properzio, come si disse (v. addietro, p. 94 in fine), aveva salutato come qualche cosa di superiore agli stessi poemi di Omero (III, 34 sgg.). E grande dovette essere veramente l'effetto che questo poema produsse in Roma, secondo dice Ovidio, e più di tutti Orazio. (V. *Sat.*, I, 5, 40 sgg.; *Carm. saec.; Od.*, IV, 4; 7, e molti altri passi ancora. Notiamo qui che fu Orazio che nell'ode quarta del libro quarto, chiamò Enea, *pius Aeneas*, nome che d'allora restò per sempre inseparabile dall'eroe dell'Eneide).

[3]) Ovid., *Trist.*, IV, 10.

[4]) Donat., *Vit. Virgil.*, 50: « Recitavit et pluribus, sed neque frequenter, et ea fere de quibus ambigebat, quo magis judicium hominum experiretur ». V. pure Donat., *Ad Virgil. Georg.*, IV, 315.

erano poi cantate *per cantores* nelle adunanze, ed anche di ciò abbiamo una testimonianza nella *Vita di Virgilio*, nella sua più antica redazione, ed in un passo di Servio [1]). In una di quelle magnifiche sale, di cui sopra si è detto, fu appunto ch'egli una volta nel leggere il canto sesto della sua *Eneide* ad Augusto, vide Ottavia, che pur assisteva alla lettura, versar commossa copiose lagrime e quasi svenire [2]). Un altro giorno andò a teatro, ov'erano andati Augusto e gli amici suoi: là si recitavano i suoi versi, ed al suo comparire tutti si levarono in piedi ed il pubblico rese a lui, cantore di Enea, gli stessi onori che soleva tributare all'imperatore medesimo [3]).

Così si spiega perchè per i Romani le opere di Virgilio in genere, e l'*Eneide* in particolare, furono come i poemi di Omero per i Greci. Quest'ultima venne letta e studiata in tutte le scuole, come modello di poesia e di buon gusto, servendo di base agli studii di grammatica e delle cose antiche [4]), e sebbene Caligola, con l'inutile e ridicola avversione ch'ebbe per Virgilio, avesse tentato di proibire la lettura dell'opera sua nelle scuole [5]), tuttavia l'ammirazione per essa e per il suo autore durò fino nel medio evo, in cui, mentre l'una fu sempre studiata con grande predilezione, l'altro fu venerato con rispettosa superstizione [6]).

In un tempo in cui, tranne Virgilio, la maggior parte dei poeti sentivano la smania di leggere al pubblico le cose proprie, in cui tutti accarezzavano con dolce illusione l'idea di una dose più o meno grande di gloria futura, Orazio certo non vide di buon occhio questa

---

1) Serv., *Ad Virgil. Eclog.*, VI, 11. — È cosa nota che Costantino Magno nell'arringa che tenne davanti ai vescovi Cristiani, radunati in Cesarea, recitò l'egloga quarta di Virgilio, tradotta in greco. Per quest'egloga Virgilio si credette fosse cristiano, e questa supposizione fu accettata dai Padri della Chiesa; l'imperatore Costantino in quell'occasione se ne giovò come per addurre un argomento della missione divina di Gesù, che allora si voleva dimostrare anche con testimonianze pagane. — V. Rossignol, *Virgile et Constantin le Grand*, Paris, 1856. — Aggiungiamo che le opere di Virgilio furono anche tradotte in greco, e che fu Polibio, liberto di Claudio, che si occupò di simile lavoro: Sen., *Consol. ad Polib.*, 26; 30.

2) V. Hagen, *Scolia Bernensia*, p. 138; Donat., *Vit. Virgil.*, 12; Serv., *Ad Virgil. Aen.*, VI, 362.

3) Tac., *De Orat.*, 13; Donat., *Vit. Virgil.*, 5.

4) Svet., *De Ill. Gram.*, 16; S. Aug., *De Civ. Dei*, I, 3; Oros., I, 18; Serv., *Ad Virgil. Aen.*, X, 18.

5) Svet., *Cal.*, 34.

6) V. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo;* Siebenhaar, *De fabulis quae, media aetate, de P. Virgilio Marone circumferebantur*, Berolini, 1837; Edelstand du Meril, *De Virgile l'enchanteur;* Franciscus Michel, *Quae vices quaeque mutationes et Virgilium ipsum et eius carmina per mediam aetatem exceperint, explanare tentavit*·

febbre che tutti invadeva, e ch'egli criticava, ponendo in ridicolo [1]), Non tollerava quel vedersi talvolta assediato dal *populus levis qui carmina dictat* dei poeti d'allora, abborriva in special modo quelli che neanche nella strada lo lasciavano in pace, col domandargli amicizia e col palesarsi poeti di valore [2]), ed era contento se nessuno leggeva i suoi scritti, che aveva paura di recitare al pubblico, perchè vi erano alcuni ai quali non piaceva il suo modo di scrivere, essendovi molte cose degne di essere censurate [3]), ed inoltre perchè voleva esser quasi fuori dal numero di quelli a cui bastava mettere insieme dei versi alla meglio, per farsi credere poeti, quando tali e meritevoli di questo titolo, a suo modo di vedere, erano solo coloro che avessero avuto sommo ingegno, mente più che divina ed un linguaggio capace di cose grandi [4]). Egli aveva già intuito che le recite col tempo avrebbero tolto il posto alla pace, alla tranquillità' alla solitudine, cara e necessaria a chi ama di restarsene quasi obliato, lontano da tutti, aveva compreso che le poesie e tutte le opere in genere coll'esser lette agli amici prima d'essere pubblicate, erano talvolta anche esposte al giudizio sempre favorevole degli adulatori, e per questo, al pari di Virgilio, ebbe molto ritegno nel leggere le sue composizioni al pubblico, sapendo d'essere il poeta prediletto dalle anime più sensibili e dagli ingegni più arguti [5]), soddisfazione questa che per se stessa rifugge dagli applausi della folla [6]).

---

1) Horat., *Ep.*, III, 1, v. 102 sgg.
2) Horat., *Sat.*, IX.
3) Horat., *Sat.*, IV, ove dice:

> . . . . *Beatus Fannius ultro*
> *Delatis capsis et imagine, cum mea nemo*
> *Scripta legat, vulgo recitare timentis ob hanc rem,*
> *Quod sunt quos genus hoc minime juvat, utpote plures*
> *Culpari dignos.*

4) Horat., *Sat.*, IV:

> *Omnes hi metuunt versus, odere poetam.*
> *Foenum habet in cornu, longe fuge: dummodo risum,*
> *Excutiat sibi, non hic cuipiam parcet amico,*
> *Et quodcumque semel chartis inleverit, omnes*
> *Gestiet a furno redeuntes scire lacuque*
> *Et pueros et anus. Agendum pauca accipe contra.*
> *Primum ego me illorum, dederim quibus esse poetis,*
> *Excerpam numero: neque enim concludere versum*
> *Dixeris esse satis; neque, si quis scribat, uti nos,*
> *Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam.*
> *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os*
> *Magna sonatorum, des nominis hujus honorem.*

5) Horat., *Od.*, III, 30.
6) V. addietro cap. III, p. 95.

Tuttavia un pò stretto dal bisogno, che gli aguzzò il cervello e lo fece diventare proclive ad accontentare i suoi potenti protettori [1]), un po' perchè quella era la moda introdottasi da poco nella corte e nella nobiltà, presentato da Virgilio e da Vario a Mecenate, che dopo nove mesi lo chiamò ed ammise nel numero dei suoi amici [2]), nella società ristretta dei letterati che si radunavano intorno a lui, non potè fare a meno di piegarsi alle esigenze del tempo, e lesse anch'egli qualche volta i suoi versi [3]), non trascurando poi di mettere in derisione l'abuso che si faceva di queste letture, che solo dovevano piacere alla gente vana, non certo fornita di buon senno [4]). Ovidio ci fa sapere che in casa di Messala Corvino, quand'egli leggeva qualche cosa, rapiva gli uditori coll'armonia dei suoi versi [5]), ma ciò a lui poco importava, e siccome temeva molto la critica ed i commenti su ciò che leggeva [6]), possiamo credere che se si piegò a recitare, lo fece solo per non incontrar precisamente censure quando li avesse pubblicati ad insaputa degli amici. Il leggerli fu quindi per lui non ambizione o smania di farsi conoscere, e tanto meno un mestiere, com'era quello di molti, ma un'astuzia, che fu quasi costretto ad usare, tanto più ch'egli, sereno e raccolto, fidava più nella sua ragione, nel giudicare le sue composizioni, anzichè nel giudizio degli altri. Come tale, appunto nella sua qualità delicatissima di poeta di corte e di amico della miglior società, vedendo che la poesia dell'epoca non era niente spontanea, ma come un godimento che si preparava all'intelletto, un artifizio di gusto quasi, cercò di restaurarla e di correggerla con i suoi frizzi, con i quali se non morse aspramente, come fecero Persio e Giovenale, tentò di guarire la smania del poetare, beffeggiò, pose in ridicolo, con certa ilarità ed amenità, tutti i difetti della gioventù romana e di quei letterati di professione più che per ispirazione [7]), disposti sempre a leggere le

---

1) Horat., *Ep.*, II, 2, 49 sgg.
2) Horat., *Sat.*, I, 6, 54.
3) Horat., *Sat.*, I, 4, 20 sgg.:

> *Nulla taberna meos habeat neque pila libellos,*
> *Qui manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli;*
> *Non recito cuiquam nisi amicis, idque coactus,*
> *Non ubivis coramve quibus libet.*

4) Horat., *Sat.*, I, 4, 25 sgg.

> . . . . *Inanes*
> *Hoc juvat, haud illud quaerentes, nunc sine sensu,*
> *Tempore num faciant alieno.*

5) Ovid., *Trist.*, IV, 10.
6) Horat., *Ars poët.*, v. 450.
7) Horat., *Sat.*, VII.

loro opere al pubblico, e ne schernì i delirii, con la sua ironia, senza però offendere al vivo, per non cattivarsi troppi odii e troppe inimicizie. Egli in fondo cercò di vincer col riso la noia che arrecavano quelli ch'erano soliti assediar la gente, per recitarle i loro componimenti.

Alcuni critici trassero argomento, per dire che Orazio era solito leggere le sue poesie, da quel carattere particolare, intrinseco della maggior parte di esse, in cui si osserva una trascuratezza, propria più della prosa che della poesia; ma noi non siamo di questo avviso. È vero che il pensiero di Orazio era che la lingua fosse simile a quella della prosa comune [1], e ch'egli scriveva *sermones repentes per humum* [2], ma la ragione della sua trascuratezza nella versificazione e della fretta con cui, sembra, scrivesse e pubblicasse le sue poesie, si deve attribuire, non al fatto ch'esse dovessero essere recitate, ma ad un artifizio, cui egli era solito ricorrere, perchè non dobbiamo dimenticare che non voleva critiche postume, diremo così, e che precisamente perciò lesse qualche volta ai suoi amici, per aver agio di sottoporre alla lima ciò che componeva, prima di renderlo noto al pubblico. Col suo artifizio voluto, cercò d'imitare la lingua comune che si adoperava in tutto ciò che si leggeva nelle adunanze letterarie e nelle conversazioni, e ad esso in vero si devono attribuire i periodi retorici alquanto lunghi, in cui la costruzione resta spesso sospesa per più versi, come capita di frequente nelle satire, la fusione di due versi in una proposizione, cosa contraria al ritmo, le elisioni frequentissime, specialmente nelle satire stesse, le sinizesi, le sincopi, l'uso continuo delle cesure, e finalmente lo studio di rendere più debole il ritmo per avvicinare ed assomigliare la lingua al conversare comune [3]. Però pur con queste piccole mende, le opere di Orazio restarono come la miglior produzione letteraria del suo secolo, e le sue odi, come le bucoliche di Virgilio, furono messe in musica, per essere cantate, cosa che si può rilevare da alcuni manoscritti del secolo nono, rinvenuti in Montpellier, e che ci sono rimasti, in cui si trovò un'ode di lui musicata [4].

Se Orazio non era proclive a prender parte alle recite, e non aveva piacere di leggere i suoi versi pubblicamente, *vulgo recitare*

---

[1]) Horat., *Sat.*, II, 1, 2.

[2]) Horat., *Ep.*, II, 1, 250; v. pure *Sat.*, I, 10, 10.

[3]) Su ciò puoi consultare Kirchner, *Quaest. Horat.*, Nauburg, 1834.

[4]) Essa è l'ode seconda del libro quarto. — Questi manoscritti si crede siano stati copiati da altri di epoca più antica: v. Libri nel *Iurnal des Sav.*, 1842, p. 40.

timentis [1]), com'egli dice là ove parla di quel Fannio che leggeva le sue poesie a chi voleva ascoltare ed anche a chi non voleva, e che, pur deriso dalla satira oraziana, seguitava tuttavia a cantare, *flebit, et insignis tota cantabitur urbe* [2]), P. Ovidio Nasone era invece di parere opposto. Orazio scansava quanto gli era possibile l'occasione di leggere i suoi versi, Ovidio invece la cercava e cercava quindi le adunanze, appagandosi talvolta anche di un pubblico stravagante. Ciò dipendeva dal carattere profondamente diverso dei due poeti, carattere che pose fra loro un distacco così grande, da non farli sembrare due poeti contemporanei, ma come vissuti l'uno molti anni dopo dell'altro e che fece considerare Ovidio, e non a torto, il primo poeta del periodo della decadenza.

Era andato, essendo bambino, a scuola dai migliori maestri dell'epoca, Plozio Grippo, che Quintiliano nomina come uno dei primi cultori d'eloquenza [3]), ed Arellio Fosco, amico di Orazio, di Messala, e di Porzio Latrone, e precisamente da lui fu istruito nell'arte della declamazione, ricavandone tanto profitto, ch'avrebbe potuto essere egli stesso oratore, e che se fosse vissuto al tempo di Ortensio e di Cicerone, avrebbe potuto mostrar benissimo *quid facundia posset.* Ma datosi alla poesia, due volte appena si era tagliata la barba, ed aveva ancora vent'anni, quando, verso il 730 di Roma, incominciò a far parlare di sè, col leggere i suoi versi innanzi ad affollate riunioni [4]), e fin d'allora cominciò ad essere venerato dagli scrittori minori tanto, quant'egli aveva venerato gli autori classici antichi [5]). Ancor giovane aveva dato fuori il poema degli *Amori*, e fu questo appunto che lo fece ricercare, non solo da tutte le eleganti società dell'epoca, e lo fece prediliggere dai poeti suoi contemporanei, che si erano gia acquistato un nome, ma anche lo rese caro a tutta la pleiade dei poeti minori, che volevano imitarlo, e poi alla famiglia Fabia ed a quella dei Messala. Messala Corvino infatti, che, come si disse, riuniva in casa sua gli amici, perchè leggessero le loro composizioni, era in grande dimestichezza con Ovidio. Egli presso di lui ebbe occasione di conoscere il poeta veronese Emilio Macro, che leggeva i

---

1) Horat., *Sat.*, IV, 4.
2) Horat., *Sat.*, II, 1, 40.
3) Quint., *Inst. Or.*, II, 4.
4) Ovid., *Eleg.*, X, 57-58:

> *Carmina quum primum populo juvenilia legi*
> *Barba resecta mihi bisve semelve fuit.*

5) Ovid., *Eleg.*, X, 55:

> *Utque ego majores, sic me coluere minores.*

suoi versi [1]), ivi s'incontrò con il fervido Properzio, che anch'egli recitava [2]), ed ivi pure conobbe lo stesso Orazio, che chiama *numerosus* [3]), e Virgilio e Tibullo [4]), di cui pianse l'immatura morte assai dolcemente in una delle sue più belle elegie [5]), e Pontico, autore d'una *Tebaide,* Tuticano, autore di una *Feace*, Pedone Albinovano, autore d'una *Teseide,* Igino, cantor delle api, Cornelio Celso, scrittore di versi giambici, Basso, Gallo e molti altri ancora ch'abbiamo già avuto occasione di nominare [6]).

In mezzo ad una compagnia si cara egli sentiva di essere felice, e molto si compiaceva di essere nato in un'epoca assai adatta all'indole sua (*haec aetas moribus apta meis*), come si avvilì e sentì quasi d'essere un uomo perduto, allorquando fu relegato sulle rive del Ponto Eussino, donde mestamente ricordava agli amici suoi, a Fabio Massimo ed a Cotta, i beati tempi in cui in dolce compagnia si leggevano e si criticavano versi [7]).

Una donna l'aveva innamorato, Corinna, e gli aveva ispirato quei versi che lo resero assai presto tanto noto nella gran Roma [8]); egli, più che cantar della guerra di Tebe e di quella Trojana, dedicò a

---

1) Ovid., *Trist.*, IV, 10:

Saepe suos volucres legit mihi grandior aevo
Quaeque nocet serpens, quae juvet herba, Macer.

2) Ovid., *Trist.*, l. c.:

Saepe suos solitus recitare Propertius ignes.

3) Ovid., *Trist.*, l. c.:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures.

4) Ovid., *Trist.*, l. c.:

Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.

5) Ovid., *Am.*, III, 9.

6) V. addietro pag. 91-93.

7) Ecco com'egli scrive dal Ponto a Fabio Massimo, *Ex Pont.*, II, 2:

Ille ego......
Cujus te solitum memini laudare libellos
Exceptis domino qui nocuere suo.

Ed a Cotta scrive, *Ex Pont.*, III, 5:

Ecquibus ubi aut recitas factum modo carmen amicis
Aut quot saepe soles exigis ut recitent.

8) Ovid., *Trist.*, IV. 10:

Moverat ingenium totam cantatam per urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi.

V. pure *Ex Pont.*, I, 2, v. 135-137.

lei la sua musa, a lei, più che allo stesso Augusto [1]). Corinna però non è il vero nome della donna amata, ch'egli nasconde sotto quest'altro fittizio [2]).

Com'era naturale, per il suo carattere, questo giovane singolare, che nei suoi versi erotici aveva, come nessun altro mai descritto i piaceri del cuore, in un modo così vivo, nella elegante società di allora, aveva il primato fra i suoi coetanei, i quali avevano cantato i vezzi, le gelosie, le lascivie, le lagrime delle loro donne, ed avevano fatto vita allegra e spensierata con esse, che imitando Giulia, Fulvia e Cleopatra, non si facevano tanti scrupoli ad essere, e tanto meno ad apparire, oneste [3]), e non erano state aliene qualche volta d'ubbriacarsi financo e di molestar dopo con morsi e graffi i loro amanti [4]). Questo però non ci deve far meraviglia, perchè Virgilio stesso, che, al contrario di tutti gli altri, non pigliava tanta parte a queste allegre riunioni, le quali finivano il più delle volte in orgie, celebra anch'egli coi suoi versi l'immoralità del tempo, dicendo beato chi disprezza e calpesta il fato ed il timore dell'Averno, e gode la vita, finchè dura, senza pensare al domani [5]);

---

1) Ovid., *Am.*, III, 12:

Cum Thebae, cum Troja forent, cum Caesaris acta,
Ingenium movit sola Corinna meum.

2) Ovid., *Trist.*, l. c.

3) Ovid., *Ars am.*, I, 31-34:

Este procul vittae tenues, insigne pudores;
Quaeque tegis medios, instita longa pedes.
Nos Venerem tutam, concessaque furta, canemus;
Inque meo nullum carmine crimen erit.

4) Properzio infatti così dice, III, 8:

Dum furibunda mero mensam propellis, et in me
Projicis insana cymbia plena manu,
Tu vero nostros audax invade capillos,
Et mea formosis unguibus ora nota.

Ed Ovidio stesso, *Am.*, I, 7:

Nam furor in dominam temeraria brachia movit.
Flet mea vesana laesa puella manu.
. . . .
Ergo ego digestos potui laniare capillos
Nec dominam motae dedecuere comae?

Confronta anche Tibullo, I, 4; 11; Prop., I, 1; II, 18; Catull., LV.

5) Virgil., *Georg.*, II, 490 sgg.:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis Averni.

Ed altrove, *Catalecta*:

Pone merum et talos; pereant qui crastina curant!
Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.

per ciò quindi non agli uomini, bensì ai tempi deve attribuirsi la corruzione.

Infatti dall'epoca in cui Silla, ritornato dalle spedizioni dell'Asia e dalla lotta contro Mario, era entrato armato in Roma, insegnando ai generali romani a tradir quasi l'asilo della libertà [1]), mano mano che si andò compiendo la grandezza dello stato, venne a compiersi anche quella dei nobili romani, i quali, cominciando essi stessi per la loro opulenza e per le loro smoderate fortune, che non avevano quasi limite, a divenire amanti del lusso e di un scialacquo eccessivo [2]), fecero sì che il germe della corruzione penetrasse a poco a poco anche nel popolo. Perchè, mentre quelli che una volta erano stati corrotti dalle loro ricchezze, divenuti poveri per le spese enormi cui erano andati incontro, diventarono dopo assai più corrotti per causa della loro povertà, tornava quasi una cosa impossibile essere buoni cittadini, provando ognuno nell'animo suo il desiderio d'una gran fortuna perduta. E così, come dice Sallustio, quest'epoca, cui poi seguì quella di Augusto, fu precisamente l'epoca in cui gli uomini non potevano aver patrimonio di sorta, nè potevano soffrire che gli altri l'avessero [3]). Il popolo romano d'altra parte non coltivando nè il commercio [4]) nè le arti, perchè le considerava come occupazioni servili, da schiavi [5]), e non conoscendo altro cui dedicarsi, fuori che l'arte della guerra, ch'era la sola per cui si perveniva alle alte cariche ed agli onori [6]), non poteva nell'ozio, quando finirono le guerre, restare forte di sè stesso e lungi dalla corruzione, e quasi per necessità delle cose non potè restare alieno dalla immoralità, che aveva già messo forte radici nelle classi elevate. A ciò

---

[1]) « Fugatis Marii copiis, primus (Sulla) urbem Romam cum armis ingressus est ». Frammento delle opere di Giovanni d'Antiochia, nell'estratto *Delle Virtù e dei Vizii.*

[2]) Per portare un esempio dello sperpero che si faceva del denaro, basti dire qui che una casa che Cornelio aveva comperato per settantacinquemila dramme, fu poco dopo comprata da Lucullo per due milioni e cinquecentomila; Plut., *Vita di Mario.*

[3]) « Ut merito dicatur genitos esse, qui nec ipsi habere possent res familiares, nec alios pati ». Fram. delle *Historiae* di Sallustio, riportato da S. Agostino nel *De Civ. Dei*, I, 2, 18.

[4]) Romolo in origine non aveva permesso alle persone libere che due specie di esercizii, l'agricoltura e la guerra. I mercanti, gli operai, gli affittuarii, gli osti non erano compresi nel numero dei cittadini. V. Dionigi d'Alicarnasso, II e IX.

[5]) Cic., *De Off.*, I, 42: « Illiberales et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum opera, non quorum artes emuntur, est enim illis ipsa merces auctoramentum servitutis ».

[6]) Pol., I, 6.

si agginnga l'influenza esercitata sugli animi dai principii della scuola di Epicuro, entrati in Roma sul finire della repubblica, che, alquanto falsati, guastarono non poco lo spirito delle classi [1]), come era avvenuto già nella Grecia, ove il popolo prima li aveva conosciuti [2]), e si comprenderà un po' meglio quali dovessero essere le condizioni della società all'epoca di Ovidio. La libertà, cacciata dal foro e dal senato, aveva scelto come suo più sicuro rifugio il teatro, ove prendevano parte allo spettacolo i più ragguardevoli cittadini, compiacendosi dei lazzi, delle parole oscene dei mimiografi, che facevano un curioso contrasto colle più belle sentenze morali e colle verità più antiche, sacrosante e profonde, coi detti più mordaci ed animosi contro le colpe e le miserie dei tempi, e che armonizzavano con la rappresentazione di tutto ciò che il vizio creava di più lurido e vergognoso, e si era in vero assai lontani dall'epoca in cui l'onor delle matrone era rispettato ancor sulle scene, dove anche nelle meno libere e licenziose commedie non si vedevano comparire se non che le schiave e le cortigiane; la corruzione aveva fatto uno spaventevole progresso, ed il vizio era diventato tanto sfacciato e comune, che gli scrittori potevano ben descrivere gli stupri, gli adulterii, ogni sorta di libidine, per cui si coprivano di vergogna le stesse madri, non che le fanciulle delle più illustri famiglie. Questi spettacoli erano un'immagine viva e reale della società, un quadro quasi nauseante dei vizii già noti ed una scuola dei nuovi, e non aveva torto lo stesso Ovidio quando dal luogo dêlla sua relegazione, da Tomi, rimproverava dolcemente Augusto, per avergli data una così severa punizione per una licenza (*error*) assai più lieve e di minore importanza di quelle ch'egli insieme al senato applaudiva in teatro [3]).

---

1) Fabrizio, trovandosi alla mensa di Pirro, e discorrendo Cinea dei principii di Epicuro, desiderò che tutti i nemici di Roma potessero di essi essere imbevuti, perchè così sarebbe stato assai più facile vincerli; Plut., *Vita di Pirro*.

2) I Romani, come scrive Cicerone ad Attico (IV, 18), avevano subito una profonda trasformazione morale in breve tempo, essendo venuti a contatto dei principii della scuola di Epicuro. Polibio infatti narra (VI), che mentre ai suoi tempi i Romani si sentivano quasi come incatenati dal giuramento, questo non aveva ormai più alcun valore presso i Greci. Quindi egli aggiunge, se impresti ad un greco un talento, lasciandoti indurre dalle sue promesse, dalle sue cauzioni e anche da venti testimoni, puoi star sicuro che pur non di meno non ti sarà mantenuta la fede. Invece presso i Romani, sia che uno debba render conto del pubblico denaro o di quello dei privati cittadini, lo troverai sempre fedelissimo, a causa del giuramento fatto. Ond'egli conclude che saggiamente fu perciò stabilito il timor dell'inferno che dalla nuova filosofia allora penetrata in Roma era senza ragione combattuto.

3) Ovid., *Trist.*, II, v. 497-509.

In una società così corrotta, Ovidio, che nei suoi versi lussureggianti descrive tutte le malizie delle donne e ne svela tutte le arti e le civetterie, non solo, ma anche insegna il modo di sedurre, da vero ingegnoso corruttore dell'epoca sua, in una città i cui fondatori erano stati anch'essi il frutto della colpa,

> *In qua Martigenae non sunt sine crimine nati*
> *Romulus iliades, iliadesque Remus* [1]),

doveva certamente volar com' aquila al disopra di tutti i buontemponi dell'epoca, uomini e donne, da cui era amato ed in mezzo a cui godeva del nome di poeta elegante, ameno e scherzoso, e se non era egli stesso che leggeva nelle adunanze tutte queste cose, che sono quelle che più di tutto piacciono alla gioventù ed a coloro che vogliono godersela in tutti i modi, non ci deve stupire ch'esse fossero lette e recitate dai *lectores* e talvolta anche cantate [2]). Ciò conferma Aulo Gellio, il quale, là ove dice che ai suoi tempi un certo Antonio Giuliano cantava *versus Valerii Actidui, veteris poëtae, item Porci Licinii et L. Catuli*, dice pure che anche i versi di Ovidio erano cantati [3]). Si noti però che argomento delle letture di Ovidio non furono forse mai le Metamorfosi, perchè sappiamo che ai suoi tempi non incontrarono nel gusto dei contemporanei, tanto, quanto in seguito incontrarono in quello dei posteri; così egli il plauso maggiore lo ebbe allora per le sue poesie erotiche e tristi, ch'erano lette più d'ogni altra cosa, ed erano diffusissime in Roma. Tuttavia quantunque scrittori autorevoli dell'antichità ammirino queste produzioni giovanili, e pongano per esse Ovidio fra i primi maestri della poesia latina [4]), non ebbero poi nei secoli seguenti fortuna pari a quella delle Metamorfosi.

Ovidio, abituato alle conversazioni ed all'amicizia dei nobili, alla vita pacifica in cui si era ritirato, passati i primi bollori della gioventù, dopo di aver sposato la bellissima Fabia, vedova leggiadra ancor giovanissima, appartenente ad una illustre famiglia, che aveva vincolo di parentela con quella di Augusto, quando fu strappato da quegli eleganti salotti signorili, in cui era salutato e rispettato come maestro, e fu da Augusto relegato a Tomi, colonia Milesia [5]), non seppe

---

1) V. pure Ovid., *Ars am.*, passim.
2) Ovid., *Trist.*, II, 5, 19; V, 7, 25.
3) A. Gell., *N. A.*, XIX, 9.
4) Sen., *Contror.*, 28; 33; *Quaest. Nat.*, III, 27; Mart., *Epigr.*, I, 62; III, 38; V, 10; VIII, 63; Vell. Pat., II, 36.
5) Ovid., *Trist.*, III, 9.

e certamente non poteva, date le sue abitudini e la vita vissuta tanto felicemente, sopportare il violento abbandono della patria, il doloroso distacco dalla famiglia e dai conoscenti. Così, è dall'epoca del suo esilio che cominciano le sue amarissime querimonie, ora sulla rigidezza del clima, ora sulla sua solitudine e sulla mancanza degli amici, che non possono più trarre alcun diletto dall'armonia dei suoi dolci versi, come una volta, quand'egli ad essi li leggeva, in Roma [1]). A Tomi, sulle nebbiose rive del Ponto Eussino, fra gente barbara ed incolta, insopportabile, com'egli dice, esagerando un poco, si lamentava continuamente [2]), perchè non poteva leggere nè sapeva a chi, i suoi malinconici versi, il canto dell'animo suo addolorato ed afflitto [3]); gli mancavano gli uditori, e si sentiva privo come di una parte di se stesso, si sentiva gelato il sangue nelle vene, perchè non aveva più i testimonii della gloria, gli applausi, che così egli li chiama. I Tomiti però, quantunque egli parlasse male della loro patria, lo trattavano con amichevole benevolenza [4]), ed applaudivano i suoi versi, quando loro si compiaceva di leggerli. Colla potente versatilità della sua mente ivi compose un poemetto in lingua getica, il quale aveva per argomento le lodi di Augusto e della sua famiglia, e quando lo lesse a quelli che lo circondavano, essi, sebbene rozzi, restarono presi da meraviglia e da diletto insieme, innanzi al grande ingegno del poeta, e, per quanto non inciviliti, quei petti sentirono la potenza di quella poesia dolce, scorrevole ed immortale, applaudirono, e credettero già Augusto mitigato, chiamare in patria l'esule: ma il signore del popolo romano restò sempre inflessibile [5]). Coti, principe dei Geti, che nutrì molta stima per Ovidio, al punto da non fargli pagare i pubblici balzelli, per alleviargli il dolore lo volle incoronare pubblicamente, cosa ch'egli forse non si aspettava in quelle remote contrade, e mostrò così di compatirlo dei suoi sfoghi contro il paese che chiamava inospitale, quanto forse non lo avrebbe compatito la sua stessa Sulmona, e quando morì l'onorò di magnifica sepoltura. Così finì Ovidio, che aveva avuto la fortuna, d'esser, vivo, coperto di tanta gloria, quanta solo se ne suole tributare ai grandi dopo morte, gloria in

---

[1]) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 2, 34.
[2]) Ovid., *Ex Pont.*, I, 4.
[3]) Ovid., *Trist.*, III, 14, 39, ove dice:

Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus
Intellecturis auribus utar, adest.

V. pure *Trist.*, IV, 1, 89; *Ex Pont.*, III, 5, 21 e 39-40.
[4]) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 14, 45; ibid., 9-18.
[5]) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 13, 19 e 33-35.

gran parte derivatagli dai suoi versi d'amore, letti al popolo, tanto applauditi e causa prima forse della sua relegazione [1]).

Oltre Virgilio, Orazio, Ovidio, ricorderemo in fine che anche Properzio [2]), Tibullo [3]), Emilio Macro [4]) e tutti gli altri che abbiamo più sopra nominato leggevano i loro versi, dandosi bel tempo nei convegni e nelle adunanze, che per noi costituiscono una delle principali caratteristiche della società del periodo augusteo, tale quale a brevi tratti, secondo ci ha permesso il carattere del presente studio, abbiamo potuto descriverla.

---

1) Ovid., *Trist.*, IV, 10, 121-122:

Tu mihi, quod rarum, vivo sublime dedisti
Nomen, ab exequiis quod dare fama solet.

Del resto questa gloria era dovuta a lui, maestro perfetto della parte teorica della poesia, in cui fa meraviglia vedere con quanta arte abbia potuto chiudere in ogni distico un senso compiuto, poichè quasi mai è necessario passare al secondo per conoscere quale sia il suo pensiero, ciascuno di essi racchiudendo un sentimento.

2) Ovid., *Trist.*, IV, 10.

3) Ovid., *Trist.*, l. c.

4) Ovid., *Trist.*, l. c.; *Am.*, II, 18, 1; *Ex Pont.*, II, 10, 13.

CAPITOLO VII.

La tragedia romana e le letture pubbliche.

SOMMARIO. — La tragedia latina e le cause per cui Roma non ebbe tragedie nazionali. — Imitazione delle tragedie greche. — Uno sguardo ai teatri dell'antica Roma. — Gli attori ed il concetto in cui erano tenuti dai Romani. — Quali erano gli spettacoli preferiti dai Romani. — La crudeltà della maggior parte degl'imperatori romani fu un grande ostacolo allo sviluppo della tragedia. — Gli schiavi greci facevano da attori. — Roscio, maestro di Cicerone. — Le tragedie latine furono piuttosto argomenti di pubbliche recite, quando non furono fatte dagli scrittori per puro esercizio letterario. — Perchè a noi siano pervenute poche tragedie latine. — Il poeta tragico Azzio e C. Giulio Cesare. — Carattere delle tragedie d' Azzio, secondo il giudizio degli antichi autori. — Asinio Pollione ed Augusto, tragici. — Pupio. — Tizio Settimio. — Ovidio e la sua *Medea*. — L. Vario ed il *Tieste*. — Quel che dice Orazio intorno ai poeti tragici. — Curiazio Materno. — Seneca. — Carattere delle tragedie a lui attribuite. — Difetti e pregi di esse. — Stazio e la sua *Agave*.

La tragedia presso i Romani non ebbe quella fortuna ch'ebbe presso i Greci [1]), e si può dire anzi che in generale le tragedie romane non siano state altro che una traduzione di quelle greche, non avendo in sè quasi nulla di nazionale; tolte alcune *praetextae*, in cui c'è ancor qualche cosa che rispecchia il carattere italico-latino, esse ebbero origine dalla perifrasi di quelle di Euripide, di Sofocle e di Eschilo. Le tragedie greche, a Roma, erano rappresentate nei teatri da attori greci, fin dall'epoca delle guerre puniche, che fu quella in cui si cominciò quivi ad offrirle al popolo sulle scene, come spettacoli pubblici [2]), ed il fatto che gl'interpreti non erano romani, fu certamente una delle cause principali dell'imitazione che fecero gli scrittori latini, i quali sapevano di comporre i loro drammi per attori ch'erano greci. Così, pur non essendo stato trascurato questo ramo della letteratùra in Roma, perchè quasi tutte le persone più

---

[1]) V. l'Introduzione, pag. 23, N. 21.

[2]) Tac., *Ann.*, XIV, 21; Svet., *Caes.*, 39; *Aug.*, 43; *Cal.*, 33; Cic., *Ad Fam.*, VII, 1.

illustri e più colte composero la loro tragedia, che qualche volta vollero anche fosse data sulle scene, siccome altri erano i gusti del popolo, fu una necessità che il dramma restasse semplicemente come un'occupazione da dilettanti e tacesse nei teatri, sebbene si sia indotti a credere il contrario, ponendo mente al numero considerevole di essi che, fiorentissimi, furono costruiti appunto per gli spettacoli scenici.

Nei primordi della grandezza romana, i teatri erano posticci e costruiti in legno; poi mano mano diventarono più eleganti, fino al punto d'esser internamente argentati e dorati, ed ornati di bellissime statue e delle spoglie dei vinti. Infatti quando i Romani s'incivilirono di più ed allargarono la cerchia dei loro dominii, ne sorsero in Roma dei magnifici. Fra questi ricorderemo: quello fatto costrurre dal censore Emilio Scauro, capace di ottantamila spettatori, adornato con tremila statue e con trecentosettanta colonne di marmo, di vetro e di legno dorato; quello che innalzò Pompeo, dopo vinto Mitridate, nel 55 a. C., capace di quarantamila spettatori, con quindici ordini di gradini (*gradus*, *cunei*), dall'orchestra fino alla galleria: quello di Marcello, fatto costrurre da Augusto, teatro magnifico questo, che girava intorno per centoventiquattro metri dalla parte esterna e per cinquantacinque dall'interna: quello fatto erigere da Cornelio Balbo nel medesimo anno in cui era stato eretto il teatro di Marcello, cioè nel 31 a. C., che poteva contenere più di trentamila persone; i due celebri che Cajo Curione costruì per onorare la memoria del padre e con tal maestria, che potevano girare sopra pernii, con tutti gli spettatori, i quali, finita la rappresentazione scenica, passavano così a godere lo spettacolo dell'anfiteatro [1]), e molti altri ancora, senza contare quelli che c'erano in tutte le città dell'impero.

Ai Romani parve sempre abbietto quell'uomo che avesse dilettato il pubblico coll'arte sua sulla scena, infame, che esponeva se stesso agli applausi, come alle beffe ed agli insulti degli spettatori, per lucro: anche questa fu una ragione per cui la tragedia non ebbe grande fortuna pressso di loro. Infatti i mimi furono in Roma sempre privi dei diritti civili, degradati spesso di tribù dai censori, fatti staffilare dai magistrati a capriccio, esclusi da ogni carica e talvolta fin dal servizio militare: le donne poi che andavano sulla scena erano diffamate, e nessun nobile romano avrebbe, per legge, mai potuto sposare nè le figlie nè le nipoti degli istrioni. Questa fierezza di carattere, innanzi a quelli che rappresentavano sulla scena, dovette influire non poco sullo sviluppo della tragedia, come

[1]) Plin., *N. H.*, XXXVI, 15; 24.

influì pure la ragione, che spettacoli preferiti dal popolo, più che le scene comiche e quelle tragiche, furono quelli del circo e la ginnastica, tanto che diversi imperatori arrivarono essi stessi a scendere sull'arena per combattere, come fecero Caligola e Caracalla, come fece Commodo, che si piaceva d'assalir colla spada gladiatori di legno, armati. I Romani godevano di più a vedere degli atleti combatter fra loro nell'arena e colpirsi alla cieca, o una lotta di nani e di donne, come quelle ch'era solito offrire Domiziano [1]), battaglie navali, come quelle date da Eliogabalo, in canali pieni di vino e simili pazzi divertimenti, quando non erano sanguinarii, anzichè nell'assistere ad una scena tragica. Nell'epoca imperiale poi, con tanti imperatori crudeli, non poteva aver fortuna la tragedia, perchè, temendo quegli stessi i fulmini della parola, non vedevano di buon occhio i poeti tragici.

Per queste ed altre ragioni, che non è qui il luogo di enumerare, ebbe dunque poca fortuna la tragedia in Roma: l'esecuzione di essa era affidata, quando era permesso rappresentarla, agli schiavi ed ai liberti greci, che a forza di studio avevano imparato a parlar bene il latino, onde qualche volta furono veri maestri nell'arte loro, come lo fu Roscio, il quale, dopo abbandonate le scene ed essersi arricchito, diede lezioni a Cicerone e ne diventò amicissimo, restando assai famoso per il suo gestire assai corretto ed aggraziato.

Mentre in Atene la tragedia era stata una produzione dell'ingegno greco, quando fu importata in Roma, vi entrò quasi di soppiatto, timida, dopo aver superato ostacoli non pochi, ed essendosi trovata sempre innanzi ad un pubblico disdegnoso, fu quasi costretta dall'ambiente stesso a scomparire a poco a poco dalla scena, restando solo argomento delle pubbliche e private letture [2]). Perciò in Roma tutte le tragedie che furono scritte, tranne pochissime, lo furono per essere recitate nelle pubbliche adunanze, quando i poeti a dirittura non le composero per puro esercizio: restarono quindi trascurate, neglette, non solo dai contemporanei, ma anche dalle generazioni posteriori, e fu appunto per questo che a noi non pervennero, eccetto quelle di Seneca, o meglio a Seneca attribuite, le quali pur esse nondimeno restarono come una cosa di poco conto [3]).

---

[1]) Stat., *Sylv.*, I, 6; Xiphil., *Dom.*

[2]) L'ultima tragedia per il teatro fu scritta ai tempi di Claudio, da L. Publio Secondo; in seguito si scrissero tragedie, ma solo per declamarle nelle pubbliche adunanze.

[3]) Sulle ragioni per cui la tragedia fu poco coltivata in Roma, vedi Nisard, *Études sur les poétes de la décadence*, a proposito di Seneca, e poi confronta G. Regel, *Diversa vir. doct. de re trag. Rom. judicia sub examen vocata*, Gotting., 1834. — V. ancora l'Introduzione, pag. 23 e sgg., nelle note.

Valerio Massimo ci racconta che un giorno Cesare, dittatore, andò ad assistere in una sala alle recite che vi si facevano, e che il poeta tragico Azzio non si levò in piedi in segno di rispetto e di saluto al grande capitano, appena comparve fra gli adunati. Egli con fierezza diceva, che pur riconoscendo la maestà di Cesare, per questo non riteneva cosa opportuna riverirlo in quel luogo, ove entrambi venivano ed esercitarsi nella poesia, poichè in questa materia presumeva di essere egli superiore a lui, specialmente in un luogo ove si doveva tener conto solo dei libri e della dottrina e non della nobiltà della carica e della persona [1]). Quantunque Valerio Massimo faccia il poeta Azzio contemporaneo di Cesare, il che è erroneo, perchè quegli visse molti anni prima del secondo, tuttavia questo fatto è assai importante per il nostro argomento, non solo perchè c' induce a credere che anche Giulio Cesare non si sdegnò di pigliar parte alle adunanze letterarie, ove si facevano delle recite, ma anche perchè è una prova per noi che i poeti tragici quasi fin dalle origini della tragedia latina, venivano a recitare i loro drammi agli amici per sentirne il parere, o semplicemente perchè sapevano che il popolo non facilmente li avrebbe ascoltati, se fossero stati rappresentati, per le ragioni su esposte. Se Cesare veniva in una sala, ove fra le altre cose si leggevano tragedie, è probabile che anch'egli abbia recitato il suo *Edipo*, che, a dire di Svetonio, aveva composto nella sua gioventù [2]), tanto più che allora incominciava ad introdursi l'uso delle recite, cosa che ci fa ritenere non del tutto inverosimile la nostra supposizione. Quanto ad Azzio, figlio di un libertino, diremo che cominciò la sua carriera di poeta tragico nell'epoca in cui era ancor giovane Cicerone [3]), il quale lo ritiene come il poeta tragico principe, al pari di Vellejo Patercolo, per cui è come il punto di mezzo della tragedia romana [4]). I suoi drammi, di cui a noi nulla pervenne, tranne qualche piccolo frammento, si recitavano ai tempi di Cicerone ed il pubblico li ascoltava volentieri, pieni zeppi com'erano di sentenze, fra cui il famoso detto, « *Oderint dum metuant* », attribuito a diversi imperatori crudeli [5]).

---

1) Val. Max., III, 7, 11: «. Is (Accius) Julio Caesari amplissimo et florentissimo viro in collegium poëtarum venienti nunquam assurrexit, non majestatis eius immemor, sed quod in comparatione communium studiorum aliquanto superiorem se esse confideret ».

2) Svet., *Caes.*, 56; Cic., *Brut.*, 75.

3) Cic., *Brut.*, 28; 64; Val. Max., III, 17, 11; VIII, 15, 2.

4) Vell. Pat., I, 17; Cic., *Pro Sext.*, 56; *Pro Planc.*, 24.

5) Svetonio lo attribuisce a Caligola (*Cal.*, 29). — Persio chiama *venosa*,

(*Et nunc, Briseis quem venosus liber Acci*),

L'intonazione declamatoria che è il carattere principale della tragedia latina, faceva sì che i drammi piacessero di più quand'eran recitati anzichè quand'erano letti da ognuno per passatempo [1]), e questo fatto dovette invogliare assai i poeti a recitare le loro tragedie, se Persio ai suoi tempi riprende la manìa di alcuni poeti, i quali, come quel tal Glicone, miserabile recitator di tragedie, che frequentemente cenava colla pentola di Tieste, cioè ripeteva al popolo questo nefando dramma, per guadagnarsi da vivere [2]), volevano, pretendevano, senza stile commovente, senza vero dolore, commuovere gli uditori, a guisa di quei naufraghi che portavano al collo appesa una tavoletta, in cui era delineato il pericolo corso, e in questo arnese, cantando, chiedevano l'elemosina per le vie, sicuri di destar pietà [3]).

Asinio Pollione anch'egli s'era dilettato di comporre qualche tragedia per recitarla agli amici [4]), e così pure altre ne composero allo stesso scopo alcuni scrittori dell'epoca imperiale, essendo stato il dramma espulso quasi del tutto dal teatro, dai mimi e dai pantomini che, essendo valentissimi, rappresentavano più parti ad una volta spesso, parlando a gesti, danzando, e costituivano colle loro laidezze la delizia del pubblico non che quella delle più nobili matrone. Torna qui opportuno ricordare, fra i tragici che vissero dopo Cicerone, il quale anche scrisse qualche dramma a scopo di esercitazione [5]), Augusto stesso che, come si disse, compose un *Ajace*, sulle orme di Sofocle, ed un *Achille* [6]), Mecenate, secondo la

---

la *Briseide* del poeta Azzio, con metafora tolta, come dice Vincenzo Monti, dalle vene turgide e risaltanti nei vecchi, e con questo aggettivo vuol far rilevare molti difetti dello stile di quell'antico tragico, fra cui non ultimi la gonfiezza, il torpore, l'aridità. Per ragioni identiche chiama *verrucosa* l'*Antiope* di Pacuvio,

> (*Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur*
> *Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta*),

piena cioè di porri e di bernoccoli, contrariamente al giudizio favorevole che ne aveva dato Cicerone.

1) V. G. Boissier, *Le poéte Attius, étude sur la tragèdie latine pendant la république*, Paris, 1857.

2) Pers., *Sat.*, V, 9:

> *Fervebit, saepe insulso coenanda Glyconi.*

3) Pers., *Sat.*, I, 88-90:

> *Men' moveat quippe, et cantet si naufragus assem*
> *Protulerim? cantas, quum fracta te in trabe pictum*
> *Ex humero portes?....*

4) Del Rio, *Syntagma trag. lat. proleg.*, l. II, p. 64.

5) Cic., *Ad Quint. fr.*, III, 5; 6; 9.

6) Svet., *Aug.*, 85; Macrob., *Saturn.*, II, 4; *Suid.*, s. v. Αὔγ.

testimonianza di Seneca [1]), Pupio, poeta tragico ricordato da Orazio, che aveva l'arte di commuovere fino alle lagrime i presenti, quando recitava i suoi scritti [2]), Tizio Settimio, anch'esso amico di Orazio, ma che scriveva in maniera esagerata ed ampollosa [3]), Ovidio, che scrisse una *Medea* [4]), la quale si recitava in teatro, pare [5]), e che fu poi assai lodata da Quintiliano [6]), L. Vario, che fu il più importante tragico dell'epoca augustea [7]). Egli, amicissimo di Virgilio e di Orazio, famoso anche come poeta epico [8]), compose una tragedia, *Tieste,* la quale fu accolta con segnalati applausi dal pubblico, per il modo ingegnoso e per l'arte squisita con cui era stata trattata, e fu anche rappresentata in occasione delle feste che si fecero in Roma per celebrare la vittoria d'Azio [9]). Si capisce che tutte le altre non ebbero fortuna eguale, nè se furono recitate pubblicamente, nè se furono rappresentate, essendo nella maggior parte pure e semplici esercitazioni retoriche [10]), dal momento che Orazio trovava ai suoi tempi la letteratura latina povera di belle tragedie, non volendo quasi i poeti latini mettersi sul serio a lavorare intorno a questo genere letterario, ed accontentandosi solo di premere dagli occhi degli amici qualche lagrimetta, quando recitavano i loro drammi, sempre vicini alla mediocrità [11]).

Tacito ci racconta che, imperando Nerone, un giorno Curiazio

---

1) Sen., *Epist.*, 19.
2) Horat., *Ep.*, I, 1, 67.
3) Horat., *Ep.*, I, 3, 9.
4) Ovid., *Trist.*, II, 533.
5) Così sembra risulti da un passo delle *Tristi*, V, 7:

Carmina quod pleno saltari nostra theatro,
Versibus, et plaudi scribis, amice, meis
Nil equidem feci, tu scis hoc ipse, theatris;
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.

6) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 98; Tac., *De Orat.*, 12.
7) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 98: « Iam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest ».
8) Tac., *De Orat.*, l. c.
9) Philargyr., *Ad Virgil. Eclog.*, VIII, 10: « Varium, cujus extat tragoedia Thyestes omnibus tragicis praeferenda ». — Un manoscritto poi del secolo VIII o del IX ci dice: « L. Varius cognomento Rufus Thyesten tragoediam magna cura absolutam post actiacam victoriam Augusto reduce ludio ejus in scenam edidit. Pro qua fabula sestertium deciens accepit ».
10) G. Boissier, *Les tragèdies de Senèque ont' elles été représentées?*, Paris, 1861.
11) Horat., *Ars poët.*, v. 429-430:

. . . . *etiam stillabit amicis*
Ex oculis rorem . . . .

Materno [1]), poeta, lesse una delle sue tragedie, delle quali alcune avevano un carattere nazionale [2]), e che siccome in essa vi erano allusioni poco gradite al principe, perchè lo scrittore aveva dimenticato se stesso nel compor la tragedia, per occuparsi troppo arditamente del protagonista dell'opera sua, mentre da una parte fu applaudito, ed il suo nome, come d'uomo pieno d'ardimento e d'audacia fu in Roma argomento dei discorsi di tutti, dall'altra si attirò addosso, insieme alla poca gloria, dei guai serii [3]). Infatti se Nerone non arrivò a colpire il poeta, questi poi pagò sotto Domiziano il fio della sua libertà di parola, perchè precisamente per ciò fu condannato a morire [4]). Questo fatto può ben chiarire le ragioni per cui in Roma la tragedia non poteva avere un ampio sviluppo, in tutto il periodo imperiale, e quindi se troviamo nelle tragedie di Seneca delle parole ardite e degli accenni che potevano riuscir compromettenti all'autore, non dobbiamo stupirci, perchè solo per il motivo che non per la scena, ma per le sale di lettura, fra conoscenti ed amici, sapeva di comporle chi scriveva, si poteva sbizzarrire a mettere in bocca ai suoi eroi parole e frasi roventi per chi era a capo dell'impero.

Sebbene le tragedie di Seneca siano cosa assai mediocre [5]), tuttavia hanno per noi una grande importanza, perchè in esse abbiamo la conferma di quanto precedentemente abbiamo osservato sul carattere della tragedia latina. Il poeta, il quale non ignorava che i suoi drammi non sarebbero mai stati dati sulla scena, studiò tutte le vie per tener desta l'attenzione degli uditori nelle recite, e quindi non potè fare a meno di mostrarsi preoccupato più del presente anzichè del passato, in cui s'era svolta l'azione drammatica che veniva trattando. Così possiamo spiegarci, leggendo le tragedie che vanno sotto il nome di Seneca, perchè l'autore non sappia dimenticarsi di Roma, mentre parla dei fatti terribili che si svolsero a Tebe e ad Argo, e perchè non lasci di fare delle continue allusioni politiche che certo sembrano una stonatura, se si riferiscono all'epoca dell'azione drammatica. Qualche volta poi è curioso ch'egli parli dei *fasci* e nomini i *Quiriti*, in una tragedia il cui contenuto è del tutto greco, come accade nel *Tieste,* mentre nell'*Ercole Etèo* e nell'*Ottavia* colpiscono il lettore, oltre che lo spirito retorico, che compenetra tutto lo stile,

---

1) Tac., *De Orat.*, 2; 3; 9.

2) Ciò si può rilevare dai nomi di alcune di esse che ci sono rimasti: *Catone, Nerone, Tieste, Medea.*

3) Tac., *De Orat.*, 11.

4) Dio. Cass., LXVII, 12; XI, 10, 11.

5) V. G. Boissier, *L'opposition sous les Césars,* Paris, 1885, p. 81 sgg.

anche la stessa unità d'azione e quella del luogo in cui essa si svolge. Infine quella gonfiezza declamatoria, voluta quasi, quella descrizione al vivo delle passioni atroci, contraddittorie, esagerate sempre, sia nel bene sia nel male, gl'insani furori, il carattere indomito e terribile di alcuni personaggi, ci fanno ampiamente comprendere che il poeta con questi mezzi voleva colpire l'attenzione dell'uditorio dal principio alla fine, tenerla desta, spaventarla quasi senza concederle mai un minuto di tregua. Se non si fosse giovato di questi mezzi nella recita, l'uditorio si sarebbe annojato ed egli non avrebbe potuto continuar la lettura fino a che il dramma fosse finito. È per questo poi che troviamo le stesse donne rivestite di un carattere che si confà meglio ad uomini: è per questo ch'esse si distinguono per i loro pazzi furori, per gli amori e per le passioni materiali, come lasciano a divedere Fedra nell'*Ippolito*, Medea e la stessa Ottavia, nelle tragedie omonime: è per questo ancora che l'idea generale del quadro è continuamente sottoposta ai principii del fato della scuola stoica: che manca spesso la concatenazione delle scene, le quali sembrano quasi isolate nell' intero quadro descritto: che il carattere dei personaggi è generalmente eguale, monotono: che il racconto ha sempre un colorito fosco e tragico, proprio adatto all'ambiente delle sale di lettura. Notiamo in ultimo che la deficienza dell'arte drammatica, le descrizioni particolareggiate, i punti inosservati, con cui si vuol riempire non solo di meraviglia, ma si vuole anche entusiasmare, fanno sì che i personaggi di Seneca non sappiano mai animare la conversazione nei dialoghi, tranne quando declamano e descrivono minuziosamente: se si togliesse questo duplice mezzo, essi non avrebbero più nulla da dire e resterebbero quasi muti. — Quanta differenza di fronte ai personaggi ed al carattere della tragedia greca! Ma ciò non ci stupisce se consideriamo che ai tempi in cui visse Seneca, il genio si rideva già d'ogni credenza, oppure fingeva, per non romperla cogli imperatori, per la crudeltà dei quali le grandi idee cercavano di restar nascoste e di non allontanarsi dalle fabbriche della casa in cui erano concepite; più che le lagrime l'autore si proponeva che l'uditorio nelle recite avesse agio di trarre la morale dei fatti, per averne come un sostegno ed un conforto nella vita, e non pensava che anche colla semplicità e senza le tinte fosche la morale poteva ricavarla lo stesso chi ascoltava, dopo d'essersi commosso e di aver anche pianto.

Questo è il carattere delle tragedie di Seneca, le quali tuttavia par non lascino nulla a desiderare, piene com' esse sono di bellissime sentenze filosofiche, alla maniera di quelle Euripidee, di descrizioni assai spesso bellissime e degne d'approvazione per la correttezza e per l'eleganza della lingua, per la prosodia e per

la metrica, rigorosamente osservate, per i giambici purissimi in cui sono condotti i dialoghi, e per le altre specie di versi adoperati nei cori [1]).

Ed ora concludiamo questo capitolo dicendo qualche cosa intorno all'*Agave*, tragedia, o meglio *fabula saltica*, che Stazio, secondo Giovenale [2]), avrebbe composta mentre era intento a srivere il suo poema, la Tebaide. Senza che ci sia noto s'egli abbia scritto altre *fabulae*, è certo però che dell' *Agave* non dà mai nessun accenno nelle sue opere, ed è probabile quindi che ne abbia scritto qualche altra, imitando la moda del tempo, come aveva fatto prima di lui Lucano, che ne aveva composto quattordici [3]). Del resto il silenzio di Stazio è facile spiegarlo, perchè egli ritenne forse queste produzioni come cose da poco e quindi indegne di menzione, non essendo altro che estratti di tragedie greche o latine, e perciò riputate come opere di nessun valore [4]). L'*Agave*, di cui il mito è ricordato varie volte da lui nella Tebaide [5]), apparteneva più alle pantomime che alle tragedie propriamente dette, e non aveva di comune con queste che l'argomento, mentre la differenza consisteva nel fatto, che le pantomime richiedevano maggior varietà, maggior arte e molti mutamenti di scena [6]). Quest'opera fruttò al

[1]) Sulle quistioni dei dotti intorno alle tragedie di Seneca, che pure si occupò di poesia (Sen., *Epist.*, 107, 115; *Consol. ad Helv.*, 16), v. Schlegel, *St. dell'arte dramm.*, II, p. 25, e tra gli antichi riscontra il giudizio che di esse da Quintiliano (*Inst. Or.*, IX, 2, 2, ove cita un verso della Medea), Tacito (*Ann.*, XIV, 52), e poi ancora Quintiliano (*Inst. Or.*, X, 1, 128). Confronta poi Nisard, *Études sur les poëtes latins de la décadence*, Paris, 1854; Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, t. II, 1, c. 2.

[2]) Iuv., *Sat.*, VII, v. 87:

Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.

[3]) Genthe, *De M. Anneo Lucano*, p. 64.

[4]) Plut., *Quaest. Convir.*, IV, 15, 17.

[5]) Stazio nomina questo mito diverse volte nel suo maggior poema, ma con circolocuzioni e non sempre con parole chiare: *Theb.*, II, v. 663; I, v. 230; III, v. 189-190; IV, v. 565-567. — Il mito di Agave, di cui estesamente parla Ovidio (*Metam.*, III, 701-733), si può riassumere in poche righe. Agave fu figlia di Cadmo e di Ermione, ed andata sposa ad Echione, re di Tebe, ebbe da lui il figlio Penteo, che successe al padre nel regno. Però Bacco, volendo vendicarsi di lui, che non aveva voluto adorarlo, rese iraconde la madre Agave e le sorelle di costei, le quali insieme, spinte dall'ira, lo sbranarono. Stazio nel comporre la sua tragedia intorno a questa leggenda mitologica, non è difficile abbia imitato le *Baccanti* di Euripide, il quale tratta appunto nell'opera sua della pazzia di Penteo, che successe a Cadmo, e della sua morte, causata dalle furie, condotte da Agave, sua madre.

[6]) Lucianus, *De Saltatione*, 31 (Parisiis, 1842): Αἱ δὲ ὑποθέσις κοιναὶ ἀμφοτέροις καὶ οὐδέν τι διακεκριμέναι τῶν τραγικῶν αἱ ὀρχηστικαὶ πλὴν ὅτι ποικιλώτέραι αὗται καὶ πολυμαθέστεραι καὶ μυρίας μεταβολὰς ἔχουσαι.

suo autore aiuti finanziarii e favori [1]) da parte di Paride, favorito di Domiziano [2]), il quale la comprò, dice Giovenale [3]), tanto più che come risulta da un passo della vita di Giovenale, attribuita a Svetonio, letta innanzi ad un affollato uditorio, aveva avuto un grande successo ed era stata fatta rileggere due e tre volte [4]).

---

[1]) Alcuni critici da un passo della vita di Giovenale, attribuita a Svetonio, sono stati indotti a dire che Stazio ottenne, per mezzo di Paride, un tribunato di sei mesi; ma la critica odierna non è di questo avviso, essendo discordi le notizie che si hanno su questo punto nelle diverse vite di Giovenale, che abbiamo nei codici.

[2]) Questo Paride, che alcuni confusero con un altro vissuto sotto Nerone, fu fatto perire da Domiziano a causa d'una certa voce che correva, ch'egli avesse rapporti con Domizia. Secondo narra Dione Cassio, molti di quelli che lo ammirarono ed amarono in vita, sparsero erbe e fiori sul luogo ov'egli era caduto, sulla pubblica via, e poi essi stessi pagarono questo pio tributo reso alla sua memoria, coll'essere stati uccisi per ordine dell'imperatore. Svetonio nulla ci dice di tutto ciò, e se non si tratta di un altro Paride, Marziale par abbia fatto un epigramma in morte di lui (*Epigr.*, XI, 13), a guisa di epitaffio:

> *Urbis deliciae, salesque Nili*
> *Ars et gratia, lusus et voluptas,*
> *Romani decus et dolor theatri*
> *Atque omnes Veneres Cupidinesque*
> *Hoc sunt condita, quo Paris, sepulcro.*

[3]) Iuv., *Sat.*, VII, v. 87.

[4]) Svet., *Vit. Iuv.*: « Deinde paucorum versuum satira absurde composita in Paridem pantomimum, poetamque eius semestribus militiolis tumentem, genus scripturae industriae excoluit. Et tamen bene diu ne modico quidem auditorio quicquam committere ausus est. Mox magna frequentia magnoque successu bis ac ter auditus est, ut ea quoque, quae prima fecerat, inferciret novis scriptis ».

CAPITOLO VIII.

Le Letture pubbliche dall'epoca di Tiberio a quella di Domiziano.

SOMMARIO. — Corruzione della società romana dopo Augusto. — Le letture pubbliche sotto Tiberio, sotto Caligola e sotto Claudio. — Recite di quest'ultimo imperatore. — Epoca di Nerone. — Sue pazzie per la musica, per il canto e per la poesia. — Sue recite. — Il poeta Lucano e la gelosia di Nerone contro di lui. — Recite di Lucano. — Nerone gli proibisce di leggere al pubblico. — Lucano piglia parte alla congiura di Pisone e Nerone gl'ingiunge di morire. — Pregi e difetti della *Farsaglia*, secondo il giudizio dei contemporanei del poeta. — Ancora delle pazzie di Nerone e della sua crudeltà. — Rischi cui si esponeva chi non applaudiva alle sue recite. — Calpurnio Pisone. — Suo carattere come letterato. — Epistola di Plinio il giovane in lode di Calpurnio Pisone. — Silio Italico e le sue recite. — Giudizio di Plinio intorno all'opera di lui. — Epoca di Vitellio, di Vespasiano, di Tito. — Il padre di P. Papinio Stazio e le recite che faceva al pubblico. — Epoca di Domiziano e favori che questi accordò alle lettere in genere ed alle recite in particolare. — Sue recite. — Feste e spettacoli. — Stazio. — Sua fama come poeta e come recitatore. — Le gare poetiche e le vittorie da lui riportate in esse. — Importanza delle opere di Stazio e giubilo con cui era accolta in Roma la notizia delle sue recite. — Timori del poeta che non sa se la sua Tebaide meriterà l'approvazione dei posteri.

Dopo Augusto si erano profondamente mutate le condizioni della società romana. Gli uomini parvero come avviliti, dice Giovenale, e trascurarono ogni domestica e pubblica cura, ed il popolo mentre per il passato aveva dato l'impero, i fasci, le legioni, tutto,

> . . . . . . nunc se
> Continet atque duas tantum res anxius optat
> Panem et Circenses . . . . [1]).

L'epoca di Augusto era stata sì assai corrotta, ma di una corruzione, diremo quasi velata: egli stesso aveva commesso adulterii, sebbene non mosso da libidine, ma da arte, per poter meglio inda-

---

1) Iuv. *Sat.*, X, v. 81 sgg.

gare i disegni degli avversarii, per mezzo delle mogli loro [1]), e perseverando nelle libidini, fu sempre dedito a viziar vergini che d'ogni parte fin dalla moglie gli erano procacciate. L'epoca che a lui seguì più che ogni altra però ci si presenta come una miscela di voluttà e di sangue. Al diletto si accompagnava sempre la crudeltà raffinata, ed una notte di piacere era coronata dall'uccisione della druda; le cortigiane poi avevano fissato la loro dimora presso l'arena, ove a rivi scorreva il sangue dei gladiatori combattenti. Lo spettacolo più gradito al popolo era il veder morire gli uomini per mano degli uomini o sbranati dalle fiere. Seneca ci narra di una matrona romana che aveva preso l'abitudine di contar gli anni non dai consoli ma dai mariti [2]), e non ci deve far meraviglia ciò, se Marziale dice, con audacia non poca, che le donne erano adultere per legge. Giovenale nella satira sesta, che è tutta una continua invettiva contro il mal costume muliebre, dice che molte mogli divorziavano dai loro mariti prima che si fosse disseccato il verde ramo, ch'era stato sospeso, come ornamento, alla porta della casa nuziale, e che diverse donne in cinque anni ebbero fino ad otto mariti.

> Imperat ergo viro: sed mox haec regna relinquit
> Permutatque domus et flammea conterit; inde
> Avolat et spreti repetit vestigia lecti.
> Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
> Vela domus et adhuc virides in limine ramos.
> Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
> Quinque per autunnos, titulo res digna sepulcri [3]).

Non contente degli amanti che avevano del loro ceto e della loro condizione, esse li cercavano avidamente in mezzo alla feccia del popolo, fra gli schiavi, fra i buffoni ed i saltimbanchi, e restò celebre per infamia quell'Eppia, la quale fuggì con un gladiatore, come troviamo descritto da Giovenale, in un quadro che meriterebbe d'esser qui riportato, ma che ognuno potrà, volendo, leggere da sè [4]). Messalina, moglie di Claudio, non contenta degli schiavi, degli ufficiali, dei mimi di corte, usciva, notturna cortigiana, a stancar

---

[1]) Svet., *Aug.*, 69. — M. Antonio, oltre alle affrettate nozze di Livia, gli rinfacciava di aver dalla mensa, ed in presenza del marito, menata in camera una donna consolare, e di averla ricondotta poi, rossi gli occhi e scompigliati i capelli; di aver licenziato Scribonia, perchè liberamente aveva mostrato di dolersi della troppa potenza della rivale, e che per mezzo degli amici aveva fatto richiedere che le madri di famiglia, come le vergini mature, si mostrassero nude, quasi s'avessero a vendere da Toranio, mercante di servi.

[2]) Sen., *De Ben.*, III, 14, 2.

[3]) Iuv., *Sat.*, VI, v. 224 sgg.

[4]) Iuv., *Sat.*, VI, v. 82 sgg.

le sue insaziabili libidini in luridi postriboli [1]), e con minaccie di morte forzava le più nobili matrone a vituperarsi al suo cospetto. Ma essa non era il solo mostro di quell'epoca, in cui le suocere non avevano alcun ritegno nel sedurre i mariti delle loro figlie, e le madri ormai avvizzite vendevano, in vile commercio, le figlie ai drudi, che avevano avuto nei loro anni fiorenti. Le giovani matrone si vendevano per il lusso o per la paura, e quasi perchè la scelleratezza fosse in parte mitigata dal ridicolo, avveniva che delle mogli sterili ed infeconde presentassero ai mariti, desiderosi di prole, bambini, rinvenuti nelle pozzanghere del Velabro [2]). Così, per un capriccioso e strano giuoco di fortuna, quei miseri reietti venivano ad avere il nome e l'eredità delle più nobili ed illustri famiglie.

Se l'appetito sensuale era causa di simili enormezze e d'altri scellerati delitti che la decenza c'impone di tralasciare [3]), l'avarizia e l'ambizione non erano cause di minori scelleratezze e di lutti. Tacciamo di quelli che andavano in traccia di testamenti, dei mariti che vendevano l'onore delle proprie donne, per diventare eredi dell'adultero; queste sono ancor colpe e vergogne private. Erano piuttosto gravissime calamità pubbliche la calunnia e la delazione che perseguitavano i pochi buoni fin nel segreto delle pareti domestiche. Esse furono in vero due terribili strumenti di tirannide, e per chi non aveva vergogna d'esercitare il basso mestiere di calunniatore e di delatore, furono anche copiose sorgenti di onori e di ricchezze, mentre avevano rotta ogni fede fra i cittadini ed avevano riempito ogni casa ed ogni pubblico e privato ritrovo di sospetti e di paure. L'amico, diffidava dell'amico, il padrone del servo, il padre del figlio: chi voleva evitare l'accusa non doveva far altro che diventare accusatore contro quelli che, ricchi o virtuosi, stimolavano di più la propria avidità, l'odio, la gelosia, o quella del principe. E non mancarono nel numero di costoro senatori illustri che, o per sicurezza propria o per viltà, o perchè vinti dal contagio universale, presero l'abito di falsi accusatori e di occulti delatori [4]).

Tale eccesso di pubblica miseria e tale dissoluzione dei costumi

---

[1]) Vedi a questo proposito la fosca descrizione, che si rivela d'una evidenza orribile, fatta da Giovenale, *Sat.*, VI, v. 115-135.

[2]) Iuv., *Sat.*, VI, v. 602 sgg.

[3]) Chi volesse conoscerli, legga le *Satire*, I, II e III di Giovenale.

[4]) Tac., *Ann.*, I, 74; VI, 7; Sen., *De Ben.*, III, 26. — Tacito, a proposito della delazione, dice che dopo Tiberio e Nerone, fu quello di Domiziano il tempo dei delatori piu infame: quindici anni di mortale silenzio, egli esclama, nei quali gli uomini insieme alla voce avrebbero perduta anche la memoria: « si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere! » *Agr.*, 2.

rese quasi feroci gl'intelletti, e per uno strano contrasto delle cose umane, dalla più orribile servitù, dal seno del più inaudito terrore nacque la libertà degli ingegni ed il bisogno che qualche spirito eletto sentì d'esser fiero per non venir conculcato. Così si può spiegare la magnanima indignazione di Giovenale, che ama di veder fremere ed impallidire il vizio sotto il flagello della sua satira. Infatti *nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca, e non è più buono, aggiunge Plutarco, chi perdona all'uomo malvagio: Giovenale innanzi alle abbominazioni del suo tempo non potè essere urbano nelle sue satire, così come lo fu Orazio, appunto perchè considerando la virtù come un'ombra ormai scomparsa, morta del tutto, credette quasi d'essere rimasto egli solo vivo per acerbamente vendicarla. Prima di lui Persio, così fortemente penetrato da sentimenti di libertà più che romana, si era fatto scrupolo quasi di muovere un dito senza il consenso della ragione, *ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas*, ma egli, nel perseguitare il vizio, ritenne la satira non un flagello della perversità dei tempi, come fece Giovenale, ma una fedele amica della virtù, innanzi a cui trema il vizio [1].

Dopo questa breve e necessaria introduzione al capitolo, ritorniamo al nostro argomento. Anzitutto diremo che sotto gli imperatori che seguirono ad Augusto le letture pubbliche spesso furono viste di buon occhio, ma assai spesso scomparvero quasi o se si fecero, per necessità delle cose, avvennero solo in privato e quasi in segreto, e con pericolo dei recitatori, i quali, credendosi al sicuro perchè leggevamo fra le pareti di sale private, alzarono qualche volta liberamente la voce, tralasciando ogni riservatezza nel fare delle allusioni che lor tornavano poi assai dannose.

Tiberio, che secondo un epigramma del tempo, riportato da Svetonio, mutò, sotto ogni aspetto, il secolo d'oro in secolo di ferro, finchè visse [2]), non pare sia stato favorevole alle pubbliche recite. Egli, ch'era solito far vivere per forza chi desiderava la morte, riputando questa pena sì leggera, che inteso come uno dei condannati, Carnulio di nome, l'aveva anticipata, esclamò: « Carnulio m'è uscito dalle mani, inveì una volta contro un poeta, perchè in una tragedia aveva detto male di Agamennone, ed un'altra volta abolì gli scritti d'un autore che in essi aveva chiamato Bruto e Cassio, gli *ultimi dei Romani*, non ostante fossero già stati approvati alcuni anni innanzi e recitati alla presenza stessa di Augusto [3]). Tuttavia amò gli

---

1) Vedi V. Monti nella nota prima alla Satira V di Persio.
2) Svet., *Tib.*, 59.
3) Svet., *Tib.*, 61.

studii liberali, ma fu duro ed affettato nello stile, quando scrisse alcun che [1]. Oltre che un commentario, in cui narrava la sua vita [2], compose qualche carme lirico e fece dei poemi in greco, dilettandosi di storie favolose, sciocche e ridicole per fino: nelle sue domande ai grammatici dell'epoca era solito chiedere: « chi fosse la madre di Ecuba; quale fosse il nome di Achille tra le vergini e ciò che le Sirene erano solite cantare » [3]. Non pare abbia mai recitato: solo una volta in senato, cominciata un'orazione, dopo la morte di Augusto, fingendo d'improvviso d'essere sopraffatto dal dolore, diede un sospiro e la porse a leggere a Druso, suo figlio: così fece per mezzo di un suo liberto recitare il testamento di Augusto, che lo chiamava erede nel trono [4].

Il motto tragico: « M'odiino, ma mi temano », ch'era assai spesso in bocca di Caligola [5], ci può far comprendere facilmente che anche sotto di lui le pubbliche letture non ebbero molta fortuna, perchè, sebbene non sembri le abbia ostacolato in alcun modo, fu ad esse già un ostacolo la sua immane crudeltà. Si adirava, se alcuno, o in prosa o in verso, lo annoverava tra i Cesari [6], e, per un verso ambiguo, in una specie di farsa, non ebbe difficoltà di far bruciar vivo un poeta, in mezzo all'anfiteatro [7]. Piacendosi però degli spettaccoli scenici, del ballo e del canto [8], avendo lasciato tra i suoi scritti alcune commedie greche [9], fece assai spesso recitare commedie e diede rappresentazioni di varie sorti, anche di notte, avendo fatta illuminare la città [10]. Dal pantomimo Mnestere fece rappresentare una tragedia, che un giorno Neoptolemo aveva recitato nelle feste in cui fu ucciso Filippo, re dei Macedoni, e poi delle farse di Laureolo, in una delle quali l'attore nel togliersi ad una rovina vomitò sangue, ed egli fu lietissimo di ciò, perchè i recitatori gareggiando per l'effetto dell'arte vomitarono sangue e ne riempirono tutta la scena. Dagli Egizii e dagli Etiopi fece poi un volta rappresentar l'inferno [11]. E non solo a Roma, ma anche fuori diede spettacoli; poichè, come quegli cui stava molto a cuore l'arte oratoria [12],

---

1) Svet., *Tib.*, 69.
2) Svet., *Tib.*, 61.
3) Svet., *Tib.*, 69.
4) Svet., *Tib.*, 24.
5) Svet., *Cal.*, 29.
6) Svet., *Cal.*, 22.
7) Svet., *Cal.*, 26.
8) Svet., *Cal.*, 10.
9) Svet., *Cal.*, 2.
10) Svet., *Cal.*, 17.
11) Svet., *Cal.*, 56.
12) Svet., *Cal.*, 2; 52.

in Sicilia, a Siracusa, in occasione dei giuochi a Bacco, e nella Gallia, a Lione, istituì gare di greca e di latina eloquenza, nelle quali fece dai vinti premiare i vincitori, che alla loro volta furono costretti a comporre le lodi di quelli; coloro i quali però non incontrarono molto furono obbligati per suo ordine a cancellare colla spugna e colla lingua i loro scritti, per evitare delle sferzate, o d'essere gettati nel fiume vicino [1]). Sebbene facondo e pronto nel parlare, e la pronunzia e la voce fossero abbastanza chiare in lui, tanto che ciò che diceva poteva benissimo essere inteso dai più lontani [2]), non pare abbia declamato alcuna volta; piuttosto, siccome gli piaceva molto il canto ed il ballo, non si contenne nei pubblici spettacoli di canticchiare insieme cogli istrioni, contraffacendone palesamente i gesti, lodando quando facevan bene e riprendendoli quando si sbagliavano [3]). Non gli piacque lo stile elegante e squisito, anzi di Seneca, allora lodato moltissimo, diceva: « non comporre che esercitazioni sopra temi, ed essere rena senza calce ». Tuttavia soleva assai spesso scrivere contro gli oratori che avevano finto qualche causa e qualche volta recitò dicerie fittizie in accusa o difesa dei rei, e secondo la foga del dire il trasportava, li aggravava o sollevava colla sua autorità, innanzi al senato ed all'ordine equestre che per bando aveva invitato ad udirlo [4]).

Claudio invece attese alle arti liberali con operosità fino dai suoi primi anni, ed in ciascuna diede qualche saggio [5]), avendo avuto al fianco, anche quando era già fuor di tutela, un pedagogo, del quale egli stesso si doleva in una sua operetta, come d'uomo barbaro e rozzo, datogli a posta per precettore, perchè senza riguardo lo castigasse rigidamente [6]). Augusto però non l'ebbe in gran concetto [7]), ed a proposito della declamazione, in una sua lettera a Livia, diceva: « Ch'io muoja, Livia mia, se non fo le meraviglie che Claudio, tuo nipote, possa piacermi a declamare. Come mai un tanto sciocco nel parlare, può dir cosa in pubblico acconcia? » [8]). Ciò non di meno una discreta cultura dobbiamo convenire ch'egli l'ebbe, se in senato fu solito rispondere sempre in greco agli ambasciatori, e se spesso nel rendere ragione, parlò a dirittura con versi di Omero [9]). Senza

1) Svet., *Cal.*, 19.
2) Svet., *Cal.*, 52.
3) Svet., *Cal.*, 53.
4) Svet., *Cal.*, 52.
5) Svet., *Claud.*, 3.
6) Svet., *Claud.*, 2.
7) Svet., *Claud.*, 4.
8) Svet., *Claud.*, l. c.
9) Svet., *Claud.*, 44.

ɿacere che scrisse una commedia greca, in memoria del fratello' che fu rappresentata a Napoli il giorno delle feste, e che fu premiata per sentenza dei giudici [1]), ed un'altra operetta sul giuoco dei dadi, di cui era amantissimo, essendo solito giuocare anche in lettiga, acconciando il tavoliere iu modo che il giuoco non si confondesse [2]), è noto ch'egli si dedicò tutto allo studio della storia. Fin da giovinetto, per consiglio di Tito Livio e di Sulpizio Flavo, incominciò a scriver qualche cosa su questo argomento, ma di più compose essendo principe. Di ciò ch'era avvenuto in epoca a lui più vicina lasciò scritti due volumi, delle altre cose svoltesi in tempi più remoti, quaranta volumi compose; poi otto volumi intorno ai fatti *della sua vita*, ma con stile disadatto, più che inelegante, e la *difesa di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo,* in cui si mostrò abbastanza erudito [3]). Infine scrisse anche storie greche, cioè venti libri delle *Tirrene* ed otto delle *Cartaginesi* [4]). Amante di far conoscere agli amici ed al pubblico l'opera sua, era solito assai spesso recitarne qualche parte, ma per lo più quanto componeva lo faceva recitare da un lettore. Una volta leggendo al pubblico, innanzi ad una grande udienza, si mostrò impacciato, raffreddandosi spesso per sè medesimo; perciocchè nel cominciare, rovinando molti sedili, per la sconcezza d'uno assai pingue, per tutto si levar le risa: nè, quietato il tumulto, ognuno potè astenersi, ricordandosi ad ogni poco del fatto, dal ridere, ond'egli fu costretto ad interrompere la lettura [5]). In Alessandria per suo volere fu aggiunto un altro *Museo,* che prese il suo nome, all'antico, e si stabilì che ogni anno, nell'uno le *Tirrene,* nell'altro si leggessero le *Cartaginesi*, in certi giorni, come in udienza pubblica, ed a ciascuno toccava il suo turno a recitarle [6]). Qualche volta poi lesse anche cose greche in senato, ma ciò di rado [7]).

Dovendo ora dire delle letture pubbliche sotto Nerone, non possiamo far di meno d'intrattenerci un po' intorno a lui, che, così amante come fu dell'arte greca, della poesia, del canto, se da un lato non le vide mal volentieri, dall'altro, per la sua vanità letteraria, che lo metteva sempre in aperta guerra con gli ingegni elevati dell'epoca, coi suoi stessi favori ed appoggi, le fece a ragione retrocedere più che progredire. Poeti e letterati in genere dovettero

---

1) Svet., *Claud.*, 11.
2) Svet., *Claud.*, 33.
3) Svet., *Claud.*, 43.
4) Svet., *Claud.*, 44.
5) Svet., *Claud.*, 43.
6) Svet., *Claud.*, 44.
7) Svet., *Claud.*, 25.

evitare assai spesso l'occasione di leggere i loro scritti pubblicamente, appunto per non destare la sua gelosia, e quantunque egli con finta politica facesse sempre intendere di favorire le lettere, attribuendosi stoltamente un valore letterario superiore a quello degli altri, mentre nell'animo suo sentiva di restare al di sotto, non aveva certo piacere del buon successo delle opere altrui; fu così che gli odii che segretamente nutriva per alcuni, che pur fingeva di amare, che le inimicizie velate, che poi si risolvevano in indegne vendette, non solo alle pubbliche recite, ma anche alla letteratura in genere arrestarono il progresso.

Nerone, durante il suo impero, diede molti spettacoli e di varie sorti: i giovenali, i circensi, le rappresentazioni ed il giuoco dei gladiatori. Facendoli celebrare da consolari vecchi e da matrone pure di età, per bizzarria, e intromettendovi spesso lo stravagante, come quando un notissimo cavalier romano fu costretto a correre per la fune sopra un elefante, si mostrava molto prodigo di doni d'ogni sorta col popolo in quelle circostanze, e senza tacere che in giorno di festa faceva volare sulle turbe plaudenti mille uccelli di ciascuna specie, più sorte di cibi, polizze di grano e di vesti, arrivò financo a gettare in mezzo ad esse oro, argento, gemme, quadri, pietre preziose, polizze in cui donava schiavi, giumente e fiere mansuete, navi, isole, campi [1]). Egli assisteva assai volentieri a queste feste, e mentre aveva fatto costrurre pel giuoco dei gladiatori un anfiteatro di legno in Campo Marzio, inducendo quattrocento senatori e seicento cavalieri romani, fra i più ricchi e reputati, a combattere con l'armi, altri costringendone ad andar contro le fiere ed a far varii esercizii gravosi, d'altra parte aveva cercato di render più meravigliosi gli spettacoli col soprannaturale. Poichè oltre all'aver dato una battaglia navale, in cui si videro, fra le altre cose, molte bestie nuotare, e molti *pirrichii* di giovanetti sbarbati [2]), che dopo lo spettacolo dichiarò cittadini romani, fece montar da un toro Pasifae, nascosta entro una giovenca di legno, cosa che molti credettero vera, e rappresentò il volo d'Icaro, il quale, come cominciò a salire, cadde vicino al suo palco e lui bagnò di sangue. Nelle feste quinquennali, secondo il costume greco, di musica, di lotta, di cavalli, da lui istituite in Roma e chiamate *Neroniane*, fece presiedervi consolari tratti a sorte nel posto dei pretori, ed egli, sceso in orchestra, ricevette dai senatori una corona concessagli in premio dell'orazione e del carme latino da lui composti e recitati, corona per cui avevano gareggiato

---

[1]) Svet., *Nero*, 11.

[2]) I *pirrichii* erano una specie di balli militari, in cui danzavano soldati armati ed a cavallo.

i più nobili cittadini. I giudici poi gli donarono un'altra corona per il suono della cetra, ed egli l'adorò e comandò fosse presentata alla statua di Augusto. Nella lotta gladiatoria, data in Campo Marzio, tra i *butisii*, ch'erano i maggiori sacrifizii, levatasi per la prima volta la barba e ripostala in un'aurea pisside, ornata di pietre preziose, la consacrò nel Campidoglio, ed allo spettacolo dei lottatori invitò le Vestali, essendo concesso in Olimpia anche alle sacerdotesse di Cerere d'intervenirvi [1]).

Siccome tra le arti apprese negli anni più teneri era stata la musica quella che più lo aveva rapito, appena raggiunse il comando, fece venire presso di se Terpno, allora rinomato citarista, e sotto la guida di lui incominciò egli stesso ad esercitarsi ed a comporre, nulla trascurando dei consigli del maestro, per conservar la voce e renderla più sonora; poichè oltre ad una piastra sottile di piombo che teneva sul petto, giacendo supino, purgavasi ogni giorno con vomitivi e clisteri, e si asteneva dalle frutta e dai cibi che potevano nuocerle. Compiacendosi dei risultati di essa, benchè piccola e rauca, avendo desiderio di comparir sulla scena, perchè era solito dire ai famigliari che non vi era ammirazione per la musica in casa, non ardì cominciare in Roma e si presentò da prima a Napoli, come città greca, nè scosso il teatro da forte terremoto, restò dal cantare, se non dopo compiuta la canzone incominciata. Quivi cantò spesso in diversi giorni, riposandosi ad intervalli per ristorare un po' la voce. Invaghitosi dei canti di certi alessandrini ch'erano venuti a Napoli, chiamò molti cantori d'Alessandria, e scelti fra i figli dei cavalieri e della plebe oltre cinquanta giovanetti, li divise in piccole schiere, perchè imparassero a cantare secondo il costume alessandrino. Sulla scena si faceva servire da fanciulli con bella chioma odorosa ed elegantemente vestiti, con l'anello nella sinistra, e dava a chi li conduceva quarantamila sesterzii a testa [2]). A Roma nelle feste Neroniane, che fece celebrare sempre innanzi tempo, pregato con grande istanza da tutti, dal popolo, dai soldati, di fare loro udire la sua voce celeste, volentieri acconsentì di scender tosto sulla scena, ordinando che il suo nome fosse scritto nel cartello insieme a quello degli altri citaredi. Comparve e prese il suo posto, mentre i prefetti del pretorio gli portavano la cetra ed i tribuni dei soldati e gli amici più intimi lo accompagnavano. Dopo un preludio, fece da Cluvio Rufo, consolare, annunciare che avrebbe cantato *Niobe,* e cantò fino all'ora decima, e solo un anno dopo da quel giorno volle ricevere la

---

[1]) Svet., *Nero*, 12.
[2]) Svet., *Nero*, 20.

corona, per avere occasione di presentarsi al pubblico più volte. Con una smania simile che aveva di cantare, poichè parevagli di pareggiare Apollo [1]), non si vergognò di percepire la mercede che una volta gli offerse un pretore, di dieci mila sesterzii. Cantò in maschera tragedie, in cui pigliavan parte gli Dei e gli eroi, e le maschere erano fatte a lui somiglianti, o pure ad alcuna donna ch'egli amava. Tra le altre cose rappresentò: *Canace mentre partoriva*; *Oreste matricida; Edipo accecato; Ercole furioso.* In quest'ultima rappresentazione un giovane soldato, posto a guardia della porta, avendolo visto caricar di catene e legare, secondo si conveniva all'argomento, corse là per aiutarlo [2]). Non contento d'essersi fatto conoscere nell'arte del canto a Roma, andò in Acaja, ove si era soliti celebrare le feste musicali, poichè le città tutte di quella regione avevano ordinato di mandare a lui tutte le corone dei citaredi, corone ch'egli riceveva così di lieto animo, che ammetteva alla sua presenza gli ambasciatori che gliele portavano prima d'ogni altro, invitandoli alla sua domestica mensa [3]). Quando cantava, a nessuno era permesso, anche per cosa necessaria, d'allontanarsi dal teatro, e qualche volta avvenne che alcune donne partorissero durante lo spettacolo, e che altri per la noia d'udirlo e di doverlo lodare, essendo chiuse le porte, scalassero le mura, ed altri ancora fossero portati a seppellire, essendosi finti morti. Prima di cominciare il canto soleva raccomandarsi riverente ai giudici, poichè diceva che da parte sua aveva fatto tutto quanto era da fare, ma che l'esito dipendeva dalla fortuna, e ch'essi, da savii ed equi, non dovevano imputargli le cose fortuite; confortandolo i giudici, si accingeva al canto un po' consolato [4]). Le corone, con iscrittovi dove, da chi, con che canzoni, e con quale argomento erano state meritate, le appendeva intorno ai letti, alle pareti delle camere, facendo poi battere moneta colla sua effigie così com'era rappresentata nelle statue in suo onore, cioè con la veste da citaredo. Per non alterarsi la voce, non arringò mai i soldati [5]). Quando non cantava, si piaceva d'assistere, facendosi portare sopra una sedia in teatro, alle discordie degli istrioni, che qualche volta egli stesso fomentava; se venivano alle mani, combattendosi con pietre e pezzi di panche, anch'egli ne lanciava fra la moltitudine, e così fu che ferì un giorno un pretore nel capo [6]).

---

1) Svet., *Nero*, 55.
2) Svet., *Nero*, 21.
3) Svet., *Nero*, 22.
4) Svet., *Nero*, 23.
5) Svet., *Nero*, 25.
6) Svet., *Nero*, 26.

Ritornando vincitore dai giuochi, dalla Grecia a Napoli, e di qui poi ad Anzio, o ad Albano e a Roma, entrava su di un carro tirato da cavalli bianchi, gettata a terra una parte delle mura, secondo il costume dei vincitori. In Roma entrò sul carro con cui aveva trionfato Augusto, con una veste di porpora ed un mantello a stelle d'oro trapunte, con in testa la corona olimpica e nella destra la Pizia, mentre tutte le altre corone concessegli erano portate innanzi a lui. Per dove passava erano uccise vittime, fiori venivano sparsi per le vie, veniva dato il volo ad uccelli, erano gettati ornamenti, confetti [1]. Accanto a lui sul carro un giovanetto, Sporo, che aveva fatto evirare e che aveva sposato, tenendolo in luogo di moglie, vestito da imperatrice, lo baciava continuamente, ovunque avendolo accompagnato in lettiga, fino in Grecia, oppure un suo liberto, Doriforo, cui si era invece sposato, contraffacendo spesso anche pubblicamente le voci ed i gemiti d'una vergine che soffra violenza [2].

Non fa meraviglia che un uomo così pazzo per il canto, nell'incendio, cui aveva dato in preda la città, se ne stesse a riguardar l'immane rovina dalla torre di Mecenate, preso, com'egli diceva, dalle bellezze della fiamma, e cantasse in abito da istrione, l'*Incendio d'Ilio* (*Troiae halosis*) [3], che per l'occasione aveva scritto. Sulla sua smania per il canto il popolo assai spesso si divertiva a scherzare, ed allora egli mostrava di rabbonirsi e di diventar più mite nelle sue crudeltà, volendo quasi per amor della musica, arte a lui, principe, grata, far comprendere che sopportava le villanie ed il male che tutti dicevano di lui, che pur nelle pubbliche calamità dava sfogo alla sua pazza passione.

> Mentre il nostro tempra la cetra e il Parto l'arco,
> Il nostro sarà Peana e il Parto *ecatebelete*,

erano versi che con altri andavano per le bocche di tutti, quando alcuno più audace, come un certo Isidoro, cinico, non aveva il coraggio di gridargli ad alta voce, mentre passava, che cantava bene i mali di Nauplo, ma che disponeva male i suoi beni [4].

Si mostrò sempre molto prodigo con quelli che lo avevano ammaestrato nel canto o nell'arte della scena, ed a Menecrate, citaredo, ed a Spiculo, mirmillone, donò oltre che i patrimonii di quelli ch'essi avevano vinto nelle gare, anche le case [5].

---

1) Svet., *Nero*, 25.
2) Svet., *Nero*, 28; 29.
3) Svet., *Nero*, 38; Tac., *Ann.*, XIII, 3.
4) Svet., *Nero*, 39; 40; 41.
5) Svet., *Nero*, 30.

Avvelenò Britannico, un po' per l'odio che, per la memoria del padre suo, fosse più ben voluto, ed un po' per l'invidia della voce più soave della sua [1]), ed ebbe la sfacciataggine di chiedere i premii delle corone che nelle gare non gli erano stati dati dalle città [2]). Inclinato alla poesia, volentieri e con facilità verseggiava; ma spesso diede delle cose d'altri per sue, chè, scrive Tacito, radunava poetuzzi novellini, metteva loro innanzi e faceva levare, porre e rabberciare i versi non suoi, che ben sembravano allo stile stentato, rotto e non di vena, di non essere stati fatti da un solo [3]). Bramando di eternare il suo nome e la sua fama anche come poeta e come recitatore, teneva sempre vicino il maestro di declamazione, il quale non solo lo doveva istruire nell'arte del porgere, ma anche gli doveva ricordare di non affaticarsi la voce, e di porsi alla bocca il fazzoletto dopo di aver parlato [4]). Recitava spesso in senato qualche orazione, ed una volta ne recitò una per i Bolognesi in latino ed una per i Rodioti e per gl'Iliesi in greco [5]). Al pubblico declamò assai volte e pure recitò [6]), e non solo in casa agli amici, ma anche in teatro [7]), con tanta allegrezza dell'universale, che per le sue recite, si ordinarono supplicazioni e poscia consacrazioni dei suoi versi, scritti a lettere d'oro, a Giove Capitolino [8]). Qualche volta si scusò che per male alla gola non poteva trovarsi presente alla seduta in senato [9]). Guai poi a chi non l'avesse lodato quando recitava, perchè poteva contarsi nel numero dei perduti. Infatti a molti offerse la sua amicizia o la disdisse, secondo che più o meno l'avevano lodato [10]), e sempre era preso da ansietà, quando si presentava al pubblico, tacciando e sospettando il silenzio ed il riguardo di alcuni come invidia e malignità [11]). È facile qnindi comprendere quanto timoroso e sollecito, con quanta invidia agli emuli, con quanto timore dei giudici, egli comparisse

---

1) Svet., *Nero*, 33.
2) Svet., *Nero*, 32.
3) V. anche Svet., *Nero*, 34.
4) Svet., *Nero*, 25.
5) Svet., *Nero*, 6.
6) Tacito dice ch'egli era ambiziosissimo di mostrar la sua valentia nei far versi, nel recitarli e cantarli: « Aliquando carminibus pangendis inesse sibl elementa doctrinae ostendebat », *Ann.*, XIII, 3.
7) Dione Cassio (LXII) dice che Nerone lesse i suoi poemi sopra la guerra di Troja, in teatro affollatissimo.
8) Svet.. *Nero*, 10.
9) Svet., *Nero*, 42.
10) Svet., *Nero*, 25.
11) Svet., *Nero*, 23.

in pubblico. Ai suoi avversarii o a quelli cha credeva lo superassero nella poesia o nel canto, quantunque non fossero della sua condizione, andava attorno, per accarezzarli: ma poi in segreto ne diceva male ed incontrandoli li ingiuriava: spesso s'ingegnava di corrompere con denaro il competitore che più temeva [1]. Avido al sommo delle lodi e degli applausi, si adombrava s'altri fosse stato acclamato, ed una volta agli spettacoli in teatro, ad un istrione ch'era applaudito mandò a dire che « s'abusava delle sue cure » [2]. Si presentava al pubblico raramente ben vestito, perchè, per quanto dissoluto, il più delle volte compariva con una veste da camera e con al collo avvolta una pezzuola, e poi scinto e scalzo, avendo somma cura solo della chioma, che si piaceva di portare ondata [3]. Un giorno in un certo atto tragico, per un piccolo sbaglio, fu timoroso d'esser fischiato e non si rincorò se prima un istrione non l'ebbe assicurato, che il popolo non se n'era accorto tra gli applausi e le acclamazioni [4]. Fu così fino alla morte, e quando si vide ormai senza scampo e costretto a morire, di non altro si preoccupò tranne che in lui si perdeva il vero cultore della musica e della poesia, onde piangendo esclamò: « Quale artefice muojo! » [5].

Svetonio nella vita di Nerone non dice nulla del poeta Lucano, ma noi, coll'aiuto di altre autorevoli fonti, possiamo vedere quanto grande sia stato contro di lui l'odio dell'imperatore, precisamente a causa delle pubbliche recite, in cui il poeta riportava sempre un clamoroso successo [6]. Lucano dopo aver composto i primi tre libri del suo poema la *Farsaglia*, avendoli recitati pubblicamente aveva riscosso fragorosi applausi, non solo perchè aveva trattato un argomento nazionale, ma anche perchè questo era scevro da ogni ombra di mitologia, ch'era il campo sfruttato da tutti i poeti dell'epoca: egli trattava infatti delle armi patrie, ancor tinte di sangue, degli episodii cruenti, drammatici, terribili, innanzi a cui ogni mente doveva restare impressionata. Seneca lo aveva esercitato a comporre fin da fanciullo, gli aveva inculcata una certa facilità nell'ampliare i suoi pensieri e lo aveva presentato a declamare varie volte con favorevole successo [7]. A diciotto anni aveva già composto tragedie,

---

1) Svet., *Nero*, l. c.
2) Svet., *Nero*, 43.
3) Svet., *Nero*, 53.
4) Svet., *Nero*, 24.
5) Svet., *Nero*, 51.
6) Tac., *Ann.*, XV, 56; 70. Intorno alle recite fatte da Lucano, confronta Th. Herwig, *De recit. poët. apud. Rom.*, Marburgo, 1864.
7) Svet., *Vit. Luc.*

frammenti epici, una *cantica* per pantomimi, ed in un concorso poetico, avendo celebrato le singole virtù di Nerone, era stato per ciò nominato questore, sebbene non avesse ancor raggiunta l'età prescritta, e più tardi anche augure. Però un giorno, assistendo Nerone ad una recita, visto il trionfo di Lucano diventò di cattivo umore, e volle lasciar la sala prima che fosse finita la lettura, dicendo che aveva bisogno di respirare un po' liberamente, *refrigerandi sui causa* [1]), ma in realtà per invidia degli applausi riscossi dal poeta, di cui diventò geloso, non tollerando più oltre fossero fatte quelle pubbliche recite, ch'egli considerava, rispetto alla sua fama un po' dubbia, come un oltraggio. Lucano, avuto l'ordine di non declamare mai più al pubblico [2]), ed anche di non pubblicare i suoi scritti, indispettito ed offeso per ciò, si ritirò nella pace domestica, visse parecchio tempo oscuro, libero da ogni vincolo di adulazione, ma non dal desiderio degli applausi, cui era stato avvezzo fin da fanciullo, e condusse a termine il suo poema, sfogando in esso l'animo con allusioni pungenti, con acuti sarcasmi, con insulti amari contro quell'uomo, di cui a principio dell'opera aveva fatto l'apoteosi. Nei primi canti della *Farsaglia* infatti egli aveva lodato assai servilmente l'imperatore, ch'era stato suo condiscepolo negli studii, anzi aveva arsicurato a se stesso, al suo poema ed ai versi di lui, suo terribile persecutore, un'immortalità pari a quella dei poemi d'Omero [3]). Nerone si era accorto però di avere in lui un grande competitore, il quale non solo lo superava, ma anche oscurava la sua gloria, e dimenticando le lodi che gli erano state prodigate, attese l'occasione per sbarazzarsene. Questa non si fece attendere molto, perchè il poeta oltre all'aver parodiato i versi di lui, pare abbia preso parte alla congiura ordita da Calpurnio Pisone, e Nerone, spinto sempre com'era dall'invidia e dall'odio, gl'ingiunse di morire, proprio quando da poco aveva compiuto il suo poema [4]).

Quantunque nella Farsaglia vi siano dei difetti non lievi, che non è qui il momento di rilevare, e che Quintiliano stesso notò ai

---

1). Svet., *Reliq.* (Reifferscheid, p. 50).

2) Ecco come si esprime Tacito a proposito di ciò. « Lucanum propriae caussae accendebant, quod famam carminum ejus premebat Nero prohibueratque ostentare vanus aemulatione »: *Ann.*, XV, 49.

3) Luc., *Phars.*, IX:

> *Nam, si quid latiis fas est promittere Musis,*
> *Quantum Smyrnaei durabunt vatis honores,*
> *Venturi me, teque* (Nerone) *legent; Pharsalia nostra*
> *Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.*

4) Tac., *Ann.*, XV, 49; 56; 70.

suoi tempi [1]), tuttavia per l'ardore di libertà che spira da ogni verso e che infervora chi legge, per la franchezza e la magnanima stizza con cui sono narrate e descritte le terribili lotte civili fra Cesare e Pompeo, per il richiamo all'antica e gloriosa repubblica, con cui erano entusiasmati gli amici e la folla, i contemporanei la tennero in gran conto insieme al suo autore [2]), vittima della crudeltà di un mostro. Del resto Nerone, in mezzo alle sue cattive inclinazioni, in balìa d'ogni sorta di passioni, fra cui non ultima quella di riscuotere applausi nei giuochi, quando scendeva a guidare il cocchio, e nel teatro, ove rappresentava, e quando egli pure leggeva pubblicamente i suoi versi, che Persio diceva tumidi come il padrone [3]), ed in preda ad una vanità senza limiti, come mai poteva vedersi accanto un competitore della specie di Lucano? Egli che aveva costretto a presentarsi al pubblico sulla scena uomini e donne illustri [4]), era naturale avesse agito così data l'indole sua perversa, com'era stata cosa naturale per lui il chiedere al popolo senza rossore il pagamento dell'opera sua prestata come cantore [5]), dopo aver consumato spese enormi in feste e spettacoli, e come era stato anche ragionevole punire di morte chi s'era astenuto dall'applaudire i suoi versi, quando, atteggiandosi a poeta di gusto, aveva abbandonato la dignità cesarea ed era sceso a leggerli in teatro, i suoi versi, di cui per sentir l'armonia il popolo doveva sollevare preghiere agli dei, e che poi, scritti a lettere d'oro, erano dedicati a Giove Capitolino [6]). Così era fatto quest'uomo, singolare nella ferocia e nella crudeltà quanto nelle sue pazze stranezze, egli che si teneva amicissimo di quei soli poeti che riconosceva a se inferiori, e li lodava ed applaudiva, e che non la perdonava a chi per sua disgrazia fosse preso il sonno durante una sua recita. Tacito a questo proposito narra che un giorno Vespasiano, ch'era stato compagno di lui, quand'era andato in Grecia, fu sul punto di compromettere la sua esistenza precisamente per essersi lasciato vincere dal sonno

---

[1]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 90.

[2]) Oltre Stazio, che lo antepone ad Ennio, a Lucrezio, a Valerio Flacco, ad Ovidio, e lo dice degno di stare primo tra i poeti epici latini, dopo Virgilio (Stat., *Sylv.*, II, 7, v. 75), ne parlano assai bene fra gli altri Marziale (*Epigr.*, I, 61; VII, 21; XIV, 194) e Tacito (*Ann.*, XV, 17; 49; *De Orat.*, 29).

[3]) Pers., *Sat.*, I e IV pass.; Tac., *Ann.*, XIII, 3; XV, 34; Sen., *Quaest. Nat.*, 1, 15; Plin., *Epist.*, III, 18; Svet., *Nero*, 20 e poi 10, ove dice; « recitavit carmina non modo domi, sed et in theatro ».

[4]) Tac., *Ann.*, XV, 33; Svet., *Nero*, 11; 25.

[5]) Tac., *Ann.*, XVI, 4; 16.

[6]) Tac., *Ann.*, l. c.

mentr'egli recitava; fortuna per lui che se la cavò colla perdita del saluto in pubblico da parte del suo amico terribile, e col divieto di comparirgli più innanzi in casa sua [1]). Nel teatro e nella curia tutti i senatori pieni d'entusiamo lo applaudivano, per timore e per sfacciata adulazione, e rari erano gli uomini come Trasea, che, raccolti nel loro silenzio e nella loro dignità, disprezzavano la vita ed incontravano anche la morte appunto per non rendere neanche una sola volta schiavo il loro retto giudizio. Il non avere applaudito fu appunto una delle accuse fatte a Trasea, che Nerone condannò a morte [2]), a Trasea che solo, fra la turba dei senatori plaudenti, dice Tacito, taceva, o se mai, approvava con un piccolo segno [3]).

Se Nerone, geloso della fama d'ogni artista e d'ogni poeta, più che proteggere artisti e letterati li perseguitava a morte, ci fu all'epoca sua qualche illustre privato che si mostrò vero mecenate dei poeti e dei letterati, e che aprì con grande liberalità la porta di casa sua a quanti erano o venivano in Roma per dedicarsi alle arti liberali, essendo per tutti largo di protezione e di favori, fino ad offrire a non pochi anco i mezzi per vivere. Senza intrattenerci intorno alla liberalità dei tre Seneca, il filosofo, Iuno Gallione ed Anneo Mela, padre di Lucano, che anche in casa loro riunivano a dotte conversazioni i letterati, diremo solo di C. Calpurnio Pisone, che ci si presenta come il tipo del gran signore di quei tempi, nessun altro essendo allora in Roma da potergli stare di fronte per illustri tradizioni famigliari e per ricchezze. Uomo di carattere nobile, assai squisito nei modi, e d'una affabilità assai grande anche con quelli che non conosceva, magnifico, affezionato con tutti, aveva una figura veneranda, e notissimo per la sua valentia nell'arte oratoria, era ben visto e sinceramente amato da tutti [4]). Marziale, quando venne a Roma per la prima volta, essendo ancor giovanissimo, subito potè essere introdotto nella grande e magnifica sala della famiglia dei Pisoni, ornata di statue e di tutti i quadri degli antenati, dei quali era veramente degno successore Calpurnio, come fu degno del panegirico a lui dedicato (*carmen ad Pisonem*) da un poeta a noi ignoto, panegirico in cui è ricordato come la sua casa risuonasse cotidianamente della geniale attività di tutti quelli che venivano a leggere, a declamare, a recitare le loro opere, ed in cui sono esaltate le sue

---

1) V. anche Svet., *Vesp.*, 4.

2) Tac., *Ann.*, XIV, 12; 49; XV, 16; 20; 22; 23; 24; 25; 26; 28.

3) Tac., *Ann.*, XIV, 12, ove dice: « silentio, vel brevi assensu priores adulationes trasmittere solitus ».

4) Tac., *Ann.*, XIV; 66; XV, 48; 59. — V. pure gli scolii a Giovenale, di Probo (*Valla*), V, 100.

virtù, non senza eleganza e spigliatezza di stile, come ognuno può vedere leggendolo, essendo esso a noi giunto. Pisone fece però un solo errore, quello cioè d'aver congiurato, forse non tanto cautamente, insieme a personaggi illustri, contro la vita di Nerone, con la speranza di raggiungere il trono: la congiura fu invece scoperta ed egli fu condannato a morte insieme ai due Seneca, a Lucano ed a molti altri, di cui le nobili e distinte famiglie non si riebbero mai più dalla strage esiziale che le aveva colpito [1]; infatti verso la fine del primo secolo dei Seneca era solo in vita la nobilissima Polla Argentaria, moglie di Lucano, della quale Stazio e Marziale fanno altissime e meritate lodi [2]. In Roma per oltre un secolo restarono cari la memoria ed il nome di Calpurnio Pisone, poichè la sua liberalità e magnificenza non poterono facilmente essere obliate dai poeti, e furono desiderate, dal momento che ogni nobile aveva ricevuto dalla sua morte una tacita lezione e minaccia, nel caso avesse voluto imitarlo. Sentiamo ora quel che dice Plinio il giovane in una sua bellissima epistola, che noi riportiamo qui per intero, essendo in essa affermato il valore di questo illustre cittadino, come poeta e come recitatore.

« Plinio a Spurinna salute.

« Vengo da sentire Calpurnio Pisone. Ho tanto più di fretta ad « avvisartelo, perchè ti conosco assai amante delle belle lettere, e « perchè io so qual gusto tu abbia nel vedere i giovani che s'in- « camminano degnamente sulle orme dei loro antenati. Il poema che « ha letto, egli l'ha trattato in versi elegiaci, i quali sono assai fluidi, « teneri, facili; le espressioni poi hanno di maestà quanta ne abbi- « sogna. Tu lo vedi con una gioconda nobiltà ad un tratto innal- « zarsi, ad un tratto abbassarsi; ora mischiar con l'arte sua, che « non fallisce mai, il semplice al sublime, le grazie leggiadre alla « pronunzia che incanta; ora accompagnare il tutto con una mo- « destia, con un rossore e con un certo batticuore ed una trepida- « zione assai propria di colui che sa far valere quello che recita. « In vero non so per qual ragione la timidezza convenga più che « la confidenza ad un uomo di lettere. Niente m'impedirebbe di rac- « contarti molte particolarità, che non sono meno ragguardevoli in « un giovane di questa età, e non meno rare in un giovane della « sua condizione, ma tuttavia vedo che bisogna rinunziare a queste « minuzie. Terminata la lettura, io abbracciai Pisone buona pezza e re-

[1]) Tac., *Ann.*, ll. cc.
[2]) Stat., *Sylv.*, II, 7; Mart., *Epigr.*, VII, 21; 22; 23; X, 64.

« plicatamente, e, persuaso che non vi è stimolo più efficace che la lode,
« lo esortai fortemente a continuare, come ha incominciato, ad illustrare
« tanto i suoi posteri, quanto egli fu illustrato dai suoi maggiori.
« Feci poi i miei complimenti con sua madre e con suo fratello, il
« quale col suo buon naturale non si fece di meno onore in questa
« occasione di quel che si fece Calpurnio col suo ingegno: tanto
« l'inquietitudine e la gioia parvero interessare a vicenda il primo
« di questi due fratelli a favore del secondo. Faccia il cielo che io
« abbia a scriverti spesso simili nuove. Porto grande affetto al mio
« secolo, e vorrei che non fosse senza splendore e virtù; è per que-
« sto ch'io bramo che i nostri giovani di qualità non ripongano tutta
« la loro nobiltà nelle immagini dei loro predecessori. Quei ritratti
« che i Pisoni vedono nella loro casa, mostrano di lodarli, e, cio che
« può bastare alla gloria di tutti e due, di riconoscerli. Sta sano ».

Anche di Silio Italico, Plinio il giovane fa un bellissimo elogio in una delle sue migliori epistole, in cui dice ch'egli era solito di star sempre in compagnia di molti amici, dai quali, per i suoi meriti, era visitato e riverito, e che spendeva il suo tempo in dotti ragionamenti, quando cessava di scrivere. I suoi versi erano più accurati che ingegnosi, e spesso li recitava pubblicamente per averne un giudizio da quelli che li ascoltavano [1]). Egli dimostra in essi più studio e dottrina che talento, poichè, come tutti i poeti dell'epoca sua, per colpire di più l'uditorio, ricorre alle descrizioni minuziose e retoriche, al portentoso, al soprannaturale, ed il suo poema intorno alla seconda guerra punica per noi ha solo una grande importanza dal lato storico, quantunque per esso dai contemporanei si sia egli meritate assai alte lodi [2]).

L'epoca di Nerone fu seguita da un periodo di torbidi, in cui, imperversando il dispotismo imperiale, tacque del tutto la voce dei poeti fino a Tito ed a Domiziano. Infatti Vitellio ebbe altre gravi occupazioni cui attendere; egli pigliava sì volentieri parte alle feste che dava Nerone, ed assisteva con piacere ai canti di lui, anzi una volta, volendo esso partirsi dal teatro senza cantare e desiderando invece il popolo di sentirlo, per sua intercessione si lasciò indurre a compiacerlo [3]), ma con tutto ciò non par si sia occupato di recite,

---

[1]) Plin., *Epist.*, III, 7: « Salutabatur, colebatur, multumque in lectulo jacens, cubiculo semper non ex fortuna frequenti, doctissimis sermonibus dies transigebat. Quum a scribendo vacaret (scribebat carmina majore cura, quam ingenio) nonnunquam judicia hominum recitationibus experiebatur ». — Intorno alle recite di Silio Italico confronta poi Th. Herwig, op. cit.

[2]) Mart., *Epigr.*, IV, 14; VI, 64; VII, 63; VIII, 66; IX, 86; XI, 49; 51.

[3]) Svet., *Vitell.*, 4.

tanto più ch'era nemico giurato degli scienziati in genere e specialmente dei giullari e dei matematici, contro cui incrudelì assai spesso, finchè per bando non li espulse dalla città [1]).

Vespasiano non si mostrò ad esse contrario. Fu liberalissimo con tutti gli uomini d'ingegno e favorì le arti e gli studii, perchè assegnò stipendii annui ai retori greci e latini, e premii agli artefici ed ai poeti valenti [2]), essendo egli stesso un dilettante in poesia, poichè non solo versi latini, ma anche versi greci usava all'improvviso e bene [3]), e quantunque avesse fama d'uomo sordido, gettò le fondamenta del più grande anfiteatro del mondo e consumò somme favolose nelle pubbliche feste [4]).

Tito poi com' era destro nelle armi e nel cavalcare, così parlava e componeva versi con molta facilità, essendo non solo versatissimo nelle lettere greche, ma anche nelle latine, onde improvvisava con leggiadria e destrezza [5]). Come tale, sebbene non dica Svetonio pigliasse parte a recite o recitasse, favorì le lettere ed i poeti, essendo poeta un po' egli stesso, poichè aveva scritto, a quanto pare, una tragedia [6]).

Ma se vogliamo vedere, dopo Nerone, quando le pubbliche letture acquistarono uno sviluppo incredibile, dobbiamo venire all'epoca di Domiziano, in cui fiorirono come mai per lo innanzi, sentendo allora tutti, chi più chi meno, il bisogno di far versi, giovani, vecchi, patrizii, plebei, parassiti, e non lasciandosi nessuno sfuggire l'occasione di recitarli agli amici, che numerosi circondavano specialmente i ricchi, da cui sapevano d'aver ricompensati gli applausi e le lodi con favori, con denaro, con pranzi, con doni d'ogni specie. Quest'epoca però, nella quale visse il poeta P. Papinio Stazio, quantunque ci si presenti come quella in cui le letture pubbliche toccarono il colmo del loro splendore, con i favori che ad esse accordò Domiziano, si noti che è anche quella in cui cominciò il periodo della loro decadenza, e nella quale corsero verso l'oblìo assai precipitosamente, quanto più sembrarono d'essere secondate.

Il padre di Stazio, P. Papinio [7]), si era reso celebre a Napoli nelle gare letterarie che si facevano nei concorsi annui e quinquen-

---

[1]) Svet., *Vitell.*, 14.
[2]) Svet., *Vesp.*, 18.
[3]) Svet., *Vesp.*, 22.
[4]) Dio. Cass., LXVI, 10.
[5]) Svet., *Tit.*, 3.
[6]) Svet., *Tit.*, l. c.
[7]) Vedi G. G. Curcio, *Studio su Papinio Stazio* (Catania, N. Giannotta, 1893), p. I, c. 1.

nali. Nato in Velia, città della Basilicata [1]), e fornito d'ingegno assai svegliato, ma di pochi mezzi di fortuna, quantunque di nobile schiatta [2]), se n'era venuto in Napoli [3]) a prender parte alla vita letteraria, essendo allora la bella Partenope il centro dell'Italia meridionale, e fiorendo per la cultura, la quale negli usi, nella poesia e nell'arte era esclusivamente ellenica, ed inoltre essendo ricca di due teatri, in uno dei quali erano state accolte con entusiasmo le commedie di Menandro [4]), mentre nell'altro si celebravano le gare musicali [5]). Quivi, nel second'anno dell'era volgare, erano stati istituiti i celebri giuochi quinquennali in onore di Augusto, forse i più famosi dell'epoca romana [6]), e superiori di gran lunga a quelli che lo stesso Augusto aveva istituito ad Azio, che si celebravano ogni quattro anni, ai primi di settembre [7]), mentre quelli di Napoli cadevano in agosto [8]). Questi spettacoli, in occasione dei quali una volta lo stesso Claudio era comparso vestito alla greca ed un'altra aveva fatto rappresentare, come si disse, una commedia in greco, per cui fu premiato, in onore di suo fratello Germanico [9]), oltre ai giuochi diversi, comprendevano i concorsi poetici, in cui erano premiate le migliori opere, e P. Papinio dai diciannove anni in poi non restò mai perditore, essendone uscito sempre incoronato quando vi prese parte [10]). Andò anche in Grecia, incoraggiato dalle precedenti vittorie, a partecipare ai giuochi nemei, pizii ed istimici, ed anche colà fu sempre vincitore [11]).

Dopo avere aperto in Napoli, secondando le preghiere di molti,

---

1) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 126 sgg.

2) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 116-117:

> *Nec sine luce genus, quamquam fortuna parentum*
> *Arctior expensis.....*

3) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 133 sgg.

4) Stat., *Sylv.*, III, 3, v. 93.

5) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 89 sgg.

6) Svet., *Aug.*, 98.

7) Propert., V, 6.

8) Strab., V, 4, 7; Svet., *Aug.*, 18; Dio. Cass., LI, 1; Stat., *Sylv.*, II, 2 v. 6 sgg.

9) Svet., *Claud.*, 11; Dio. Cass., CX, 6.

10) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 134 sgg.

11) Stat., *Sylv.*, V, 3, ove dice:

> *Ille tuis toties praestrinxit tempora sertis*
> *Cum stata laudato caneret quinquennia versu......*
> *Sit pronum vicisse domi. Quid achea mereri*
> *Praemia, nunc rami Phoebi, nunc germinae Lernae,*
> *Nunc Athumanthaea protectum tempora pinu?*

una scuola di grammatica, in cui impartiva un programma tutto greco, abbastanza pomposo [1]), non solo riparò alle esigenze economiche della sua vita disagiata [2]), ma anche ebbe grande rinomanza per il numero degli scolari che da tutta l'Italia meridionale vi affluivano [3]). Venutosene poi a Roma, anche qui tenne scuola di grammatica ed ebbe anzi fra i suoi discepoli qualche illustre principe, forse lo stesso Domiziano, che allora doveva essere fanciullo [4]), e quando scoppiò la guerra civile fra Vitellio e Vespasiano [5]), avendo visto andare in fiamme il Campidoglio [6]) ed un orribile spettacolo di stragi, di saccheggi e di sangue, come mai per lo innanzi in Roma era avvenuto, scrisse un poemetto su questo argomento, con la rapidità stessa con cui le fiamme avevano tutto divorato [7]), e lettolo ai grandi della città ed allo stesso imperatore, che pare anch'egli abbia poi trattato in versi questo tema [8]), raccolse applausi, lodi [9]) e grande ammirazione, per cui suo figlio poi, non certo spinto da sola pietà filiale, ma anche da un po' di adulazione, osò paragonarlo ad Omero ed a Virgilio [10]).

Lasciando da parte tutte queste lodi che gli prodiga il figlio, è certo però che P. Papinio, con il suo ingegno e con la facilità che ebbe del verso, si distinse fra tutti i poeti conferenzieri dell'età sua. Ma solo le recite par siano state il mezzo di cui si giovò per far conoscere le sue opere, perchè nulla di queste rimase ai posteri, onde poterlo giudicare un po' meglio. Fu uomo di carattere, pietoso, disprezzatore del disonesto guadagno e sovratutto retto, ed era accolto benignamente nei ritrovi, per il suo spirito faceto ed arguto, che conservò fino alla morte [11]), la quale, quieta, a guisa di un dolce

---

1) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 147 sgg.

2) Stat., *Sylv.*, V, 3, l. c.

3) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 162-171.

4) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 17 sgg. — V. a questo proposito Halberstadt, *Disputat. histor. crit. de imp. Domit. moribus et rebus*, Amsterdam, 1877.

5) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 195 sgg.

6) Tacito a questo proposito dice: « Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque populo romano accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, deis », *Hist.*, III, 69: 71; 72; 78; 83.

7) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 199 sgg.

8) Ciò par si debba desumere da un epigramma di Marziale (V, 5), ove dice:

Ad Capitolini caelestia carmina belli
Grande cothurnati pone Maronis opus.

9) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 20 sgg.

10) Stat., *Sylv.*, V, 3, pass.

11) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 246 sgg.

sopore, simile al sonno, lo colse a sessantacinque anni di età [1]), fra le tenere cure prodigategli dalla moglie e dal figlio, che gl'innalzò un degno sepolcro nella sua piccola villa d'Albano [2]), e se ne ricordò sempre con tenerezza [3]).

La gloria, di cui in tutti gli spettacoli si era coperto P. Papinio, seguì anche il figlio, P. Papinio Stazio, che, per il suo grande ingegno poetico e per la sua maestria nell'improvvisare, riuscì a cattivarsi la stima di Domiziano, di cui nelle sue poesie si mostra raffinato adulatore [4]). In occasione di nozze, di lutto, di feste, della partenza o del ritorno di un amico, della nascita di un figlio a qualche suo protettore, egli aveva pronto un carme, che improvvisava per la circostanza. La villa, il pappagallo, la malattia o la guarigione dell'amico, i bagni, un bel fanciullo favorito, i capelli d'un eunuco, il platano dalla gratissima ombra, le feste Saturnali, il leone addomesticato dell'imperatore, la statua equestre eretta in suo onore, tutto offriva a lui il destro di scrivere una poesia, che gli fruttava poi doni, applausi, ammirazione.

A Roma, come a Napoli, quando si davano delle feste e dei giuochi, vi erano anche le gare poetiche. Il senato, per commemorare la vittoria d'Azio, anche a Roma aveva decretato una festa quatriennale, che si ripetè solo poche volte dopo la morte di Augusto [5]), e più tardi Nerone anch'egli, come già si disse, aveva istituito dei giuochi in cui si facevano gare poetiche, sebbene in esse tutto fosse strettamente collegato colla sua persona e con i suoi capricci [6]); ma quello che vinse tutti i precedenti Cesari, nella magnificenza con cui eran fatte queste feste, fu veramente Domiziano, sotto di cui, come già si osservò, l'uso delle letture fatte pubblicamente raggiunse il suo maggior sviluppo.

P. Papinio Stazio, che aveva ricevuto dal padre la sua educazione, in mezzo a quella vita letteraria, che riteneva fortunati, il poeta che si presentava al pubblico con una recita di versi armoniosi, e l'oratore ricco nel suo dire di periodi sonori, quando lesse nei circoli e nelle adunanze di amici e conoscenti qualche cosa, riscosse sempre fragorose acclamazioni, di cui si compiaceva, attribuendole più alla cura con cui suo padre l'aveva istruito, anzichè

---

1) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 253-260.

2) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 71 sgg.

3) Stat., *Sylv.*, II, 1, v. 33 sgg. — Intorno a P. Papinio come grammatico, v. Teuffel, *Geschichte der Römisch. Litteratur*, Leipzig, 1890.

4) Stat., *Sylv.*, I, 1; 6; III, 4; IV, 1.

5) Dio. Cass., LI, 19; LIV, 19.

6) Svet., *Nero*, 20.

al suo proprio merito [1]). A Napoli, ancor giovanetto, s'era presentato a prender parte ai *ludi* poetici, ed era riuscito vincitore, ottenendo in premio una corona di spighe, sotto gli occhi del padre [2]), e questa gloria fu per lui foriera di altre maggiori che in seguito conseguì nelle gare a Roma, quando venne a stabilirvisi.

Quivi Domiziano, fortunato, diremo così, per aver veduto, nel periodo del suo impero, tanti celebri ingegni che, se non fossero stati alquanto oppressi dal dispotismo, avrebbero colle loro opere potuto forse gareggiare con quelli del secolo di Augusto, dopo il regno di Nerone, che, amante di giuochi e di gare, s'era solo occupato pazzamente di poesia e di musica, trascurando la politica, aveva favorito le belle arti e gli studii, senza lasciarsi trasportare da ridicole follie, ed aveva istituito giuochi e gare, in cui si piaceva d'incoronare i poeti che ne riuscivano vincitori, pur non trascurando mai la politica. Egli, a nostro modo di vedere, quantunque dagli storici contemporanei e anche dai posteriori sia stato dipinto come uomo di carattere tetro e crudele, capace di ogni nefandezza e di stolte puerilità, non ebbe altro torto che quello d'essere stato talvolta eccessivo nella severità ed anche spesso nel mostrarsi prodigo, privo com'era del senso della giusta misura, che d'altronde manca in tutte le manifestazioni dell'epoca sua [3]). Questa, che rispetto alla letteratura riassume tutte le consuetudini accademiche da Augusto in poi, trovò nel suo mecenatismo per le lettere, per gli studii e per le arti belle come un contropeso al suo reggime, che, se non del tutto tirannico, non fu certo esente da crudeltà e da troppo rigore, e la poesia, se non fosse stata oppressa prima dal dispotismo dei

---

[1]) Stat., *Sylv.*, V, 5, v. 215 sgg.:

> *Qualis eras, Latios quotiens ego carmine patres*
> *Mulcerem felixque tui spectator adesses*
> *Muneris! heu quali confusus gaudia fletu*
> *Vota piosque metus inter laetum pudorem!*
> *Quam tuus ille dies, quam non mihi gloria major!*

[2]) Stat., *Sylv.*, V, 3, ove dice:

> *Ei mihi quod tantum patrias ego vertice frondes*
> *Solaque Chalcidicae cerealia dona coronae*
> *Te sub teste tuli!*

[3]) Gli storici antichi che si occuparono di Domiziano avvolsero la sua figura in molti fatti sospetti, perchè non solo dissero l' animo suo proclive ad atrocità nefande ed a ridicole puerilità, ma anche bassamente crudele. Però, se si considerano e ponderano bene i fatti, si scorgerà che s'egli fu eccessivo nella severità, come lo fu talvolta nella prodigalità, non fu per sua colpa, ma per necessità delle cose e dei tempi.

suoi predecessori, in modo da comparire come la produzione del pensiero degli uomini, diventato ormai stagnante, colla copiosa quantità di poemi che ci fu, e che non hanno altro aspetto che quello di una ampia produzione retorica, non sarebbe di certo rimasta inferiore a quella del secolo di Augusto. Domiziano credette d'essere un ottimo reggitor dell'impero e dopo aver vinto, come un nuovo G. Cesare, i Galli ed i Germani nelle guerre all'esterno, visse quasi oppresso da una fosca tranquillità, in mezzo allo splendore di una corte ammirata dai contemporanei ed adulata dai poeti.

Allevato in Roma in casa di suo zio Sabino [1]), col quale corse pericolo della vita, quando fu incendiato il Campidoglio, nella guerra di Vitellio, ebbe un'educazione non ampia nelle scuole che allora in Roma tenevano i grammatici ed i retori. Fu così che fino ai vent'anni non attirò sopra di se l'attenzione di nessuno. Alto della persona, severo nell'aspetto [2]), sano e robusto, avrebbe potuto esser detto bello, se non lo avessero alquanto sformato un certo difetto ai piedi, l'esilità delle gambe, che gli si dimagrirono per una lunga infermità, ed un po' di calvizie, ch'egli cercava di nascondere, specialmente in gioventù, portando la parrucca, essendone assai dolente [3]). Moderatissimo nel bere e nel mangiare [4]), fu d'una pudica alterezza piuttosto rara, tanto che alla concubina di suo padre, venuta dall'Istria, essendosi avvicinata a lui per baciarlo, diede la mano a baciare, e le disse che solo una legittima madre poteva con lui permettersi di baciarlo in volto [5]). Sebbene non sembri dalla scarsa educazione ricevuta in gioventù [6]), i suoi studii non furono privi di risultati di-

---

1) Svet., *Dom.*, 1.
2) Svet., *Dom.*, 18.
3) Svet., *Dom.*, l. c.
4) Svet., *Dom.*, 21.
5) Svet., *Dom.*, 12. — Svetonio, che pur nota nella vita di Domiziano le buone qualita di lui, non lascia di dipingerlo come viziosissimo fin dalla sua più tenera età, in cui dice ch'era in un'intimità più che amichevole con un certo Clodio Pollione, uomo pretorio (*Dom.*, 1), e dice anche che, divenuto uomo, fu assai libidinoso, divertendosi a pelare le sue concubine ed a bagnarsi fra le pubbliche meretrici; aggiunge di aver egli costretto a sconciarsi Domizia, di cui si era invaghito, benchè moglie di un altro (*Dom.*, 22), e di aver ripudiato la legittima sua moglie (*Dom.*, 3); però questi vizii e difetti, che pure s'erano generalizzati in quei tempi, a noi sembra siano esagerati.
6) Svetonio dice che fu « sermonis non inelegantis », elegante nel parlare cioè e con qualche bel detto: « se fossi bello — disse una volta — come a Mezio par d'essere! »; di uno che aveva i capelli parte bianchi, parte rossicci: « mi par neve sparsa di vino », disse (*Dom.*, 20). Quintiliano, certo con un po' d'esagerazione, lo chiama: « principem aut in omnibus ita in eloquentia eminentissimum » (*Inst. Or.*, IV, praef., 3).

screti [1]). Nel tempo in cui preso d'amore per Domizia Longina, moglie di Elio Lamia, potè averla ai suoi desiderii, appartatosi alquanto dalla vita politica e ritiratosi in privato, per godere le dolcezze dell'amore, si dedicò con passione agli studii, tanto più che fin da giovane era stato approvato nelle pubbliche recite, quando ne aveva fatto, quantunque non portasse troppo amore alla poesia che poi infatti abbandonò [2]). Tacito però, come scrittore e parlatore, non lo loda per nulla [3]). Assiduo lettore di Omero, di Virgilio, e specialmente degli *Atti* di Tiberio [4]), certo egli non fu un grande poeta, come ce lo vuol far credere Quintiliano [5]), ma un buon dilettante nelle lettere, come quanti allora se ne trovavano in Roma. Spinto dalla brama di vincere i suoi predecessori nella magnificenza delle opere pubbliche e delle feste, e guidato da una mente poco equilibrata, se sotto di lui Roma non ebbe quel lusso smodato ch'ebbe nel secolo di Augusto [6]), e non vide quelle folli spese con cui Nerone voleva meravigliare gli uomini, e Caligola spaventarli, ordinando costruzioni in mare, quando imperversava una forte tempesta, sperperando così in una giornata dieci milioni di sesterzii, vide bensì edifizii assai grandiosi e giuochi così celebri che non furono inferiori a quelli dati dallo stesso Augusto.

I pubblici spettacoli che in Roma in origine erano giovati a dar maggiore solennità alle feste religiose, perduto a poco a poco il loro antico carattere sacro, furono un mezzo di cui si giovò il dispotismo imperiale, non solo per cattivarsi il popolo, ma anche per distrarlo dalle cose politiche. Augusto diede per questo grandiosi spettacoli, pur essendo severo persecutore del lusso e dell'inutile sperpero di denaro [7]): così pure fece Tiberio, che li favorì, assistendovi volentieri: Caligola, che, appunto coll'offrir giuochi e spettacoli, si rese favorevole il popolo: Nerone, che diventò tanto popolare per la magnificenza delle sue feste, da esser quasi idolatrato dalla plebe [8]), la quale non credette alla sua morte e dopo trent' anni sperava di

---

[1]) Svet., *Dom.*, 20.

[2]) Svet., *Dom.*, 2.

[3]) Ecco infatti com'egli si esprime: « decorus habitu et ignotis adhuc moribus crebra oris confusio pro modestia accipiebatur ».

[4]) Svet., *Dom.*, 20.

[5]) Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 91: « Germanicum Augustum ab institutis studiis deflexit cura terrarum, parumque diis visum est esse eum maximum poëtarum.... Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit? ».

[6]) Tac., *Ann.*, III, 55.

[7]) Svet., *Aug.*, 45.

[8]) Joseph., *Ant. Iud.*, XIX, 1, 15.

vederlo ancora tornare [1]); Vespasiano, che aveva fondato il Colosseo ed aveva profuso ingenti somme per i pubblici spettacoli [2]): Tito che lo imitò; Domiziano che se non superò, certo eguagliò in ciò i suoi predecessori. I giuochi istituiti da lui in onore di Minerva, *Minervalia* [3]), e specialmente l'agone capitolino [4]), che cadeva nel principio dell'està forse [5]), riempirono il mondo del loro nome. Oltre ai premii stabiliti per la musica, per l'arte equestre, per i giuochi ginnici, c'erano quelli per l'eloquenza [6]) e per la poesia greca e latina. Esso si ripeteva ogni quattro anni, e dalle più remote parti dell'impero venivano a Roma, anche incontrando assai duri pericoli ed in mezzo a molte peripezie, ginnasti, atleti, retori, musici, poeti, filosofi. Oltre a questo, Domiziano richiamò in vita la *Festa Sacra*, ch'era stata come la continuazione dei giuochi acziaci, e la istituì in modo così saldo che poi continuò a sussistere parecchi secoli dopo di lui, come la più grandiosa festa romana. In Campo Marzio fece da Apollodoro costruire un magnifico teatro per gli spettacoli musicali, l'Odeon, capace di undici mila spettatori; per i giuochi atletici, pure in Campo Marzio, uno stadio che poteva dar posto a più di trenta mila persone, e di cui la forma ed il nome sono a noi pervenuti nella bellissima piazza Navona.

Tralasciando di descrivere le feste, in tutte le loro manifestazioni, diremo solo della parte letteraria, ch'è interessante assai per il nostro argomento. Domiziano presiedeva l'agone, calzato alla greca, con sul capo una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva, e sulle spalle un manto purpureo, e, secondo era l'uso, distribuiva i premii ai vincitori, assistito dal flamine e dal collegio dei Flaviali, che nelle loro corone avevano impresse l'effigie di lui [7]). Il prender parte a questi concorsi letterarii era la maggiore aspirazione dei poeti dell'epoca, i quali, numerosi [8]), venivano a Roma da tutte le parti dell'impero, come quel Diodoro, ricordato

---

1) Svet., *Nero*, 59.

2) Dio. Cass., LXVI, 10.

3) Queste feste si celebravano ogni anno nel mese di marzo in Alba, Svet. *Dom.*, 4.

4) Morcelli, *De Agone Capitolino*, Milano, 1816.

5) Bock, *Les dernières solennités des jeux Capitolins de Rome*, Brux., 1849.

6) Quint., *Inst. Or.*, III, 7, 4; Svet., *Dom.*, l. c., ove dice: « certamine Capitolino Iovi..... aliquanto plurimum quam nunc est coronarum. Certabant enim et prosa oratione graece latineque ».

7) Svet., *Dom.*, l. c.

8) In un agone capitolino i soli concorrenti al premio per la poesia greca furono più di cinquanta; confr. C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Q. S. Massimo*, Roma, 1871.

da Marziale, che nel venir dall' Egitto corse pericolo di annegare in una fiera tempesta, non ostante i voti innalzati agli dei dalla moglie [1]), e non diciamo nulla della grande aspettativa che suscitavano nella città, ove per lungo tempo erano argomento di tutte le conversazioni e la risorsa degli uomini della specie di quel Filomuso, citato da Marziale, che si buscava degli inviti a pranzo, spacciando e portando agli amici le notizie fresche della giornata, sui risultati delle gare, sui poeti e sugli oratori ch'erano stati vittoriosi, e su tutte le altre particolarità delle recite [2]). Basti dire che la tradizione di questi agoni letterarii continuò in Roma anche nel medio evo, e che le ultime manifestazioni di essi furono la corona d'alloro di cui potè gloriarsi il Petrarca, e l'altra che la morte non permise fosse posta sul capo dell'infelice Torquato Tasso. I vincitori dell'agone capitolino, di parecchi dei quali si conservano i nomi [3]), ricevevano per tema, ch'era sempre lo stesso, la lode di Giove Capitolino [4]), su

---

1) Mart., *Epigr.*, IX, 40.

2) Mart., *Epigr.*, IX, 35. — Tacito ci riferisce che gli agoni letterarii si ritenevano in quei tempi buoni a tener desto l'amor delle lettere, anche perchè le vittorie che vi si riportavano erano come un eccitamento per l'ingegno degli oratori e dei poeti: « oratorum ac vatum victorias incitamentum ingeniis adlaturas », *Ann.*, XIV, 21.

3) Confronta a questo proposito: Mart., *Epigr.*, XI, 9, ove ricorda Scevo Memore, poeta tragico, « clarus fronde Iovis » (V. Hertz, *De Scaevo Memore poëta tragico*, Bresl., 1869), fratello di Turnus (Mart., *Epigr.*, XI, 10), anch'egli vincitore (v. gli scolii a Giovenale, detti del Valla, che li pubblicò attribuendoli a Probo). Furono poi anche vincitori: il giovinetto dodicenne L. Valerio Pudente (Morcelli, *De Stylo*, I, p. 78), che ottenne il premio per la poesia latina, Calpurnio Sura, il quale vinse quello per l'eloquenza (Svet., *Dom.*, 13), ed in ultimo il giovinetto Q. Sulpicio Massimo (C. L. Visconti, *Il sepolcro del fanciullo Q. Sulpicio Massimo*, Roma, 1871: Henzen, *Bull. dell'Ist. d. Corrisp. Archeol.*. 1871, p. 98 sgg.; Ciofi, *Inscr. lat. et gr. cum carmine gr. extemp. Q. S. M.*, Romae, 1871; Kaibel, *Epigr. graeca ex lapid. coll.*, Berol., 1878, p. 250 sgg.).

4) Quint., *Inst. Or.*, III, 7, 4: « laudes Capitolini Iovis, perpetua sacri certaminis materia ». — Però si può dubitare sia stato sempre lo stesso il tema per la poesia latina, perchè nel documento Sulpiciano (V. C. L. Visconti, op. c.) risulta che il tema fu un altro: *con quali parole Giove si facesse a rimproverare Apollo di avere affidato il carro del sole a Fetonte.* Tema retorico questo, come retorica ne è la trattazione, che rispecchia il carattere accademico delle gare letterarie del primo secolo, senza dire che molte cose sono tolte di sana pianta dal libro II delle *Metamorfosi* di Ovidio e dal libro XXV del Θεῶν διάλογοι di Luciano. Queste reminiscenze possono essere per noi una prova che la poesia fosse improvvisata, tanto più che nell'iscrizione latina che si trova annessa al carme, i versi sono detti *versus extemporales*, e σχέδια γράμματα sono detti gli epigrammi greci che seguono l'iscrizione. Quanto al tema è probabile che in qualche maniera si riferisse sempre alla celebrazione di Giove, come ci fanno argomentare le seguenti espressioni di Stazio: « sacrum ingratumque dolebas mecum victa Jovem » (*Sylv.*, III, 5, v. 32 sgg.); « fugit speratus honos, cum Lustra parentis invida Tarpeii canerem » (*Sylv.*, V, 3, v. 232 sgg.).

cui ogni poeta improvvisava il suo carme, e poi quello ch'era giudicato il migliore, veniva premiato [1]; bastava una vittoria simile perchè un poeta diventasse illustre [2], tanto più che l'agone istituito da Domiziano era in quei tempi considerato come il migliore fra tutti, superiore anche a quello dello stesso Nerone [3].

Dopo quanto abbiamo detto intorno agli agoni letterarii, tornando a Stazio, diremo ch'egli, che aveva avuto da natura il dono della fecondità e della velocità poetica [4], si distinse sempre in essi, *ove*

---

[1]) Le espressioni latine *extemporalis facultas, extemporalitas, dicere ex tempore*, fanno fede che anche i latini avevano la facilità d'improvvisare, cioè di parlare all'improvviso in prosa o in versi. Per quanto alcuni critici vogliano dire che queste locuzioni su riportate indichino sì un'improvvisazione, ma diversa da quella che modernamente intendiamo noi, abbiamo diversi passi dei classici i quali confermano la facilità d'improvvisare anche presso gli antichi. Cicerone a questo proposito, riferendosi ai poeti greci, Antipatro Sidonio e Licinio Archia, dice che dettavan versi all'improvviso: « Quod si Antipater ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meministi, solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore tantumque hominis ingeniosi ac memoris valuit exercitatio, ut, cum se mente ac voluntate coniecisset in versum, verba sequerentur » (*De Orat.*, III, 50, 194); ed altrove: « Quoties ego hunc Archiam vidi.... cum litteram scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de iis ipsis rebus, quae tunc agerentur, dicere ex tempore » (*Pro Arch.*, 8, 18). Quintiliano poi (*Inst. Or.*, X, 7, 18), si esprime così: « ....facilitatem quoque extemporalem a parvis initiis paulatim perducemus ad summam, quae neque perfici neque contineri nisi usu potest. Ceterum pervenire eo debet, ut cogitatio non utique melior sit ea sed tutior; cum hanc facilitatem non prosa multi sint consecuti, sed etiam carmine, ut Antipater Sidonius et Licinius Archias; credendum enim Ciceroni est; non quia nostris quoque temporibus non et fecerint quidam hoc et faciant ». — Confr. ad ogni modo le discussioni del Lucchesini, *Se i Latini avessero veri improvvisatori*, in *Opp. ed. ed ined.*, Lucca, Giusti, 1832, vol. II, p. 69 sgg.; Raul-Rochette, *Recherches sur l'improvvisation poétique chez les Romains* (nel vol. V degli *Atti dell'Istituto di Belle Lettere* di Parigi); Kerckhoff, *Duae quaest. Papin.* (II, *De S. facult. extempor.*, Berol., 1883).

[2]) Mart., *Epigr.*, XI, 9. — A queste vittorie si dava tanta importanza, che venivano ricordate anche nelle iscrizioni insieme ad altri titoli onorifici.

[3]) Mart., *Epigr.*, IX, 3.

[4]) Nelle diverse prefazioni alle *Selve*, Stazio ci da qualche accenno intorno alla fecondità del suo ingegno ed alla facilità con cui improvvisava: « hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptati fluxerunt.... nullum ex illis biduo longius tractum, quaedam et singulis diebus effusa » (*Sylv.*, I, praef.): altrove dice che i suoi « libellos » sono stati improvvisati « subito natos » (*Sylv.*, II, praef.), e poi in altri luoghi li chiama « leves » (*Sylv.*, II, praef.), « ioci » (*Sylv.*, IV, praef.). — Questa sua facilità è poi confermata dal fatto che le *Selve* furono scritte in epoche diverse ed in determinate occasioni; l'autore in ultimo le raccolse, le ritoccò e le pubblicò in libri diversi, separatamente. (Alcuni critici ritengono postuma la pubblicazione del libro quinto (V. lo studio del Nohl, *Quaest Stat.*, Berol., 1871, p. 6 sgg.). Un'altra

mertò le tempie ornar di mirto, tranne una volta, come vedremo in seguito. Riportate parecchie vittorie a Napoli, nei giuochi augustali [1]), sotto gli occhi del padre suo, e venutosene a Roma, prese parte anzitutto alle feste minervali di Albano e ne uscì vincitore, com'egli stesso ricorda a sua moglie Claudia, dicendo beati quei tempi in cui aveva potuto dividere con lei la gioja per l'ottenuta vittoria [2]). Allora, avendo cantato le sconfitte date da Domiziano ai barbari, ricevette dalla mano di lui la corona d'oro [3]). Questi aveva fatto costrurre ad Albano (ove Plinio il giovane ce lo fa quasi vedere preoccupato ad ogni batter di remo sul lago, quando si piaceva di andare in barca, pensieroso, immobile, muto, come se avesse dovuto andare incontro ad una espiazione), un anfiteatro ed un tempio a Minerva, vicino alla sua villa, ove passava gran parte dell'anno, ed in questa città appunto erano attratti ogni anno dagli spettacoli, numerosissimi gli spettatori, innanzi a cui Stazio veniva incoronato, quando prendeva parte alla gara, sicuro di vincere, second'era stato educato dal padre, ed abituato, com'era, ai successi fino dai primi anni della sua carriera letteraria [4]). Le sue vittorie, di cui si compiace, non tralascia di ricordarle spesso spesso

prova finalmente, che le *Selve* fossero poesie improvvisate e poi corrette e pubblicate, l'abbiamo in ciò che dice Quintiliano intorno a queste poesie: « Diversum est.... eorum vitium, qui primum decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc *Sylvam* vocant. Repetunt deinde et componunt quae effunderant; sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quae fuit levitas » (*Inst. Or.*, X, 3, 17).

1) Stat., *Sylv.*, III, 5 v. 92; Strab., X, 256; Nohl, op. cit., p. 25. — Gli *Augustali* erano assai celebri e non inferiori a quelli dell'agone capitolino per fama ed importanza, tanto ch'ebbero il nome di ἰσολύμπια.

2) Stat., *Sylv.*, III, 5, v. 28 sgg.:

> . . . . *tu me nitidis albana prementem*
> *Dona comis, sanctoque indutum Caesaris auro*
> *Visceribus complexa tuis sertisque dedisti*
> *Oscula anhela meis* . . . .

3) Stat., *Sylv.*, IV, 2, v. 65 sgg.:

> . . . . *qualis sub collibus Albae*
> *Cum modo Germanas acies, modo Daca sonantem*
> *Proelia Palladio tuo me manus induit auro.*

4) Marziale che non parla mai di Stazio, per invidia forse, cita un certo Caro, che una volta fu pure vincitore nei giuochi di Albano (*Epigr.*, IX, 23; 24).

nei suoi versi [1]), e così pure ricorda la sconfitta riportata una volta nell'agone capitolino, in cui Giove gli fu ingrato, per essere invece favorevole ad un certo Collino, che è forse quello stesso di cui parla Marziale in un suo epigramma [2]). Il dolore e lo sconforto per questa sconfitta non si cancellò mai più dall'animo suo: ne parla alla moglie Claudia, che come divideva con lui le gioje per le vittorie, così divise il dolore per quella sconfitta [3]), ne parla ancora nell'epicedio al padre suo [4]), e certamente dovette essere grande il suo sgomento ed avvilimento, essendo stato vinto in un luogo ed in una circostanza, in cui egli, conferenziere ammirato, applaudito tante volte e fortunato, non si aspettava, geloso com'era della sua fama, che vide pericolare [5]).

Ciò non ostante le sue poesie in Roma non furono mai senza plauso [6]), e per i suoi numerosi trionfi egli si era tirato ad-

---

1) V. Stat., *Sylv.*, IV, 5, v. 25 sgg., ove le ricorda al suo amico Settimio Severo:

Quum tu sodalis, dulce periculum
Conisus omni pectore tolleres,
Ut Castor ad cunctos tremebat
Bebryciae strepitus habenae.

Ed altrove: *Sylv.*, III, 5, v. 28 sgg.; IV, 2, v. 64 sgg.; V, 3, v. 225 sgg.

2) Mart., *Epigr.*, IV, 54:

O cui Tarpejas licuit contingere quercus
Et meritas prima cingere fronde comas,
Si sapis, utaris totis, Colline, diebus
Extremumque tibi semper adesse putes, ecc.

3) Stat., *Sylv.*, III, 5, v. 31 sgg.:

. . . . *tu, cum Capitolia nostrae*
Infitiata lyrae saevum ingratumque dolebas
Mecum victa Iovem . . . .

4) Stat., *Sylv.*, V, 3, v. 231 sgg.:

Heu quod me mixta quercus non pressit oliva,
Et fugit speratus honos, cum Lustra parentis
Invida Tarpeii canerem!

5) Sotto Domiziano ci furono tre agoni capitolini, ed i critici lungamente discussero, pur senza venire ad una conclusione sicura, sull'agone in cui Stazio riuscì perditore; quello che però di più sicuro si può dire intorno a ciò si è che il poeta fu sconfitto in un agone avvenuto prima dell'anno 94 o 95 d. C. Chi volesse saperne di più in proposito veda: Dodwell, *Ann.*, *Vell.*, *Quint.*, *Stat.*, Oxon, 1698; Grosse, *Observ. in Statii Sylvis specimen*, Berol., 1861; Nohl, op. cit.; Lehanneur, *De P. P. St. vita et opp.*, Rup., 1878; Imhoff, *Ecl. ad uxor. emend. et adnot.*, Hal., 1863; Henzen, op. cit.; Friedländer, *De Temp. Mart.* ecc.; Curcio, op. cit.; Valmaggi, *La Fortuna di Stazio*, ecc., Torino, Loescher, 1893.

6) Iuv., *Sat.*, VII, v. 82 sgg.

dosso, per invidia, l'odio di molti suoi competitori, fra i quali lo stesso Marziale, cui doveva certo tornar molesto il veder crescere continuamente la fama di lui e della sua Tebaide, della quale si parlava in tutta Roma. Infatti, senza far mai nomi, quest'ultimo che si sapeva fortunato scrittor di epigrammi e ch'era stato poeta di corte, non potè far di meno spesso spesso d'attaccare in diversi suoi epigrammi la poesia epica, con allusioni ben chiare a Stazio [1], il quale finse di non comprendere, accontentandosi solo della lode dei buoni. L'invidia di Marziale può però essere un po' giustificata dal fatto che in Stazio egli vedeva non solo il poeta che poteva offuscare la sua gloria, ma anche l'uomo che, come più caro all'imperatore, allontanava da lui la speranza dei favori di questo, favori di cui egli aveva tanto bisogno, e di cui veniva a vedersi privato così subitamente. Mentr'egli era quasi costretto dalla necessità a presentare, senz'essere stato invitato, i suoi epigrammi all'imperatore, Stazio era invece sempre richiesto di fare qualche carme [2]; mentr'egli doveva andare alla busca di un pranzo qualche volta, Stazio sedeva alla mensa del sovrano [3]), il quale gli concedeva poi nella sua villa ad Albano un canale d'acqua deviato dagli acquedotti pubblici [4]), mentre a lui, Marziale, lo aveva invece negato [5]), e queste ragioni erano più che sufficienti per spingere alle animose gelosie ed agli scatti poetici anche i meno bisognosi del poeta di Bilbili.

---

1) Mart., *Epigr.*, X, 4:

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Partenopaeus et Attis,
Quid tibi dormitor proderit Endymion?
Exustusve puer pinnis labentibus? aut qui
Odit amatrices Hermaphroditus aquas?
Quid te vana juvant miserae ludibria chartae?
Hoc lege, quod possit dicere vita: « Meum est ».
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyasque,
Invenies: hominem pagina nostra sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
Nec te scire: legas Aetia Callimachi.

V. inoltre *Epigr.*, II, 1; VIII, 3; IX, 19; 50; 89. — V. poi Dubois-Guchau, *Tacite et son siècle*, Paris, 1861, II, 7, ove l'autore attribuisce appunto ai favori che Stazio riceveva da Domiziano la malevolenza di Marziale.

2) Stat., *Sylv.*, 1, praef.

3) Stat., *Sylv.*, IV, 2.

4) Stat., *Sylv.*, III, 1, v. 61-64.

5) Mart., *Epigr.*, X, 58.

Le poesie di Stazio continuarono ad avere tuttavia grande autorità in Roma, e prova ne sia la fama di cui godettero anche nei secoli seguenti ed in tutto il medio evo, in cui si creò quasi, come per Virgilio, una tradizione intorno al loro autore [1]), cui finalmente lo stesso Dante accordò tanto onore nella sua *Divina Commedia* [2]).

Consideriamo ora per un momento Stazio come conferenziere. Egli non usciva mai di casa per recarsi a fare una recita, senz'essere accompagnato da un lungo codazzo di amici: era un giubilo, una festa per tutta Roma, quando si spargeva la notizia ch'egli recitava [3]), e tutta la città era in moto e rumore, come per un grande avvenimento. Lo stesso annunzio della recita, come foriero di un gran divertimento, era anch'esso accolto da fragorosi applausi. Egli leggeva raramente al pubblico, e siccome gli uditori mostravano di avere una particolare predilezione per la poesia epica, la recita consisteva in qualche canto della Tebaide, così piena d'erudizione, ricca di descrizioni, di similitudini, che rapivano l'animo di tutti. Lo sfoggio, l'apparato esterno del luogo, ove la recita avveniva, era immenso: innumerevole la folla che da ogni parte vi accorreva. L'imperatore stesso non mancava quasi mai [4]), perchè si sentiva ricreato dai versi del suo poeta favorito, che applaudiva come tutti gli altri ed onorava, mettendogli sul capo corone che, come si disse, talvolta furono financo d'oro. Nel silenzio stesso, perchè sapeva mostrarsi assai pieno di contegno e di modestia, era anche applaudito dal popolo, come colui ch'era il principe dei poeti dell'età sua. Ed in vero fra tutti i poeti del tempo era come l'aquila regina in mezzo agli altri uccelli garruli, loquaci, inquieti, cinguettanti. I suoi amici ed ammiratori lo circondavano, si disputavano il posto per stargli vicini: erano quasi gelosi di lui e facevano a gara nell'adularlo, ed alcuni andavano ad occupare il posto per sentirlo recitare qualche ora prima del tempo stabilito [5]). Stazio però non era lungo per non riuscire noioso al suo imperatore, al suo dio e con la voce flebile, col gesto aggra-

---

1) Vedi L. Valmaggi, *La Fortuna di Stazio nella trad. lett. lat. e bassolat.*, Torino, Loescher, 1893.

2) *Purg.*, XXI; XXII; XXV.

3) Iuv., *Sat.*, VII, v. 82 sgg.:

> *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae*
> *Thebaidos, laetam fecit quum Statius urbem,*
> *Promisitque diem: tanta dulcedine captos*
> *Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi*
> *Auditur!*

4) Svet., *Dom.*, 2.

5) V. Nysard, op. cit.

ziato, con l'atteggiamento modesto, da cui traspariva non poca adulazione [1]), vedeva pendere silenziosamente dalle sue labbra tutto l'uditorio, il quale, finita la lettura, applaudiva freneticamente. Il poeta intanto fra le ovazioni veniva presso l'imperatore, gli s'inginocchiava innanzi, ricevendo, insieme al sorriso sovrano, la corona tanto agognata ed invidiata da chi non poteva ottenerla [2]).

Però con tutti questi onori, con tutto il tempo, dodici anni, che aveva impiegato per comporre e limare la maggior opera sua, non si sentiva abbastanza sicuro intorno alla vita duratura di essa [3]): sapeva che Roma era lietissima quando poteva applaudirlo nelle recite, sapeva che i suoi versi erano imparati anche a memoria dagli amici e dai giovani [4]), ma tutto ciò non lo confortava, e quantunque

---

[1]) Stazio si mostrò in vero adulatore raffinato, poichè dagli elogi più svenevoli per Earino, giovane eunuco di Domiziano (*Sylv.*, III, 4), che s'intrecciano, colla più sfacciata adulazione cortigianesca, alle lodi che tributa ad Abascanzio, altro liberto dell'imperatore (*Sylv.*, V, praef.), dai versi sciorinati in lode del leone addomesticato del suo principe (*Sylv.*, II, 5), agli epiteti, alle allusioni, disseminati in tutte le selve, ed a lui riferentisi, non fa altro che adulare, come fa del resto e non meno bassamente Marziale. Egli chiama Domiziano *belliger*, *magnus*, *summus dux* (*Sylv.*, IV, 3, 98; III, 1, 62; III, 4, 57-58; III, 3, 155; V, 2, 125), *dominus*, *deus*, *latius pater inclitus*, *pater urbis* (*Sylv.*, I, 6, 82; I, 1, 62; IV, 3, 128; V, 1, 37; V, 2, 170; V, 1, 42; 74; 112; 261; IV. 8, 20, V, 1, 167) e poi ancora *Ausoniae pater augustissimus urbis; romanus parens; parens latius; parens mundi orbisque terrarum; pater patriae; Ausoniae praeses*, ma non si deve però credere che del tutto quest'adulazione fosse in lui effetto di cortigianeria. Essa gli era quasi imposta, non solo dalla tradizione, che aveva divinizzato tutti i Cesari buoni e cattivi, fin da quando Augusto era stato chiamato *dio* da Virgilio, da Ovidio e da Orazio (Virgil., *Eclog.*, IV, 10; Ovid., *Trist.*, I, 1, 81; 4, 26; 5, 78; III, 5, 7; Horat., *Carm.*, I, 2, 29-44), ma anche dalla sua condizione di poeta cesareo, che pur doveva compensare almeno in qualche modo, di tutti i favori che riceveva, il suo signore e del popolo romano. — Intorno agli epiteti dati dai poeti agli imperatori, all'adulazione di cui li circondarono, si consulti H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'émpire romain;* Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, 2, 737; A. Fincke, *De appellationibus Caes. honorificis et adulatoriis usque ad Hadriani aetatem apud scriptores Romanos obviis*, Regim., 1867; Preller, *Röm. Mythol.*; Boissier, *La religion Romaine*; Dejardins, *Le culte des divi et le culte de Rome et d'Auguste*, III, 1877, p. 33 sgg. (Revue de Philol.).

[2]) V. Nysard, op. cit.

[3]) Stat., *Theb.*, XII, v. 811 sgg.:

Durabisne procul, dominoque legere superstes,
O mihi bissenos multum vigilata per annos
Thebai? jam certe praesens tibi fama benignum
Stravit iter, coepit novam monstrare futuris.
Jam te magnanimus dignatur noscere Caesar,
Itala jam studio discit, memoratque inventus.

[4]) Boissier, *L'opposition sous les Césars*, p. 241.

avesse cercato d'imitare il suo divino modello, l'Eneide [1]), si sgomentava nel dubbio che i posteri non dovessero concedere la meritata gloria al suo poema, da cui quasi con un sentimento di tristezza toglie commiato alla fine dell'ultimo libro:

Vive precor: nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora [2]).

[1]) Stat., *Theb.*, XII, 816 sgg. — Dante a questo proposito gli fa dire nel c. XXI del *Purg.*, v. 94 sgg.:

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz'essa non fermai peso di dramma.

[2]) Stat., *Theb.*, l. c.

CAPITOLO IX.

Epoca di Trajano. — I due Plinii.

SOMMARIO. — Giudizii di Seneca e di Tacito intorno alle pubbliche recite. — S'inizia la loro decadenza. — Giovenale. — Persio. — Marziale. — Epoca di Trajano — Plinio il vecchio e le sue opere. — Come studiava e suo scrupolo per non perdere un minuto di tempo. — Continue letture che si faceva fare dagli schiavi. — Plinio il giovane. — Sua educazione. — Sua amicizia con Tacito. — Suo carattere come uomo e come letterato. — Come passava il suo tempo e come studiava. — Come correggeva le sue opere. — Ascoltava volentieri le recite fatte dai suoi amici, cui consigliava di recitar sempre le loro opere. — Sue recite. — Critica ch'egli fa delle recite in generale, le quali procedono verso la loro decadenza.

I tempi di Stazio, dopo il periodo augusteo, furono i più belli per le letture pubbliche: ma queste, come già si accennò, dopo di lui incominciarono a perder terreno, essendo una tal moda venuta un po' a noia. Seneca già qualche tempo prima si lagnava di un tal costume e diceva che quando la lettura veniva fatta da un uomo dotto, c'era nel pubblico come una pazza frenesia che tutti invadeva, ma che non era parimenti così quando leggeva qualche altro poeta di poca fama e di poca importanza. L'uditorio allora si mostrava annojato, stanco, ed egli intorno ai recitatori che facilmente si appagavano della falsa approvazione degli incompetenti, non poteva far altro che esclamare con rammarico: « *Quanta dementia ejus est, quem clamores imperitorum hilarem ex auditorio dimittunt!* » [1]).

Tacito stesso non dice altrimenti intorno alle recite in generale, le quali avevano per effetto *clamorem vagum et voces inanes et gaudium volucre* [2]), radunando il più delle volte tutti gli annojati delle vie, e giovando come un mezzo per fare il chilo ai grandi signori nelle loro case, dopo il pasto. Gli uditori non lasciavano sfuggirsi la

---

1) Sen., *Epist.*, 52.
2) Tac., *De Orat.*, 9.

benchè minima occasione per distrarsi: ora era l'abbajar di un cane che faceva ridere parte dall'assemblea, ora un grido, un fischio che venivano di fuori, ora qualsiasi altro rumore [1]. In simil caso il lettore doveva rinunciare a terminar la sua recita, come toccò a Claudio quella volta che si ruppe sotto la scranna ad un uomo troppo pingue, mentre sedeva [2]. Se ciò succedeva ad un imperatore, che poteva far passare la voglia di ridere all'uditorio dandolo in mano al carnefice, è facile immaginare quel che doveva avvenire in circostanze eguali, quando la recita era fatta da qualche poeta povero, come dimostra in diversi suoi epigrammi Marziale [3].

Se si trovava presente qualche persona autorevole, di gusto e di retto giudizio, perchè non aveva potuto fare a meno di trovarvisi, restava muta quando tempestavano gli applausi, mentre lo sguardo del lettore, applaudito dai più, evitava d'incontrar quello di chi taceva, per non leggere in esso una tacita disapprovazione. Quelli che applaudivano erano poi i primi a biasimare [4], e così, mentre una volta l'applauso e la lode erano stati come un abituale dovere innanzi al lettore, a lungo andare fu il biasimo che diventò come un bisogno dell'animo, una giusta vendetta della noja e del fastidio provato. E dire che la maggior parte di quelli che ascoltavano ed applaudivano erano pagati, e che qualche volta sulla pubblica via il poeta ricco era stato fermato dal suo futuro approvatore, che gli chiedeva anticipatamente denaro per potersi comprare di che vivere!

Quando le cose si ridussero a questi termini, le letture pubbliche furono considerate e ritenute vere e proprie *ostentationes*, che avevano per conseguenza di far restar Roma deserta, appena venivano annunziate, perchè tutti cercavano di fuggirle come si fugge la schiavitù [5]. E come in vero poteva essere possibile il soggiorno nella città a causa della nojosa schiera dei recitatori della specie di quelli, che nel caldo di agosto facevano sentir la lettura di versi assai brutti al povero Giovenale? [6].

Questi, sebbene sia stato educato nelle scuole dei retori e dei declamatori, ed abbia atteso da prima al foro, fu costretto dalla stessa perversità dei tempi a scrivere satire [7]. Declamò per passatempo

---

1) Plin., *Epist.*, IV, 17.
2) Svet., *Claud.*, 41.
3) Mart., *Epigr.*, I, 64; II, 88; III, 18; VIII, 20; IV, 6; VI, 41.
4) Sen., *Epist.*, 95.
5) Iuv., *Sat.*, III, 9.
6) Iuv., *Sat.*, l. c.
7) Iuv., *Sat.*, I, 89: « facit indignatio versum ».

fino a metà della sua vita, e par abbia anche recitato [1]; però, come colui che si piaceva dopo il desinare non di balli e di canti, bensì di sentirsi recitare o di leggere egli stesso versi di Omero e di Virgilio [2], per aver letto una volta una sua satira agli amici e per essersi in essa mostrato troppo libero contro Domiziano, fu applaudito dagli uditori, ma minacciato di morte dal principe, da cui, in avanzata età, fu confinato in Egitto, ove poi morì [3]. Le sue poesie, accolte con grande plauso dai contemporanei e dai posteri [4], fra gli usi ed i corrotti costumi dell'epoca, pongono precisamente in rilievo l'abuso che si faceva delle pubbliche recite, specialmente da alcuni ricchi signori, che ammiravano i poeti, prestavano loro la sala per leggere versi, i liberti per applaudirli, ma poi li mandavano via morti di fame [5].

Persio dalla condizione di questi miseri poeti, come si disse, trasse l'argomento di una sua bellisima satira, ed a giusta ragione si scagliò contro di essi, sferzandoli perchè buoni a nulla erano i loro versi e cattivo il loro gusto [6]. In vero egli, che se lesse al pubblico lo fece solo qualche rara volta [7], vivendo lungi dalla viziosissima società del tempo, per non prostituire la sua dignità, ritenne sempre un avvilimento vergognoso il cedere alla manìa dei suoi contemporanei, i quali col recitare i loro scritti destavano il riso degli uditori e li divertivano, e per questo spiattellò senza rispetto i suoi sentimenti di disprezzo verso tutti coloro i quali erano come dominati da quella dannosa abitudine.

Marziale poi non lascia mai sfuggirsi l'occasione di frizzare e mettere in derisione tutti i poeti da strapazzo con i suoi epigrammi [8]; egli, che, mentre non ha difficoltà di celebrare come meriti tutte le ingiustizie di Domiziano, di cui esalta il potere col dire che sotto il suo regno

> Nulla ducum feritas nulla est insania ferri
> Pace frui certa laetitiaque licet [9],

---

1) Svet., *Vit. Iuv.*
2) Iuv., *Sat.*, XI, v. 162 sgg., ove dice:

> *Conditor Iliados cantabitur atque Maronis*
> *Altisoni dubiam facientia carmina palmam.*

3) Dio. Cass., LXVII, 3.
4) Am. Marc., XXVIII, 4, 14; Mart., *Epigr.*, VII, 24; 91; XII, 18.
5) Iuv., *Sat.*, II e VII pass.
6) Pers., *Sat.*, I.
7) Svet., *Vit. Pers.*
8) Mart., *Epigr.*, I, 64; II, 88; III, 9; 18.
9) Mart., *Epigr.*, X, 70.

sfacciate bugie queste che ce lo fanno giudicare come un uomo di assai elastica coscienza, non tollera d'altra parte che alcuno gli rubi i versi e li faccia suoi [1]), colpa questa assai meno grave di quelle che per opportunità esalta come virtù. Lesse anch' egli di rado pubblicamente [2]), ma i suoi versi, in cui descrisse la vita presente e non il passato, come fecero tutti i poeti suoi contemporanei [3]), ed in cui tutto dipinse mirabilmente, essendo essi lo specchio fedele della società del tempo, ebbero sempre ammiratori [4]), non solo a Roma, ove si leggevano con avidità da tutti [5]), ma anche nelle Gallie e nella Britannia [6]) ed a Vidobona (Vienna). Non per nulla poi molti si fecero belli di essi appropriandoseli, o pure divulgando i proprii sotto il nome di lui, per incontrar nel gusto del pubblico, quantunque Plinio dubitasse ch'egli potesse per essi meritarsi l'immortalità presso i posteri [7]). Appunto perchè piacevano a tutti, piacevano anche a Marziale, *nunc nobis carmina nostra placent* [8]), tanto più ch'egli non colpiva le ombre, come Giovenale, ma le persone vive, coi loro difetti, colle loro passioni, così come le aveva conosciute, ragione questa per cui i suoi epigrammi acquistavano maggior importanza per i fatti e gli uomini cui erano diretti, onde nei circoli, nelle adunanze venivano letti, discussi, commentati, per scoprire i colpiti, nascosti sotto il velo del finto nome. Augusto, sebbene non temesse i cartelli infamanti, sparsi contro di lui nella curia e non ne facesse gran caso, aveva ordinato fosse punito chiunque avesse pubblicato scritti o versi contro alcuno, sott'altro nome [9]), in base alla legge delle XII Tavole [10]), ma a Marziale poco poteva importare degli editti emanati già da Augusto e delle leggi delle XII Tavole, in un'epoca in cui queste esistevano solo come un ricordo; ed egli, se non si proponeva di correggere i difetti degli uomini col suo porli in ridicolo, si divertiva però a far ridere i suoi lettori alle spalle di quelli che colpiva.

Sebbene sotto Trajano le pubbliche letture fossero già cadute alquanto in disuso, tuttavia è per esse importantissima quest'epoca,

---

1) Mart., *Epigr.*, I, 30; 39; II, 20; IV, 6; XII, 64.
2) Mart., *Epigr.*, VII, 28.
3) Mart., *Epigr.*, VIII, 3; X, 4.
4) Ael. Spart., *Ael. Ver.*, 5.
5) Mart., *Epigr.*, I, 1; III, 95; V, 13; VI, 82.
6) Mart., *Epigr.*, I, 2; VII, 88; VIII, 3; IX, 84; XI, 3.
7) Plin., *Epist.*, III, 21.
8) Mart., *Epigr.*, VI, 61.
9) Svet., *Aug.*, 55.
10) « Si quis occentassit malum carmen, sive condidisset quod infamiam faxit, flagitiumque alteri, capite esto ».

per il valore che acquistarono le recite fatte nelle adunanze da Plinio il giovane, di cui ci occuperemo un po' distesamente, essendo il solo che emerge per autorità e per merito fra la turba dei letterati e dei poeti che si esponevano al pubblico per leggere le loro opere, e di cui le epistole sono state per il nostro studio una fonte interessantissima. Trajano favorì molto le lettere ed egli stesso, piacendosi di coltivarle, circondato sempre com'era da letterati d'ogni paese, che rapiva quasi colla sua grande affabilità, prestò anche l'opera sua per il buon andamento delle pubbliche recite [1]).

Plinio il vecchio, prima che l'impero passasse nelle mani di Trajano, fin dagli ultimi tempi dell'epoca di Nerone, in cui la tirannia di lui aveva reso pericoloso ogni genere letterario, aveva scritto due opere, una intitolata *Studiosi, libri III* [2]), in cui dettava le norme per istruire l'oratore dalla culla fino alla più alta perfezione, e l'altra in otto libri sopra gli equivoci del discorso, *Dubii sermonis, libri VIII* [3]), e dai titoli stessi di questi libri si può arguire che anch'egli non fu alieno del tutto da quella ch'era la moda del tempo, dal momento che in essi ne dettava le regole. Occupato com'era negli studii giorno e notte, fino al punto da lasciarsi talvolta cogliere dal sonno sui libri, non si lasciava passare un minuto nell'ozio, e, circondato da molti schiavi *literati*, si faceva sempre leggere qualche libro, dettando le sue note o facendone fare l'estratto, poichè nulla gli leggevano ch'egli non facesse tirarne un estratto. Solito a dire quindi, che non vi è libro, anche cattivo, da cui non si possa apprendere qualche cosa, anche a cena era solito ascoltar lo schiavo che gli leggeva, anzi una volta, avendo il lettore pronunziato male alcune parole ed uno dei convitati avendogli detto di ripetere: « Non l'hai inteso? » disse Plinio: « perdonami, » rispose l'amico. « E perchè dunque farlo ripetere? » soggiunse Plinio. « Questa interruzione ci costa più di dieci righe ». Così apprezzava egli il tempo. Un'altra volta riprese il nipote Plinio il giovane per aver passeggiato un po' troppo: « Potevi mettere a profitto questo tempo », gli disse, Questo grande amore e questa grande sete di apprender cose nuove gli faceva trovar sempre qualche po' di tempo per dettare o ascoltare qualche cosa, anche in mezzo al maggior tumulto di Roma, in mezzo alle sue non poche occupazioni, in villa, dove non dedicava allo studio solo il breve tempo che impiegava per

1) Aur. Vict., *Vit. Hadr.*

2) Plin., *Epist.*, III, 5.

3) Plin., *Epist.*, l. c. — Compose pure un'opera intitolata *Electorum CLX commentarii*, cioè libri di estratti, ed un'altra intitolata *Adversaria*, ed entrambe le lasciò a suo nipote.

fare il bagno, nel viaggio, quando andava a spasso per la città, ed era così rigoroso nel non perder un sol minuto che agli schiavi, di inverno, dava alcuna volta i suoi guanti, affinchè il rigore della stagione non fosse come un ostacolo per lo studio, per amore del quale incontrò poi la morte nell'eruzione del Vesuvio, secondo la troviamo descritta nella commovente quanto assai bella lettera del nipote al suo amico Tacito [1]. Tutte le opere che compose con la sua straordinaria perseveranza a noi non pervennero, tranne la *Storia Naturale;* questa si può considerare come uno dei più grandi e pregevoli monumenti letterarii della mente umana, dati i tempi in cui fu scritta, ed è per noi prova della diffusa dottrina di un guerriero ed uomo di stato, quale fu Plinio, quantunque sia un'opera di compilazione, ch'egli compose senza criticare e vagliar bene le cose, amante più di conoscer che di conoscer bene, e ci fa sempre considerare il grande Naturalista come uno dei più stimabili e più degni, fra quelli che vissero dopo Augusto, d'esser posti nel numero dei classici. Grave, nobile, amante della giustizia e della virtù, e ch'ebbe orrore per la crudeltà e la bassezza, di cui aveva sì terribili esempii sotto gli occhi, pieno di disprezzo per il lusso sfrenato, che ai suoi tempi aveva così profondamente corrotto il popolo romano, ad un certo Largio Licinio che voleva comprare parte dei suoi scritti per quarantamila sesterzii, non volle venderli, e tutti li lasciò in eredità al nipote [2]. S'egli non seguì la moda del tempo e non si mostrò proclive a pigliar parte alle riunioni eleganti, ove si facevano le recite, fu perchè, dato il modo suo di studiare, sarebbe stata per lui una perdita di tempo assistervi oppure tenerle, e si contentò così delle letture che a lui continuamente venivano facendo i suoi schiavi.

Invece non era dello stesso avviso suo nipote, Plinio Cecilio Secondo, che sentiva d'essere un dappoco e pigro in affare di studio di fronte a suo zio, com'egli stesso diceva [3]; egli ci pigliava molto gusto a quella specie di convegni letterarii. Fu studiosissimo e fin da giovinetto, sotto la tutela di Virginio Rufo, di cui fa le lodi nell'epistola prima del libro secondo, dovette anch'egli mostrarsi d'ingegno straordinario, per aver fatto un progresso assai grande in breve tempo. A Roma aveva studiato retorica sotto Quintiliano e Nicete ed all'età di diciannove anni aveva incominciato ad esercitare giurisprudenza, onde più volte ebbe a comparire in senato in qualità di

---

[1] Plin., *Epist.*, VI, 16
[2] Plin., *Epist.*, III, 5.
[3] Plin., *Epist.*, l. c.; I, 8.

avvocato. Però qua e là dalle sue epistole si vede chiaramente che la sua passione non era il foro, per cui dimostrò sempre un'assai scarsa attitudine. Le sue doti ed il suo ingegno lo fecero salire ben presto alle più alte cariche dello stato, e fu infatti senatore [1]) e proconsole nella Bitinia, nominatovi dall'imperatore Trajano, a cui fu legato da assai salda amicizia. Amici suoi furono i più ragguardevoli cittadini dell'epoca, e fra questi il gran Tacito [2]), che lo ebbe caro al punto da mandargli qualche sua opera da correggere. Infatti ecco come dice Plinio all' amico, pieno di riconoscenza, in una sua lettera. « Non come maestro a maestro, nè, secondo tu dici, come di-
« scepolo a discepolo, mi hai mandato il tuo libro, poichè tu sei il
« maestro ed io il discepolo.... Io non solamente non posso passar
« per tuo maestro, ma neanche sono degno d'essere chiamato tuo
« discepolo. Farò pertanto la parte del maestro, ed eserciterò sopra
« il tuo libro tutta la facoltà che tu mi hai concessa, con molta li-
« bertà, tanto più che io ho già risoluto di non mandarti niente in
« questo tempo sopra cui tu possa vendicarti » [3]). Affabile e cortese con tutti, possessore di molte ricchezze, fu frugalissimo ed assai temperante, mentre nessuno lo superò mai in opere di beneficenza, così pubbliche che private. Fornì Como d'una pubblica libreria in servizio dei suoi compatrioti [4]): diede ad un suo amico, con cui era stato insieme allevato fin da fanciullo [5]), trecento mila sesterzii, per abilitarlo alla dignità di cavaliere romano, e, « io ti prego di tutto cuore
« ad accettarli, gli dice, di tutto cuore, e di risparmiarti qualunque
« pretesto di riconoscimento, poichè la nostra amicizia me n'è suf-
« ficiente sicurtà » [6]); collocò una statua di metallo corinzio, che aveva comprata da poco, nel tempio di Giove, a Roma [7]); diede al povero Marziale i mezzi per potersene tornare in patria [8]); innalzò tempii agli dei [9]), si studiò di fare ottenere cariche ai suoi amici [10]), aprì una scuola a Como coi propri denari [11]), fece un presente di cinquanta mila sesterzii a Quintiliano, perchè provvedesse sua figlia di

---

1) Plin., *Epist.*, III, 20.
2) Plin., *Epist.*, I, 20; IV, 13; VII, 20; IX, 14.
3) Plin., *Epist.*, VIII, 7.
4) Plin., *Epist.*, I, 8.
5) Plin., *Epist.*, I, 20.
6) Plin., *Epist.*, I, 19.
7) Plin., *Epist.*, III, 6.
8) Plin., *Epist.*, III, 21.
9) Plin., *Epist.*, IV, 1.
10) Plin., *Epist.*, IV, 4; 15.
11) Plin., *Epist.*, IV, 13.

corredo, dovendo essa passare a nozze [1]), mentre fu pieno di tenerezza e di pietà, non che di affetto, per gli umili, per i suoi schiavi e domestici [2]). Unico suo errore fu l'essersi mostrato intollerante e piuttosto crudele verso i Cristiani, essendo proconsole in Bitinia, dei quali, secondo egli stesso narra, ne fece morire un buon numero, appunto perché non vollero abiurare la loro religione; ma si può scusare di questo errore, quando si pensi ch'egli, come lo stesso Tacito, ritenne la religione cristiana una cosa vuota e vana, una superstizione [3]).

Alle letture pubbliche Plinio il giovane attribuiva un'assai grande importanza, ed era solito dedicare ad esse buona parte del suo tempo. Come risulta da una sua importantissima epistola, ai suoi giorni si facevano nelle sale private, e specialmente da quelli, come lui, che per modestia fuggivano gli applausi del popolo, e che non erano soliti, coll'esporsi ad un pubblico numeroso, di mendicar quasi l'approvazione generale [4]). Secondo il suo modo di pensare non era l'uomo che doveva correre dietro alla gloria, ma la gloria, quand'era ben meritata, si doveva far strada da se e seguire gli uomini [5]); questa era una delle ragioni per cui egli, come uomo e letterato, o che si fosse trovato nella sua bellissima villa Laurentina [6]), o che si fosse trovato a Roma, o nelle sue ville sul lago di Como, o in quelle che possedeva nella Toscana [7]), o in quelle di Frascati o di Tivoli e di Palestrina [8]), dedicava allo studio la maggior parte delle sue ore. Insieme agli esercizii del corpo egli voleva quelli della mente, e quand'era lungi dai rumori importuni della città, in villa, ove nessuna cosa poteva fargli perdere la sua quiete, non c'era ora in cui non scrivesse, legesse o sentisse leggere. « Non parlo con

---

[1]) Plin., *Epist.*, VI, 32.

[2]) Plin., *Epist.*, I, 21; V, 19; VI, 3; VII, 32; VIII, 1; 16; 19; IX, 12; 21.

[3]) Plin., *Epist.*, X, 97. — La ragione per cui si aveva questo concetto della religione cristiana era la credenza già sparsasi nel popolo che gl'incendiarii ed i malfattori fossero tutti cristiani. Noi non possiamo rimproverare gli scrittori pagani, quindi, quando essi approvano le persecuzioni che bandivano gli imperatori contro i cristiani. Svetonio chiama la religione cristiana *malefica;* Tacito dice ancor peggio: « la qual semenza pestifera fu per allora soppressa, ma rinverdiva non solo in Giudea, dove nacque il malore, ma anche in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi ». E poi ancora: « di quei cattivi benchè meritevoli di ogni nuovissimo supplizio, veniva pietà.... » ecc.

[4]) Plin., *Epist.*, I, 8.

[5]) Plin., *Epist.*, l. c.

[6]) Plin., *Epist.*, II, 17.

[7]) Plin., *Epist.*, V, 6.

[8]) Plin., *Epist.*, l. c.

« altri che con me stesso e con i miei libri, egli dice. O gioconda, o « innocente vita! O quanto amabile! o quanto onesto è quest' ozio, « quanto ancora è desso più degno d'essere preferito ai più illustri impegni » [1]. E non per nulla stando a Roma sospirava la profonda tranquillità della campagna, che lo invitava allo studio, e la sospirava col medesimo ardore con cui l'ammalato sospira il bagno, il vino e l'acqua [2]. In una lettera al suo amico Saturnino egli così si esprime: « Tu mi domandi che cosa io faccia. Tu lo sai molto bene: l'occu- « pazione mia ordinaria è d'impegnarmi al servizio dei miei amici e « di dar qualche ora allo studio. Non ardisco dire che sarebbe meglio, « ma dirò bene che sarebbe più dolce dargliele tutte » [3]. Altrove al suo amico Massimo così dice: « Le belle lettere mi divertono e mi « consolano, ed io non so se vi sia cosa più gioconda che le belle let- « tere; poichè niente vi è di malinconico ch'elle non addolciscano. Nel « disordine che mi cagiona l'indisposizione di mia moglie, la malattia « dei miei domestici, la morte ancora di qualcuno di essi, io non so « trovare altro sollievo che lo studio. Veramente esso mi fa compren- « dere tutta la grandezza del male, ma nel tempo stesso me la rende « assai più sopportabile » [4].

Un uomo che nello studio trovava il suo diletto, che quand'era in campagna poco si curava della caccia [5] e che si occupava quasi di tutti i rami della letteratura, come avremo in seguito occasione di dire e come può rilevarsi dai consigli minuziosi che sul modo di dedicarsi allo studio e di studiare da al suo amico Fusco [6], che si rammaricava di non poter studiare come avrebbe voluto, perchè gli occhi suoi erano ammalati e si doveva accontentare di far ciò, come egli dice, col mezzo delle orecchie, cioè ascoltando quello che dagli schiavi si faceva leggere [7], un uomo che si compiaceva nel sentir che le opere sue erano lette anche fuori di Roma, perchè sapeva di averle bene elaborate e di non averle pubblicate senza averle prima molto limate [8], che non era solito lasciarsi trasportare dagli applausi, e che non s'ingannava quando scriveva a Tacito, che i posteri certo avrebbero avuta considerazione delle opere d'entrambi, per l'applicazione con cui avevano sempre studiato, che li rendeva quasi sicuri dal-

[1] Plin., *Epist.*, I, 9.
[2] Plin., *Epist.*, II, 8.
[3] Plin., *Epist.*, VII, 15.
[4] Plin., *Epist.*, VIII, 19.
[5] Plin., *Epist.*, IX, 16.
[6] Plin., *Epist.*, VII, 9.
[7] Plin., *Epist.*, VII, 21.
[8] Plin., *Epist.*, IX, 11.

l'oscurità e dall'oblìo [1]), un uomo di simil fatta, non poteva certamente starsi lontano dal costume dell'epoca, tanto più ch'egli considerava le recite fatte pubblicamente non come un vano spettacolo che ognuno volesse dare delle opere del proprio ingegno, ma come un mezzo per elaborarle di più, coll'aiuto e coi consigli che dovevano venire dal retto giudizio degli amici. Quando componeva, dopo aver posto attenzione all'ordine con cui dovevano andar disposti i suoi pensieri, dopo avere osservato le figure, l'unione del discorso, cui toglieva ogni termine pomposo, dopo aver armonizzato con arte, dopo aver sparso una dilettevole varietà ed aver situato a proposito tutte le parti, cosa che è solo virtù dei più coscienziosi e delicati scrittori, eliminati tutti i pensieri affettatamente sublimi e brillanti, in modo da formar dello scritto come un quadro ben ripulito, in cui si potesse distinguere tanto la luce, quanto le ombre, e stabilito il contrasto fra il meraviglioso ed il semplice [2]), solo allora si accingeva a mandarlo agli amici, perchè gliene dessero il loro parere [3]), o pure li riuniva in casa sua e lo leggeva ad essi, egli stesso [4]), o per mezzo dei suoi schiavi.

Nelle sue epistole che seguiamo fedelmente in tutto ciò che stiamo per dire, troviamo infatti ch'egli non solo ascoltava volentieri le letture degli altri, ma che varie volte, anzi assai spesso, recitava egli stesso ai suoi amici. E come poteva non far così un uomo che si occupava di tutti gli studii, che fin da giovinetto aveva cercato di comporre tragedie [5]), essendo assai amante della poesia [6]), e che essendosi reso famoso quale oratore nel foro [7]), non era stato giudicato da meno nello scrivere storie [8]) ed anche commedie, e satire? [9]). Per lui era un bisogno consultare il giudizio critico degli amici sulle produzioni del suo ingegno, e questo bisogno in lui doveva ingigantirsi, quando si pensi che non di un sol ramo della letteratura si occupava, ma studiava e produceva un po' in quasi tutti i rami di essa [10]). Com'egli consigliava ai suoi amici di recitare

---

1) Plin., *Epist.*, IX, 14.
2) Plin., *Epist.*, II, 5; III, 13.
3) Plin., *Epist.*, II, 5.
4) Plin., *Epist.*, II, 10.
5) Plin., *Epist.*, V, 3; VII, 4.
6) Plin., *Epist.*, II, 5; III, 15; IV, 3; 14; V, 3; VIII, 21.
7) Plin., *Epist.*, I, 2; 5; 8; 20; II, 5; III, 13; 18; IV, 5; 16; V, 13; VI, 29; 33; VIII, 3; IX, 4; 26.
8) Plin., *Epist.*, V, 5; 8.
9) Plin., *Epist.*, V, 3.
10) Confr. sui diversi studii di Plinio, *Epist.*, III, 10; IV, 26; VII, 2; 12 VIII, 7; 15; IX, 10.

le proprie composizioni letterarie, per godere dell'ammirazione dell'uditorio, degli applausi, del silenzio medesimo, « che è più dolce degli stessi applausi, dic'egli, e che allorquando io leggo le mie opere non ha niente meno di dolcezza per me che gli applausi, quando proviene dalla sola attenzione e dall'impazienza di sentire il resto », come consigliava ciò agli amici [1]), così faceva egli stesso, ed il non farlo sarebbe stato un sembrar timido [2]). Si compiaceva poi molto delle recite che facevano gli amici suoi, non solo perchè fatte assai spesso in maniera lusinghevole, ma anche perchè così poteva aver agio di mettere a prova il suo giudizio, che se poteva esser sopraffatto dall'incanto dell'armonia, non sarebbe stato mai certamente un giudizio corrotto ed alterato, ma tale da poterlo azzardare. « Ciò apprendo, egli dice, dalla recita; dalla lettura mia particolare poi apprendo ciò che debbo pensare d'ogni parte del lavoro » [3]). Ci teneva ad aver un giudizio corretto dagli amici, anzi pretendeva assolutamente questo giudizio, anche se sfavorevole, perchè non c'era nessun male, a suo parere, che uno dicesse ad un altro senza offendere la civiltà: « amico, tu in ciò riesci male, tu puoi occuparti in tanti altri modi » [4]).

Le letture che degli scritti suoi Plinio faceva agli amici non dovevano essere rare, ma assai frequenti, come un passatempo abituale; gli amici gli dicevano che recitasse, ed egli non si faceva a lungo pregare [5]), essendo solito, quando destinava qualche sua opera al pubblico, per abitudine presa, di consultarne intorno ad essa il parere. Egli confessa liberamente ciò e dice: « non so se i miei amici « mi imitano, quantunque possano non aver bisogno di far ciò. Io « all'incontro non posso troppo fidarmi della mia sufficienza, per « creder perfetto quello che mi pare di esser tale. Un autore che « scrive, raddoppia la sua applicazione quando pensa ai suoi futuri « uditori. Oltre a ciò se ha dei dubbii sopra l'opera sua, può risol- « verli come alla pluralità dei voti. Insomma riceve varii pareri da « varie persone, e se nessuno ardisce di dargliene, tuttavia gli oc- « chi, un gesto, un segno, un piccolo rumore, il silenzio istesso « parlano assai chiaramente a colui che sa distinguere queste cose « da un parlar poco sicuro » [6]).

Altrove poi dice: « Ho recitato due giorni per soddisfare al

---

[1]) Plin., *Epist.*, II, 10.
[2]) Plin., *Epist.*, l. c.
[3]) Plin., *Epist.*, III, 15.
[4]) Plin., *Epist.*, IV, 14.
[5]) Plin., *Epist.*, l. c.
[6]) Plin., *Epist.*, VIII, 19.

« desiderio degli uditori; tuttavia quantunque gli altri tacciano e
« cancellino molti luoghi, io nulla lascio e nulla cancello, e di ciò
« ne avverto quelli che mi ascoltano. Io leggo tutto, per aver agio
« di poter emendar tutto; il che non possono far coloro che non
« leggono se non i passi più scelti. E con ciò danno forse a credere
« agli altri di aver meno di confidenza in se stessi e più di ri-
« spetto ai loro uditori. Quanto a me, io mostro più di franchezza,
« e dichiaro d'aver più di confidenza nell'amicizia dei miei uditori.
« E bisogna in vero ben amare per credere, che non debba temersi
« di ammirar coloro che sono amati. Oltre a ciò qual obbligo ab-
« biamo ai nostri amici, se vengono ad ascoltarci solo per loro di-
« vertimento? Ed io bene stimo indifferente ed anche poco sincero
« colui che ama più di trovar nell'opere dei suoi amici l'ultima
« perfezione, che di dargliela egli stesso » [1].

Per lo più quando faceva qualche lettura in casa sua, nella sala ove aveva la biblioteca, ornata di ritratti di uomini grandi [2] e di statue, non invitava con biglietti cerimoniosi, secondo era l'uso, ma faceva solamente avvisare che avrebbe recitato in un giorno stabilito, alla tale ora, e che se avessero avuto tempo superfluo fossero venuti a sentirlo [3]. Gli amici vi accorrevano numerosi, e il più delle volte gli fecero onore, com'egli stesso dice, e non gli recarono mai rimprovero [4]. In Roma veramente quantunque non si trovasse mai tempo per questa specie di cose, ch'erano già venute a noja, quando leggeva Plinio vi accorrevano tutti purnondimeno, e qualche volta per due giorni continui e col più cattivo tempo del mondo [5], e l'uditorio stava attentissimo, come se tutti fossero stati muti e sordi [6]. Fu in una di queste letture che i suoi amici entusiasmati, quand'egli per discrezione cercò d'interrompere la recita, l'obbligarono a leggere assolutamente anche il giorno dopo. « A chi debbo credere, dic'egli, che sia stato reso quest'onore, alla « mia persona forse o all'amore che nutro per le lettere? Io sono « di avviso che ciò sia fatto a bella posta per riaccedere l'amore « delle lettere quasi estinto ». Egli si compiaceva più delle lodi fattegli da pochi ma sinceri, anzichè degli applausi di affollata adunanza, applausi del resto che in qualsiasi circostanza non potevano mancargli, data la sua cura scrupolosa nell'elaborare ogni

---

1) Plin., *Epist.*, V, 3.
2) Plin., *Epist.*, IV, 28.
3) Plin., *Epist.*, III, 18.
4) Plin., *Epist.*, V, 3.
5) Plin., *Epist.*, III, 18.
6) Plin., *Epist.*, VI, 17.

suo scritto, ed i consigli che chiedeva agli amici per riuscire bene nelle recite. Ecco come scrive allo storico Svetonio Tranquillo: « Le-« vami da un imbarazzo. Sento dire che io recito male i miei versi. « Quanto alle arringhe io le leggo assai bene, e donde succede che « non felice mi riesca la lettura delle poesie? Io dunque penso di « provare a farmene leggere alcune dal mio liberto, della cui lettura « voglio far parte ai miei amici. La materia che ho scelta gli è assai « famigliare. Io so bene ch'egli non leggerà perfettamente, ma ciò « farà sempre meglio di me. Basta solamente che non si confonda, « imperocchè egli è nuovo lettore, come io sono nuovo poeta. Ciò « che m'imbarazza si è il personaggio che mi converrà fare mentre « ch'egli leggerà. Debbo io starmene a sedere, tener bassi gli occhi, « la lingua muta, a guisa d'uomo che non ha altro interesse che di « sentire? Ovvero io devo, come fanno alcuni, accompagnar col-« l'occhio, colla mano, con un piccolo rumore ciò che leggerà? « Te lo replico dunque, levami da questo imbarazzo e scrivimi sin-« ceramente, se sarà meglio legger malissimo che il fare o non fare « ciò che ti scrivo. Sta sano [1] ».

Però con tutto questo amore che Plinio mostra per le recite, è con un certo sconforto che ai suoi stessi tempi si accorge che come le lettere anche le adunanze letterarie cominciavano a saper di stantio. Ecco la critica ch'egli stesso ne fa in diverse sue epistole. Da prima incomincia a lamentarsi che non tutti gli uditori hanno sufficiente capacità per dare un equo giudizio intorno a ciò che loro vien letto, anzi dice che per questo non si sente nell'animo troppo disposto a leggere spesso, e che se leggerà vorrà farlo innanzi a persone dotte, indistintamente, e tutte abili a poter giudicare [2]. Alcune persone di retto giudizio non appprovavano infatti ch'egli seguitasse a leggere in pubblico gli scritti suoi [3], appunto perchè vedevano che chi andava ad ascoltare, non lo faceva per amore delle lettere, ma per altri secondi fini, o per darsi tono e gravità, o per superbia, ed alcune volte gli uditori se ne stavano là pigri ed inerti, come fossero venuti non per altro che per annoiarsi [4].

« Gli uditori, dice in un'altra epistola a Sesio Senecione, si riducono « con molta lentezza, perciocchè il maggior numero di essi rimangono più volentieri seduti nelle piazze. Essi s'informano di tempo « in tempo se chi recita ha incominciato o no, se ha letta la pre-« fazione, a che punto della lettura è giunto, e se sentono che è

[1] Plin., *Epist.*, IX, 34.
[2] Plin., *Epist.*, II, 19.
[3] Plin., *Epist.*, VII, 17.
[4] Plin., *Epist.*, VI, 17.

« stata letta la maggior parte del libro, allora finalmente si deci-
« dono a muoversi, ed a lenti passi vengono al luogo della recita;
« spesso però non v'indugiano fino a ch'essa finisca, ma se ne
« vanno molto tempo prima, chi simulando una scusa, chi di na-
« scosto, e chi alla libera, poco educatamente, senza rispetto per chi
« legge. Oggi ognuno vuole essere molto pregato prima di venire, e
« si scusa col dire che è molto affaccendato, anche quando ha poco
« da fare; e poi anche se promette, non vi si reca, o se ci va, in-
« comincia dopo a lamentarsi di aver consumato il suo tempo poco
« utilmente ». Per queste ragioni, dice più sotto nella stessa lettera,
io mi voglio oggi ridurre nella mia solitudine e scrivere qualche
cosa senza recitarla, acciocchè non sembri che di coloro che io ho
udito sia stato piuttosto creditore che uditore; poichè come nelle
altre cose, così anche in questa materia cessa subito il benefizio,
appena che se ne chiede la restituzione.

Chi volesse saperne di più intorno alle letture pubbliche in quest'epoca, apra il suo bellissimo epistolario e vi troverà tutte le capestrerie di quelli che menavano il vanto d'essere dotti, i mezzi, i sotterfugi cui ricorrevano per mostrarsi tali [1]. Il buon Plinio fra tutti costoro, per il piacere di sentirsi lodato, lodava anch'egli ed andava in visibilio quando quei tipi strani di falsi letterati, simili a tante marionette parlanti, leggevano al pubblico tutte le loro fanfaronate e non aveva difficoltà di dire che gli sembrava di vivere nella dotta Atene [2], ma in cuor suo sentiva che ciò non corrispondeva alla verità.

1) Plin., *Epist.*, I, 5; 13; II, 10; III, 1; V, 3; 10; VI, 5; 6; 17.

2) « Quam tersa omnia, quam latina, quam graeca! Athenis vivere hominem, non in villa putes! ».

CAPITOLO X.

Recite in occasione dei banchetti.
Varie specie di componimenti ch'erano argomento delle recite in generale.

SOMMARIO. — Della modestia dei cibi nell'antica Roma e della raffinatezza che seguì alla primiera semplicità della tavola. — Cibi preferiti dai nobili romani. — La *coena pontificalis* di Lentulo. — La *comissatio*. — I giuochi, la musica, le danze degli istrioni, i buffoni, allietavano i convitati dopo che avevano mangiato. — Augusto e le dotte conversazioni di cui si piaceva a tavola. — Tiberio ed il grammatico Seleuco. — Nerone e Vitellio si piacevano del canto dopo il pasto, mentre Caligola faceva giustiziare i condannati. — Delle recite che facevano a tavola gli schiavi lettori o i poeti appositamente invitati. — Tito Pomponio Attico e le letture che si faceva fare a tavola. — Il poeta Ligurino, ricordato da Marziale. — Cena di Trimalcione. — Eumolpo. — Gli epitalamii. — Recite di storia. (Asinio Pollione, T. Livio, Timagene, Cremuzio Cordo, T. Labieno, Vellejo Patercolo, Claudio imperatore, Servilio Novaziano, Tacito, Plinio, Pompeo Saturnino, C. Fannio, Cluvino). — Recite di cose filosofiche. (Fabiano, Aquilio Regolo, T. Aristone). — Recite dei poeti minori. — Argomenti delle opere che essi leggevano. — L. Arrunzio Stella e Pollio Felice, ricordati da Stazio. — Passieno Paolo, Ottavio, Spurinna, Proculo, Sensio Augurino, G. Avito, ricordati da Plinio il giovane. — Altri poeti ricordati da Marziale e da Petronio. — Recite di epigrammi, di lettere famigliari, ecc. — Recite di commedie. — Terenzio. — Virginio Romano, Q. Lutazio Catulo, Lentulo, recitatori di commedie. — Elogi funebri e di alcuni di essi tenuti da personaggi illustri e da imperatori.

Il popolo romano superò ogni altro popolo nel dare libero sfogo alle voluttà della mensa, voluttà eccessivamente megalomaniache, fino al punto da sembrar quasi ridicole. Nei tempi antichi una modesta colazione (*jentaculum*), costituiva la refezione della mattina; sul mezzogiorno si faceva un altro pasto con cibi più sostanziosi (*prandium*), e poi, verso le sei pomeridiane, ultima era la *coena*, nella quale si concentrò, nell'epoca posteriore, tutta la raffinatezza dell'arte del cuoco e del pasticciere ed il lusso più pazzo e più prodigo nell'imbandire e nel disporre le vivande. Da principio la modestia dei pasti e dell'imbandigione corrispondeva alla semplicità dei costumi dell'epoca, in cui gli schiavi mangiavano alla mensa col padrone gli stessi cibi, ed il desco fu una tavola abbastanza rozza;

ma poi coll'aumentare della potenza, delle ricchezze e del lusso dei cittadini, lo si volle di cedro e d'avorio, e l'abbondanza e la qualità dei cibi andò crescendo e raffinandosi sempre più. Le vivande semplicissime degli antichi Quiriti cedettero il posto, negli ultimi tempi della repubblica e nell'età imperiale, alla ricercatezza più sfrenata, fra quante possano allettare la gola, ed i nobili romani spesero somme ingenti per avere abilissimi cuochi e pasticcieri, avendo preso abitudine ad una crapula, per dire il vero, altrettanto insensata quant'era ributtante. Da Metello a Lentulo, da Milone al lussurioso Lucullo, da Trimalcione a Nasidieno, da Caligola e da Nerone a Vitellio, ad Eliogabalo, a Gallieno, a Vero, che fu il primo ad introdurre l'uso di adornar le mense di fiori, ai fratelli Apicii, quanto sfarzo e quante prodigalità ridicole e pazze! Per una triglia Ottaviano spese novantanove mila lire di nostra moneta, e per tre triglie più piccole trenta mila sesterzii, pari a sei mila lire. Vitellio in un pranzo spese quattrocento mila sesterzi, e siccome questi pasti erano all'ordine del giorno, in soli diciotto mesi d'impero consumò per il lusso della tavola la bagattella di centoventotto milioni di lire! E dire che il più delle volte non erano cibi tanto squisiti quelli che venivano imbanditi, quantunque la stravagante follìa di qualche imperatore li avesse fatti venire appositamente da lontanissimi paesi.

Erano cibi pregiati, fra gli altri, le *muraenae*, fatte venire dagli stretti di Sicilia e di Tartesso, il *rhombus*, fatto venire da Ravenna, le ostriche (*ostrea*), che Plinio chiama il re dei piatti (*palma mensarum divitum*) [1]). Delle murene, per non restar sprovvisti, dopo ch'erano trasportate da lontani mari, se ne teneva un gran numero in bacini fatti a bella posta (*piscinae, vivaria piscium*), fra cui famoso restò quello fatto costruire dall'oratore Ortensio a Bauli, presso Baja. Essendo egli amantissimo di questi pesci, ve li allevava dentro in gran copia, ed una volta pianse calde lagrime per la morte di una murena [2]), mostrandosi in ciò più affettato di Antonia, moglie di Druso, di cui si racconta ch'era solita appendere orecchini ad una delle sue murene favorite. Degli uccelli ricorderemo, fra quelli ch'erano ritenuti dai Romani come cibi prelibati, anzitutto i pavoni, che fu primo Ortensio a trasportare a Roma dall'isola di Samo, e poi i fagiani, fatti venire dall' Asia Minore, e che a sciami erano allevati negli *aviaria* o *vivaria avium,* per provvedere la tavola del padrone. Altri cibi appetitosi erano poi le lepri, che venivano allevate in luoghi chiusi, detti *leporaria,* e dopo i conigli delle

---

1) Plin., *N. H.*, XXXII, 6, 21.
2) Plin., *N. H.*, IX, 55, 81.

isole Baleari, ove ce n'era tanta moltitudine, che gli abitanti, per evitare la distruzione del loro raccolto, furono costretti ad impetrare da Augusto soccorsi militari, per diminuirne il numero, capretti d'Ambracia, porchetti domestici e selvatici, che a dir di Plinio offrivano una cinquantina di diverse qualità di sostanze, per far bocconi squisiti [1]), ed una infinita quantità di frutta d'ógni specie, fra cui non ultimi i datteri della Tebaide. I vini erano di diverse qualità, per lo più vecchi assai, e fra questi ricorderemo il Falerno, quello di Sorrento, che in antico fu preferito ad ogni altro [2]), quello di Albano, il Massico, il Caleno, il Capuano, il Mamertino, il Tarentino.

Per avere un'idea più completa di quel ch'era un pranzo romano, diamo qui tradotto il *menu* della *cena pontificalis* con cui Lentulo, verso la metà dell'ultimo secolo della repubblica, festeggiò la sua entrata nella carica sacerdotale: « Primo servito: ricci marini, ostriche fresche a volontà, peloridi (specie di conchiglia marina), sfondili, tordo con asparagi sotto, pollastra, piatto di ostriche e di peloridi, balani o dattili (sorta di testacei) neri o bianchi; secondo servito: sfondili, glicimeridi (sorta di conchiglia di sapor dolce), ortiche di mare, beccafichi, costolette di capretto e di cinghiale, pasticcini di pollo, beccafichi, murici e porpore. Quindi la cena propriamente detta, con tette di scrofa, petti d'anitra arrostiti, fricassea di farquetole (volatile acquatico), arrosto di lepre, polli arrostiti, *crême* di frumento e panetti Piceni » [3]). A ciò si aggiunga il pospasto, di cui non è fatta menzione nel passo riportato, e poi i vini di diverse qualità e le frutta svariate, e si comprenderà facilmente quanto dovessero costare simili banchetti. Quanto al vino diremo che i Romani lo bevevano mescolato con acqua, essendo ritenuto come uno stravizzo il bere vino puro (*merum bibere*): però sebbene fosse degno di biasimo chi avesse bevuto vino poco annacquato (*meracius bibere*), e si debba quindi ritenere che lo si bevesse

---

1) Plin., *N. H.*, VIII, 51, 77.

2) Plin., *N. H.*, XXXIII, 20.

3) Questo *menu* ci è conservato da Macrobio (*Saturn.*, III, 13), di cui riportiamo qui il passo: « Coena haec fuit: ante coenam echinos, ostreas crudas, quantum vellent, peloridas, sphondylos, turdum asparagos subtus, gallinam altilem, patinam ostrearum peloridum, balanos nigros, balanos albos: iterum sphondylos, glycomaridas, urticas, ficedulas, lumbos capraginos, aprugnos, altilia ex farina involuta, ficedulas, murices et purpuras. In coena sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amulum, panes Picentes ». — Vedi E. Guhl e W. Koner (Carlo Giussani), *La vita dei Greci e dei Romani*, parte II, *I Romani*, pag. 334, Torino, Loëscher, 1889.

diluito con molt'acqua, tuttavia a ciò certamente non si badava nei banchetti e nelle orgie dai bevitori, e questa moderazione restava solo conforme al decoro ed alla dignità d'un *homo frugi* [1]). I vasi erano nei banchetti portati a tavola da giovani schiavi (*ministri vini*, *pocillatores*), e solo alla presenza degli invitati erano sturati, per farne meglio risaltare la bontà, s'era vino vecchio, dal momento che al collo del vaso erano attaccate delle tavolette (*tesserae*, *notae*, *pittiacia*), in cui brevemente era segnato il nome del vino, la capacità dell'anfora ed il consolato sotto cui il vaso era stato conservato nella cella fumigatoria.

Assai spesso alla cena seguiva la *comissatio*, che per gli usi e gli scherzi, specialmente quando si beveva secondo il costume dei Greci (*graeco more bibere*), era assai simile al simposio greco, se presso i ricchi romani non degenerava in vera orgia, come per lo più avveniva, con questo di grave, che senza alcun rispetto al pudore, vi pigliavan parte anche le donne maritate ed i fanciulli. La fine di queste orgie, che naturalmente si protraevano fino alla luce del nuovo giorno, era simile, come dice Cicerone a proposito delle notturne orgie di Verre [2]), all'esito di una battaglia, dove « gli uni sono portati via come fossero mortalmente feriti, ed altri rimangono a giacere « sul terreno privi di sentimento; cosicchè si crederebbe piuttosto di « vedere il campo di Canne, anzichè il convito di un pretore. » Di solito però al pasto seguiva il conversare molteplice, animato, piacevole. Augusto, che frequentemente teneva conviti, di tre sole portate, se modesti, di sei, se magnificamente, in cui quantunque non fosse grande la spesa, somma era però la cortesia, era solito eccitare i silenziosi, o quelli dei convitati che parlavano sommesso, a prender parte ai comuni ragionamenti, di cui molto si dilettava, quando non faceva venire, perchè allietassero il convito, musici ed istrioni, e zanni e buffoni [3]). Anche Tiberio a cena usava proporre qualche questione sopra i suoi studii, anzi una volta avendo inteso che il grammatico Seleuco s'era informato dai suoi servi per sapere quali autori stu-

---

1) Infatti, come ci dice Marziale, nel brindisi che a tavola s'era soliti fare alla donna amata, si vuotavano tanti *cyathi*, l'un dopo l'altro, quant'eran le lettere che componevano il nome di lei (*nomen bibere*), e ciò non era certo poco:

> *Laevia sex cyathis, septem Iustina bibatur;*
> *Quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus.*
> *Omnis ab infuso numeretur amica Falerno;*
> *Et quia nulla venit, tu mihi, Somne, veni.*
>
> (Mart., *Epigr.*, I, 72).

2) Cic., *Verr.*, V, 11.

3) Svet., *Aug.*, 74.

diasse egli allora, per venire così preparato, prima lo allontanò dalla casa e poi lo fece morire [1]. Però assai spesso quando i convitati non si abbandonavano al giuoco dei dadi, che tutti amavano molto, perdendo o vincendo somme enormi, o a quello che può paragonarsi al nostro giuoco degli scacchi, cioè al *ludus latrunculorum*, o al *ludus duodecim scriptorum* (specie di giuoco al tavoliere), o ad altri giuochi simili, la comitiva era allietata, specialmente nelle classi colte, dalle recite che facevano gli schiavi *lectores*, o i poeti, oppure dalla musica vocale o strumentale. Nerone infatti dopo cena era solito cantare egli stesso, riscuotendo gli applausi dei convitati [2]), o pure, seduto vicino al citarista Terpno, ne ascoltava il canto fino a tarda notte [3]; Vitellio in un solenne convito eccitò una volta un citaredo che gli piaceva a cantar qualche cosa di Nerone, ed avendo quegli cominciato le canzoni neroniane, fu il primo ad applaudire ed a far festa [4]. Però all'epoca di Marziale la musica incominciò a cadere in disuso a tavola [5]. Talvolta, fin dai tempi di Silla, gli aristocratici un po' libertini solevano rallegrare gli invitati, dopo il convito, con rappresentazioni sceniche, non sempre castigate, o con danze sguajate, seguite dagli istrioni e dai mimi d'entrambi i sessi, senza tacere che spesso non mancavano perfino i combattimenti dei gladiatori, come se l'anfiteatro non fosse bastato per assistere indifferenti a quegli spettacoli di sangue, offerti dallo strazio reciproco di quella classe di uomini tanto disgraziata quanto disprezzata. Caligola però, piuttosto che dilettarsi di giuochi o di letture durante il pasto, si piaceva di fare esaminare al suo cospetto gli accusati, mentre un soldato buon giustiziere tagliava, occorrendo, la testa ai condannati, appena veniva pronunziata l'iniqua sentenza [6].

Rifacendoci ora un po' da capo e venendo a trattare più da vicino delle letture ch'eran fatte a tavola, cominceremo col dire che di esse se ne fece un abuso presso i Romani più che presso i Greci [7]. Nei tempi dell'antica Roma era costume, forse derivato dagli Etruschi, si cantassero nelle grandi occasioni, che davano luogo a banchetti, dei carmi assai brevi (*carmina convivalia*), con l'accompa-

---

1) Svet., *Tib.*, 56.
2) Svet., *Nero*, 22.
3) Svet., *Nero*, 20.
4) Svet., *Vit.*, 11.
5) Marziale dice infatti che il convito migliore era quello dove mancava il suonatore (*Epigr.*, IX, 77):

Quod optimum sit quaeritis convivium?
In quod choraules non venit.

6) Svet., *Cal.*, 31.
7) V. addietro, cap. I, p. 64 sgg.

gnamento di pifferi e di tibie (*tibiae*) [1]. Tale uso si conservò lunga pezza nel popolo romano e quando questo venne a contatto con i Greci, pare si sia accentuato di più, essendo soliti i nobili romani degli ultimi tempi della repubblica e del primo secolo dell'impero di rallegrare, come si disse, con musica e con danze i loro pranzi. Intorno alle letture che i signori si facevano fare dagli schiavi o da qualche poeta, ch'era appositamente invitato insieme a molti altri amici, i più alunni poco fortunati delle Muse [2], diremo ancora che quegli guadagnava così, oltre il pranzo, qualche veste, adulando e lodando sfacciatamente [3], quando non pensava di portar via da tavola il tovagliolo del vicino, come dice Marziale:

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur [4].

Con tutto ciò i ricchi non tralasciavano mai d'invitare alla loro tavola questi poeti parasssiti, perchè recitassero versi [5], o perchè

---

[1] Cic., *Disp. Tusc.*, I, 2; IV, 2; *Brut.*, 19; *De Orat.*, III, 51; Horat., *Od.*, IV, 15; 30; V. Max., II, 1, 10; Dion. Alic., VIII, 17; 62; III, 32.

[2] Horat., *Ep.*, II, 1.

[3] Horat., *Ep.*, I, 19, v. 37-38:

Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis coenarum, et tritae munere vestis.

Ed altrove, *Ars poët.*; vedi pure Mart., *Epigr.*, III, 45; V, 79; XI, 53.

[4] Quest'abitudine, ch'avevano alcuni di rubare a tavola, è descritta anche da Ovidio nell'*Ars amatoria*, là dove avverte le belle dame a non lasciarsi ingannare dall'esterno dei loro adoratori, perchè spesso anche coloro i quali sono i più azzimati ed i più adorni di anelli, e profumati con unguenti (*qui nitent unguentis*), non sono altro che ladri, i quali cercano d'impadronirsi delle loro gemme:

Sunt qui mendaci specie grassentur amoris,
Perque aditus tales lucra pudenda petant.
Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo,
Nec brevis in rugas cingula pressa suas;
Nec toga decipiat filo tenuissima, nec si
Anulus in digitis alter et alter erit.
Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit, et uritur vestis amore tuae.

[5] Pers., *Sat.*, I, v. 30 sgg.:

...... *Ecce inter pocula quaerunt*
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina laena est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.
Assensere viri. Nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivae: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae?

leggessero quelli ch'essi stessi componevano, non sempre sicuri d'immortalità [1]), ma lodati, tuttavia, essendo gli elogi strappati con intingoli e manicaretti, con porcellini di latte fatti arrosto e con mantelli dati in dono, non sempre nuovi [2]).

Una testimonianza che nei palazzi signorili quando il banchetto non era rallegrato dalla musica e dalla danza, dagli scherzi e dai giuochi, era bensì abbellito e reso più gaio da discorsi eleganti ed arguti e anche da recite, tanto più ch'era costume in Roma fossero recitati a tavola i poemi d'Omero, tradotti liberamente, secondo il modello dell'Eneide, o secondo una forma imitata o tolta da Virgilio [3]), l'abbiamo in Cornelio Nepote, là dove dice che Attico era solito di farsi leggere dagli schiavi *literati* sempre qualche cosa a tavola, e che nessuno dei convitati presso di lui ebbe ad udire altro dilettevole suono all'infuori della lettura, poichè egli invitava solo quelli che sapeva amantissimi sopratutto di questo svago intellettuale [4]). Il più delle volte la lettura consisteva in qualche cosa scritta da Cicerone, il quale, come al suo più fido editore, che gli faceva la *réclame* [5]), veniva inviando le opere sue, colla raccomandazione di farsi leggere a tavola i passi più belli di esse da Salvio [6]), e con l'altra di non disgustare in nessun modo gli uditori e di trattarli bene a pranzo, affinchè non dovessero poi, per il cattivo trattamento da lui ricevuto, giudicar male ciò che di suo era loro

---

1) Pers., *Sat.*, I, v. 41 sgg.:

An erit, qui velle recuset
Os populi meruisse; et cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec tus?

2) Pers., *Sat.*, I, v. 83 sgg.:

Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.
Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? Nugaris, quam tibi, calve,
Pinguis aqualiculus propenso sesquipede extet.

3) C. Nep., *Att.*, 14: « Nemo in convivio ejus aliud acroama audivit quam anagnosten, quod nos quidem jucundissimum arbitramur; neque umquam sine aliqua lectione apud eum cenatum est, ut non minus animo quam ventre convivae delectarentur: namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrerent ».

4) V. a proposito di Attico, editore delle opere di Cicerone, il Boissier, *Cicen et ses amis*, Paris, Hachette, 1884, e dopo confronta Cic., *Ad Att.*, II, 1; IV, 11; XII, 6; 21; XIII, 8; 13; 21; 44; XVI, 11; Front., *Ad Marc. Caes.*, II, 1, p. 46, ed. Niebuhr.

5) Infatti dice Cicerone: « quid scripsero, tibi praeconium deferam » (*Ad Att.*, XIII, 12).

6) Cic., *Ad Att.*, XVI, 2.

letto [1]). Mentre il padrone di casa o lo schiavo lettore leggeva, o il poeta recitava, i convitati se ne stavano sdrajati sui triclinii o sulle scranne e facevano comodamente il loro chilo [2]), quando questo non era loro avvelenato dai versi cattivi. Ciò appunto dice Marziale riferendosi a quel Ligurino, il quale invitava a cena i suoi amici e dopo avvelenava loro il cibo nello stomaco colla lunga lettura ch'egli stesso faceva dei suoi versi, assai cattivi e noiosi, col pericolo, quantunque vi fossero molti i quali ascoltavano per mestiere e per fame, di finire una volta o l'altra col non trovare più un cane che volesse accettare il suo invito e di dover mangiar solo dopo di aver dato i suoi versi scellerati agli scombri [3]).

Chi volesse saperne di più intorno alle letture che si facevano a tavola, dopo il pasto, fra i fumi del vino, apra Petronio e legga la descrizione della cena, anzi dell'orgia, che tenne in casa sua Trimalcione, uomo di vasta ma disordinata cultura, ambizioso del nome di poeta, doviziosissimo, orgoglioso delle sue ricchezze, appassionato per ogni sorta di voluttà, circondato da un infinito numero di parassiti, da falsi filosofi, da poeti, che cercavano di barattare i loro versi con un tozzo di pane, da letterati d'ogni specie, che divoravano colla bocca e col pensiero i suoi numerosi averi. Noi qui diremo solamente che oltre ai varii giuochi che facevano i valletti ed i saltatori per dilettare i convitati, c'era un ragazzo assai bello che, incoronato di pampini e d'ellera, offriva uve ai commensali, cantando ad alta voce poesie composte dal suo signore, il quale, entusiasmato dal canto, lo gridò liberto, fra gli applausi degli amici [4]), e ricorderemo pure quel famoso Eumolpo, ridicolo recitator di epigrammi, fastidioso e seccante, non che lascivo e maligno e degno di essere accolto, come lo fu varie volte, a sassate dal pubblico, quando voleva leggergli i suoi versi. Questi, dopo la cena, mentre la maggior parte dei convitati era in preda ai vapori del vino, sorse finalmente e dopo un preambolo in cui si sforzò di far comprendere ai suoi uditori, o a quei pochi o rari di essi che potevano dirsi tali, quali dovessero essere le doti del poeta, e che non bastava che i versi fossero armoniosi, perchè dovevano essere scervi da ogni bassa espressione e pieni di sentenze, incominciò a leggere un suo scritto intorno alla guerra

---

1) Cic., *Ad Att.*, VI, pass.

2) Plin., *Epist.*, II, 1; 2; 15; II, 6; III, 12; VIII, 21, ove dice della diffusione di quest'uso fra i nobili romani.

3) Mart., *Epigr.*, VII, 50.

4) Di questi giovanetti ce n'erano parecchi, e tutti cantavano, talchè pareva stare, più che nel triclinio di un signore, in mezzo ad un coro di pantomimi.

civile [1]). Fra le recite di quest'Eumolpo, cui Petronio ha messo in bocca la parte che è forse la migliore dell'opera sua, fra le recite, che poi seguirono alle prime, di Efeso, recitator di tragedie, e quelle di Agamennone, declamatore assai pedante, Trimalcione, dalla figura che muoveva a riso, con la testa pelata che gli spuntava fuori dal mantello di porpora e col collo tutto avvolto in panni, da cui pendeva giù una salvietta larga, a liste di porpora, con frange e fiocchi, con le mani e le braccia ornate di anelli e di smanigli, gioiva, dimentico quasi che dall'umile condizione di schiavo era arrivato, attraverso una serie di fortunati accidenti, a possedere immense ricchezze, non senza mostrare assai spesso nei suoi modi quella volgarità di costumi, che pur non aveva saputo cancellare colla sua nuova fortuna [2]).

L'uso delle letture fatte a tavola e specialmente a cena, che dall'ora del tramonto si protraeva fino a tarda notte (*coena tempestiva*), era così ritenuto dai nobili romani un sollievo dello spirito, come il cibo era il ristoro del corpo, poichè anche le persone più frugali dopo aver mangiato eran solite star sedute a mensa ore ed ore, cercando di trovar l'oblio delle sciagure o dei loro affanni tra il canto ed il vino, ch'eran ritenuti dolci sollievi contro il rigor del fato [3]), ed era giusto quindi che Orazio, da buono e pacifico epicureo, riferendosi a questo costume, esclamasse:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus [4]).

---

[1]) Petron., *Satyr.*, Coena.

[2]) Petron., *Satyr.*, l. c.

[3]) Horat., *Od.*, XIII:

Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis.

[4]) Gli *epitalamii* nell'epoca imperiale avendo preso un carattere assai differente da quello che avevano in origine e che il loro stesso nome indica, si lessero qualche volta anche a tavola. Essi, ch'erano componimenti in versi, fatti o improvvisati in occasione di nozze, a poco a poco e precisamente nel periodo in cui si svilupparono le letture pubbliche, diventarono veri e proprii panegirici in lode degli sposi, innanzi a cui li recitava il poeta, al banchetto nuziale, se non li recitava davanti alla sala ove c'era il talamo, prima che vi entrasse la sposa. Queste specie di recite però furono d'un uso assai antico ed esistettero sempre in Roma, anche prima della novità delle recite introdottavi da Asinio Pollione. Fra i più importanti *epitalamii* che ci rimangono, dopo quello di Ovidio, scritto in occasione delle nozze di Fabio Massimo (*Ex Pont.*, I, 2, 133), e che a noi non pervenne, ricorderemo quello di *Peleo e Tetide*, composto da Catullo, e che, più che al genere degli epitalamii, può appartenere a quello della poesia eroica, quello di *Stella e di Violantilla*, fatto da Stazio (*Sylv.*, I, 2), i due dell'imperatore Gallieno e di Avieno, e quelli per le nozze di *Onorio e Maria* e per le nozze di *Palladio e Celerina*, fatti da Claudio Claudiano.

Dopo di aver parlato a lungo delle recite e del loro sviluppo, fermiamoci alquanto per vedere quali fossero gli argomenti di esse, pur potendo affermare fin da principio che ogni genere letterario ne offriva materia.

Cominciando dalla storia e lasciando di parlare di Asinio Pollione, che, così smanioso com'era di leggere tutto agli amici, lesse loro anche le sue storie sulle guerre civili tra Cesare e Pompeo [1]), e di Tito Livio, il quale sembra abbia letto qualche volta al pubblico diversi passi della grandiosa opera sua [2]), possiamo dire che nel periodo imperiale gli scritti storici furono argomento di recite, come qualsiasi altro componimento letterario. Seneca ci ricorda uno storico greco, Timagene, amico di A. Pollione, che lesse la sua storia pubblicamente e che poi la bruciò, ed aggiunge che Pollione per far piacere a lui poco mancò non s'inimicasse con Cesare Augusto [3]); poi ci ricorda un altro storico, che stancava l'uditorio colle sue nojose e lunghissime recite di storia [4]). Sotto Augusto si lessero storie pubblicamente ed egli le ascoltava con piacere [5]), e così pure sotto Tiberio, durante l'impero del quale, appunto ad una di queste recite dovette la sua morte Cremuzio Cordo, per aver avuto il coraggio di chiamar Bruto, *l'ultimo dei Romani,* poichè Tiberio, che scrisse anch'egli le memorie della sua vita [6]), non solo diede subito alle fiamme i suoi libri, ma anche condannò a morire lui stesso [7]). T. Labieno, che, per causa della libertà con cui scrisse, fu sopranominato *Rabieno*, ebbe parimente condannati i suoi libri di storia, ond'egli morì di dolore [8]).

La devozione, l'adorazione che Vellejo Patercolo mostra per Augusto e specialmente per Tiberio, suo benefattore e compagno di armi, nelle sue lodi assai grandi per lui, che lo fanno comparire un piaggiatore assai vile di quel crudele despota, ha fatto opportunamente pensare ad alcuni critici, che tanta adulazione in uno storico non poteva, data la moda del tempo, derivare da altro che dalle letture ch'egli dovette fare dell'opera sua innanzi al principe [9]).

---

1) Horat., *Od.*, II, 1; Sen., *Suas.*, II, 47; 48.

2) Vedi Thorbecke, op. cit.; Suid., ad v. *Cornutos.*

3) Sen., *De ira*, III, 23, 4: « Timagenes.... historias postea quas scripserat recitavit, et combussit, et libros acta Caesaris Augusti continentes in ignem posuit ».

4) Sen., *Epist.*, 95.

5) Svet., *Aug.*, 80.

6) Svet., *Tib.*, 61; *Dom.*, 20.

7) Svet., *Tib.*, l. c.; Tac., *Ann.*, IV, 34; Sen., *Suas.*, VI; *Consol. ad Marc.*, 1.

8) Svet., *Cal.*, 16; Sen., *Contr.*, V, praef.

9) Confr. Morgenstern, *Comment. crit. de fide histor. Vell. Paterc. imprimis de adulatione ei obiecta*, Danzig., 1798.

Oltre Agrippina, madre di Nerone, che pare abbia scritto le sue memorie [1]), l'imperatore che si occupò maggiormente di scriver storie fu Claudio [2]), che le leggeva poi pubblicamente, quantunque fossero scritte senza alcuna eleganza [3]). Di lui a noi nulla pervenne, tranne un'orazione incisa su due tavole di bronzo, le quali furono scoperte a Lione verso la metà del secolo XVI. Egli andava volentieri ad ascoltare le recite che si facevano di storia, anzi una volta passeggiando per il palazzo ed avendo sentito alcune esclamazioni, volle sapere da che cosa derivassero, ed essendogli stato riferito che lo storico Servilio Novaziano leggeva le sue storie, volle andare ad ascoltarlo ed all'improvviso entrò nell'adunanza [4]).

Tacito forse anch'egli lesse qualche volta ai suoi amici più intimi l'opera sua, in cui Plinio si raccomandava d'essere ricordato [5]), ma Plinio stesso, che ci ha fornito molte notizie intorno a questo argomento, di ciò nulla ci dice. Egli invece ascoltava volentieri le letture di storia che si faceva fare dal suo schiavo Zosimo [6]), essendosi occupato di scriver qualche cosa in questo ramo, quantunque gli sembrasse una temerità intraprendere un'impresa così ardua [7]). Fra quelli dell'epoca sua che lessero pubblicamente i loro scritti storici egli ricorda Pompeo Saturnino, Cajo Fannio ed un certo Cluvino [8]): il primo, amicissimo suo, uomo di spirito e dotato d'una grande fecondità e varietà di pensieri, era, a suo dire, chiaro, facile, sublime nelle sue narrazioni, come nei suoi discorsi accademici e nei forensi [9]); del secondo, che aveva lasciata incompiuta l'opera sua intorno ai tristi avvenimenti di coloro i quali aveva bandito Nerone, o aveva fatto morire, era pure in grande dimestichezza e volentieri ne ascoltava i consigli; questi teneva quasi la via di mezzo nell'opera sua tra la semplice relazione e la storia propriamente detta, avendo uno stile puro ed una maniera delicata; essendo poi i fatti esattamente

[1]) Tac., *Ann.*, IV, 53; Plin., *N. H.*, VII, 8.

[2]) Tac., *Ann.*, XI; Zonara, XI, 8; Svet., *Claud.*, 41.

[3]) Tac., *Ann.*, XIII, 3; Svet., *Claud.*, l. c., ove dice: « initium sumpsit historiae magis inepte quam ineleganter »; v. ancora Svet., *Claud.*, 3; 38 e poi addietro pag. 63-64.

[4]) Plin., *Epist.*, I, 13. — Dello storico Servilio Novaziano Quintiliano fa grandi lodi nelle *Inst. Or.*, X, 1, 102, ove dice: « Clari vir ingenii, et sententiis creber, sed unius pressus quam historiae auctoritas postulat ». Lo loda assai pure Tacito, *Ann.*, XIV, 19.

[5]) Plin., *Epist.*, VII, 33.

[6]) Plin., *Epist.*, V, 19.

[7]) Plin., *Epist.*, V, 8.

[8]) Plin., *Epist.*, IX, 19.

[9]) Plin., *Epist.*, I, 16.

uniti, il desiderio che il pubblico mostrava per leggere od ascoltare questi libri raddoppiava la passione ch'egli aveva di compir l'opera sua [1]; del terzo nulla aggiunge di particolare. Delle recite di cose storiche Plinio ne ricorda parecchie e fra queste alcune che durarono più di un giorno, nelle quali assicura di aver potuto gustare ciò che si dice la forza, la grandezza, la maestà, la divinità della scienza storica [2].

Una testimonianza infine delle letture che si facevano di storie l'abbiamo in Aulo Gellio, il quale ricorda che un certo maestro a Pozzuoli leggeva gli *Annali* di Ennio in teatro [3], i quali, secondo ne fa fede Svetonio, erano letti al pubblico anche ai tempi di Cratete di Mallo, da un certo Q. Varguntejo [4].

Le recite di filosofia ci furono, ma in minor numero, e più che vere recite, possiamo dirle discussioni fra conoscenti e famigliari, su varii argomenti filosofici, come quelle, ad esempio, che si facevano dagli amici di Cicerone nella sua villa di Tusculo: tuttavia non mancarono quelli che, atteggiandosi a filosofi, tenevano pubbliche conferenze, più per un'ostentazione che per altro, onde non a torto Giovenale si scagliò nelle sue satire contro di essi, che accrescevano il fastidio di chi voleva restare indisturbato [5]. Seneca ricorda un certo Fabiano, che parlava pubblicamente di cose filosofiche [6], e lo stesso Plinio ci dice che un certo Aquilio Regolo una volta recitò in pubblico un suo libro di filosofia contro Rustico Aruleno, in cui lo trattava da *scimia degli Stoici*, e da uomo segnato coi marchi di Vitellio [7]. Altrove poi parla di Tito Aristone, cui egli dice, fra i molti filosofi non è degno alcuno di essere paragonato. Questi, quantunque non fosse solito di correre da una sala all'altra per nutrire con lunghe dispute l'ozio altrui ed il suo proprio, tuttavia qualche volta si piacque di farlo, senza l'esagerazione però di quelli che della filosofia facevano una pubblica e vile professione [8].

Dopo che abbiamo parlato delle recite che facevano i poeti celebri, che godevano di non poca fama anche ai loro tempi, non possiamo fare a meno di dir qualche cosa intorno ai poeti minori

---

1) Plin., *Epist.*, V, 5.
2) Plin., *Epist.*, IX, 27; VII, 16.
3) A. Gell., *N. A.*, XVIII, 5.
4) Svet., *De Ill. Gramm.*, 2: « Q. Varguntejus Annales Ennii certis diebus magna frequentia pronuntiabat ».
5) V. il nostro studio: *Lo stoicismo a Roma* (Roma, 1904), p. 63 sgg., ed anche p. 18; Iuv., *Sat.*, I; II; III; IV; VII, passim.
6) Sen., *Epist.*, 52.
7) Plin., *Epist.*, I, 5.
8) Plin., *Epist.*, I, 22; v. inoltre Herwig, op. cit., p. 5.

che, delle recite, secondo ci dicono Marziale, Giovenale e Persio, facevano una professione, per non dire un basso commercio. Quantunque ogni specie di componimento letterario potesse fornire occasione per farne, la poesia era quella che offriva ad esse un campo più vasto, e specialmente la poesia epica, ch'era ritenuta più adatta alle letture, perchè in essa il poeta poteva dar prova della sua grande erudizione e trovava tutti i mezzi con cui tener desta l'attenzione dell'uditorio e riscuotere quegli applausi che costituivano lo scopo cui mirava chi leggeva. Persio allude a qualche argomento delle opere che si leggevano [1]), ma per noi torna su questo punto più opportuno Giovenale, che mentre inveisce contro tutti quei poeti che funestavano Roma e si rendevano insopportabili colle loro noiose letture, si lascia sfuggire spesso spesso qualche titolo delle opere ch'essi recitavano, opere il cui contenuto era per lo più tolto dalla mitologia o dalle leggende greche. Egli infatti ci ricorda una *Teseide* sfiancata di un certo poeta, Cordo, cui mancava la voce: il *Bosco di Marte; La Spelonca di Vulcano*, vicino alle isole Eolie, che, per averne sentito la minuziosa descrizione, nelle recite, assai volte, dice di conoscer meglio che la sua propria casa: la *Storia dei Venti;* la *Storia di Caco e di Minosse;* la *Lotta dei Lapiti col centauro Munico*, il quale usava alberi invece di giovellotti [2]). Assai spesso erano composizioni tragiche, come *Atreo e Tieste*, *Ajace furioso*, *Ercole furioso*, *Niobe*, *Ettore*, *Edipo*, quantunque incontrassero assai più nel gusto degli spettatori i soggetti erotici, come gli *Amori* e le mille *trasfigurazioni* di Giove, *Venere ed Adone*, *Venere e Marte nella rete di Vulcano, Apollo e Dafne, Ippolito e Fedra*, *Meleagro ed Atalanta, Giasone e Medea, Achille e Briseide*, *Arianna a Nasso, Pasifae*, *Cinira e Mirra*, tragedia questa rappresentata alla vigilia dell'assassinio di Caligola. Queste tragedie, rappresentate qualche volta, seguitarono poi per lunga pezza ad essere, non solo in Roma ma anche in tutto l'impero, la peggior scuola di vizii e di laidezze, massimamente per le donne, che se ne dilettavano moltissimo e vi perdevano, assistendovi, insieme colla vergogna, l'onore [3]), poichè era raro il caso che la donna di quest'epoca non assistesse a simili turpitudini, come era solita non assistervi quell' Umidia Quadrantilla, zia di Quadrato, che nè in teatro nè in casa volle mai essere spettatrice di ciò che rappresentavano sulla scena i mimi, delle cui invereconde recite era invece vaga oltre il convenevole la nonna sua [4])

---

1) Pers., *Sat.*, I, v. 34.
2) Iuv., *Sat.*, I, init.
3) Iuv., *Sat.*, VI, v. 63 sgg.
4) Plin., *Epist.*, VII, 24.

Oltre ai poemi epici ed alle tragedie lette e recitate dai poeti minori, erano lette e recitate poesie diverse, come quelle che leggevano i due carissimi amici e protettori di Stazio, L. Arrunzio Stella e Pollio Felice, dei quali non possiamo fare a meno di dire qualche cosa.

L. Arrunzio Stella, nativo di Napoli, secondo Stazio [1]), o padovano, secondo Marziale [2]), figlio di quell'Arrunzio Stella, ricordato da Tacito, che fu pretore nel 54 d. C. [3]), fu di nobile famiglia patrizia, e venutosene ancor giovane a Roma, coltivò con amore la poesia elegiaca acquistandosi una fama discreta. Per la sua nobiltà e per le sue ricchezze, essendo entrato tra i famigliari della corte di Domiziano, fu da questi fatto pretore, ed egli, ch'era assai liberale delle sue sostanze [4]), festeggiò il ritorno del suo signore dalla guerra contro i Sarmati (anno 93 d. C.), con giuochi assai splendidi. Amico di Marziale e di Stazio, fu per loro un vero mecenate, e non per nulla quest'ultimo gli dedicò il primo libro delle *Selve*, chiamandolo *optimus et carissimus*, e l'epitalamio, in cui lo dice *dulcis patriae gloria*, che scrisse solo in due giorni, in occasione delle nozze di lui con la bella vedova Violantilla. Stella infatti, essendo già quindecemviro e promettendo di rivestire più alte cariche [5]), invaghitosi di questa bellissima vedova napoletana, che lo aveva fatto diventar poeta [6]), imitando Catullo nell'esprimere la sua passione amorosa, e cantando, come quegli aveva fatto del passero di Lesbia, la colomba della donna amata [7]), s'era acquistata una fama discreta come letterato, non inferiore a quella che, come uomo politico, s'era procacciata. Infatti dopo la pretura, morto Domiziano, fu console nel 102 d. C., insieme a Iulio Marino [8]). Le sue elegie, in cui cantò Violantilla sotto il

---

1) Stat., *Sylv.*, I, 2, v. 256 sgg.

2) Mart., *Epigr.*, I, 61, v. 1 sgg.

3) Tac., *Ann.*, XIII, 22.

4) Mart., *Epigr.*, V, 11; 59; VII, 36; VIII, 78.

5) Stat., *Sylv.*, I, 2, v. 174 sgg.

6) Che Violantilla fosse vedova e di Napoli risulta dai versi 262 sgg. dell'*Epitalamio* (*Sylv.*, I, 2) e poi dai versi 138 sgg.; 162 sgg.; 167 sgg.

7) Marziale restò quasi meravigliato innanzi alla bellezza di questo carme, come appare dall'epigramma settimo del libro I:

> *Stella delicium mei columba*
> *Verona licet audiente dicam,*
> *Vicit, Maxime, passerem Catulli.*
> *Tanto Stella meus tuo Catullo*
> *Quanto passer major est columba.*

8) Mart., *Epigr.*, VIII, 78; X, 41; Mommsen, *Hermes*, 3, 124; Stobb, *Philologus*, XXVI, 79; XXVII, 632.

nome di Ianthis, secondo Marziale, o sotto quello di Asteris, secondo Stazio, quando le recitò agli amici, gli procacciarono immense lodi e fragorosi applausi, e non a torto Stazio lo chiamò *Pierius juvenis, dulcis, mitis vates, placidissimus vates* e Marziale *facundus, disertus*, mentre lo disse non inferiore ad Orazio:

Stellaque nec Flacco minus [1]).

Peccato che delle poesie di lui nulla a noi sia rimasto, se furono tanto lette e divulgate ai suoi tempi, e se da Sidonio Apollinare, che certamente le conobbe, furono poste accanto a quelle di Catullo [2]).

L'altro amico di Stazio, Pollio Felice, amantissimo delle lettere fin dalla sua gioventù, ricco abbastanza, epicureo, coltivò anch'egli con amore la poesia. Nella sua villa presso Sorrento, egli passava la sua vita fra le delizie del luogo e fra gli ameni passatempi, in mezzo ai quali non occupavano l'ultimo posto le letture ch'egli si faceva fare da Stazio, cantore della guerra tebana, letture innanzi a cui restava come stordito, per l'arditezza dello stile del suo giovane amico [3]). Egli, nativo di Pozzuoli, ben presto s' era fatto conoscere come poeta degno di approvazione, in Napoli; quivi infatti, e così nella sua città natale, aveva tenuto diverse conferenze non solo, ma aveva anche fatto ricchi presenti agli uditori:

Inde Dicarcheis multum venerande colonis
Hinc adscite meis, pariterque his largus et illis,
Ac juvenile calens plectrique errore superbus [4]).

Si capisce che, in un'epoca in cui il solo ascoltare ed applaudire era per molti mezzo di vivere [5]), il merito maggiore di Pollio era quello d'essere largo di doni agli astanti, *pariterque his largus et illis,* e che molti applaudivano perchè l'applauso veniva ad essere comprato da alcuni, e quello fatto dagli amici significava restituzione quand'essi avessero fatto delle recite; ma ciò non toglie che lui Felice non abbia realmente avuto qualche valore come poeta. Però gli amici a poco a poco fecero calmare alquanto tutto l'amore di lui per la poesia, ed egli nell'età matura l'abbandonò per dedicarsi tutto alla dottrina di Epicuro. Così mentre una volta aveva diviso il suo tempo nel raccogliere applausi a Pozzuoli ed a Napoli, in

---

[1]) Marziale ha lodi per Stella in diversi suoi epigrammi: IV, 6; V, 59; VIII, 78; XII, 3.

[2]) Sid. Apoll., *Excusat. ad Felic.*, v. 266 sgg.

[3]) Stazio era ancor giovane quando Pollio Felice lo accoglieva con tanta festa nella sua villa; confr. G. G. Curcio, op. cit., p. 19 sgg.

[4]) Stat., *Sylv.*, II, 2, v. 135 sgg.

[5]) Mart., *Epigr.*, II, 27.

mezzo agli omaggi dei suoi concittadini e dei napoletani, fra cui altero faceva risuonar la sua lira, inoltratosi negli anni, volle entrare in un mar più tranquillo e sicuro, lungi dalle ambizioni e dal tumulto della città, per vivere in pace, senza volgere la poppa della nave emerita incontro a nuove procelle [1]). Ritiratosi nella sua villa favorita di Sorrento, in mezzo alle sue suntuose ricchezze, in una dimora incantevole, interrogava i cieli e seguiva col pensiero il sempiterno moto degli astri, oppur meditava sui precetti del sapiente di Gargette, o tentava qualche volta la lira o riuniva insieme versi disuguali, o giambi minacciosi ed ultori, mentre la veloce sirena accorreva dagli antri suoi ad ascoltare i dolci canti di lui, e parimenti la Tritonia Palla, coperta il capo dell'elmo, ed i venti furiosi si calmavano, le onde cessavano di turbarlo col loro rumore ed i delfini, attratti dall'armonia dei suoi versi, erravano intorno agli scogli [2]).

Dopo Plinio, il quale pure si dilettava di far versi d'ogni sorta e di leggerli agli amici [3]), versi ch'erano tanti da poter formare dei volumi, e di cui non ebbe mai occasione di pentirsi, perchè non solo erano ascoltati e letti con piacere, ma anche erano trascritti e talvolta cantati, essendo costume che la poesia lirica fosse spesso cantata [4]), fra i poeti nominati da lui nelle sue epistole ricorderemo anzitutto Virginio Rufo che recitava poesie erotiche. Plino, ch'era di lui amicissimo, lo loda assai, e si mostra molto addolorato per la sua morte, ricordandolo assai spesso con belle parole [5]).

Passieno Paolo, cavaliere romano di gran nobiltà, faceva versi elegiaci, cosa ch'era ereditaria nella sua famiglia e nel suo paese natio, patria del poeta Properzio, uno dei suoi gloriosi maggiori. Egli recitava in pubblico e Plinio racconta che un giorno per un curioso incidente sorto da una parola ch'egli disse nel recitare, furono tali le risa cui si abbandonò l'uditorio, da togliere ogni importanza alla recita stessa, che riuscì quindi assai fredda: di ciò Plinio si duole e dice che quando si legge pubblicamente non solo bisogna essere accorti da parte del lettore, ma anche furbi per non invitar mai coloro che non hanno retti sentimenti [6]). Plinio loda poi svisceratamente Passieno Paolo, non solo come discendente di Properzio, che dice in lui rinato, ma anche come imitator felice di Orazio, come

---

[1]) Stat., *Sylv.*, II, 2, v. 133 sgg.
[2]) Stat., *Sylv.*, II, 2, v. 112 sgg.
[3]) Plin., *Epist.*, IV, 14; IX, 25. — Sua moglie Calpurnia spesso si compiaceva di assistere alle sue recite (*Epist.*, IV, 19).
[4]) Plin., *Epist.*, VII, 4; 17.
[5]) Plin., *Epist.*, II, 1; VI, 10; IX, 19.
[6]) Plin., *Epist.*, VI, 15.

perfetto in tutti i generi letterarii, quasi fosse in un solo, e come uomo di molta probità e di grande affetto per gli amici [1]).

Pompeo Saturnino, faceva versi che uguagliavano quelli di Catullo e di Calvo, e li recitava [2]), e così pure Ottavio faceva e recitava versi [3]). Spurinna, amicissimo di Plinio, a cui questi dice che vorrebbe essere simile in tutto, non solo, nei suoi savii e profondi ragionamenti, che sapeva fare assai bene in greco ed in latino, ma anche nei versi, pieni di dolcezza, di grazia, di giovialità, che sorprendevano chi se li sentiva recitare [4]); Proculo, che leggeva le sue poesie, in modo assai lusinghevole [5]), Sensio Augurino, uomo assai modesto e degno delle lodi del suo amico [6]), che scriveva poesie delicate, nobili, galanti, tenere, dolci, e talvolta anche pungenti, ascoltate con gran piacere quand'egli le recitava, Giulio Avito che leggeva anch'egli i suoi versi [7]), e che Plinio loda in una bellissima epistola, dopo la sua morte [8]).

Fra i poeti ricordati da Marziale, il quale perchè sapeva essere un brutto mestiere quello del poeta, consigliava Valerio Flacco a lasciare la poesia ed a seguire invece la carriera del foro, se non avesse voluto morire di fame [9]), nomineremo Ligurino, che aveva tanta smania di legger versi che tutti lo fuggivano, quantunque egli senza stancarsi cercasse ogni occasione per recitarne, anche se avesse dovuto leggerli a chi era intento a far le occorrenze sue [10]), e dopo di lui quel famoso Eumolpo, che Petronio fa parlare sì a lungo nell'opera sua, poichè non solo aveva la esagerata smania di legger versi a chi stava nel bagno, ma anche ebbe una volta la temerità di recitarne durante una fiera tempesta, mentre quelli che stavano sulla nave da un momento all'altro annegavano [11]).

Antonino finalmente, amico intimo di Plinio, che non si stanca mai di lodarlo come poeta galante e di gusto [12]), leggeva ai suoi amici epigrammi, scritti in greco, e ch'erano così perfetti che a Plinio sembravano simili a quelli di Callimaco e degni quindi di esser tradotti

---

1) Plin., *Epist.*, IX, 22.
2) Plin., *Epist.*, V, 9; I, 16.
3) Plin., *Epist.*, II, 10.
4) Plin., *Epist.*, III, 1.
5) Plin., *Epist.*, III, 15.
6) Plin., *Epist.*, IX, 8.
7) Plin., *Epist.*, V, 9.
8) Plin., *Epist.*, VIII, 23.
9) Mart., *Epigr.*, I, 77.
10) Mart., *Epigr.*, I, 5.
11) Petr., *Satyr.*
12) Plin., *Epist.*, V, 10.

da lui in latino [1]), e Pompeo Saturnino qualche volta si piaceva di leggere, a quelli che lo andavano a trovare, lettere e specialmente quelle della moglie, le quali erano trovate assai belle da Plinio [2]). Non tralasciamo poi di dire ch'erano anche in voga le recite che si facevano dei dialoghi [3]).

Le commedie, pur avendo avuto sulle scene una fortuna migliore delle tragedie, furono spesso anch'esse recitate e ciò fin dall'epoca di Terenzio. Egli infatti dovette leggere a Cecilio Stazio la sua prima commedia, l'*Andria,* la quale doveva essere poi rappresentata, e ciò a richiesta degli edili [4]). Col suo linguaggio spigliato, vivace ed elegante, riusciva assai grato nelle conversazioni che si tenevano in casa delle più elevate classi sociali, che lo avevano preso a proteggere, anzi una volta vide piangere, alla lettura che fece di una sua commedia, la moglie e la figlia di Scipione. Appunto perchè il suo stile era delicato e ripulito assai più che quello di Plauto, se fu approvato dalle sfere nobili non lo fu dal popolo, che qualche volta abbandonò il teatro per andare a goder lo spettacolo dei gladiatori ed i giuochi dei funamboli; ciò non di meno tutti gli antichi autori ebbero per lui parole di lode [5]). L'uso di recitar le commedie prevalse però solo nell'epoca imperiale, come si può rilevare da quanto ci dice Giovenale a proposito delle commedie che gli venivano lette. Se volontieri si ascoltava la recita d'una tragedia, non meno volentieri si doveva in vero ascoltare quella di una commedia, per cui si poteva essere per qualche poco di buon umore, e quella dei *mimi*, di cui Giovenale stesso cita due compositori, un Q. Lutazio Catullo, da non confondersi col celebre Q. Lutazio Catulo, che fu console nel 551 di Roma, ed un certo Lentulo [6]). L'imperatore Trajano era solito far rappresentare dopo cena delle commedie, per mettere l'allegria nella comitiva [7]), e lo stesso Plinio che si dilettava di scrivere anch'egli qualche commedia [8]), ne faceva recitare

---

1) Plin., *Epist.*, IV, 3; 18.

2) Plin., *Epist.*, I, 16.

3) Svet., *Aug.*, 89; Sen., *Contr.*, V, praef.; *Epist.*, 95; Plin., *Epist.*, VII, 17; II, 19; III, 18; I, 5; IV, 7; Ael. Lamprid., *Vit. Alex. Sev.*, 35.

4) Cicerone afferma che ogni commedia prima d'essere rappresentata in teatro doveva essere recitata ad uno dei *quinqueviri*, il quale doveva giudicare s'era o no degna di andar sulle scene (*Ad Fam.*, VIII, 1).

5) Svet., *Vit. Terent.*; A. Gell., *N. A.*, XV, 24; Horat., *Ep.*, II, 1; Cic., *Brut.*, 21; *Ad Att.*, VII, 3, 10; *Opt. gen. or.*, I, 3; Quint., *Inst. Or.*, X, 1, 99; Afr., *Compit.*; Serv., *Ad Aen.*, I, 414.

6) Iuv., *Sat.*, VIII, v. 185; XII, v. 29; XIII, v. 111; VI, v. 87; VII, v. 87.

7) Plin., *Epist.*, VI, 31.

8) Plin., *Epist.*, V, 3.

qualcuna a tavola, secondo era il costume del tempo, quando aveva degli invitati [1]). Ricorderemo finalmente Virginio Romano, di cui parla Plinio, come recitatore di commedie e di mimigiambi che egli stesso componeva e che un giorno o l'altro avrebbero potuto giovare di modello a molti per la forza, per la grandezza, per la delicatezza, per la scherzosa grazia e dolcezza e per la felice scelta dei vocaboli adoperati, scrivendo l'autore alla maniera di Plauto, di Terenzio e di Menandro [2]).

La smania che tutti i letterati avevano di leggere i loro componimenti al pubblico, trovava anche facile sfogo in occasione dei funerali fatti agli estinti. Tessere l'elogio funebre per i trapassati fu un uso antichissimo non solo nella Grecia, ma anche in Roma, e quivi erano anzi tanto in voga i discorsi o i panegirici funebri (*laudationes funebres*), che ad essi Cicerone e Livio attribuirono la dannosa influenza ch'esercitarono sulla storia, pieni com'erano sempre d'ogni specie di menzogne e di falsità [3]). Comunque sia, rendere ai morti i dovuti onori fu un obbligo sacrosanto dei superstiti [4]). Quando il convoglio funebre, partendo dall'abitazione del defunto, era arrivato in mezzo al *forum*, si fermava, e dopo che i portatori delle maschere di cera, le quali raffiguravano l'effigie dell'estinto, avevano preso posto sopra appositi seggi d'avorio, un congiunto, già provvedutosi della licenza del *praefectus urbis*, e nel caso che il funerale fosse stato fatto a spese dell' erario (*funus publicum*), cioè decretato dal senato, un oratore espressamente da questo incaricato, saliva sulla tribuna degli oratori e pronunziava l'orazione funebre, in cui esaltava non solo i meriti del morto, ma anche quelli degli avi suoi, dei quali si solevano portare le immagini dietro il convoglio. Nel far ciò, sebbene, dice Cicerone, fosse cosa turpe non dire il vero almeno in tal luttuosa circostanza (*nam mentiri nefas habebatur*), tuttavia l'oratore non si atteneva molto rigorosamente a questo concetto. Finito il discorso, i portatori sollevavano di nuovo la bara, e mentre le *praeficae* ripigliavano le loro malinconiche canzoni laudative (*neniae*, *mortualia*), i mimi, che numerosi seguivano pur essi il feretro, continuavano a recitare passi di tragedie, che avevano qualche attinenza coi meriti del trapassato, quando non davano a dirittura spettacolo di scene comiche, in cui,

---

1) Plin., *Epist.*, III, 1; IX, 40.

2) Plin., *Epist.*, VI, 21.

3) Cic., *Brut.*, 16; 62, *De Leg.*, II, 25; Liv., IV, 16; VIII, 40.

4) Si diceva infatti dai Romani *justa facere* o *ferre*, e con questa dicitura si voleva indicare il sacro dovere dei superstiti di rendere al morto i dovuti onori.

rappresentando uno di loro la persona stessa del morto, erano messe talvolta in ridicolo le singolarità del carattere di lui.

Dopo la presa di Roma fatta dai Galli, l'elogio funebre fu un onore concesso anche alle donne [1]), cui prima era stato negato, e Popilia, madre di Catulo, fu la prima a riceverlo [2]). I giovani, ch'erano quelli cui spettava di recitar questi discorsi, facevano ciò innanzi al senato qualche volta, e spesso *pro rostris*, e forse di qui C. Lelio pronunziò l'orazione funebre in onore di P. Cornelio Scipione Africano minore [3]). E non solo pubblicamente si facevano questi elogi funebri, ma spesso anche in privato. G. Cesare fece per sua zia Giulia e per la sua prima moglie gli elogi dai rostri [4]), ed Augusto a dodici anni recitò un'orazione funebre in lode della sua avola Giulia [5]). Egli poi, essendo morto Druso, il vincitore dei Reti e dei Germani, che il senato onorò di arco trionfale, di cui tuttavia si vedono gli avanzi nella via Appia antica, lo lodò con una magnifica orazione, nella quale pregava gli dei « perchè facessero sì che i Cesari suoi successori gli somigliassero ed augurava a sè una fine così onorata come quella di lui ». Dopo di che fece scolpire alcuni suoi versi, composti per la dolorosa circostanza, sulla sua sepoltura, e ne scrisse in prosa la vita [6]). Augusto stesso poi, dopo morto, fu onorato sommamente, poichè i senatori nell'ornarne le esequie e nel celebrarne la memoria, fecero a gara, e tra le altre cose proposero che il feretro passasse per la porta trionfale, preceduto dalla Vittoria, ch'era nella curia, e che i figli dei patrizii dell'uno e dell'altro sesso cantassero funebri note. Lungo il trasporto fu lodato due volte: la prima quando il feretro si fermò innanzi al tempio del divino Giulio, da Tiberio; la seconda poi nei rostri antichi, da Druso, figlio di Tiberio. Indi portato sugli omeri dai senatori in Campo Marzio, fu quivi arso, e poscia fu decretato che tutto il tempo, dal dì del suo nascimento fino alla sua morte, si chiamasse *secolo Augusto* [7]).

Ovidio ci dice ch'egli scrisse l'elogio funebre in morte di Messala Corvino [8]) ed anche quello in lode di Augusto [9]), ma nè l'uno nè l'altro sono a noi pervenuti.

---

1) Liv., V, 50.
2) Cic., *De Orat.*, II, 11; 44.
3) Cic., *De Orat.*, II, 64.
4) Svet., *Caes.*, 6.
5) Svet., *Aug.*, 8.
6) Svet., *Claud.*, 1.
7) Svet., *Aug.*, 100.
8) Ovid., *Ex Pont.*, I, 7, 27.
9) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 6, 17.

Dopo l'epoca di Augusto di questi elogi funebri si fece proprio un abuso, e si arrivò al punto che per non essere annojati anche morti, fu considerato come una fortuna il poter morire in pace lungi dalla città tumultuosa, ignoti a tutti e senza onori, i quali qualche volta, più che da un sentimento di pietà e di rispetto, derivavano dall'orgoglio, dall'ambizione e dal lusso sfrenato dei superstiti.

Fra gli imperatori che lessero elogi funebri pubblicamente ricorderemo anzitutto Tiberio, che di nove anni lodò il padre morto, nei rostri [1]), e poi Caligola, che giovinetto, essendo morta Livia Augusta, sua bisavola, nella cui casa era stato allevato, dopo che sua madre era stata confinata, la lodò con un elogio nei rostri [2]), come pure lodò più tardi dopo morte, Tiberio in concione, versando molte lagrime [3]); Vitellio, che in Campo Marzio, con gran numero di sacerdoti pubblici, celebrò le esequie di Nerone, volendo con ciò significare chi voleva seguire nel governo della cosa pubblica [4]), e finalmente Adriano, il quale per la vecchia Matidia compose un'orazione funebre che ci resta tuttavia.

Certo per un poeta e per un letterato di professione, non c'era, per aver un buon uditorio, occasione migliore di quella che si offriva quando bisognava tessere un pomposo elogio funebre o comporre un tenero epicedio da mandare ai parenti del defunto; però se apriamo l'epistolario di Plinio, anche a questo riguardo troveremo a che punto era già arrivata l'esagerazione, quando un Aquilio Regolo osò leggere pubblicamente un opuscolo contro Rustico Aruleno, suo nemico capitale, in cui c'erano tutt'altro che elogi [5]). Questo stesso Aquilio Regolo, che Plinio descrive col petto debole, con le maniere imbarazzate, la lingua grossa, l'immaginazione tardissima, senza memoria e senza ingegno e dallo spirito stravagante, così sfacciato da sapersi acquistare il nome di oratore presso il popolo, lesse una volta l'elogio funebre in morte di un suo figliuolo, ma più che un elogio poteva dirsi una impertinenza, atta piuttosto a far ridere che a piangere, e che sembrava fatta da un fanciullo anzichè per un fanciullo [6]).

Plinio finalmente ricorda l'elogio funebre fatto da Cornelio Tacito a Virginio Rufo, alle cui virtù, egli dice, la fortuna sempre fe-

---

1) Svet., *Tib.*, 6.
2) Svet., *Cal.*, 9.
3) Svet., *Cal.*, 14.
4) Svet., *Vit.*, 11.
5) Plin., *Epist.*, I, 5.
6) Plin., *Epist.*, IV, 7.

dele serbò per ultima grazia un tale oratore [1]): ci dice che anch'egli qualche volta si occupò di farne alcuno [2]), e mentre in un'altra sua epistola accenna che pure un imperatore si degnò una volta d'onorare di suo elogio funebre un liberto [3]), dedica un'altra sua bellissima lettera a Titinio Capitone, il quale tesseva la commemorazione in onore delle povere vittime della crudeltà di Domiziano, dopo la morte di costui, lettera che noi riportiamo qui per intero:

« Plinio a Minuziano salute.

« Io non domando di aver libero che il giorno d'oggi. Titinio « Capitone recita in pubblico una delle sue opere e non so, se io « abbia maggior desiderio, o maggior obbligo di sentirlo. Egli è un « galantuomo, e può stimarsi come uno dei primi ornamenti del nostro « secolo; coltiva diligentemente le scienze, ama i letterati, li pro- « tegge, li promuove, si compiace di rimunerarli, è il rifugio « e l'asilo della maggior parte dei nostri autori, e l'esempio di « tutti, l'appoggio ed il ristoratore delle lettere che cominciano « a cadere. La sua casa è la casa di tutti coloro che hanno qualche « cosa da recitare. Nessuno va a sentirli più frequentemente, che « recitino in casa sua od altrove. Quanto a me tutto il tempo ch'egli « è stato in Roma non mi è mancato mai. Il difetto dunque di « gratitudine sarebbe tanto più vergognoso ed indegno, quanto il « soggetto che la esige è più onesto. E che se io avessi una lite non « mi crederei infinitamente obbligato a coloro che m'accompagnas- « sero all'adunanza? Ed oggidì che io fo degli studii l'unico mio « affare, che vi do tutta la mia applicazione, crederò di dover meno « ad una persona che si compiace tanto di fare onore a quelle cose, « nelle quali non solamente io posso rimaner molto obbligato, ma « nelle quali ho per costume d'esserlo sempre più? Oltracciò, quando « in materia di vicendevoli ufficii io non gli dovessi alcuno scambio, « non sarei pertanto meno obbligato a sentirlo, invitato principal- « mente dalla bellezza, dalla grandezza, dalla forza, dalla dolcezza « del suo ingegno, ed anche dalla nobiltà del soggetto ch'egli ha « scelto di trattare. Imperciocchè egli parlerà della morte degli uomini « illustri, molti dei quali sono stati i miei più intimi amici. Mi par « dunque che io adempia in questa congiuntura un ufficio di reli- « gione, allorchè io vado a sentir gli elogi funebri di coloro, i cui « funerali non mi è stato lecito di onorare; elogi che debbono essere « tanto meno sospetti, quanto più tardi succedono. Sta sano » [4]).

[1]) Plin., *Epist.*, II, 1.
[2]) Plin., *Epist.*, III, 10.
[3]) Plin., *Epist.*, VIII, 6.
[4]) Plin., *Epist.*, VIII, 12.

CAPITOLO XI.

I retori, i panegiristi, i grammatici.

SOMMARIO. — Dell'arte oratoria presso i Romani (brevi cenni storici). — Come fu accolto lo studio di essa in Roma, trasmessovi da Atene. — I retori greci educatori della gioventù romana. — Scuole di retorica e com'erano in esse educati i giovani. — Decadenza dell'arte oratoria. — Gli esercizii con cui venivano esercitati i giovani nelle scuole. — L'eloquenza dal foro passa nelle scuole di declamazione. — A. Pollione e le recite che faceva agli amici delle sue orazioni. — Le declamazioni e loro divisione in *Suasoriae* e *Controversiae*. — Argomenti proposti ai giovani come temi da svolgere. — Recite di orazioni. — Plinio il giovane leggeva agli amici le sue orazioni. — I panegiristi. — Il panegirico di Plinio il giovane all'imperatore Trajano. — Di alcuni panegirici più importanti. — I grammatici e le scuole di grammatica. — Claudio Claudiano e le sue opere. — Ultimi tempi delle letture pubbliche.

Prima di dire che si fecero anche recite di orazioni, come di qualsiasi altro componimento, è bene trattenerci brevemente sul modo come venivano esercitati i giovani nell'arte del foro, e dar quindi sommariamente uno sguardo allo sviluppo dell'arte oratoria.

Fino a che i Romani non vennero a contatto coi Greci, in Roma fu poco coltivata l'arte oratoria, e solo quando i retori ed i filosofi greci vennero a stabilirvisi, cominciò qui questo studio, che subito fu riconosciuto utilissimo dalla classe elevata, prima perchè era guida sicura alla vita pratica, in secondo luogo perchè apriva la via agli onori ed alle cariche pubbliche [1]. A poco a poco esso diventò oggetto d' una più raffinata cultura, essendosi riconosciuto che la filosofia aveva qualche attinenza colla retorica, e fu ritenuto indispensabile quindi all'uomo di mondo e di stato [2]. Per ciò molti romani andarono ad apprendere quest'arte nobilissima in Grecia, ad Atene, a Rodi, ed anche nell'Asia, quando i retori greci non vennero essi stessi a Roma per insegnarla, come fece Cratete di Mallo, mandato ambasciatore da Attalo (585 di R.) [3], ed in seguito la famosa ambasciata dei

[1] Quint., *Inst. Or.*, III, 4; Cic., *De Invent.*, I, 5; *Auct. ad Herenn.*, I, 2.

[2] Cic., *Disp. Tusc.*, I, 3; *Orat.*, 3; Tac., *De Orat.*, 32; Quint., *Inst. Or.*, XII, 2, 23.

[3] Svet., *De Ill. Gramm.*, 1.

tre filosofi ateniesi, che iniettarono un grande amore per la filosofia e per lo studio dell'eloquenza nell'animo dei Romani, coi loro sapienti discorsi, e che Catone giudicò opportuno bandire dalla città [1]), temendo facessero traviare la gioventù romana dalla vita militare, coll'amore per la scienza che inculcavano nei giovani, i quali d'altra parte l'accolsero favorevolmente [2]). Or quantunque i romani avessero cercato di scacciare questo studio, a lor giudizio, corruttore della forza fisica e morale della nazione, furono tuttavia retori greci cui tutti i nobili affidarono i loro figli, perchè fossero educati, finchè L. Plozio Gallo non aprì a dirittura una scuola di retorica latina [3]), ed un'altra non ne aprì M. Antonio Gnifone, gallo di origine, ch'era stato educato ad Alessandria e che fu maestro dello stesso Cicerone [4]).

Se diamo un fuggevole sguardo alle scuole ed al modo com'erano educati i fanciulli degli antichi romani, secondo si rileva da Quintiliano, da Tacito e da Svetonio [5]), troviamo che prima erano affidati a delle oneste matrone che li allevavano, e poi, a sette anni, a schiavi o serve greche, e finalmente ai grammatici o retori che li ammaestravano nello studio della grammatica, a comprendere i poeti, la mitologia, mentre altri maestri li esercitavano nel ballo, nella musica, nella geometria, quanto era necessario alla retorica ed alla eloquenza, che fu detta la maggiore delle virtù [6]). Ogni giovanetto veniva in questo modo ad esser educato per la carriera del foro, volendo ogni famiglia avere un oratore, per salvaguardare i proprii interessi privati, o quelli pubblici, nel caso avesse dovuto esercitare la magistratura o anche l'arte della guerra. Così furono educati Cicerone, Antonio, Ortensio, e generalmente tutti i nobili giovani romani; però non si può dire che fossero educati in questo modo per uno slancio impulsivo e spontaneo del carattere del popolo o per amore del bello, ma quasi perchè l'eloquenza veniva ad offrire uno spettacolo differente da quelli del circo, uno spettacolo intellettuale, nel foro, nelle pubbliche concioni, finchè poi l'autorità imperiale non fece quasi del tutto ammutolire i rostri ed essa, abbandonata in mano ai retori, non degenerò in arringhe e dispute, piene di parole vuote, in argomentazioni erudite, piene di sottigliezze, di par-

[1]) Cic., *De Orat.*, II, 37, 155; *Disp. Tusc.*, IV, 3, 5.

[2]) Svet., *De Clar. Rhet.*, 1; A. Gell., *N. A.*, XV, 11.

[3]) Sen., *Controv.*, II, praef.; Quint., *Inst. Or.*, II, 4, 42; Svet., *De Clar. Rhet.*, 2.

[4]) Svet., *De Ill. Gramm.*, 7.

[5]) Quint., *Inst. Or.*, Svet., *De Ill. Gramm.*, Tac., *De Orat.*, passim.

[6]) Cicerone nel *De Oratore* dice: « Est eloquentia una quaedam de summis virtutibus ».

ticolarità, con cui si cercò quasi di nascondere il vero, che riusciva molesto al dispotismo dei Cesari. Mentre ai tempi di Cicerone, di Antonio, di Ortensio, di Cesare e di molti altri illustri oratori, il foro rigurgitava di popolo, che acclamava le loro belle orazioni, si finì poi che, tutti essendo come smaniosi di arringhe, queste, private della pubblicità, ch'era la loro vita ed il loro elemento, diventarono inutili e vane esercitazioni, spesso stravaganti, piene di enfasi affettata, quando non furono pompose declamazioni vere e proprie.

In Roma come furono stranieri gli architetti, tra i quali Vitruvio ne cita solamente due romani, i macchinisti, ch'erano tutti di Alessandria, i mimi, i commedianti ed anche i medici, ch'erano tutti greci, così anche stranieri, e greci per lo più, furono i pedagoghi, i maestri, i retori, che educavano la gioventù romana, come apprendiamo da Svetonio. Ciò, se da un lato mostra ancor meglio che il carattere del popolo romano era adatto più all'azione che all'ozio che richiedono gli studii, dall'altro c'indica che l'influenza greca, se apportò dei vantaggi, non nocque poco alla letteratura latina in genere, che quasi asservì alla greca, che fu ampiamente imitata.

I grammatici ed i retori ammaestravano i giovani nell'arte oratoria, con speciali esercizii di recitazione e di declamazione, che consistevano in esempii proposti dal maestro e che gli alunni imitavano [1]. Questi esercizii erano assai necessarii per bene addestrarli, prima che si fossero presentati al pubblico, per discutere nel foro. Cicerone ne fece molti infatti, ed Irzio e Dolabella venivano ad esercitarsi con lui, recitando orazioni, come se fossero stati innanzi al popolo [2]; così pure fecero Marcantonio ed Ottaviano Augusto. Ci voleva poi grande memoria per ripetere le arringhe, per salutare i cittadini tutti per nome, senza bisogno che lo schiavo, che seguiva il padrone, gliene suggerisse il nome, ed a proposito della grande memoria che ci voleva, e che Cicerone raccomanda tanto di esercitare, ricorderemo un tale che aveva sentito recitare un poema e che per celia, accusato l'autore come un ladro dell'opera sua, in prova del suo dire, recitò egli stesso, da cima a fondo, il poema. Ortensio dopo avere assistito un giorno intero ad un'asta pubblica, la sera nominò ordinatamente ciascun mobile ch'era stato messo in vendita, non solo, ma anche disse i difetti, il prezzo di esso e chi lo avevo comprato [3]. Seneca stesso s'era così bene esercitato nell'arte della memoria,

---

[1]) Quint., *Inst. Or.*, II, 10, 12; IV, 2, 29.

[2]) Cic., *Ad Fam.*, IX, 16.

[3]) Cic., *Brut.*, 64, 88, 92-97; *De Orat.*, III, 61; Quint., *Inst. Or.*, XII, 10, 10; XI, 3, 8.

ch'era capace di dire duemila parole sconnesse nell' ordine con cui gli erano state dette [1]).

Oltre a questi pazienti esercizii, il neo oratore doveva apprendere il modo come conveniva presentarsi alla tribuna, se poteva o no toccarsi la fronte, guardarsi le mani prima di cominciare; come doveva star diritto, col piè sinistro un po' più in avanti, le braccia un po' lontane dal corpo, la destra sposta un po' dal seno. Doveva poi mostrar un certo fervore, quando l'arringa era avviata, e mentre doveva pronunziare con studiata negligenza i migliori punti di essa, e mostrare una certa esitanza là ove più pronto aveva il suo pensiero, doveva pigliar fiato al momento opportuno, essendo cauto nel gesto, evitando di toccarsi il naso, o di sputare, di dondolarsi, di non cadere in braccio ai clienti, come facevano alcuni per finto sfinimento, di non fermarsi a bella posta mai dopo un bel periodo, per non mostrare di attendere gli applausi. Finita l'arringa, se si lasciava cader la toga dalle spalle, era quello un segno di molta passione. Tutti questi convenevoli, ignorati negli ultimi tempi della repubblica, all'epoca dei grandi oratori, come i due Gracchi [2]), Catone, Cicerone, Cesare, Crasso, Emilio Scauro, M. Antonio, che se voleva, poteva far anche piangere l'uditorio [3]), Ortensio, Pompeo Magno, e tanti altri illustri che nomina Cicerone, furono un bisogno quando l'eloquenza dal foro si ritirò nelle scuole così dette di declamazione, in cui appunto poi si estinse, negli ultimi tempi dell'impero [4]).

Asinio Pollione, come si disse, che quale oratore aveva una grande autorità anche nel foro [5]), si era pure dedicato a scrivere orazioni, destinate ad esser lette agli amici, nelle riunioni che teneva in casa sua; fu così ch'egli destò un grande amore per gli studii retorici, e che mentre da una parte aveva introdotto l'uso delle letture pubbliche nel campo letterario, dall'altra aveva dato uno sviluppo maggiore all'eloquenza, che non era più quella politica e pubblica dell'epoca di Cicerone, ma che s'incamminava già a diventare scolastica. Con lui vennero fuori le così dette *declamationes*, ch'ebbero uno sviluppo più largo in seguito, e con esse poi terminò di appagarsi la gioventù romana, che si affaticava invano ad emulare i due Gracchi, Cicerone ed Ortensio. Come la libertà romana aveva trovato la sua fine nel

[1]) Sen., *Controv.*, I, praef.

[2]) Plut., *T.* e *C. Gracco.*

[3]) Cic., *Brut.*, 19; *De Orat.*, II, 45.

[4]) Oltre quelli da noi riportati, puoi riscontrare tanti altri consigli sul modo di vestire, ecc., in Quintiliano, (*Inst. Or.*, XII, passim).

[5]) Quint., *Inst. Or.*, XII, 6, 1; Horat., *Od.*, II, 1, 13; Plin., *N. H.*, VII, 30; Sen., *De Tranq. an.*, 16.

reggime imperiale, così l'eloquenza fu costretta dalle stesse necessità della vita pubblica a cercar rifugio nelle scuole dei retori, e a diventare un'arte che si coltivò solo come un mezzo d'istruzione, d'erudizione e d'educazione insieme. In questo modo esercitò ancora la sua influenza nei tribunali e nel senato, ma il più delle volte fu piaggiatrice del volere del desposta, quando a dirittura non dovette ammutolire.

Molte furono le cause del decadimento di essa, oltre a quella comune a tutte le cose umane, che soggiacciono alle vicende dello splendore e della decadenza loro [1]), ma noi fra le altre citeremo la cattiva educazione che ricevevano quelli che si dedicavano al foro, l'abbandono dello studio della filosofia, cui da principio si tenne unito sempre quello retorico, il profondo mutamento che subirono le condizioni della vita politica di tutto il popolo romano [2]), ed infine il numero stragrande delle scuole dei retori che c'erano in Roma all'epoca di Pollione, il quale, senza volerlo, contribuì largamente alla decadenza di quella [3]).

In queste scuole oltre al cattivo insegnamento che s'impartiva [4]), si dava un indirizzo sbagliato allo studio, e la scienza perdeva sempre più terreno, essendo esercitata come un mestiere lucrativo [5]). Alcuni, causa il pessimo insegnamento, non acquistavano neanche quella disinvoltura che ci voleva per parlare al pubblico, ed è noto ciò che a tal proposito racconta Quintiliano di Porcio Latrone, insigne professore, il quale, dovendo parlare al pubblico, all'aria aperta, s'imbarazzò al punto da esser costretto a far venire l'uditorio in un vicino palazzo, perchè non sapeva parlare fuori della scuola, all'aperto, ma sotto il tetto della casa. I temi che si proponevano per esercitare i giovani erano bislacchi, bizzarri, stravaganti, assurdi [6]). Le *declamationes*, da non confondersi colle recite propriamente dette [7]), si dividevano in due principali categorie, per tacere delle altre partizioni minori, in *Suasoriae* e *Controversiae;* le prime comprendevano temi da svol-

---

[1]) Tac., *Ann.*, III, 55: « nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur.... ».

[2]) Tac., *De Orat.*, 32; Sen., *Controv.*, I, praef. — Sulle caùse del decadimento dell'eloquenza vedi: C. A. Bonnell, *Comm. histor. de mutata sub primis Caesaribus eloq. rom. condit., in primis de rhetorum scholis*, Berol., 1836; Tiraboschi, *Storia* ecc., I, 3; A. Chassang, *De corrupta post Ciceronem a declamatoribus eloquentia*, Paris, 1852.

[3]) Tiraboschi, *Storia* ecc., I, parte II, l. III, 2.

[4]) Tac., *De Orat.*, 35; Petr., *Satyr.*, 1; 2.

[5]) Tac., *De Orat.*, 12.

[6]) Petr., *Satyr.*, ll. cc.

[7]) Sen., *Controv.*, V, praef.; IV, praef.; Svet., *Nero*, 10; Thorbecke, op. cit.

gersi sulle virtù, sulle leggi, sull' amicizia, sulla polvere, sulla negligenza, sulle lodi del sonno, sul fumo, ecc., in cui i giovani trovavano un campo più facile, per mostrare la loro finezza sofistica: le seconde trattavano per lo più cose giudiziali, ch'erano più difficili, e discusse prima dall'alunno e corrette dal retore, erano poi declamate ai pazienti uditori [1]). Ecco i temi di alcune di esse: *distogliere Catone dal suicidio*; *consigliare Silla a non esser tiranno* [2]); *Annibale a non lasciarsi inflacchire dagli ozii di Capua; Cesare ad unirsi a Pompeo e combattere con lui i barbari; se Cicerone doveva chiedere scusa e perdono a Marcantonio e bruciare i suoi scritti, nel caso fosse stato da lui perdonato; se ad una incestuosa, dirupata dalla rupe Tarpea e rimasta viva, doveva concedersi o togliersi la vita; un divorzio: un alunno difenda il marito, un altro la moglie; difesa di un tale, accusato di aver acciecato e reso storpii due fanciulli esposti, che aveva raccolto, e che mandava ad elemosinare per arricchirsi*, e così via, temi svariati sopra infanticidii, sopra premii dovuti a soldati in guerra e negati poi loro, sopra ingiusti ripudii, sopra accuse di falsi omicidii, di parricidii, di falsi testamenti, sopra fanciulle violentate, ecc. [3]). Con simili argomenti fittizii, poggiati su esemplari classici, si teneva in vita lo studio dell'eloquenza, ma questa era assai ben lungi dalla realtà e dalla vita pratica, anche come partecipe dell'immoralità del secolo e favorevole alla crudeltà dei tiranni [4]). Pomposa, artefatta, con ornamenti poetici, che i giovani toglievano dai poeti classici [5]), era resa ridicola, nelle concioni che si facevano, dallo stesso modo con cui i giovani parlavano, affannandosi e con gran gesti [6]), per far comprendere quanta passione e studio avevano messo nel preparare questa o quella declamazione. Così si pervenne a quell'epoca in cui non ci furono più oratori veri e proprii, ma, come dice Tacito, solo un gran numero di *causidici*, di *advocati* e di *patroni* [7]).

---

[1]) Bonnell, op. cit.; Rhadigin, *De Antiq. Gramm. disciplinis*, c. 10; Tivier, *De arte declamandi et de Romanis declamatoribus qui priore post. J. C. saeculo floruerunt*, Paris, 1868.

[2]) Iuv., *Sat.*, I, 15 sgg.:

> *Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos*
> *Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum*
> *Dormiret....*

[3]) Sen., *Suas. et Controv.*, donde abbiamo tolto questi argomenti di declamazioni.

[4]) Petr., *Satyr.*, 1.

[5]) Tac., *De Orat.*, 20.

[6]) Tac., *De Orat.*, 26.

[7]) Tac., *De Orat.*, 1; 35; Cramer, *Ad Iuv. Schol.*, XV, 112; Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, p. 44-62.

Quest'eloquenza scolastica che aveva preso il posto della politica e di quella pubblica, tutta piena di figure, di parole, di concetti e di luoghi comuni, formava gli oratori, cui non restava altro da fare che, o darsi a lucri non sempre onesti, o tessere degli ampollosi panegirici, pieni di adulazione, per entrar nella grazia degli imperatori. Plinio che biasima i delatori, Giovenale che flagella i retori, Tacito, Quintiliano, cercarono di bandirla dalle scuole, come falsa ed il più delle volte calunniosa, ma vani furono i loro sforzi, quantunque nobile fosse stato il loro intento, perchè le declamazioni proseguirono a dar l'ultimo colpo ad essa, non che alle lettere in genere. Gli oratori, presa quasi nelle scuole l'abitudine di recitare le loro orazioni, o di leggerle, ne riportavano come un bisogno per la loro vita intellettuale, e così quando non esercitavano la carriera del foro, facevano delle arringhe che poi leggevano agli amici, radunati in casa propria. Sopra questo punto portiamo la testimonianza di Plinio, prima come oratore e poi come panegirista, il quale ci dice, nelle sue epistole, che si facevano anche recite di orazioni, ai suoi tempi, come del resto si facevano pure all'epoca di Augusto [1]).

Senza intrattenerci sulla valentìa oratoria di Plinio, quando parlava nel senato, alla presenza dell'imperatore, o nei tribunali, nel difender cause [2]), lasciando le sue stesse lagnanze intorno al modo con cui erano avviati alla carrierà del foro, nelle scuole, i giovani [3]), i quali dovevano poi pagar la gente con pranzi o con denaro, per farsi applaudire, quando parlavano nelle cause, facendo i più cattivi discorsi che mai, non era più il caso di dire quel ch'era solito dire Catone, che l'oratore era un galantuomo che sapeva parlare, perchè s'era già ridotti al punto da dover dire invece, che l'oratore era quello che non sapeva parlare. Plinio si piaceva assai spesso di leggere le sue arringhe agli amici, radunati in casa sua, o per chiederne il parere, prima di presentarsi al pubblico, o per far loro piacere, se in pubblico aveva riportato applausi e lode, quantunque sapesse che nella lettura che ne faceva, esse perdevano il loro fuoco, la loro forza, e quasi finivano d'essere tali, senza la presenza dei giudici, il concorso degli avvocati e l'attenzione del pubblico, perchè chi leggeva la sua orazione aveva molto da rimetterci, non potendo servirsi, nè dell'occhio per dominar l'ambiente, nè della mano per gestire [4]). Molte volte egli accenna di aver fatto

[1]) Svet., *Aug.*, 89.
[2]) Plin., *Epist.*, II, 11; IV, 16; V, 8; VII, 6; IX, 13; 26.
[3]) Plin., *Epist.*, II, 14.
[4]) Plin., *Epist.*, II, 19.

recite di orazioni [1]), o di averle fatto fare dai suoi schiavi [2]), ed in verità ci teneva a recitarle, specialmente quando sapeva che sarebbe stato sicuramente lodato ed applaudito, come lo fu quella volta che lesse la migliore delle sue arringhe, ch'egli dice opera superiore ad ogni altra sua, e che chiama scherzando *arringa per Ctesifonte* [3]). Oltre alle sue recite di orazioni tenute in privato, ricorda poi quelle dei suoi amici, di Massimo [4]), di Pompeo Saturnino [5]), e forse dello stesso Svetonio Tranquillo, a quanto pare [6]), di Iseo [7]), ed inoltre quelle del noiosissimo Regolo, che non solo invitava gran numero di uditori, perchè ascoltassero le sue orazioni, ma anche chiedeva loro il permesso di arringare quanto gli fosse piaciuto [8]).

Ma è tempo di ricordar qui la famosa lettura che Plinio fece del suo panegirico, tessuto in onore di Trajano, per incarico avuto dal senato, e che fu pronunziato il primo settembre del 100 d. C. [9]). In quest'orazione panegirica, che è l'unica delle sue a noi pervenuta, si può vedere quella maestria che gli acquistò tanto nome quale oratore, quanto, dopo Cicerone, nessuno mai ebbe in Roma come tale [10]). La lettura di essa durò tre giorni [11]), e gli meritò l'approvazione dei contemporanei, mentre fra i posteri che si occuparono di panegirici, gli fece avere a buon diritto il primo posto, avendo egli ritoccato più tardi l' opera sua, che rilesse agli amici, come dice in diversi punti delle sue epistole [12]).

Dopo di lui, che nel suo panegirico lasciò tuttavia un esempio di eloquenza non sana, manierata, tronfia, sebbene mirasse con Quintiliano a preservare dalla rovina il buon gusto nelle lettere, molti altri seguirono l'esempio di tessere elogi ed adulazioni in forma panegirica agli imperatori, ma in essi si possono meglio scorgere i segni del decadimento e della corruzione di quella, di cui sono l'unico frutto dopo il primo secolo dell'era volgare. Fra questi panegirici, fatti sullo schema di quello di Plinio, che servì a tutti di modello, ma che restò inarri-

1) Plin., *Epist.*, II, 3; V, 13; IX, 26; 28.
2) Plin., *Epist.*, V, 19.
3) Plin., *Epist.*, VI, 33.
4) Plin., *Epist.*, IX, 1.
5) Plin., *Epist.*, I, 16.
6) Plin., *Epist.*, I, 18; V, 11.
7) Plin., *Epist.*, II, 3.
8) Plin., *Epist.*, V, 2.
9) Gierig, *Disput. de Plinii Paneg.*
10) Mart., *Epigr.*, X, 19; Macrob., *Saturn.*, V, 1; Sid. Apoll., *Ep.*, I, 1; IV, 3; Quint., *Inst. Or.*, XII, 10, 11.
11) Plin., *Epist.*, III, 13; 18.
12) Plin., *Epist.*, l. c.; IV, 5; VI, 27.

vabile, tutti pieni di lodi immeritate, da quelli cui eran diretti, senza pudore, senza verità e dignità, rigurgitanti di adulazioni servili e vergognose, ricorderemo quello recitato da Claudio Mamertino a Massimiliano, nella città di Treviri: quello dello stesso autore recitato in occasione del giorno natalizio dello stesso imperatore: quelli recitati da Eumenio a Costantino, dopo le vittorie sui Britanni e per il suo natalizio: i due d'incerti autori, fatti in occasione delle nozze di Costantino con Fausta, e delle vittorie riportate dall'imperatore su Massenzio; quello di Nazario a Costantino Magno: quello a Teodosio recitato da Drepanio, ed infine quello del beato Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia, a Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale non si è certi se sia stato recitato alla presenza del principe straniero, oppure scritto e a lui mandato dall'autore.

Come l'eloquenza trovò per suo ultimo rifugio le scuole dei retori, ove si fecero per esercizio o per diletto recite di orazioni e di panegirici, così fu nelle scuole dei grammatici che andò a finire l'uso delle pubbliche letture in genere, che già fin dai tempi di Stazio e di Plinio avevano cominciato a cadere in disuso. Da queste scuole, che spesso erano tenute contemporaneamente dagli stessi retori, i quali qualche volta si occupavano di grammatica ed esercitavano la gioventù nel commento, nella lettura dei classici e nella poesia, uscivano tutti i poeti [1]. Esse col tempo crebbero, mano mano che si diffussero gli studii e crebbe la cultura, ed alcuni professori col loro insegnamento acquistarono immense ricchezze [2]; ci fu poi un'epoca nella quale in Roma sorsero molte scuole, che rigurgitavano di giovani, in cui i professori trovarono una grande fonte di lucro [3], finchè sotto Vespasiano ed Adriano non ebbero stipendio fisso dallo stato. Infatti sappiamo che quest'ultimo imperatore, che pur scrisse poesie con molta eleganza ed una storia, a quanto pare, cui però non pose il suo nome, ma quello del suo dottissimo liberto Flegone [4], nulla tralasciò per favorire le lettere, avendo anche fondato l'*Ateneo* come già si disse, il quale giovò pure per farvi le recite [5]. Però non sembra che per tutti fosse lucrosa la professione dell'insegnante, se, come dice Giovenale, ai suoi tempi i professori erano pagati meno dei cuochi, e se assai spesso i letterati in genere furono banditi da Roma, mentre erano invece trattenute le ballerine

[1]) Le scuole di grammatica in Roma ebbero origine con Cratete di Mallo, secondo la testimonianza di Svetonio, *De Ill. Gramm.*, 1.

[2]) Cic., *De Orat.*, I, 62.

[3]) Svet., *De Ill. Gramm.*, 3.

[4]) Spart., *Vit. Hadr.*, 16.

[5]) Aur. Vict., *Vit. Hadr.*

e le cantatrici. I futuri poeti nelle scuole dei grammatici erano abituati a declamare [1]), e quando poi, divenuti adulti, avevano bene appreso il mestiere di adulare, erano chiamati nei palazzi dei nobili e dei grandi per celebrare feste, matrimonii, natalizii, onomastici, nascite, non che le virtù di chi li teneva al suo soldo. Però siccome non sempre in tutti i poeti c'era la capacità necessaria, essi cercarono di supplire a questo difetto ed al bello della lingua classica, ormai perdutosi, col difficile, ed inventarono così acrostici, giuochi di parole, versi anaciclici e simili stranezze non facili a comprendersi, ma che pur incontravano nel gusto di quelli che le ascoltavano e che freneticamente le applaudivano.

Dopo l'epoca di Stazio e dei due Plinii, quantunque alcuni imperatori avessero favorito le pubbliche recite, come Alessandro Severo, che assai spesso andava volentieri ad ascoltarle nell'Ateneo, fondato da Adriano [2]), Pertinace [3]) ed altri ancora, esse passarono quasi del tutto di moda, e se togliamo quelle fatte da Claudio Claudiano alla presenza di Stilicone ed Onorio, dei quali godette sempre la stima ed i favori [4]), possiamo dire ch'esse non ebbero, dopo di lui, altro poeta di nome che le sostenesse. Le sue poesie, in cui non manca il gusto, hanno però l'aria di turgide declamazioni, le quali tolgono il pregio alle forti immagini ed alle splendide descrizioni che spesso s'incontrano qua e là [5]), e tanto quelle di carattere

---

[1]) Nei musei si conservano tuttavia delle pitture antiche e dei bassorilievi su sarcofagi, che rappresentano scene in cui il maestro insegna a declamare al fanciullo. Aggiungiamo inoltre a questo proposito che la declamazione era insegnata anche alle donne; per citarne alcuna, ricorderemo la figlia del poeta P. Papinio Stazio, la quale, alle grazie della sua gioventù e della sua bellezza, aggiungeva il saper suonar bene il liuto, il saper ben cantare e declamare assai elegantemente i versi del padre, *Sylv.*, III, 5, v. 63-67:

Sic certe formaeque bonis animique meretur;
Sive chelyn complexa ferit, seu voce paterna
Discendum musis sonat et mea carmina flectit,
Candida seu molli diducit brachia motu:
Ingenium probitas artemque modestia vincit.

È poi noto come anche Plinio andasse superbo della moglie sua, che sapeva assai bene declamare i suoi versi: « meos libellos habet, lectitat, ediscit etiam. Versus quidem meos cantat etiam formatque cithara; non artifice aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus » (*Epist.*, IV, 19).

[2]) Ael. Lamprid., *Vit. Alex. Sev.*, 35: « Alexander Severus ad Athenaeum audiendorum et Graecorum et Latinorum rhetorum et poëtarum causa frequenter processit ».

[3]) I. Capit., *Vit. Pert.*, 11; *Vit. Gord.*, 3; Sid. Apoll., II, 9.

[4]) C. Claud., XXV, 7.

[5]) V. le opere di Claudiano, *passim*, e specialmente le poesie in lode di Stilicone e di sua moglie Serena, l'epitalamio fatto in occasione delle nozze di Onorio e di Maria ed altre ancora.

epico, quanto quelle di carattere lirico, (in cui non manca l'esagerazione e lo sforzo del poeta, che si scalmana lodando in versi, come l'oratore lodava nelle sue orazioni panegeriche, collo stesso andamento metodico, colla stessa arte del dire, innaturale e bislacca, ed in cui par non si veda altra mira, che quella di sorprendere e di colmare di meraviglia l'uditorio, con la lingua ampollosa, lambiccata, piena di figure e d'immagini difficili a comprendersi, anche da chi legge attentamente), sono, a nostro giudizio, come l'epilogo delle recite, che una volta avevano costituitó una smaniosa preoccupazione nelle classi intellettuali della società romana. Così queste nelle scuole dei retori e dei grammatici ebbero una vita assai lunga ma oscura, scolastica, diremo quasi, ed anche domestica, fino al secolo VI d. C., in cui un ultimo cenno di esse lo troviamo nelle opere del già mentovato Magno Felice Ennodio, vescovo di Pavia [1]).

[1]) M. F. Enn., *Carm.*, I, 9, ove dice: « cur recitet publice quum laus nec decet publica nec delectat? ».

CAPITOLO XII.

Influenza delle letture pubbliche sulla letteratura latina.

SOMMARIO. — Cause della decadenza della letteratura latina. — Influenza che su di essa esercitarono le pubbliche letture. — Non furono le pubbliche recite, per se stesse, una delle cause della decadenza della letteratura, ma l'abuso che se ne fece. — Di alcuni vantaggi prodotti dalle recite alle lettere in genere. — Un giudizio di Tacito in proposito. — Le pubbliche recite influirono in certo modo beneficamente sull'insegnamento in generale e sulle scuole, le quali finirono per diventare cosa dello stato e sorsero numerose in molte città dell'impero. — Sviluppo del commercio librario e diffusione della cultura in tutto il mondo romano.

I primi sintomi della decadenza della letteratura latina si devono ricercare nel secolo di Augusto. Colla corruzione generale del popolo romano [1]), colla moralità depressa, e ch' esisteva solo di nome, colla caduta della libertà dell'epoca repubblicana, libertà che sotto Augusto non fu che come una larva e solo apparente, per ciò che riguarda la vita politica non solo, ma anche per le lettere, per le scienze e le arti, che questo principe con astuta munificenza protesse, incominciò anche la decadenza della letteratura latina. Ciò è facile comprendere, quando si pensi che la letteratura cammina di pari passo e segue sempre lo sviluppo del popolo, sotto tutti i rapporti. Il dispotismo dei successori di Augusto e la corruttela che si andò propagando sempre più a dismisura, nell'opprimere la libertà individuale d'azione e di pensiero, oppresse anche ogni idea nobile e gentile, ogni saldo principio elevato, e da ciò dovette per forza derivare quella fiacchezza di spirito, che trova il suo sviluppo maggiore nella vergognosa adulazione, che un po' tutti gli uomini autorevoli nelle lettere, salvo rarissime eccezioni, tributarono, nelle loro opere immortali, agli imperatori. Costoro, con la brutalità che distingue la maggior parte di essi, colle aperte violenze e colle persecuzioni ch' esercitarono sugli uomini dotti, per farli tacere, col bandire che fecero dalla città assai spesso scienziati, filosofi e letterati, affrettarono la decadenza della letteratura, perchè, mentre da

---

[1]) V. il nostro studio, *Lo Stoicismo a Roma*, cap. I (Roma, 1904).

una parte si mostrarono protettori degli studii, coll'aprire e col ristaurare biblioteche, danneggiate dagli incendii o dai fulmini, come ordinò Domiziano, che mandò in Alessandria alcuni, perchè facessero copie di diverse opere grandiose, ch'erano in quella famosa biblioteca, dall'altro lato oppressero, o colla pena di morte o con l'esilio, i cultori di essi [1]), per torsi d'innanzi persone, che col silenzio disapprovavano il loro modo di fare, o per puri fini politici. Caligola, per citare qualche altro imperatore, mentre si atteggiava a storico ed a letterato, voleva distruggere i poemi d'Omero, dicendo che poteva essergli ciò lecito, se lo era stato a Platone, che li aveva bandito dalla sua *Repubblica*, voleva fossero tolte da tutte le biblioteche le opere e le immagini di Virgilio e dello stesso Livio, biasimando il primo come di nessun ingegno e di poca dottrina, e l'altro come verboso nella storia e negligente, e voleva distruggere infine i libri di legge, per abolirne anche l'uso e per fare in modo che nessuno potesse esserne pratico, tranne che lui [2]). Nerone stesso, mentre pigliava parte alle adunanze letterarie dell'epoca, mentre si atteggiava a poeta di qualche valore, com'egli credeva di essere, o la finta approvazione di chi lo circondava gli faceva credere, condannava poi a morire il suo maestro Seneca ed il suo amico Lucano, non che tanti altri uomini insigni del tempo. A questa brutale oppressione dei migliori ingegni, da parte degli imperatori di casa Giulia e di casa Flavia, si aggiunga la mancanza d'incoraggiamento per il progresso delle scienze, si aggiunga il lusso smodato dei nobili [3]), l'immoralità della maggior parte della gioventù, che, colla falsa e cattiva educazione, veniva su traviata quasi, fin dai più teneri anni, e si comprenderà come nessun ostacolo poteva più opporsi alla decadenza della letteratura. Ed essa era inevitabile, poichè tutto ciò che è giunto al colmo del suo splendore non può durar sempre e presto deve declinare, per necessità delle cose umane [4]).

Tuttavia, oltre a queste ragioni su riferite, ed a molte altre che i critici enumerano come cause della decadenza, noi, per concludere questo nostro studio, dobbiamo ancora citarne un'altra, cioè le letture pubbliche, le quali non poca influenza esercitarono sulla letteratura latina. Gli scrittori antichi attribuivano una delle precipue ragioni della decadenza delle lettere alla cattiva educazione che i giovani ricevevano nelle scuole, coadiuvata dalle idee stolte

---

1) Svet., *Dom.*, 20; A. Gell., *N. A.*, XV, 11; Euseb., *Chronic. ad Dom.*, 8.
2) Svet., *Cal.*, 34.
3) Sen., *Contr.*, I, praef.
4) Sen., *Contr.*, l. c.; Vell. Paterc., I, 17; Tac., *Ann.*, III, 55.

dei genitori e dalla poca perizia di tutti quelli che consideravano la nobile missione pedagogica come un vile e basso mestiere di lucro [1]). Nelle scuole assai presto s' era incominciato ad introdurre un gusto falso, che restava quasi appartato dalla vita stessa; da questo si passò all'artifizio, alla ricercatezza, all'esagerazione, cui si pervenne per la folle smania che, non solo chi educava, ma anche quelli che venivano educati, s'erano ficcata in mente, di voler toccare nel campo intellettuale il bello ed il sublime e di sorpassarlo, per superare così gli scrittori celebri del periodo precedente, e di voler poi nelle pubbliche recite entusiasmare l'uditorio. A ciò tenne dietro la decadenza della poesia latina e quella dell'eloquenza, perchè, quantunque gli scrittori facessero ogni loro sforzo per riuscire perfetti nelle loro opere e per inventare cose nuove, poichè tutto il campo letterario era sfruttato, tuttavia era precisamente per questo che venivano a dar di cozzo nei difetti che volevano evitare. Così fu che nel campo letterario e scientifico si pervenne ad una età snervata, rammollita, effeminata, in cui ognuno si accontentò della bella armonia del discorso, che porgeva diletto all'orecchio, non trovando di meglio.

Le letture pubbliche però noi le abbiamo considerato come una causa esterna, ch' esercitò un'influenza dannosa sulla letteratura in genere; ma non vogliamo dire con ciò, che non le abbiano apportato anche qualche vantaggio. Se da una parte falsarono l'indirizzo scientifico dell'epoca imperiale, la poesia in genere ne trasse qualche giovamento, a giudizio degli stessi antichi [2]). Qual cosa migliore infatti che quella di consultarsi con gli amici e con gli intelligenti uditori sopra un'opera, prima di pubblicarla? Si facesse ai giorni nostri così; quante opere inutili andrebbero a finire dal pizzicagnolo o in altri luoghi ancor meno decenti, come ai suoi tempi Persio diceva di quelle di molti suoi contemporanei! Il sottoporre le proprie produzioni intellettuali alla benevola ma sempre sincera critica degli amici, al loro retto giudizio, non solo intorno agli argomenti che venivano svolti, ma anche intorno al modo com'erano svolti, alla materia, alla sostanza, alla forma del discorso, allo stile ed alla lingua, era cosa ottima, ed anche lo stesso Orazio in vero qualche volta lesse i suoi versi agli amici; ma ciò che riuscì esiziale per le lettere, non fu lo scopo per cui da principio le pubbliche recite furono istituite, bensì l'abuso che di esse si fece, abuso che preci-

---

[1]) Tac., *De Orat.*, praef.; 35; Petr., *Satyr.*, init.; Iuv., *Sat.*, VII; Pers., *Sat.*, I.

[2]) Plin., *Epist.*, III, 18.

samente fu una fra le prime cause della decadenza della letteratura latina. Poichè quando le letture cominciarono ad avere un campo più vasto su cui svolgersi, e dalle pareti delle sale private passarono nei teatri, nelle biblioteche, o a dirittura nelle piazze, e non furono fatte solo da quelli che s'erano già acquistato un nome, ma anche da coloro i quali volevano ad ogni costo diventar celebri e farsi conoscere come profondi nelle lettere, quando ancora cessarono di aver per argomento la sola poesia, e si venne alle recite di opere in prosa, mano mano che se ne estese l'uso, in un secolo ed in mezzo ad una società corrotta, priva di dignità e di forza morale, in cui gli scrittori si proponevano come scopo supremo dei loro studii, non la perfezione delle loro opere, ma un bagliore falso nell'arte ed uno stile innaturale, con cui ingannare il pubblico, allora la letteratura incominciò a sentire gli effetti dannosi di quell' istituzione che per se stessa non avrebbe potuto arrecarle un danno assai grave. L'abuso delle recite poi influì anche dannosamente sull' istituzione di esse, ch'ebbe contrarii uomini come Orazio, e che finì per diventare una cosa spregevole, per lo scopo ignobile che il più delle volte si proponevano gli scrittori, e per i mezzi indegni con cui cercavano di raggiungerlo. Infatti che cosa di efficace si poteva aspettare nel campo letterario da gente che componeva, non per amore del bello nelle lettere, ma solo per recitare, e da un uditorio che solo per ascoltare si riuniva, senz'altro fine che quello di passare le ore o per altro poco degno, ch'era ben lontano da quello di fare una critica vera, coscenziosa, che doveva essere il solo ad attirarlo? La persona aristocratica che recitava, con la sua posizione privilegiata, non col suo ingegno, si procurava l'approvazione degli amici e di quelli che aspettavano da lui benefizii. L'adulazione che di qui derivava faceva apparir buono ciò che non lo era, e siccome l'esser troppo chiari ed aperti nel giudicare conduceva alle inimicizie, il segnalarsi dava nell'occhio al desposta e ne suscitava la gelosia, l'invidia, e quindi l'odio, essa restò appunto come il carattere speciale della maggior parte delle opere letterarie del primo secolo dell'impero. Coll'adulazione vera o simulata che fosse, i poeti cercarono quindi di accarezzare i tiranni, chiamandoli divini, primi fra i cultori delle Muse, incensarono i nobili ed i ricchi, per avere appoggi e favori, e gli storici esaltarono le virtù di Tiberio, la santità di Domiziano, la protezione che gli imperatori concedevano agli studii, il savio consiglio di avere espulso i filosofi da Roma, arroganti al punto da ritenersi superiori al sovrano in saviezza, e mentre Marziale baciava la polvere calpestata da Domiziano, e Giovenale adulava satirizzando, poeti e storici insieme contribuirono, gli uni ad alterare la sacra verità della storia, gli altri a far della poesia un vile mezzo per decantare la sovranità imperiale.

In Roma con l'abuso che si fece delle pubbliche recite, non si ebbero più veri poeti come Silio Italico, Valerio Flacco, Lucano e Stazio, ma audaci improvvisatori, conferenzieri, or sì or no eleganti e fortunati, che paghi della gloria che si acquistavano per un momento, colle loro conferenze, erano dimenticati di lì a poco, insieme alle produzioni del loro ingegno. Di pochi di essi infatti il nome sopravvisse alla loro epoca e pervenne fino a noi, attraverso una più o meno vasta tradizione medievale [1]). Con le letture pubbliche la retorica, che prima era rimasta nelle scuole e si era accompagnata allo studio dell'eloquenza, s'introdusse nella poesia, ed i poeti, la maggior parte, diventarono dei veri retori, colla differenza che declamarono in versi. La poesia cercò, con Virgilio e con Orazio specialmente, di tenersi lontana dalla retorica, ma dopo l'età augustea dovette necessariamente soggiacere alle dannose influenze di essa: ciò è confermato dal fatto, che poeti satirici della specie di Giovenale, che per la stessa indole della sua poesia si doveva conservare originale, non riuscirono a tenersi lontani dalle tirate retoriche, dall' esagerazione, dal tono declamatorio, e da tutte quelle piccole pecche che, se si possono tollerare nel declamatore, non si possono certo perdonare al poeta.

Altra influenza dannosa esercitata dalle letture pubbliche sulla letteratura latina fu la prevalenza della forma sul contenuto, la quale, se nel secolo d'oro era apparsa come un coefficiente della vita e dei costumi della società, suscitando, con i suoi sapienti mezzi artistici, un diletto estetico nell'animo del lettore o dell'uditore, col crescere a dismisura, finì per far pigliare alle lettere un aspetto caratteristico, da cui sono improntate la maggior parte delle opere dell'epoca imperiale. Il poeta cercava di colpire il suo uditorio collo strano, col soprannaturale, e mentre prima solo coll'arte aveva ottenuto l'approvazione, in seguito si accinse a conseguirla per mezzo dell'artifizio. Così avvenne quello che nel nostro cinquecento, in cui gli scrittori produssero il diletto estetico colla raffinatezza dell'arte, dalla quale poi gli scrittori del seicento, per averla voluto ancora raffinare di più, caddero nell'artificioso e quindi nel pervertimento dell'estetica letteraria, dando un carattere nuovo a quella parte della nostra letteratura che distinguiamo col nome di *secentismo* [2]).

---

[1]) A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, E. Loescher, 1882-83; *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1892; Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, 1872.

[2]) A. D'Ancona, *Studii sulla letteratura italiana dei primi secoli*, e precisamente *del Secentismo nei poeti cortigiani del 400*, Ancona, G. Morelli, 1884; A. Graf, *Attraverso il cinquecento*, e precisamente, *Un processo a Pietro Aretino*, Torino, Loescher, 1888.

Le pubbliche letture inoltre allontanarono in parte le lettere dal popolo e dalla coscienza nazionale, come ci fa comprendere il fatto che solo pochi scrittori si occuparono di argomenti nazionali, ed essi anche sotto l'influenza delle leggende e della mitologia greca: la *Farsaglia,* le *Puniche* stesse infatti appajono come qualche cosa di solitario, e si riferiscono alla storia di Roma, quanto vi si riferiscono la *Tebaide* e le *Argonautiche,* avendo tutte la caratteristica comune di una profonda e vasta erudizione, cui portavano la tendenza ed il cattivo gusto dell'epoca, più che il carattere della nazionalità.

Nell'abbondanza e nella varietà delle recite alcuno, come Plinio ai suoi tempi, potrebbe trovare un valido argomento per dimostrare il maggiore sviluppo delle lettere: ma dal momento che non era sempre l'amore di esse quello che dominava nell'animo di coloro che recitavano, e di coloro che andavano ad ascoltare, bensì il desiderio di gloria negli uni, ed il bisogno di uno svago negli altri, cui sembrava di assistere ad uno spettacolo qualsiasi, nell' assistere ad una recita, con tutto l'apparato esterno, con la mimica, con l'arte del porgere, che accrescevano l'effetto di essa, noi concludiamo su questo punto, che se i poeti ed i letterati, col leggere pubblicamente i loro versi e le loro opere, fecero nascere come un dilettantismo poetico e letterario, che lungi dal conseguire il bello nell'arte, mirò solo ad ottenere applausi, gli uditori, coll' appagarsi facilmente di tutto ciò che veniva loro letto, contribuirono anch'essi a far cadere in basso la letteratura, di già mal sicura per le stesse condizioni della corrotta società dell'epoca imperiale.

Si può ritenere che presso a poco tutta la letteratura dell'epoca imperiale si sia prodotta fra le letture pubbliche. Non poche opere in vero, fra le più importanti di quest'epoca, portano manifestamente lo stampo della loro origine, come la *Tebaide* di Stazio, le *Storie* di Floro, le *Tragedie* di Seneca, il *Panegirico* di Plinio il giovane, ecc., e leggendole si comprenderà bene perchè Orazio non fu favorevole alle letture pubbliche, e perchè si rifiutava di farne. Egli aveva preveduto la deplorevole influenza ch'esse avrebbero esercitato sulla letteratura latina, con i facili successi ottenuti in un crocchio di amici compiacenti, dagli autori, che invasi dalla vanità, si sarebbero facilmente accontentati di opere mediocri, che non avrebbero pensato poi a perfezionare, dopo ottenuto il desiderato successo, e non si era ingannato, perchè fu appunto fin dai suoi tempi trascurata la composizione di tutto l'insieme, l'armonia, il collegamento delle parti, nelle opere che si produssero, badando gli autori solo a colpire coi dettagli l'attenzione degli uditori, nelle recite fatte rapidamente, ed a rianimarla, se il pubblico si fosse mostrato distratto, con pensieri sma-

glianti, *sententiae*, che sono un'altra nota caratteristica di tutta la letteratura imperiale, e che provocavano fragorosi applausi da parte di quello.

Questi furono, a nostro giudizio, gli effetti dannosi che apportarono alla letteratura latina, le letture pubbliche.

In minor numero furono i vantaggi ch'essa ne risentì, ma non tuttavia di poca importanza. Anzi tutto diremo che gli scrittori che alle loro qualità intellettuali unirono quelle morali, dalla stessa miseria dei tempi, quando la lingua non era già tanto propria e difettava in tutto, nella proporzione, nell'unità, nella misura, invece di bruciare incensi ai carnefici incoronati, colle loro lodi nelle recite pubbliche, ritrassero un grande pregio, cioè quello di essere originali. Perchè, nemici dell'applauso popolare, non sempre sincero, mentre fuggivano le adunanze, essendo in lotta con le estreme sciagure che opprimevano la società e col loro animo alteramente sdegnoso, non nelle recite pubbliche cercarono il loro rifugio ed il loro conforto, ma in se stessi. Così, mentre la filosofia, stoica o epicurea fosse stata, non predicata nelle piazze, ma sentita veramente nel cuore, degli oppressi faceva tanti eroi e delle creature deboli faceva esempii ammirandi di grandezza, gli scrittori che seppero sottrarsi alla smania comune di farsi conoscere dal pubblico nelle recite, per i loro fermi convincimenti, per il loro ferreo volere, per i loro forti proponimenti e per le verità efficaci e sentite nell'animo, se restarono apparentemente oscuri e trascurati, se furono giudicati meno poeti di quelli dell'età d'Augusto, furono però, diremo così, più uomini e, considerati rispetto al tempo in cui vissero, più originali.

A questa originalità vera degli scrittori che vissero all'epoca in cui più fiorirono le letture pubbliche, originalità che può ritenersi come il contrasto fra la moda del tempo ed il vero bisogno delle lettere, si aggiungono poi altri vantaggi ch'effettivamente portarono alla letteratura latina in generale le letture pubbliche. Per esse infatti in Roma fu accresciuto il numero delle private e pubbliche biblioteche, perchè essendosi estesa la cerchia di quelli che coltivavano le lettere, per far poi conferenze al pubblico, se ne dovettero aggiungere delle altre alle antiche, e si sviluppò maggiormente il commercio librario, poichè nel furore della vita letteraria, per mezzo di ammanuensi si centuplicarono gli esemplari delle opere, ch'erano vendute dai librai non solo in Roma, ma anche in tutte le provincie dell'impero, quella d'Africa compresa, con gran vantaggio dei posteri, perchè appunto per essere state fatte numerose copie delle opere, molte di esse poterono conservarsi.

Tacito stesso, come già si osservò a proposito degli agoni neroniani, disse ch'essi erano buoni perchè promuovevano lo spirito lette-

rario ed erano d'incitamento a far bene nelle lettere [1]; tali in vero ed anche maggiori furono gli effetti dell'agone capitolino, in cui bastava riuscir vittoriosi una volta per acquistarsi un nome [2], e se consideriamo per un momento che gli agoni letterarii non erano altro in ultima analisi che vere e proprie recite fatte al pubblico, in cui veniva premiato chi faceva meglio, possiamo affermare che, tolto l'abuso che ne seguì e che fu ad esse stesse d'ostacolo, fecero sentire agli scrittori più vivo il bisogno di convivere intellettualmente col popolo, come cercò di fare Orazio con la nobile trascuratezza che quasi studiatamente trasfuse nei suoi versi, per rendersi appunto più noto al popolo e più comprensibile.

L'insegnamento poi ch'era considerato da principio come un affare privato, con l'influenza che acquistò per le pubbliche recite, finì per diventare cosa dello stato sotto Vespasiano [3], e specialmente sotto Adriano, il quale migliorò la condizione dei professori [4] e fondò inoltre un'accademia, cui diede il nome di *Ateneo,* come già si disse, ove si tenevano pubbliche conferenze e recitazioni, e che continuò a fiorire sotto gli imperatori che gli successero [5], come Alessandro Severo [6], Pertinace [7], Gordiano [8], i quali assistevano in esso alle lezioni e conferenze che vi si facevano innanzi ad un pubblico numeroso, secondo ci dice Filostrato [9]. Siccome poi la fama delle letture che si facevano a Roma arrivava anche nelle provincie, la cultura anche quivi si estese, e gl'imperatori anche nelle provincie dovettero aprire scuole pubbliche, come fece Adriano a Smirne e ad Atene [10], e pagare bene filosofi e retori, che ivi si recavano ad insegnare, accordando loro anche delle onorificenze [11]. Così fu che non solo in Italia, ma anche nella Gallia e nell'Africa si ebbero scuole pubbliche con professori stipendiati [12], i quali in-

---

1) Tac., *Ann.*, XIV, 21: « oratorum ac vatum victorias incitamentum ingeniis adlaturas ».

2) Mart., *Epigr.*, IX, 3; XI, 9.

3) Svet., *Vesp.*, 18; *De Ill. Gramm.*, 17; Gaupp, *De Profess. et medd. eorumque privilegiis*, Vratislav., 1827.

4) Ael. Spart., *Vit. Hadr.*, 16.

5) Aur. Vict., *Vit. Caesarr.*, 14; Dio. Cass., LXXIII. 17.

6) Ael. Lamprid., *Vit. Alex. Sev.*, 35.

7) Iul. Capit., *Vit. Pert.*, 2.

8) Iul. Capit., *Vit. Gord.*, 3.

9) Philostr., *Vit. Sophist.*, II, 10, 5.

10) Philostr., *Vit., Sophist.*, I, 25; Paus., I, 18.

11) Iul. Capit.. *Ant. P.*, 2: « rhetoribus et philosophis per omnes provincias et honores et salaria detulit »; Dio. Cass., LXXI, 31.

12) Iuv., *Sat.*, XV, 112; I, 44; VII, 148.

segnavano ai giovani grammatica, retorica, filosofia, giurisprudenza, medicina, e nelle case private erano a capo dell'educazione delle classi più nobili. Per queste ragioni ad Ovidio, esagerato forse un po' troppo nelle sue lamentele intorno al luogo del suo esilio, fu facile tuttavia trovare a Tomi gente capace di ascoltare ed intendere le letture ch'egli faceva dei suoi versi [1]), ed agli epigrammi di Marziale toccò la fortuna di andare a ruba e d'esser letti nelle città della Gallia, nella Britannia, a Vidobona, con lo stesso diletto con cui si leggevano a Roma da tutti [2]), Domiziano stesso incluso, con tutto il peso del governo del mondo sulle spalle [3]). Infatti col diffondersi della cultura in tutte le provincie dell'impero, si diffusero anche gli usi, i modi e lo stesso fare di Roma, come dimostra il fatto che Marziale, ritornandosene nella Spagna, trovò nella ricca Marcella, che sposandolo venne in tempo, colle sue ricchezze, a porre riparo alla di lui miseria, quell'urbanità che a Roma aveva notato nelle case dei grandi signori [4]). E nella Spagna e nella Gallia veramente, più che in ogni altra parte del mondo, dobbiamo dire che si riproducevano gli usi e le mode ch'erano in voga a Roma, quando sappiamo che Lentulo a Cadice dava pubblici spettacoli, facendo rappresentar tragedie, e quando vediamo Plinio il giovane compiacersi perchè i suoi libri incontravano anche nel gusto di quelli di Lione, ov'erano smerciati in gran numero di copie dai librai. A Tule poi, secondo ci dice Giovenale, si voleva ad ogni costo un pubblico professore di eloquenza [5]), ed a Cordova un poeta ignoto recitava per suoi i versi di Marziale [6]).

Le opere che in Roma avevano avuto un bel successo nelle recite, si spedivano in gran numero di copie nelle provincie [7]), ove pure però andavano a finire i libri di scarto che non erano incontrati nel gusto degli uditori o dei lettori, quando non giovavano per fare apprendere a leggere ai bambini o non andavano a finire, nella peggior delle sventure, a dirittura dai salumai, dai pigmentarii, dai pescivendoli, dai cucinieri, o non erano adoperati per altri usi domestici [8]); le recite così erano come un mezzo di una più facile

---

1) Ovid., *Ex Pont.*, IV, 13.
2) Mart., *Epigr.*, I, 2; VIII, 3; VII, 88; IX, 84; XI, 3.
3) Mart., *Epigr.*, VI, 64.
4) Mart., *Epigr.*, XII, 21.
5) Iuv., *Sat.*, XV, 110.
6) Mart., *Epigr.*, XII, 64.
7) Horat., *Ars Poët.*, v. 345 sgg.; Ovid., *Trist.*, IV, 10, 128; Mart., *Epigr.*, X, 104.
8) Horat., *Ep.*, I, 20, 13; *Ep.*, I, 20, 17-18; *Ep.*, II, 1, 268-70; *Ep.*, I, 20, 10-12; Mart., *Epigr.*, IV, 67; I, 2; VI, 60; XIII, 1; III, 2; Catull., *Carm.*, 87, 7; Pers., *Sat.*, I, 43; Stat., *Sylv.*, IV, 9, 11; A. Gell., *N. A.*, IX, 4.

divulgazione delle opere nuove, che, preannunziate da esse, venivano ad essere anche note a quelli che non avevano i mezzi di comprare i libri, mentre d'altra parte quelli che potevano ed avevano sentito recitare le parti più salienti di esse, si sentivano spinti ed invogliati a comprarle non solo, ma anche a studiare, e cercar di far bene e coltivare sempre meglio le lettere. Per esse finalmente veniva ad essere accresciuta la gloria di quelli che veramente la meritavano, poichè *ingenio stimulos subdere fama solet* [1]), ed, *excitat auditor studium laudataque virtus crescit et immensum gloria calcar habet* [2]), e mentre si esercitava sempre più l'acume critico degli uditori, che davano consigli, che emendavano, sempre per perfezionare le lettere, (purchè sinceri fossero stati i consigli e le correzioni) [3]), era favorito il commercio librario, per se stesso assai tardo, dal momento che un'opera, anche buona, solo assai tardi di solito era conosciuta e letta, fatto questo di grande importanza, perchè fece estendere la cultura in generale in tutte le parti dell'impero romano.

Queste furono le conseguenze derivate dalle letture pubbliche, istituite in Roma da Asinio Pollione.

---

[1]) Ovid., *Trist.*, V, I, 75.
[2]) Ovid., *Ex Pont.*, I, 5, 57; IV, 2, 34-36.
[3]) Horat., *Ep.*, II, 2, 110-123; Plin., *Epist.*, V, 3; 13; VII, 17.

INDICE

INTRODUZIONE.

La letteratura latina nell'epoca imperiale.

CAPITOLO I.

Le letture pubbliche in Grecia.

CAPITOLO II.

Origini delle letture pubbliche.

CAPITOLO III.

Ove e quando si facevano le letture.

CAPITOLO IV.

Come venivano annunziate le letture. — Loro divisione.

CAPITOLO V.

L'auditorium. — Il lettore. — Il pubblico. — Gli applausi.

CAPITOLO VI.

Recite fatte da Virgilio, da Orazio e da Ovidio.

CAPITOLO VII.

La tragedia romana e le letture pubbliche.

CAPITOLO VIII.

Le letture pubbliche dall'epoca di Tiberio a quella di Domiziano.

CAPITOLO IX.

Epoca di Trajano. — I due Plinii.

CAPITOLO X.

Recite in occasione dei banchetti. Varie specie di componimenti ch'erano argomento delle recite in generale.

CAPITOLO XI.

I retori, i panegiristi, i grammatici.

CAPITOLO XII.

Influenza delle letture pubbliche sulla letteratura latina.

DELLO STESSO AUTORE

Cenni critici sullo stile e sulla grammatica nelle opere di P. Papinio Stazio, *Roma, Tipografia Eredi Botta, 1902.* — Prezzo . . . . L. 1,—

Lo Stoicismo a Roma, *Roma, Tipografia Eredi Botta, 1903.* — Prezzo . . . . » 3,50